THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
914.5721
B219n

Return this book on or before the **Latest Date** stamped below. A charge is made on all overdue books.

University of Illinois Library

OCT 11 1943

M32

# NAPOLI E I NAPOLETANI

CARLO DEL BALZO

# NAPOLI E I NAPOLETANI

Opera illustrata da Armenise, Dalbono e Matania

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1885

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
*Riservati i diritti di traduzione.*

STABIL. TIP. DEI FRATELLI TREVES.

914.572
B 13 n

## come Prologo.

*Non ho scritto questo libro per vaghezza del pittoresco, tanto che ho resistito alla tentazione di rifare, per la centesima volta, la descrizione del golfo di Napoli; ma l'ho scritto con uno scopo civile: far conoscere Napoli e i Napoletani a' forestieri e paesani. Non si valuti cotesta affermazione come puerilità vanitosa di cervello malato, perchè finora di Napoli e dei Napoletani si è parlato spesso con talento descrittivo, o con cormentalismo al lattemiele, o con acredine biliosa di femminuccia; ma con giustezza e imparzialità assai poco.*

*Pochi Napoletani hanno scritto libri intorno a Napoli, ma eglino, pur scrivendone con garbo e con vedute esatte, hanno parlato, quasi sempre, di Napoli, di conventi, di chiese, di quadri, di musei, e quasi mai dei Napoletani. Coloro poi che scrivono nei giornali, o per affettazione morbosa di colore locale o per amore dell'effetto, talvolta calunniano il popolo napoletano, tal'altra lo confettano. Fra i tanti è un' eccezione il Villari, che nelle* Lettere Meridionali *ha trattato bene la quistione igienico-sociale di Napoli. Pochi tra gli Italiani, non Napoletani, hanno scritto di Napoli, e cotesti pochi, a loro volta, o hanno visto troppo bene o troppo male: il Ferrigni, ad esempio, ha visto bianchissimo quasi tutto, e il Fucini nerissimo. Ad esaminare gli stranieri, da Goethe, a Dumas, a Taine, alcuni hanno voluto fare, semplicemente, la concorrenza ai pittori, e ci hanno solo parlato di azzurri e di verdi, di trasparenze glauche e di ombre profumate, e ci hanno ripetuto fino alla sazietà: vedi Napoli e poi muori; ed altri di Napoli non hanno visto che i* Lazzaroni, *e con furia villana ci hanno coperto di ingiurie e di sarcasmi, come il meschino autore della* Verité sur l'Italie.

*Tutti ne hanno parlato con superficiale presunzione, tranne il buon Marco Monnier e la gloriosa vedova di Alberto Mario.*

*Io ho potuto sbagliarmi, non ho veduto tutto, forse, o non mi son ricordato di tutto; ma mi sono studiato di mostrare Napoli com' essa è, e i Napoletani come essi sono. Il mio libro, votato all' imparzialità, è, nel tempo stesso, una difesa e un'accusa. Vi è la confutazione di molte accuse ingiuste e l'accusa di molte pecche imperdonabili; vi è la difesa, perchè coloro che non ci conoscono, imparino a stimarci; e l'accusa, perchè ai mali si trovi rimedio efficace e pronto con iniziativa di Napoletani.*

*Spesso a noi tutto si è negato con la sicumera degli ignoranti, concedendoci solo il lusso delle canzoni, ed io, pur dedicando amorose pagine alla storia del canzoniere nostro, mesto e gaio insieme, spiritoso e pieno di sentimento, ho voluto ricordare i nostri grandi musicisti e i filosofi, e, specialmente, gli artisti, dimenticati dall'invidia di storici mediocri e pettegoli, tra i quali, censurabilissimo, il Vasari. Ogni giorno si è buttato in faccia del nostro popolo il motto ingiurioso del* dolce far niente, *ed è bene aver dimostrato, parlando dei così detti* Quartieri

546383

Bassi, *che se i popolani di Napoli non lavorano più degli altri, essi lavorano come gli altri, ma in case senza igiene e con una alimentazione a base di erbe e di farinacei. E son lieto di aver predicato la demolizione dei quattro quartieri di* Porto, Pendino, Mercato *e* Vicaria, *resi lugubremente famosi dalle recenti stragi del colèra, e di aver domandata in nome della pietà, della civiltà e della patria, la trasformazione di Napoli insano, quando lo Stato neghittoso dormiva, e i padri del Comune dissanguavano l'erario municipale in pretesi abbellimenti della città*[1].

*Mi lusingo che la difesa e l'evocazione di glorie obliate o sconosciute non mi abbiano fatto velo all'intelletto. Ho parlato, senza ambagi, crudamente, delle vergogne di Napoli. Un resto del* lazzarismo *rimane ancora e Napoli deve spegnerlo. Come devesi spegnere la triade incivile della superstizione, della sporchezza, e della camorra. L' abbicì e la spugna debbono far perdere anche la memoria del miracolo di S. Gennaro e dei microbi. Ed allora il popolino napoletano diventerà popolo, quando nessuno si farà intimidire dalla* Misericordia: *così il camorrista chiama il suo coltello, ironicamente.*

*Ho voluto presentarvi i Napoletani, e specialmente, i popolani, come sono, bandendo ogni convenzionalismo di frase o di idea; e però ho stimato inutile di parlarvi delle chiese e di altri monumenti: cercateli nelle* Guide.

*Troverete un po' di Toledo, di S. Lucia, di Posilippo, di Frisio, di Piedigrotta e di Vesuvio, perchè non è possibile dipingere compiutamente l'uomo senza dipingere l'ambiente in cui vive: ogni rappresentazione di brano della commedia umana ha bisogno della sua scena.*

*Or, qui, sarei ingrato, se non menzionassi con compiacimento vivissimo l'opera degli artisti valorosi che han voluto portare il prezioso concorso del loro talento per rendere compiuto e più chiaro il mio lavoro. Raffaele Armenise, Edoardo Matania ed Edoardo Dalbono non hanno bisogno del mio elogio, ma io debbo a loro il mio ringraziamento: non mai, forse, in Italia, guardando le vignette di un libro, si è notato una fusione così perfetta tra il testo e la matita e una riproduzione più felicemente esatta della realtà nella duplice forma di attori e di palcoscenico.*

*Eccovi il prologo alla mia commedia napoletana: che la vostra indulgenza mi salvi dai fischi.*

29 Settembre 1884.

Carlo Del Balzo.

[1] Il capitolo sopra i *Quartieri Bassi* di Napoli è stato pubblicato fin dal 1880 sull'*Illustrazione Italiana*.

# INDICE


Capitolo I.

I venditori ambulanti . . . . . 1

Capitolo II.

Via Toledo . . . . . 11

Capitolo III.

I quartieri bassi . . . . . 31

Capitolo IV.

Via Porto . . . . . 45

Capitolo V.

Il Cantastorie . . . . . 55

Capitolo VI.

I lazzaroni. . . . . 69

Capitolo VII.

La camorra . . . . . 81

Capitolo VIII.

I paglietti . . . . . 95

Capitolo IX.

Il regno di Pulcinella . . . . . 107

Capitolo X.

Novatori e musicisti . . . . . 119

Capitolo XI

San Carlo . . . . . 131

Capitolo XII.

Santa Lucia . . . . . 143

Capitolo XIII.

Dalla Riviera a Frisio . . . . . 163

Capitolo XIV.

Piedigrotta . . . . . 187

Capitolo XV.

La festa del Camposanto . . . . 205

Capitolo XVI.

Natale . . . . . 215

Capitolo XVII.

Il Canzoniere . . . . . 227

Capitolo XVIII

Gli innominati . . . . . 251

Capitolo XIX.

Il miracolo di San Gennaro . . . 269

Capitolo XX.

Vesuvio. . . . . 291

# NAPOLI E I NAPOLETANI

Il *vino nuovo*.

Egli impugna un lungo bastone con pomo dorato, un bastone da maresciallo, ch'egli maneggia con abilità da capo-tamburo (pag. 11).

## I.

## I VENDITORI AMBULANTI

Se sogno Roma, vedo una piazza infuocata, un obelisco, una fontana, una rovina e una donna formosa; se penso a Firenze, un bel palazzo, una bella via, una bella statua; se penso a Venezia, un canale, una gondola, un palazzo antico, e una schiera di colombi che svolazza intorno a un campanile; se penso a Milano, un masso gigantesco di marmo scolpito, un velo nero sopra una treccia bionda, una piazza animata, una via lontana e quieta, e poi, in là, una sterminata pianura. Ma quando sogno Napoli, vedo una gran luce, un grande azzurro di mare e di cielo m'abbaglia gli occhi e mi sento trasciuato da quella vita, che mai non resta, in quel fragore perenne. E vedo sfilare in mezzo alla folla tutti i suoi tipi, il pesci-vendolo, il *marruzzaio*, il ciabattino, la lavandaia; ad una ad una tutte quelle

figure caratteristiche di venditori ambulanti che formano la parte più mobile, più pittoresca del popolo napoletano, e che, in sostanza, sono un popolo nel popolo.

Quando verrete in Napoli, buttate in un cantuccio la Guida, dimenticatevi un po' del Museo, delle chiese, e delle gallerie di quadri, spolveratevi in fretta, e uscite presto per correre le nostre vie, per ingolfarvi ne' quartieri più popolosi e più popolani. Guardate, notate, studiate voi. Noi altri Napoletani non siamo bene conosciuti, spesso le Guide ci calunniano, altre volte dicono troppo poco, raramente molto, ma troppo male, in ogni caso non han detto, non dicono, e, forse, non diranno, per un pezzo, la verità sul conto nostro. Noi siamo giudicati a sproposito. I più credono di far dello spirito gettandoci il loro sassolino; e i più indulgenti sentenziarono che de' Napoletani, come delle donne, non se ne può dire nè male nè bene.

Qualunque giorno, a Napoli, vi parrà un giorno straordinario. In prima vi sentirete stordito, in mezzo a gente che non parla ma urla, che gestisce, tanto vivacemente, da parere sul punto di venire alle mani; ma poi, a poco a poco, vi piacerà tanta confusione faccendiera, e sentirete scorrervi più velocemente il sangue nelle vene, e, senza volerlo, vi butterete dietro le spalle ogni cura, e vi parrà che tutta quella gente sia uscita di casa per farvi festa, e in mezzo a quell' aria calda, all' espansione che indovinate intorno a voi, sentirete anche voi il prurito dell'espansione.

In Napoli si vive nella via, quasi nessuno regge, a lungo, in casa, e in certe ore di una bella giornata di primavera, in casa non ci sono che i bimbi lattanti, vecchi podagrosi e le servette a far vento in cucina. La dolcezza del clima, i tepidi soli, il cielo azzurro, ci tirano fuori, ci fanno andare a zonzo, col solo desiderio di goderci l' eterno tepore di primavera.

Tutti, *coram populo*, in mezzo alle vie, mandano innanzi le loro faccende. I calzolai tirano sull'uscio della bottega il loro *bancariello*, dove restano, nell' estate, anche gran parte della notte; i sarti, li vedete sull' uscio con una gamba sull'altra; un fornello davanti la bottega di un cappellaio, un garzone soffia, e un altro aggiusta un cappello; due passi lontano, una donna rimenda, seduta in mezzo alla via, vicino al canestrino de' panni del bucato; un' altra, cacciata fuori la metà di una tavola, s'affatica a menar, su e giù, il ferro da stirare.

Altrove, la figliuola della fruttivendola tira fuori, sull' uscio del *vascio*, un fornello; vi corica le sue belle spighe bionde, e fa vento col ventaglio di paglia corto, a disco. Curva, atteggiata graziosamente, col ventaglietto nella mano sinistra, coi piedini negli zoccoli, calzati con eleganza istintiva, lascia, inconscia, forse, all'ammirazione dei passanti, la procacità delle sue forme opulente, mentre che qualche giovinotto si sente bruciare dalle scintille, che svolazzano dal fornello, tormentato

dal ventaglio, che ella agita nervosamente, frettolosamente. Ella è forte ed è buona, come la mamma sua, seduta nella bottega, grande e robusta, con le labbra carnose, e la bocca larga, voluttuosa, e i grandi occhi neri, ancora fresca a trentacinque anni, tipo della popolana napoletana, che pare fatta apposta per cacciare dai suoi fianchi figli grandi, robusti e intelligenti.

In Napoli la via è la bottega e la bottega è il dietro bottega.

Molte volte certe vie vi sembrano il corridoio di un opificio. Qua e là c'è un bozzetto fiammingo: una donnina copiosa di forme, con una faccia voluttuosa, che fa le calze, e intorno una nidiata di bambini, che strillano, saltano, si avvoltolano per terra, si tirano le orecchie, piangono, e poi si sorridono; e, di tanto in tanto, si affaccia, su per gli omeri della mamma, qualche vispa fanciulla, sbircia sulla via, giù giù, fino alla cantonata vicina, e rientra.

Popolana napoletana.

A sedici anni, in Napoli, tutte le fanciulle fanno all' amore; e fanno all' amore, ingenuamente, in palese, dall' uscio della bottega, accanto alla mamma, o dalla finestra, stando col viso mezzo nascosto da un vasello di garofani, o si fanno con gli occhi una lunga chiacchierata con l' innamorato; la quale, il più delle volte, finisce con un bacio, inviato sulla punta delle dita. Ogni giovinotto ha la sua fanciulla, la sua *nennella*. E quest'amore è puro, poetico, tema della canzone popolare. E fu già notato che l' adulterio e la poesia napoletana non sono mai andati a braccetto. Eppure, con un' indole così calda e mutabile, qual è la napoletana, in cui la passione diventa potente appena nata, l'amore tra popolani napoletani dura, quasi sempre, non mesi, ma anni. Una rosa, un garofano, una ciocca di capelli è, spesso, per un popolano, come la sciarpa azzurra, che dava al cavaliere la castellana del medio evo. C' è qualcosa di cavalleresco e di poetico nell' amore de' nostri popolani, che, più di una volta, vi tocca il cuore, e vi rimena a' sogni da collegiale e alle fresche fantasie de' sedici anni. Tra popolani, dopo una promessa di matrimonio,

fatta così, a quattr' occhi, alla svolta di una via, in una bella mattina di primavera, o sotto la luce di un fanale, all' avemaria, in una fredda e uggiosa giornata di dicembre, la fanciulla aspetta, aspetta fiduciosa e vive di sospiri e di occhiate. E se le domandate perchè sciupi gran parte della sua giovinezza per correre appresso ad

Popolana napoletana.

.... Seduta nella bottega, grande e robusta, con le labbra carnose, e la bocca larga, voluttuosa, e i grandi occhi neri, ancora fresca a trentacinque anni.... (pag. 3).

un' unione così lontana, lei, in prima, vi guarda fiso negli occhi, offesa che avete sospettato del suo innamorato, e quando si è accorta che l'avete detta così a caso, e non per farle offesa, vi fa una crollatina di spalle, e vi dice ingenuamente: Il tempo è galantuomo, acconcia molte cose, speriamo tutti e due, e intanto ci vogliamo bene.

La *spigajola*.

Altrove, la figliuola della fruttivendola tira fuori, sull' uscio del *vascio*, un fornello; vi corica le sue belle spighe bioude, e fa vento col ventaglio di paglia corto, a disco (pag. 2).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Forse, è per questo che la popolana, moglie, almeno, apparentemente, è più amante del marito, che la gran signora.

Dalla stessa finestra dalla quale la fanciulla fa all'amore, la mamma fa la spesa. A Napoli non vi è la consuetudine di andare al Mercato per fare la spesa. Si trova più comodo di farla, stando in pantofole, sull'uscio di casa. I venditori ambulanti, che non è stato possibile di imprigionare in certi enormi baracconi, d'aria e di luce privi, e nemici a morte dell'arte, favoriscono quest'uso, o, meglio, lo hanno creato. Quando la popolana vuol fare la spesa, si mette alla vedetta presso l'uscio del suo *basso*. Ecco il minestraio, un ortolano con le scarpe di brunella bianca, co'pantaloni turchini fino al ginocchio, e un unto cappello di paglia. Si caccia dinanzi un asino, sopraccarico di roba, e viene gridando: *Scarolelle, cecorielle, cappuccelle e torze.* — Lei lo chiama con la mano, e gli grida: Ohè *verdummaro*. Egli si accosta col viso imbronciato, e lei l'accoglie con una cert'aria che vuol dire: Che brutta roba che hai! E mette sossopra tutta la soma; piglia un cavolo cappuccio e se lo volta e rivolta tra mani, e l'apre in mezzo, con le dita, per vedere se è ben bianco, e poi lo ripone; piglia una lattuga, e poi un'altra cosa. Il minestraio sbuffa; ma lei, impassibile, continua a palpare, a rovistare, a farsi ballare sulla palma della mano, ora una cosa, ora un'altra, per scegliere tre soldi di minestra. Intanto una servetta arriva, tutta ansante, sguaiata e lercia; è scesa dal quinto piano, in fretta e furia, per ordine della padrona, che sbraita ancora sul pianerottolo. La servetta, a sua volta, si mette a

Il *verdummaro*.

Si caccia dinanzi un asino sopraccarico di roba, e viene gridando: *Scarolelle, cecorielle, cappuccelle, e torze.*

rovistare, a rivoltare, a palpare con disprezzo indisponente. Talvolta, anzi, a dir meglio, spesso, dopo tutto questo non trovano il prezzo conveniente e rompono il negozio; e il minestraio si allontana, snocciolando la corona.

Più in là, un' altra cala da una finestra un paniere e chiama un altro minestraio, un villico rozzo, barbuto, cencioso, col capo sepolto sotto un cappellaccio di feltro, il quale guida un asino o, meglio, si fa guidare da esso, tenendolo stretto per la coda. E lì incominciano una specie di saliscendi; l'ortolano ora mette nel paniere la verdura e ora la ripiglia: si quistiona sul prezzo. Più di una volta il negozio va rotto, e il minestraio si allontana, gridando con voce rabbiosa, con quanto più ne ha in gola: *Acce, cappucce e torze, cavolesciore ianche.* E la sua voce stentorea si ripercote cento passi lontano, e chiama tutte le maestre e le servette sugli usci e alle finestre. Il *carnecottaio* passa con una pertica, messa a croce, sull' omero destro, dalla quale penzola la carne infilata con giunchi, e grida: *È di vitella lu fegato;* un altro, con la giacca bianca, col grembiule bianco, col coltello e altri arnesi pendenti da una cinta di cuoio, porta innanzi una spasella, ripiena di carne tagliuzzata: *Tiennero tiennero, nuviello nuriello, nu quarticiello m' è rummaso.* Passa il castagnaro con un corbello piramidale in capo, coperto da un fumante panno di lana, e grida: *lu fummo, ca so biscuttini.* I fruttivendoli passano ad uno ad uno, a due a due, a piccoli gruppi; pare che si inseguano, che si dieno la posta ad ogni cantonata; girano, rigirano tutta la santa giornata, rifanno una via cento volte, ve li vedete sempre dinanzi, e vi sentite, sempre, rin-

Il *marinariello.*

tronare nelle orecchie le loro voci potenti e stentoree. Sono campagnuoli de' dintorni di Napoli, figure maschie, robuste, visi abbronziti, braccia e gambe muscolose, che portano in giro, ignude, essendo unico abbigliamento del busto una camicia, sparata sul petto, che vi lascia vedere una pelle lignea, irsuta, qualcosa che sa del bronzo, e che vi fa pensare alla loro voce cannone. Ogni tanto si fermano, sollevano dal capo la sporta, sostenendola sulle braccia ritte; guardano un po' intorno, in alto, urlano la loro cantilena, poi si acconciano di nuovo la sporta sul loro berrettone piramidale di lana grigia, e si rimettono in cammino per ripetere la stessa cantile a, cinque passi più in là, alla svolta di una cantonata.

L' *ovajola.*

.... ad ogni cantonata si fermano, si appuntano i pugni nei fianchi, con un non so che di bravata campagnuola, e danno la voce: *bell' ova! ova!* (pag. 10).

Ma forse il tipo più spiccato e più napoletano è quello del pescivendolo. Il pescivendolo ambulante ha per lo più da' trenta a' trentacinque anni; bronzino e nerboruto anche lui, ha qualcosa nel viso che è una miscela di furberia, di avidità e di incredulità. Il suo berrettone piramidale lo porta un po' a sghembo, ripiegato come gli altri, ma menato un po' indietro con una certa grazia e baldanza marinaresca; va quasi sempre in camicia, con le maniche rimboccate fino a' gomiti, talvolta buttandosi la giacca sull'omero sinistro; porta i pantaloni bianchi o turchini fino al ginocchio, o una fascia cilestre intorno alla vita, e su di essa appiccato il gancio della sua bilancia, dalla quale non si scompagna mai, come a dire: " Io non credo a nessuno, „ forse, perchè nessuno crede a lui. Con la destra sostiene le sue piccole spaselle di pesce, con la manca un catino d'acqua fresca; cammina, velocemente, anzi fugge; di tanto in tanto, spruzza un po' d' acqua sul pesce e corre e grida: *Mo' l' ha pigliato la rezza, fricceca ancora stu pesce de scoglièra.* Sovente si

affaccia una servetta e lo chiama; un cenno, una sbirciata in alto, infila un uscio, quattro salti su al primo, al terzo, al quinto piano; dopo pochi momenti scende; se bestemmia e si gratta i capelli, è segno che non ha venduto nulla.

Accanto al pescivendolo, che, in quella sua fuga continua e vertiginosa, pare un delinquente che cerchi un asilo, passano le contadinelle di Posillipo e di Capodimonte, con cestini di broccoli, gridando: *Friarielle, sti vruoccole, friarielle;* pas-

Venditrici di telette.

*Si ce dalli cu curtiello, nun a rumpi sta tela.*

sano le ovaiole, con cestini di giunchi, colmi di uova, bene equilibrati sul capo, ad ogni cantonata si fermano, si appuntano i pugni nei fianchi, con un non so che di bravata campagnuola, e danno la voce: *bell' ova! ova!* passano le carrettine d'arance; le mercantesse di telette: *si ce dalli cu curtiello, nun a rumpi sta tela;* gli acquafrescai, con un cilindro di legno a tracolla, pieno di acqua ghiacciata, una borsa di cuoio alla cinta e un portabicchieri a piramide nella mano manca; altri vanno con un otre a destra e un altro a sinistra, e gridano: *bella zoffregna*

*fredda,* acqua sulfurea; un altro: *è co lu fungetiello e cu l'alice e la pummarola sta pizza;* un altro: *spuzzulea, spuzzulea, nu sordo ciento pignuole;* un altro: *t' addoro mmocca sta coscia e donna;* e vende le pere; un altro.... uf basta: se le volessi dire ad una ad una non la finirei più e me la leggerei, io solo, la cantilena.

Ma voglio parlarvi della voce del vino nuovo, che è la più rumorosa tra tutte, annunziata al popolino con gran pompa, con accompagnamento di fischietto, di tamburo, gran cassa e piatti. Un mascalzone si veste da generale, con un cappello a tricorno, pescato nella bottega del più sucido rivendugliolo, con una untuosa marsina rabescata e gallonata, fregiata di strane decorazioni di cartone dorato. Egli impugna un lungo bastone, con pomo dorato, un bastone da maresciallo, che egli maneggia con abilità da capo-tamburo, mentre sgambetta, coi piedi nudi, tirandosi appresso una frotta di monellî strilloni. Lo seguono quattro cenciosi, un fischietto, un tamburo, una gran cassa, e un suonapiatti, che fanno un chiasso irritante da banda piccola di villaggio. L'araldo-vinaio, mentre fa il mulinello con la destra, mostra con la sinistra un fiasco di vino. Di tanto in tanto si ferma, i monelli gli fanno cerchio, il fischietto strilla, il tamburo rulla, e la gran cassa picchia di santa ragione, accompagnata dai piatti percossi, rabbiosamente. In mezzo a questo fracasso il pseudo-maresciallo ballando, sgolandosi, grida: *alla cantina du sè Tore cinque soldi u vino nuovo.*

L'acquaiuolo ambulante.

Il fiasco di vino fa il giro dei musi, che si allungano all'intorno, e i *compari,* sparsi nella folla, chiamata dalla *banda,* si leccano le labbra, sostenendo che quello è proprio un bicchiere da cardinale.

Poi la compagnia, tra fischi e battimani, riprende il viaggio, mentre che, per le vie, qua e là, le altre voci dei venditori scoppiettano, sibilano, tuoneggiano, s'inseguono, s'incrociano, si ripercotono, si confondono, come le botte di un fuoco d'artificio. Chi è napoletano può distinguere, anche con una certa precisione, tutte

le ore del giorno da codeste voci; poichè ciascun venditore ambulante ha la sua ora, come ciascuna stagione ha i suoi. È inverno, albeggia, e voi udite i garzoni de' caffettieri con la loro cantilena speciale; e se è estate, le venditrici di gelsemore e le fragolaie. I più de' pescivendoli girano un po' prima e un po' dopo mezzogiorno; nel dopo pranzo, d'inverno, ci sono i castagnari: *u fummo,* e il venditore d'asciugapanni; d'estate gli acquafrescai, e le luciane con le *mmummere* di acqua sulfurea; sull'imbrunire gli aranciai, e d'autunno i venditori di melagrane, e così via via.

Venditore di asciugapanni.

Dopo tanti anni vissuti in Napoli, dopo avervi passato l'adolescenza, a poco a poco, vi ci affezionate con certe voci, con le più simpatiche, con quelle che hanno una certa cadenza graziosa, e le udite con piacere; certe volte, forse, vi lasciano nell'animo un non so che di malinconia, specialmente la sera, in certe ore, come quando passa la cantilena del *lupinaio* o del *marruzzaio,* verso la mezzanotte; ma quasi sempre vi distraggono, vi consolano, vi par di udire la voce di un compagno, di un amico, la voce di uno che soffra e speri come voi.

Spesso, nelle fredde albe invernali, mentre siete tra il dolce tepore delle coltri, e guardate con un senso di egoismo soddisfatto la luce mattutina, che entra per le sceme imposte, voi li udite passare, ad uno ad uno, i venditori ambulanti, e li riconoscete alla voce, alla cadenza: è tutta una scala di note, un piccolo repertorio di motivi, che vi ronza nell' orecchio. Alcune volte vi irritate, li mandate al diavolo, e, brontolando, vi girate sull'altro lato; ma tal altra, svegliandovi un po' più allegri, le udite con piacere quelle voci bizzarre, spezzate, cadenzate, che vi annunziano che è fatto giorno e che la povera gente torna al lavoro. Su ciascun tipo di venditore ambulante c'è una canzone popolare. Vi hanno lavorato su i nostri migliori poeti del dialetto; e quando, più in là, gli usi nuovi avranno tirato un frego sugli usi vecchi, noi vedremo ancora i pittoreschi vestiti de' nostri venditori ambulanti, e ne udremo ancora le allegre voci nelle fresche pagine dei nostri poeti.

Piazza del Plebiscito già del Palazzo Reale.

... da essa si gode, completo, il panorama della collina di San Martino con la bianca Certosa merlata e il nero Castel Sant'Elmo (pag. 18).

II.

# VIA TOLEDO

Napoli non è solo la città più caratteristica, ma è anche la città più allegra, almeno apparentemente. Due operai non si salutano che dicendosi una barzelletta, o lanciandosi un frizzo; un cocchiere di *carrozzella* saluta un altro con una oscenità, o tirandogli una frustata; è raro che due amici, incontrandosi, non si fermino, e non si stringano la mano, e non ciarlino un dieci minuti, vuotando tutto il sacco delle notizie piccanti e scandalose. Le modiste, le crestaine, le sartine, per lo più bellocce e con certe forme di una promettente opulenza, passano sorridenti e spigliate, a due a due, a tre a tre, e si fermano or qua, or là, innanzi all'uscio di un magazzino di mode, di una birreria, di una sala di bigliardo, per scambiare un motto, uno sguardo, un sorriso; e poi con una finezza civettuola, disinvolte, con l'aria ingenua, si aprono il loro scialletto nero, lasciando vedere le procaci linee curve; e poi se lo tirano sul seno, con un fare annoiato, come a dire: Oh, questo benedetto scialle, stamane, non vuole stare a posto, come m'annoia! Per le modiste napoletane lo scialletto nero, che portano, così, gettato sulle spalle, senza fermagli di sorta, è come il velo nero per le madamine milanesi: è il loro cavallo di battaglia. I giovinotti più sbrigliati, più capiscarichi, i *banconari*, passando, le urtano un po', le più bellocce, così per caso! E non c'è caso che un *banconaro* se la lasci passare l'occasione di un urto, di *pigliarsi un passaggio*, per dirla con una frase sacramentale del vernacolo. Passano i monelli, i *guaglioni*, laceri, co' gomiti e i ginocchi nudi, coi visi pallidi, sparuti, e passano allegri,

fischiando, cantando a distesa la canzone di Piedigrotta, o soffiando in una piccola guastadina, che vanno a farsi riempire, per il loro capobottega o pel babbo, dal vinaio più vicino. Non filano mai diritto, inquietano le *modistelle*, e quando vedono qualche giovinotto a pedinarne una, non bassano gli occhi, non li menano dall'altra banda per non vedere, nè fanno capire che vorrebbero stare ne' panni suoi; tutt'altro invece, starnutano, fischiano o cantano più forte, ammiccano con gli occhi, si chiamano tra loro per dire che hanno capito, che si pigliano beffe di lui, insomma si dànno l'aria dell'uomo annoiato che certe cose le capisce e le disprezza. I *guaglioni* sono i monelli più impertinenti del mondo. Passa un ciabattino: *ohè chianiello!* grida il poveraccio; e loro appresso a dargli la baia, a fischiare, a gridare come lui: *ohè chianiello;* passa un cenciaiuolo, con un gran paniere infilato al braccio, e loro alle calcagna a menargli le bucce nel paniere, a fermarsi con lui ad ogni cantonata, a mettersi la palma della mano diritta a lato della bocca, come fa lui, e a gridare come lui, e talvolta e di dietro gli ammaccano il suo vecchio cappello a staio, tradizionale; passa un *franfelliccaro*, venditore di una certa pasta gialla, zucchero e miele, tirata intorno a un cilindro di acciaio, ed essi a circondarlo, a fargli ressa, a vuotarsi le taschine, a urlargli nelle

*U passaggio.*

I giovinotti più sbrigliati, più capi scarichi, i *banconari*, passando, le urtano un po', le più bellocce, così per caso! E non c'è caso che un *barconaro* se la lasci passare l'occasione di un urto, *di pigliarsi un passaggio* (pag. 15).

orecchie, tutti, a coro, per stordirlo, e portargli via qualcosa. I *guaglioni* sono sempre i primi presso un ciarlatano, sono sempre in molti, sbucano da ogni dove, si trovano dappertutto, sono i folletti della gran città.

Napoli è la città allegra per eccellenza. Il lustrascarpe, alla cantonata, tinto, cencioso, aggrinzito, sorride anche lui, e, battendo la spazzola sul dorso della cassetta, grida con tanto di voce: *U polimmo!* e quasi vi pare che sia quello l'ultimo giorno della sua misera vita. Il *lazzarone*, l'individuo più povero della plebe, con un sorriso arguto sulle labbra e la malizia negli occhi, passa altiero accanto al gran signore, più pronto a ferirlo con dieci epigrammi che a scaraventargli in faccia una bestemmia. L'opulenza e la miseria passano, l'una accanto all'altra, senza guardarsi in cagnesco. Questa tinta generale di allegria, di rassegnazione confidente, di balda giovinezza, costituisce il fascino del movimento e della vita napoletana, la quale ha in sè un non so che d'elettricismo, che vi scuote, e, cor-

*Lu solachianiello.*

Passa un ciabattino, il *solachianiello: ohé, chianiello!* grida il poveraccio.... (pag. 16).

rendovi tutte le fibre, vi rinvigorisce, ne scaccia la tristezza, vi tuffa in un' ora d'oblio. La vita nostra non è monotona e pesante, come quella di un grande stabilimento meccanico, che vi rimbomba nell'orecchio, vi sorprende col suo ordine, e, dopo un pezzo, con l' eguale e misurato attrito di leve, di correggge, di ruote, vi ammalinconisce e vi fa desiderare l'aperto; essa, al contrario, è quella ansiosa e febbrile di un veglione, che vi mette addosso la febbre dell'emozione, vi pizzica le gambe, e vi circonda il cervello di un' atmosfera satura di forza alcoolica. E questa vita di Napoli è immensa, indescrivibile, anche con tutto il colore della scuola veneta; è una confusione rumorosa, quasi eguale di giorno e di notte; è un miscuglio di centomila voci diverse di un esercito di venditori ambulanti; è lo scalpiccìo affrettato di un popolo che si affolla ciarliero, vivace, chiassoso, per le sue vie lunghe, strette e serpeggianti; è un rimbombo fragoroso di carrozze innumerevoli, che s'incrociano, si rasentano, s'inseguono, e la sera sembrano tanti fuochi fatui; è l' onda di un gran fiume perennemente ingrossato dalle pioggie e dalle nevi de' monti vicini. Una vita immensa in un ozio immenso.

E per farsi un' idea di questa vita bisogna stare un po' in mezzo Toledo, starvi sfaccendato, senza scopo e senza direzione, e farsi trascinare dalla folla.

Via Toledo piglia le mosse dalla piazza del Plebiscito, già del Palazzo Reale, per l'edificio di stile classico, erettovi nel seicento, da Domenico Fontana, a residenza dei vicerè spagnuoli, distrutto da un incendio, nel 1841, e riedificato come ora si vede. Questa è la più regolare e la più bella piazza di Napoli, e da essa si gode, completo, il panorama della collina di S. Martino, con la bianca Certosa merlata e il nero castel Sant' Elmo. L' altra estremità di via Toledo è formata dalla piazza Dante, dove ora sorge un monumento al gran poeta, che dobbiamo alla tenacia del nostro compianto Settembrini.

Via Toledo, adunque, congiunge tre o quattro quartieri, la reggia al Museo, è lo sbocco di circa sessanta vie, che segano Napoli in tutti i versi, e alcune lo spaccano proprio dalle colline al mare; è il centro in cui convergono tutti i raggi, è il cuore che elabora la vita. Da qualunque via arriviate a Toledo, vi pare di avvicinarvi ad una gran cascata; e, senza volerlo, affacciandovi a quel brulichìo, a quelle ondate di gente, a quel fuggi fuggi di carrozze, rimanete un momento fermato allo sbocco della cantonata per godervi un po' quella festa di colori, quella varietà di tipi, quella confusione faccendiera, la sfilata di tanta gente che sbuca da ogni punto, che si rinnovella sempre, e ha un'aria svelta, tutta propria, e cammina rasente le ruote delle carrozze, che sguscia tra una carrozza e l' altra, e passa da un marciapiede all'altro, ogni momento.

E dopo che siete stato un poco a guardare i ragazzi che vanno e vengono dalla scuola e che attraversano, lesti, la via, per non farsi vedere co' libri sotto

il braccio o con la borsa a tracolla; il damerino che si fa trascinare in carrozza, tenendo una gamba a croce sull' altra, e battendo il tacchetto col bastoncino; il dissoluto, sdraiato nella sua *Vittoria,* che va, inguantato, a firmare una cambiale a babbo morto; un avvocato, un maestro di musica che corrono a perdita di fiato, anche d'estate, con una carta in mano, per far credere a tutti che hanno affari; lo strozzino, intonacato e ritinto, che passa accompagnato da un suono sommesso di sarcasmi e dileggi; i commessi de' negozii che vi passano dinanzi distratti, sognando un terno od un fallimento; gli sfaccendati di ogni colore, che vanno, vengono, cinguettano, canticchiano, si fermano a tutte le vetrine, e ficcano gli occhi negli occhi delle donnine che passano, vi pare che in ogni casa vi debba essere una mattinata musicale od un banchetto di gala. Tutti passano, lindi, inguantati, co' capelli pettinati e lucidi, co' cappelli alla foggia, coi baffi, le barbe ben strigliati, con le cravatte dritte, co' polsini inamidati, con le scarpe lucide, col soprabito attillato alla vita da disegnare un po' la curva delle ànche. Da tutto traspare una ricercatezza, una cura minuta e paziente della persona, un' aria da Don Giovanni, un profumo acuto di sensualità. Vi pare di vedere il frontespizio di un libro di avventure galanti.

Accanto a questa folla elegante e profumata, passa l'operaio, il quale, più che in ogni altra città, è male in arnese: cappelli unti e bisunti, stracci di cravatte, giacche rattoppate e lacere addirittura ne' gomiti, baveri sudici, pantaloni anneriti e consunti, scarpe crepate; un guazzabuglio di colori smorti, di miseria e di luridume. La folla che attraversa via Toledo è come l'onda di un fiume che sia gialla da un lato e chiara da un altro a farvi distinguere, giù, in fondo, i ciottoli e la sabbia.

Ma anche tutta codesta gente, che porta scritto su i cenci il romanzo straziante di gran parte dell' umanità, va con una cert' aria svelta e balda, simile a quella della più fortunata. Quando passiamo sotto il balcone di una donna che ci fa sospirare, ci diamo subito un' aria, camminiamo a fronte alta, col lampo negli occhi. Chi è fumatore, immancabilmente, si mette il sigaro in bocca, mezzo infallibile per darsi dell'importanza. Via Toledo è l'innamorata dei Napoletani. Il commendatore va accarezzandosi la barba, ogni tanto guarda intorno e vende protezione, ambizione e orgoglio da tutti i pori; il bellimbusto, col capo un po' inclinato sull'omero destro o sull'omero sinistro, tiene il bastoncino col pollice, l'indice e il medio della mano diritta, e mena il braccio, innanzi e indietro, a cadenza del passo, e lo solleva, un po' sporto innanzi, e pare che abbia in mano una bacchetta magica, od una verga d' oro; e ha per tutti un' occhiata, guarda distratto nelle vetrine con l'aria di chi non si meraviglia di nulla, guarda nelle carrozze, per avere l'occasione di una scappellata a braccio teso, guarda, proca-

cemente, le modiste, che sorridono e si aprono un po' lo scialletto nero, come a dire: Struggiti. Gli uffiziali sono raggianti nella loro divisa; e tentano di darsi l'aria più marziale di questo mondo, e forse in questo momento benedicono alle fatiche del collegio. Le cortigiane passano altiere, col cappellino a sghembo, con l'occhio ardito e un leggiero sorriso di sfida sulle labbra, dimentiche de' colpi di spillo delle compagne, de' mali trattamenti di una certa legge, del puzzo di certe case, de' debiti coll' usuraia, de' dolori di ieri e del buio pesto del dimani; passano, fiutando, con le narici aperte, quell' aria voluttuosa, che vortica intorno; tutti le guardano, ed esse si lasciano guardare e godono in quella festa di luce, di colori, di vita, di oblio, è il loro quarto d' ora di trionfo; come pazze folleggiano e ridono, mentre le vesti bruciano loro addosso. Ecco un reggimento con la musica in testa e la bandiera spiegata; e i soldati che, a vederli al campo, parevano sfiaccolati, lì, per Toledo, dopo la lunga marcia passano diritti, bene allineati, col braccio fermo sul cingolo del fucile, con la testa alta, e guardano su pe' balconi, e si tuffano, essi pure, in quell'aria di ebbrezza che respirano contenti, a pieni polmoni, e par che dicano con gli occhi: Oh! se mi vedesse la mamma, se mi vedesse la mia innamorata. Toledo inebbria: anche le signore più oneste, quando passano in carrozza per Toledo, hanno un certo modo che chiamerò provocante, se vi piace. Gli studenti per via Toledo conservano, tale e quale, la nervosità e la spigliatezza dell' Università; le signore, con le figliuole a braccetto, camminano col tuono famigliare e patronale, che hanno nel loro salotto dorato; per Toledo esse sono come in casa loro, passeggiandovi tutti i giorni, perchè tutti i giorni vi passeggiano i giovinotti eleganti.

Di qua e di là, a dritta e a sinistra delle due correnti, che si mischiano senza confondersi, presso ogni cantonata, un bozzetto: un negozio piantato lì sulla via; una donnina che parla, vivacemente, con un sensale dalla barba bianca, seduto sul suo seggiolone con la maestà di un senatore romano, quando Brenno entrò in Roma; un giovinotto che sceglie dei fiori da uno scaffale per farne fare un mazzolino per una signora, e intanto troppo spesso, così per caso, tocca, con le sue, le dita della fioraia; uno studente, da poco uscito dal seminario, più in là, fa il prezzo di certi volumi del cavalier Marino, stampati alla macchia in Losanna, e sommessamente, temendo di esser sorpreso alle spalle dal suo professore; un altro, ad un'altra cantonata, si ferma a leggere un manifesto, tanto per dare il tempo di farsi precedere da una ragazza, che va un po' troppo piano; un damerino sorseggia, proprio a centellini, un bicchier d'acqua limonata innanzi alla banca di una acquafrescaia, lanciando, ad ogni sorso, un'occhiata infuocata all' acquaiuola, che sta in piedi sulla sua predella con l'aria di una contessa; due villici, inferraiolati, si fermano presso una lunga *bancarella* di chincaglieria, che si prolunga nel vicolo; una servetta compra un foglietto e una busta da un cartaio, che ha messo

Via Toledo.

. . . è il centro in cui convergono tutti i raggi; è il cuore che elabora la vita (pag 18)

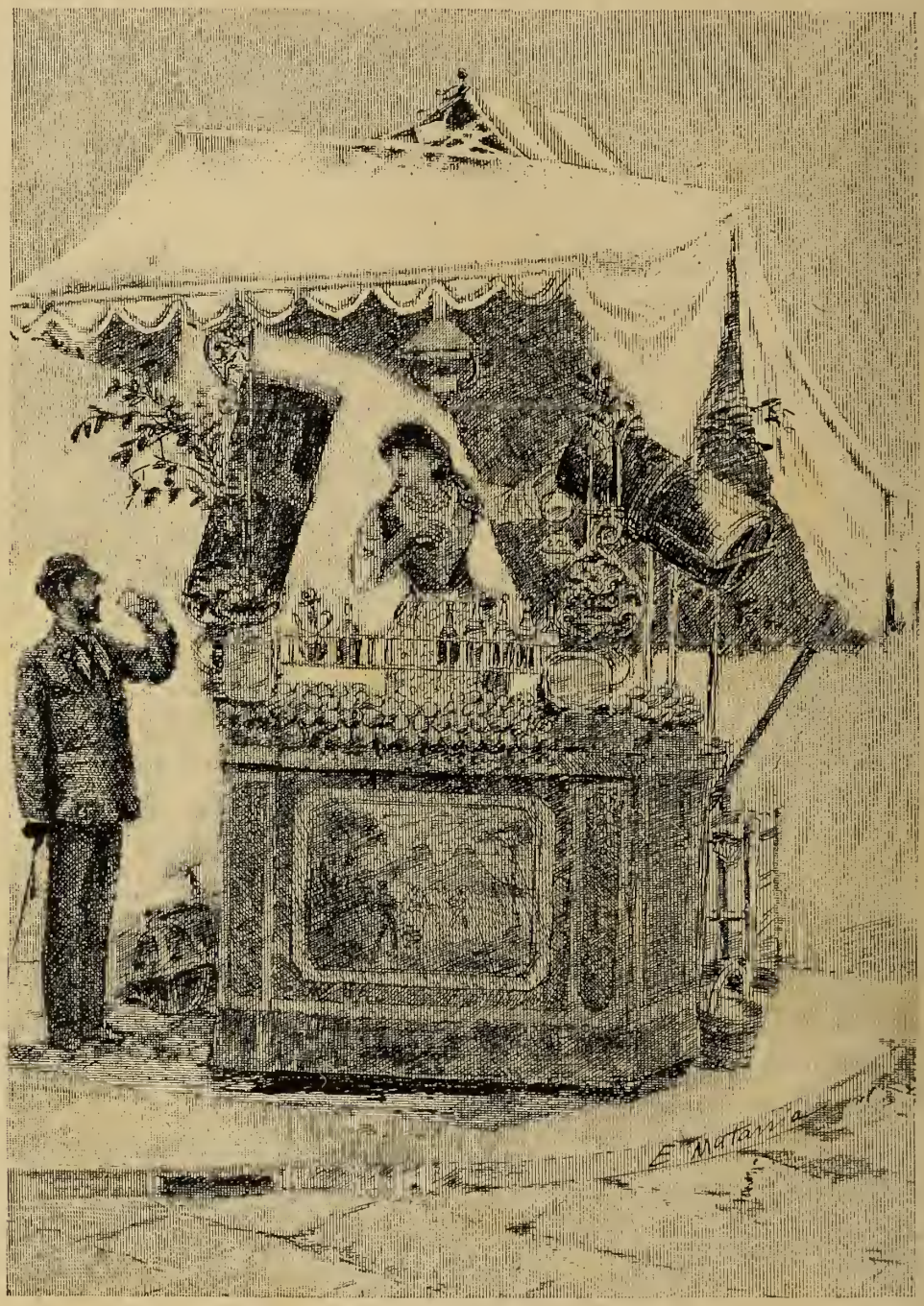
bottega su i gradini di una chiesa, con l'idea di farsi scrivere, da uno scrivano sotto i portici di San Carlo, una lettera al suo innamorato, che è caporale dei bersaglieri.

Tutta questa gente, che si ferma o compra alle cantonate, vi sta a disagio, ora si fa di qua, ora di là, brontolando; ora è un cocchiere, che grida: largo, largo! scoppiettando la frusta per sboccare a Toledo; ora un altro che ne esce; ora due facchini, uno innanzi all'altro, che portano un tinello da gelare, escono da un vicolo per imbucarsi in quello di fronte, dove c'è il laboratorio di un caffè; ora una frotta di giovinastri, di sensali, di commessi, di spedizionieri, che schiamazzano intorno ad un carrettino di merci, che scende, in tutta fretta, da Montecalvario. Questa gente attraversa la via, spezza la corrente, la rimescola, passa come un'ondata, lasciando l'eco del suo fragore, seguìta da un'altra ondata, da un'altra eco, e ondate e echi si succedono come nel mare.

Certe volte, menando gli occhi, a ritta, a manca, alle cantonate, vi distraete, guardate una via serpeggiante che par nascondere un segreto; il formicaio umano in un'altra, che sale sale, diritta diritta, a piè delle colline; una gradinata, che muore in una via faccendiera; la collina di S. Martino, che appare in mezzo al vano delle case; uno spigolo di Certosa; un lembo della muraglia di Castel Sant'Elmo, che pare un presepe piantato su una collina di sughero; ora, dall' altro lato, una fontana, una torre di Castelnuovo, delle antenne, il mare, un grande azzurro, le cime del Vesuvio e la sua colonna di fumo. E incominciate a riflettere, a fantasticare, ma non durate a lungo ne' vostri sogni per un urtone brusco di un operaio, che corre con una scala per appiccicare de' manifesti alle mura, e per le voci di una schiera di *guaglioni*, che con un fascio di giornali sotto il braccio, corrono a chi arrivi primo per distribuire un giornale uscito, allora allora, dal torchio. Tutti si fanno di lato, passano urlando, poi si sparpagliano e si perdono di vista; un gran rumore e poi null'altro: la vita giornalistica.

Così tornate a vivere tutto nella vita di Toledo, e notate tante altre cose, che prima vi erano sfuggite. Notate le signore, le modistine fermate innanzi alle vetrine, cause di lusso e di corruzione, de' capitomboli di molte famiglie, e de' capitomboli di molte fanciulle, di fallimenti grandi e piccoli e dell'impinguarsi di certi registri della pubblica sicurezza; notate i forestieri con gli occhi, continuamente, in giro, inglesi e tedesche, tutte d'un pezzo, che camminano con l'aria di un granatiere, e portando poggiata sul petto la *guida*, legata in marocchino rosso, con la medesima compunzione di una devota, che porti la domenica il suo libro della messa, o l'uffizio del sacro cuore; notate i cocchieri, che chiamano i forestieri. Non c'è chi meglio di un cocchiere conosca un forestiere. Il cocchiere lo fiuta, lo sbircia di lontano, lo chiama, e gli sorride: il carnefice sorride alla vittima. Notate i gruppi

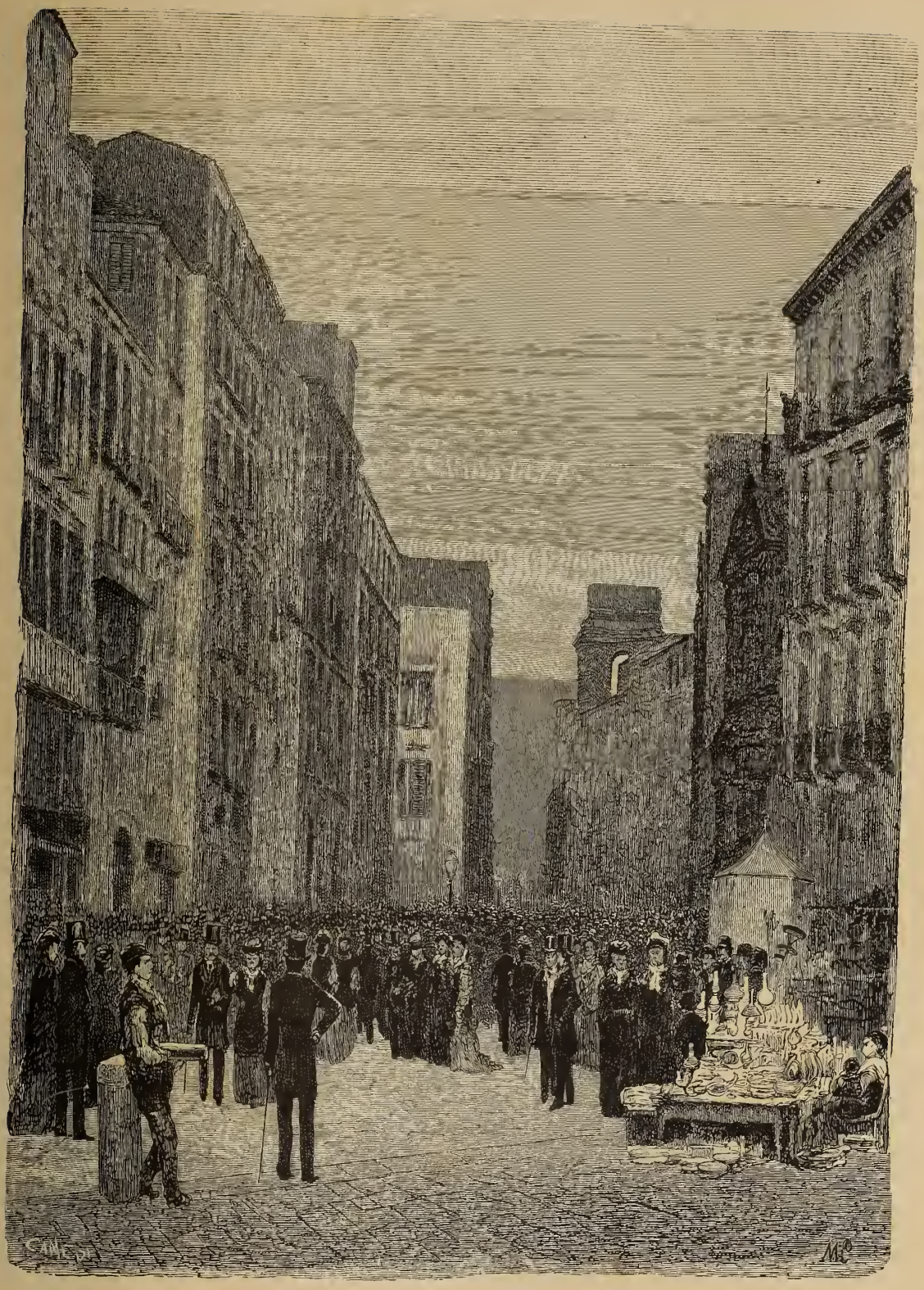
innanzi ai caffè, pieni di vivacità, di brio, e di facce singolari. Quel caffè è il caffè degli spadaccini, e nel gruppo gli spadaccini sono in maggioranza; quell'altro più



L' acquaiuola.

.... un damerino sorseggia, proprio a centellini, un bicchiere d'acqua limonata, innanzi alla banca di un'acquafrescaia, lanciando ad ogni sorso un'occhiata infuocata all' acquaiuola, che sta in piedi sulla sua predella, con l'aria di una contessa (pag. 20).

su, di certi demagoghi a vent'anni e carabinieri a trenta, e nel gruppo c'è maggioranza di vermi, non destinati a diventare angeliche farfalle; innanzi un altro,



La via Toledo la sera del venerdì santo.

Lo *struscìo* del giovedì è meno rinomato di quello del venerdì.... (pag. 27).

artisti, pittori, scultori, letterati, che si baciano coi denti; e, qua e là, inverniciato, lisciato e luccicante qualcuno che ha un ramo di parentela stretta col signor Alfonso.

Volete un nome per que' che talvolta si fermano davanti un caffè per risparmiare la spesa di una tazza di caffè? — Eccovelo. — In Milano, come mi dice un mio amico, quelli che, trovando un amico al caffè, non pigliano nulla e chiedono un bicchier d'acqua od un zolfanello, li chiamano i Pompieri. Io propongo di chiamare, in Napoli, quelli che si fermano a far la sentinella innanzi ai caffè, i *Vigili*.

E codesti vigili sono più numerosi durante le storiche passeggiate della settimana santa, conosciute col nome storico di *struscio*. Nei giorni di giovedì e di venerdì della settimana santa, la via Toledo è riservata ai pedoni. Il transito delle vetture è severamente proibito, e l'ordinanza municipale non è emanata apposta per essere violata, perchè ci mettono un ditino le signore.

Tutte le napoletane, che *vivono*, sentono il dovere di farsi vedere, lungo via Toledo, nelle ore pomeridiane di quei giorni santi, per spazzare la via, coi lunghi strascichi delle loro vesti di seta nera, di rito.

Ecco l'origine della parola *struscio*, che sarà stata inventata, certamente, dai *guaglioni* delle passate generazioni, che, felicemente, con una parola così, finemente, umoristica, si vendicarono per loro e per i loro successori della polvere ingoiata e della noia patita.

Lo *struscio* del giovedì è meno rinomato dello *struscio* del venerdì, per la semplice ragione che il venerdì è la seconda giornata di *struscio;* ciò fa pensare che si può applicare agli *strusci* la sentenza data su i veglioni, che cioè si potrebbero incominciare dal secondo.

Il venerdì scendono in via Toledo tutte le signore distinte, o almeno tutte coloro che vi vengono, credono di essere distinte e molte si fanno distinguere per i colori chiassosi della loro toletta. La santa passeggiata si prolunga fino alle undici della sera, con avaria grande delle gambe di quelle vecchie mamme, che sono, da un pezzo, fuori servizio sì ordinario che straordinario. Le fanciulle *strusciano* infaticabili per trovare l'anima gemella e, quasi tutte, a notte tarda, se ne ritornano a casa, con le mani vuote, e lo stomaco coperto da uno strato denso di polvere.

Ogni giorno poi *strusciano* per Toledo tutti della pessima e diversa genìa dei venditori di cerini, di carte, di specchietti, di pettini, di saponi, di ventagli, di bottoni e via via, e talvolta vedete qualche messere col cappello a larghe tese, bianco se è d'estate, un uccello notturno, che pure fa spesso la sua scappatina di giorno. È inutile dirvi chi sia, se verrete a Napoli, incontrandolo, ve lo dirà lui. E intanto vi luccica sempre intorno una tavolozza smagliante di colori: le piume

bianche, rosee, cilestri, de' cappellini delle signore; i bottoni dorati, i galloni risplendenti delle livree; le strisce di raso, di seta, di velluto, distese nelle vetrine, inondate di luce; il morbido carezzevole, grigio, delle pellicce; i mille riflessi delle lenti, schierate nello stiglio di un ottico; il pallido e poetico bagliore delle statuine e de' vasellami di porcellana, lo splendore seduttore di una gioielleria, le tinte voluttuose di un tappeto o di uno scialle di Persia. Intorno, sempre, un frastuono immenso di cchi lontani. E allo strascico delle vesti, al molle andare delle signore, allo stridere delle ruote, al galoppo cadenzato de' cavalli, in mezzo a quell'aria in cui vi par di sentire mille desiderii confusi, mille sospiri, gemiti e cachinni, esclamazioni di egoismo soddisfatto ed imprecazioni invidiose, tutta la commedia della vita; in mezzo a quella tanta varietà mobilissima di cose, che par di vedere a traverso un pulviscolo dorato, voi volete vivere. Se siete di malumore, correte a Toledo per dimenticare. Ecco perchè Toledo è tanto amata dai Napoletani e forestieri: essa insegna l'obbliare, che è dolce medicina della vita.

**Cantina napoletana.**

.... troverete un quadro geniale, che riassume, talvolta, tutte le varietà del tipo napoletano, e in cui il sentimento schietto va a braccetto con la più rumorosa spensieratezza (pag. 35).

THE LIBRARY

## III.

# I QUARTIERI BASSI

---

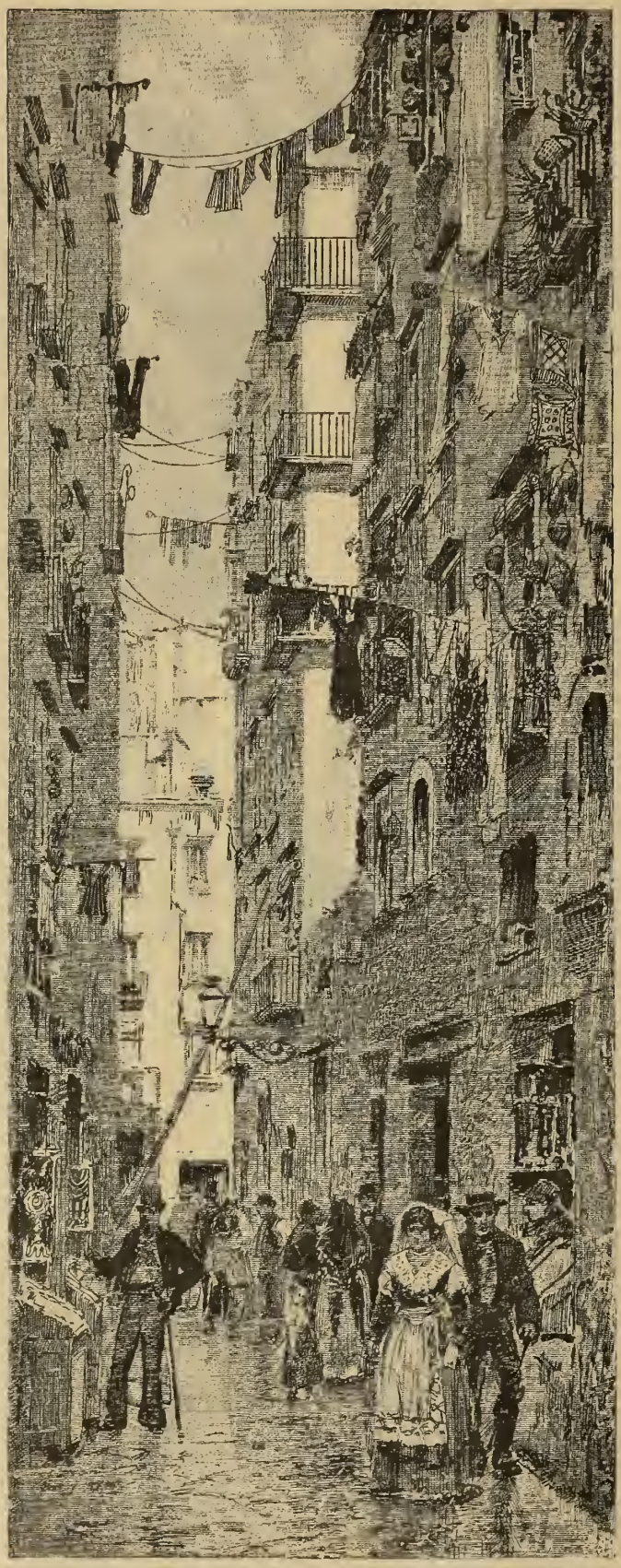
Spesso vedendo un amico al caffè domandiamo, tanto per non aver che dire: Che fai? Ed egli: — Mi annoio.

Spesso, quando ci si fa la medesima domanda, rispondiamo: Mi annoio. Eppure, novantanove su cento, chi risponde sbuffando, stiracchiandosi, sbadigliando di annoiarsi, non ha visto nulla del suo paese. Si sogna un viaggio a Parigi o a Londra, ignari della vita nostra. E chi a fare un viaggio non avrebbe che a muoversi, che a fare quattro passi, che pigliarsi una guida in mano e attaccarsi appresso un amico per girare insieme, se ne sta svogliato, pigro e brontolone in una caldaia di un caffè, dove il minor male che si fa è il dir male della gente. Epperò, i più di noi, senza sapere nulla di casa nostra, nulla de' nostri monumenti, dell'arte nostra, diffusa a piene mani per la città e nelle chiese, nulla delle nostre glorie e de' nostri artisti, rimaniamo a bocca aperta, quando molti forestieri ci dicono in tuono solenne: Napoli è bella, ma non ha monumenti; a Napoli si va a vedere il Museo, Pompei ed il Vesuvio.

Io raccomando a tutti i Napoletani di mettersi in viaggio per Napoli.

Si parla tanto de' Quartieri Bassi, ma molti di coloro che ne parlano, non li hanno veduti; e per alcuni il nominare i Lanzieri, la Selleria, gli Orefici è come si parlasse della Tartaria e del Congo.

I quartieri popolari di Napoli sono quel gran trapezio che è tra la via de' Tribunali e il mare, dal Molo al Borgo Loreto, dalla Lanterna al campanile del Car-



Via Orefici.

... le vie degli orefici sono le più strette, le più oscure, le più soffocate (pag. 36).

mine, che contiene i famosi quattro quartieri di Porto, del Pendino, del Mercato, e della Vicaria. Sono centinaia di viottole oscure, a sghembo, insalubri, senza luce nè aria, un annasparsi di fondaci, di chiassuoli, di traverse. Le case sono per lo più a cinque o sei piani; ma senza simmetria, nè stile: un balcone più basso, un altro più alto, due finestre vicine vicine, altre due lontane lontane, un finestrino presso un balcone, due inferriate, un terrazzino, e poi su, a destra, un muro che si leva per un centinaio di metri. Spesso a percorrere una ventina di quelle stradicciuole, che si girano, s'imbrogliano, che, in alcuni punti, si stringono tanto, come se vi volessero soffocare nelle loro spire, non si vede un portone carrozzabile a pagarlo un occhio; ma portoncini, portelle, scalette strette, erte, sfossate, androni in cui c'è da accendere il lume a mezzogiorno, umidi, sporchi, nei quali, non di raro, si vedono quattro o cinque povere popolane con la faccia olivastra e gli occhi stralunati, co' panni laceri e neri, sedute su'basoli bagnati, sul terriccio infossato e acquoso, a impagliar sedie o ad intrecciar cestini di giunchi. Di tanto in tanto, a diritta od a manca, un vi-

La *carrettella*.

Raramente passa una carrozzella, più spesso si vedono delle *carrettelle* con merci, innanzi un facchino che tira con le corregge su per le spalle .... (pag. 39).

colo più stretto degli altri, in cui due persone appena possono camminare di fronte senza urtarsi; dalle finestre due innamorati si possono dar la mano; ciascuno, senza farlo apposta, vede ciò che si fa nella casa di fronte; se uno starnutisce o si soffia il naso, si ode dall' altra parte. Più in là una gradinata, una rampa che svolta subito e si cela tra l' ammasso delle case; un chiassuolo lurido, come coperto dalle alte mura delle case intorno; sull' uscio dei bassi le comari a farsi la testa, a far le calze, a far la pulizia ai bimbi in camicia e col viso schizzato di gocce di fango, saltato su dal suolo sotto i colpi dei loro piedini irrequieti. E giù, in fondo, nel buio, una cantina, che mostra sull' uscio un bancone col suo trofeo di bicchieri e di *piretti*.

Spingete colà dentro un po' lo sguardo e troverete un quadro geniale, che riassume, talvolta, tutte le varietà del tipo napoletano, e in cui il sentimento schietto va a braccetto con la più rumorosa spensieratezza. Sul fondo scuro delle pareti, in quella grotta, nascosta, tra quell'aria densa, umida, da gran tempo divorziata dal sole, il buon popolo napoletano vive ed ama, quando non vi si ammazza.

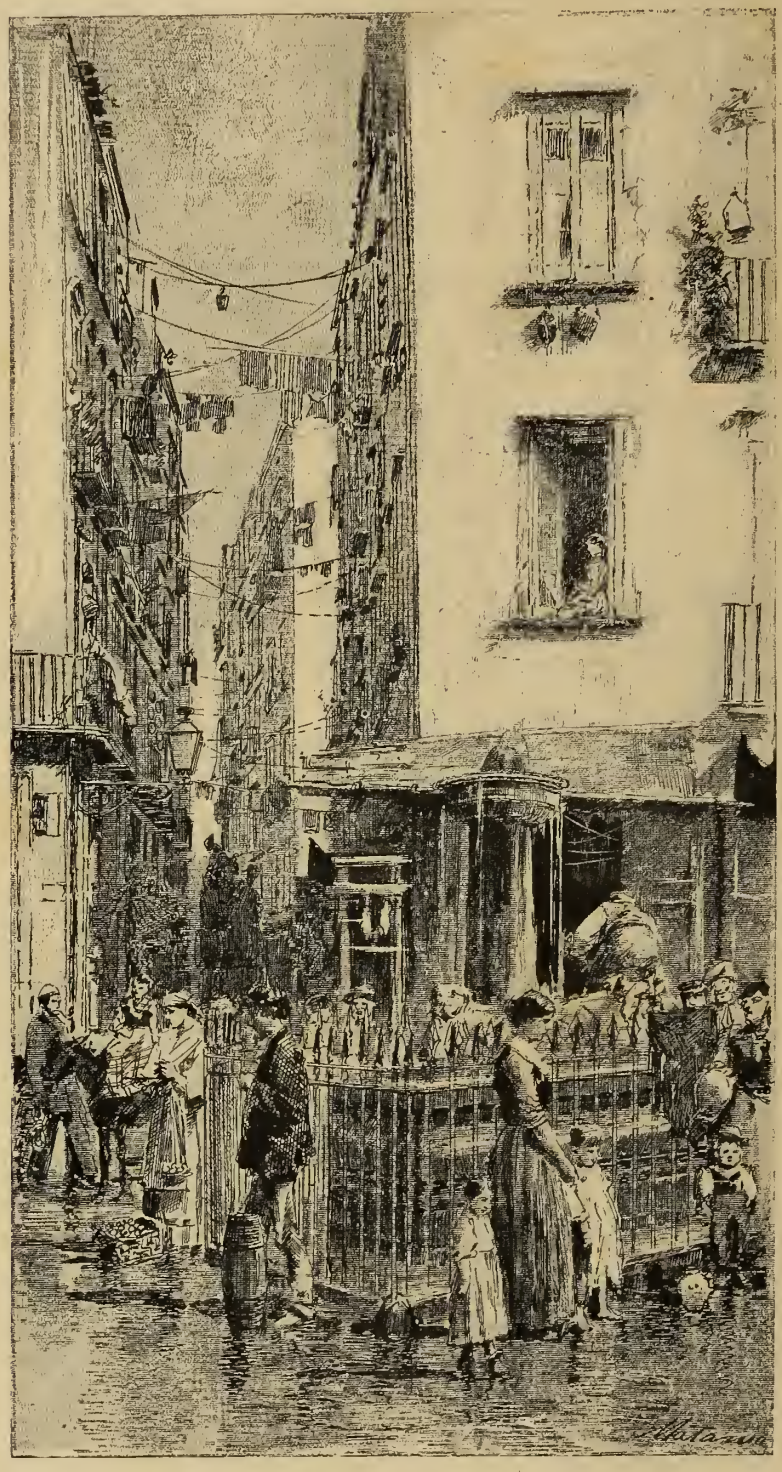
In un cantuccio c' è una mamma, che dà il petto al suo bambino e pensa, mentre il suo uomo dorme ubbriaco, con le braccia penzoloni, gettate al di sopra della spalliera di un vecchio seggiolone, e un bel giovinotto suona la chitarra e dolcemente canta, inclinandosi verso la bella testa amorosa di lei. Più in là un lazzarone, assorto nella contemplazione dei suoi maccheroni, ha tutta l'anima nella bocca spalancata; due *guaglioni*, seduti per terra, dimenticata la sporta con la magra merce in un angolo, giuocano e mangiucchiano; altrove una giovinetta va rassettando le vecchie stoviglie, o ascolta, mestamente, la canzon d'amore, pensando al suo *nennillo* infame, che l'ha lasciata.

Qui vicino alla cantina, attraverso il vano di un cavalcavia, vedete la fucina di un fabbro-ferraio, con quattro uomini anneriti, seminudi, coi capelli irti e la fronte gocciolante, che battono, furiosamente, sull'incudine, che manda puzzo e scintille su pannilini messi ad asciugare sopra lunghe pertiche appoggiate tra una finestra e l'altra delle case crollanti.

Ritornate sulla via, di qua e di là pozzette d'acqua nerastra, giallastra; a diritta e a manca, cameroni colmi di matasse turchine, rosse, gialle; tinozzi, secchie, pieni d'acqua colorata o nerastra; altre matasse dentro, per terra, e altre in ceste belle e pronte per lo smercio. Intorno, un tramestìo, uno sbattere, un tirare, un ammassare, un attorcigliare a' torchi; un esercito di tintori coi loro bravi zoccoli, con le camice turchine rimboccate fin su' gomiti, con le facce e le mani mezzo gialle, mezzo nere, mezzo rosse, una gente che corre qua e là, e lavora, respirando l'aria più nociva di questo mondo.

Questi quartieri sono ancora il grande opificio di Napoli, dove si lavorano tante

cose che vanno a trovar posto nelle vetrine di Chiaia o di Toledo, battezzate per roba inglese o francese. In quel vivaio di viuzze e di chiassuoli, specialmente presso piazza Pendino, vi sono maggiori vestigia delle antiche congregazioni delle arti e de' mestieri; ancora si vedono riuniti tutti quelli di un' arte in una via, e le vie conservano i loro nomi antichi, come, per esempio, de' *Bottonari*, de' *Gaiolari*, de' *Chiodaroli*, de' *Tornieri*, dei *Taffettanari*. E ancora lì intorno nel Pendino e su i confini di Porto e del Mercato, di tanto in tanto, c' è una chiesetta col patrono di un'arte o di un mestiere, come Sant'Arcangelo degli armieri, San Vito de' bottonari, Sant' Eligio dei chiodaroli, San Biagio de'taffettanari, Santa Maria de'pescivendoli, Sant' Agata degli orefici.



Piazzetta degli Orefici.

A proposito, le vie degli orefici sono le più strette, le più oscure, le più soffocate; ci sono certe scorciatoie nelle quali i *banconi*, cacciati un po' fuori, in mostra, si dànno la mano con quelli della bottega dirimpetto; due persone, che si fermano, impediscono il transito; è impossibile di far folla intorno a quelle vetrine per involare un oggetto.

La fontana del Pendino.

In questa piazza si vede la fontana del Pendino che vi fece elevare un vicerè spagnuolo (pag. 40).

Somigliano proprio a quelle strette calli veneziane, in alcune delle quali, quando piove, non si può andare con l' ombrello aperto. Gli orefici si fanno la guardia a vicenda, ciascuno vede ciò che si fa nella bottega dell'altro; si distingue ogni voce, si possono contare i passi de' viandanti, si può notare, per così dire, lo svolazzamento di una mosca; un ladro lì ci s' imbroglia, urta tra bottega e bottega; ad ogni insenatura di vicolo, ad ogni svolta ci è un sensale, cioè il faccendiere di un negoziante, che sbircia chi passa, lo segue lungamente con gli occhi, talvolta lo accompagna, spesso si presenta anche alle contrattazioni degli altri compagni per ficcarsi bene in mente i visi di chi compra e di chi vende. Que' sensali si conoscono tutti e si guardano l' un l' altro, come i padroni, e sono la vera polizia di questi quartieri.

Strette, buie, intransitabili sono la *Giudecchella,* i *Taffettanari*, i *Bottonari* e via via.

Vi manca il respiro; si esce da un vicolo che vi opprime, e lì innanzi un altro più stretto, tortuoso, le case alte e strette, spicchi di cielo, qua e là, a mezzo le case annerite.

Eppure quanto movimento, quanta vita in quelle viuzze alla Giudecchella, in tutto il Pendino, in tutti que' quartieri! Non c'è una bottega vuota; i buchi più oscuri, più umidi, più insalubri, sono aperti, e c'è un capo bottega, il principale, con la sua nidiata di bambini intorno e sua moglie, la quale, spesso, è una donna tonda, grassa e floscia, senza colore e senza sapore, che Giusti chiamerebbe donna Veneranda, nel suo *Amor pacifico*, e che noi qui chiamiamo la *vasciaiola.* I capinegozio, i giovani di bottega, per lo più, sono seduti sull' uscio e chiamano i viandanti, sbirciano gli avventori, contadine, borghigiani, villici e montanari degli Abruzzi, e se li contendono a tira tira. Lì è una continua fiera; a destra e a sinistra per tutte quelle lunghe e tortuose vie, per que' vicoli sinuosi, mercanzie di ogni sorta, balle di lana, scialli, fazzolettoni, fodere di materassi, lavori di tornio, cappelli, seterie, chincaglierie, letti di ottone, di ferro, di legno, panni, bottoni, galloni dorati, frange, tappeti, trine, commestibili, olio, vino; e a destra ed a sinistra un convocio, un affaccendarsi, un viavai, un rumore di passi, di bilance, di vetrine. Un popolo vario, fitto, tumultuoso attraversa quelle viuzze, si urta, si pigia, brontola, bestemmia, gesticola, ci fa la spesa e va via. Raramente passa una carrozzella, più spesso si vedono delle *carrettelle* con merci, innanzi un facchino che tira con le corregge su per le spalle, e dietro un altro che spinge, grida e guarda la roba.

Tutto questo labirinto, triste e scuro, di viuzze e chiassuoli si annoda e si avviluppa intorno alla vecchia parrocchia di Santa Maria in Cosmedin e piazza del Pendino. La piazza del Pendino o Selleria, così chiamata perchè anticamente aveva

intorno le botteghe de' fabbricanti di selle e altri arnesi cavallereschi e vi mettevano capo le vie degli Spadari, degli Scoppettieri, era ed è ancora il centro di tutte quelle vie, una volta splendide e onore della città, ora tanto mutate. In questa piazza si vede la bella fontana del Pendino, che vi fece elevare un vicerè spagnuolo. La gran via di Porto che sbocca sul Molo, la famosa piazza del Mercato, e l' immensa spianata fuori Porta Capuana sono gli sfogatoi della vita compressa in quelle viuzze; sono le valvole di sicurezza di quella gran caldaia bollente, che si chiama: Quartieri Bassi di Napoli.

Correndo per questi quartieri, qua e là, dopo d'aver girato un' ora, due ore, senza direzione, all'impazzata, spinto solo dalla curiosità da un vicolo in un fondaco, a cacciarvi in ogni chiassuolo, in ogni viuzza segreta, sentite il bisogno di uscire in un largo, di pigliare una via spaziosa a linea retta, per camminare un po' più libero, per sentirvi sul viso un po' d'aria, per guardare un pezzo di cielo che sia più largo d'un metro, e vi mettete a cercare una delle arterie che segano que' quartieri, intorno alle quali si allacciano e convergono tutte quelle avviluppate viuzze.

Per questi quartieri, anche senza direzione, si pensa e si studia, senza farlo apposta, e vi frulla pel capo un po' di economia, un po' di storia, un po' di poesia, un po' d'arte. Ad un lembo, Castelcapuano, la reggia normanna e sveva; dall' altro, si affacciano sul mare le torri di Castelnuovo, splendida dimora degli Angioini e degli Aragonesi, con la storica sala nella quale papa Celestino *fece per viltade il gran rifiuto*, e Ferrante I d'Aragona fece ai baroni il grande inganno; fra il vivaio delle case, l'Archivio di tutto il napoletano, il Monte della Misericordia, il palazzo della Zecca. Ora è il bruno e bugnato palazzo di Lucrezia d'Alagno, la gran favorita di Alfonso d'Aragona, che vi fa tanto sognare; ora uno spigolo rosso dell' Annunziata, che si vede, di lontano, a mezzo il vano di un fondaco; tal' altra, la torre dell'Università, che appare giù dalla rampa del Salvatore al Pendino; tal' altra, la maestosa facciata del Monte de' pegni, che vi getta tanta malinconia nell'anima. In un punto vedete sopra una fonte una rozza statua, che rappresenta Alfonso II d'Aragona, re fannullone, in abito reale, che il popolo, a scherno, chiama *lu rre de miezo cannone;* più giù, sull'alto di una cantonata, un busto peloso, con un pugnale in mano, e si dice che sia l' effigie di Niccolò Pesce, il nuotatore per antonomasia, eroe di molte leggende e padre infelice di Lucrezia d'Alagno; ne' dintorni della celebre piazza del Mercato, una colossale testa di marmo, priva di naso, appartenente, dicono i più, ad una statua di Partenope, e chiamata dal volgo il capo di Napoli, e così via via.

Questi quartieri hanno scritta sulle loro mura tanta parte della storia napoletana. Ma io non esito un momento a dire che bisogna spazzarli via per costruirvi

Il palazzo Cuomo o di Lucrezia d'Alagno.

Ora è il bruno e bugnato palazzo di Lucrezia d'Alagno, la gran favorita di Alfonso d'Aragona, che vi fa tanto sognare (pag. 40).

sotto tanta bellezza di cielo, vie larghe, diritte, salubri, e farle sboccare tutte sul mare, sul porto, a vista del gran cratere, al gentile saluto del vento della marina.

*Delenda Carthago!* Napoli non sarà civile davvero, non sarà educata e grande con questi sporchi quartieri, che annidano nel loro sudiciume, nelle loro spire, nell' aria rarefatta dei fondaci, i germi del delitto, la peste sociale, l' ignoranza e la camorra. L' abbicì, — è una gran cosa, — ma innanzi tutto la nettezza, l' aria, la luce; il cielo, veduto ogni momento a grandi orizzonti, allarga i polmoni, solleva lo spirito, sveglia il pensiero, dirozza e mette un po' di poesia nel cuore. Dove c'è tenebra, sozzura, dove si soffoca e non si vede un po' di cielo, dove si sta a quattro, a cinque, uomini e donne, padre e figliuoli, nel medesimo stambugio, a poco a poco non ci sarà morale, nè sentimento del proprio dovere. Se ci sarà un po' più d' abbicì, tanto peggio; l' istruzione mediocre, elementare, senza l' educazione, distrugge ogni cosa, mettendo un certo vulcano nella mente del popolo; ci vuole anche l'educazione, di cui il primo elemento è la pulizia, il rispetto della propria persona. Bisogna demolire que' quartieri e insegnare un po' al popolino a tenere la spugna in mano, e darsi una buona fregatina, di tanto in tanto, su tutta la persona; a far uscire i bimbi con la faccia pulita, con le mani pulite, co' piedi puliti, perchè ora escono con un palmo di terra addosso, come se fossero cascati in un pantano: appena si veggono gli occhi, appannati, come a disagio, tra que' solchi neri, che insozzano la fronte ed i pomelli; essi, gli occhi, idioma dell'anima, par che dicano: A poco a poco, in mezzo a questa lordura, l' animo sarà spento.

È una vergogna lasciare in piedi questi luridi quartieri; è una vergogna far soffrire un popolo tanto laborioso in que' chiassuoli tanto opprimenti; è una vergogna farlo nascere malaticcio, tisico, rachitico, scrofoloso e condannato ad una vita di stenti e di dolori o ad una morte precoce e terribile. Si elevano monumenti, si fanno casse armoniche, si costruiscono marcia-cavalli, si guadagna sul mare, si storpia ogni cosa, qui, in Napoli, per desiderio di abbellire, e non si pensa alla totale bonifica de' quartieri bassi. Con que' rattoppi a spizzico, con un allargamento qua, un rettifilo là, non si arriva, è come gettare una goccia d'acqua nelle fauci di chi sta per morire di sete.

Bisogna far presto e su larga scala. Ora c'è la bonifica per la via del Duomo, è troppo poca cosa! e chi sa quando sarà compiuta questa benedetta via del Duomo. Si è incominciato dal 1860. Oh! con tanti milioni spesi, da vent'anni in qua, si poteva bonificare almeno un quartiere, e si dava la vita a un sessantamila uomini, che ora vivono male, pallidi, e cachettici. Io son certo che questo popolo napoletano, che ora tanto lavora in questi chiassuoli, fra la tenebra e il puzzo

de' fondaci, tra viuzze buie e soffocanti, in un labirinto infame, un giorno, messo pulito, in mezzo all'aria, alla luce, alla vista di tanto sorriso di cielo e di mare, diventerà uno de' primi popoli del mondo. E quando io attraverso questi nostri quartieri, toccando con mano tanta miseria e insieme tanta fede, tanto sacrificio, tanta fatica, mi sento più forte, riconosco che noi altri galantuomini abbiamo torto; che noi altri che ci pretendiamo uomini di lettere e di scienze, siamo meno forti, meno virtuosi di tutta quella gente, che senza avere i nostri agi, il nostro danaro, le nostre speranze, il nostro avvenire, lavora e soffre senza imprecazioni, col sorriso sulle labbra. Andiamoci in questi quartieri di tanto in tanto, ci farà bene, sentiremo più spesso il bisogno di rinunziare alla soddisfazione di un capriccio per lenire una sventura.

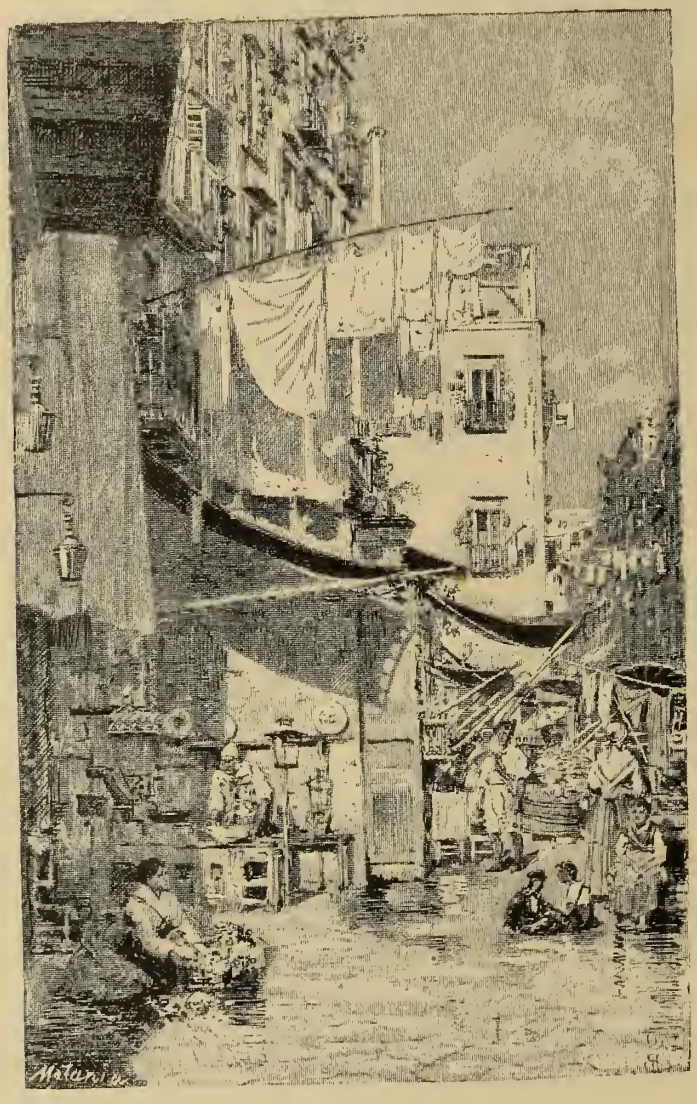
IV.

# VIA PORTO

La via di Porto è una via caratteristica di Napoli e ci si va per vedere le fogge e le costumanze del popolo, che vi si accalca sempre. Il più gran chiasso vi si fa nelle prime ore del mattino, quando scendono tutte le serve a fare la spesa, e nelle prime ore della sera, quando c'è un formicolìo di guardie doganali, di marinai, di soldati, che ci vengono dal Molo, dal vicino arsenale o dalle vicine torri di Castelnuovo. A vederla di mattino, pare che ci sia accampato un reggimento; due file continue di tende a diritta, due a sinistra; le tende delle botteghe e le tende de' venditori delle famose *bancherelle*. Le bancherelle non sono che tavole mobili, poggiate sopra piccole scranne di ferro o di legno. Di sotto a tutte quelle tende un viavai, un vocìo confuso, clamoroso, di gran fiera. Su i balconi, sono distese persiane di giunchi di varii colori, turchine, gialle, verdine, turchine e rosse, le quali, penzoloni su quasi tutti i balconi, alle finestre, ad ogni vano, tra pannilini, che, qui e là, sono stirati su i ferri, e innumerevoli alberelli, fra poponi e mazzi di pomodori appesi di lato e in corona a' balconi, fanno parere quelle file di alte case, a destra ed a manca, come le pareti di un vasto e colossale magazzino di rivendugliolo.

Nelle prime ore della sera lo spettacolo è più originale, più vario, più fantastico: tre file di lumi, quei delle cantonate, delle botteghe, e delle bancherelle. Quest' illuminazione di tutte le forme e dimensioni si prolunga per un seicento passi in mezzo alla più originale e piacevole varietà che si possa immaginare.

È un balenìo, una zuffa di colori, una successsione di scene, una gradazione di tipi che vi stordisce. In un punto, banche variopinte, rosse, verdi, cilestri, cariche di cocomeri, che a Napoli tutti chiamano *melloni:* melloni sulle banche, melloni sotto le banche, innanzi, di lato; melloni spaccati e schierati sopra scalette a destra del mellonaio; melloni infine dipinti sulle quattro facce della tavola; da un lembo all' altro del tavolo su cui si vendono, un arco di ferro infiorato, infrascato, s'incurva sul capo del mellonaio, che nel suo costume, — una camicia turchina, sparata sul petto, le maniche rimboccate sui gomiti, cinturino di cuoio, calzoni corti, — grida, strepita, spacca melloni e poi li accarezza con un coltellaccio, con una certa eleganza di mosse e di taglio. Innanzi alla banca due o tre serve coi piattelli in mano; un cuoco col berretto bianco, il grembiule e un tovagliolo arrotolato sotto un braccio; due marinai, tre o quattro soldati, un maestro di scuola, un cerchiello di monelli; una donna con un bambino sul seno. I soldati ammiccano le serve; il maestro di scuola sospira; il cuoco pare un generale d' armata; i monelli gridano, schiamazzano, dànno la baia a tutti e il bambino leva le manine, fa festa, indica le frasche, le fette schierate sul tavolo, il coltellaccio, i soldati, il cuoco, e non trova pace che quando gli capita di infossare i suoi dentini nel rosso di una fetta di mellone.

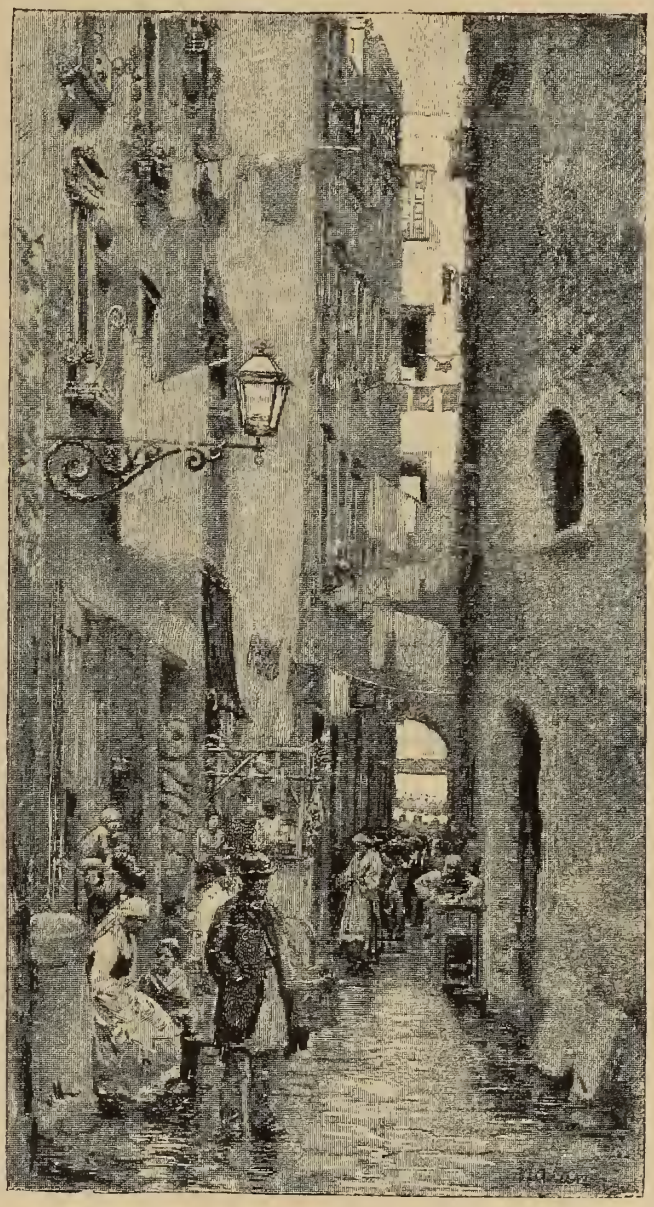


Un angolo della Via Porto.

. . . . a vederla di mattino, pare che ci sia accampato un reggimento; due file continue di tende a diritta, due a sinistra, le tende delle botteghe, e le tende dei venditori delle famose *bancherelle* (pag. 45).

Di fronte al mellonaio, un'osteria: dentro lumi fumanti, gente che si pigia, tintinnìo di bicchieri, suono di voci rauche e fioche, fornelli accesi e figure che ap-

pariscono e spariscono come fantasmi; e davanti, schierata sul lembo del marciapiede, la succursale: fornelli che divampano, caldaie che fumano, casseruole colme d'alici, padelle zeppe di fritture, tortiere lucide con trofei di cavoli fiori e broccoli, e due o tre garzoni che soffiano, corrono di qua e di là, entrano ed escono dall' osteria. Sull'uscio vi è anche la parata del lumacaio — *u marruzzaro* — tre piccole marmitte di rame lucidissime, stagnate dentro da parere d' argento, infiorate, in mezzo una gran mestola, sopra i manichi ed intorno alle marmitte le famose *freselle* di Portici. Il *marruzzaro* è un tipo di Napoli. A sera si leva in capo la sua sporta e va in giro tutta la notte, raramente va in giro di giorno; non va mai solo, è sempre accompagnato da un garzone che lo aiuta a scaricare e caricarsi in testa la sua mercanzia, ha una cadenza di voce tutta sua, ha le sue lanterne tradizionali in cima della sporta, tutti lo chiamano, si ferma a tutte le osterie, a tutte le bottiglierie, a tutte le pizzerie, canta la sua canzone, e vende la sua merce.



Un vicolo delle strette di Porto.

Quando non c' erano vie, e non c'era la posta, e i fatti più straordinari, spesso, morivano a dieci miglia di distanza, il giullare, col suo berretto a sonagli, aveva il *passe-partout* e faceva l'ufficio di corriere, sapeva le notizie più piccanti, raccolte, qua e là, nei cortili e nei salotti baronali, portava il frizzo o la parola dolce d'amore da un castello all' altro, e faceva sorridere la bionda castellana o la lasciava più triste e più sola. Il *marruzzaro* è il giullare del popolo, si vede con piacere in ogni

luogo, entra senza sospetti in tutte le ore, raccoglie per via mille fatterelli, porta l' ambasciata alla *nennella* che arrossisce, fa cadere una minaccia per parte del *picciuotto* nell' orecchio di un giovanotto, che ha mala intenzione sulla sua *ronna* amata. Spesso, nel silenzio della notte, nella vasta campagna solitaria, si udiva, lenta lenta, la canzone del giullare, ed ora, a tarda notte, spesso, nelle vie più remote della città, quando tutto è silenzio, si ode, lontano, la voce stentorea e cadenzata: *U marruzzaro!* e pare che questa voce, che si ripercote con mille echi, sveli mille cose misteriose.

Fruttaiuolo.

Due passi, e c'è una barricata di cestini, di canestri, messi a scaglioni, pieni di pere, di uva, di pesche, di susine, di albicocche, disposte in tanti piattelli, e l'una sull' altra, come si fa con le nocelle quando i fanciulli giuocano a castelline.

Qualche volta si vede qui presso, a fianco della corpulenta e sucida fruttivendola, una fina e pallida e bella fanciulla, una servetta che è costretta a litigare sul peso e sul prezzo per paura della padrona, e si busca spintoni e male parole dalla venditrice irritata, mentre la poveretta pensa, forse, alla mamma lontana, all'innamorato lontano, in un cantuccio di monte, e prega la Madonna, dipinta sull'altare della chiesuola del suo villaggio, di salvarla dagli occhi procaci, tanto pieni di vita e di promesse, del bel signorino, che l' assedia ogni giorno, dicendole ogni giorno le più care, le più soavi parole d'amore.

... c' è una barricata di cestini, di canestri, messi a scaglioni, pieni di pere, di uva, di pesche, di susine, di albicocche, disposte in tanti piattelli, e l' una su l' altra, come si fa con le nocelle quando i fanciulli giuocano a castelline.

Vedete una carrettella di fichi d' India: molti piattelli, di cui ognuno contiene

Osteria e Marruzzaro.

Sull'uscio vi è la parata del *marruzzaro:* tre marmitte di rame lucido, così stagnate dentro da parere d'argento, infiorate, una gran mestola nel mezzo, sopra i manichi ed intorno alle marmitte sono appese le famose *friselle* di Portici (pag. 47).

tre fichi, schierati; di lato, cofani ripieni di bucce, in mezzo i due lumi tradizionali, due garselle ad olio a due braccia, con due gigli di cristallo intorno. Il venditore è nel suo costume: una coppola nera con visiera, una camicia di *percallo* (specie di tela bambagina) colorata, sparata sul petto, le maniche rimboccate, pantaloni turchini, scarpe di brunello bianco con punta di pelle lustra. — Vicino ci è una banca di acqua sulfurea e ferrata: sette od otto bicchieri di vetro, quattro *mmummeri* a sinistra, un arco di ferro con limoni a guisa di ghirlanda messi in cerchietti anche di ferro. Una popolana in piedi gitta, di tanto in tanto, una spruzzata d'acqua su i *mmummeri* per tenerli freschi. Questa popolana, robusta e solida, bruna e fresca, ferrata e solfurea, come l'acqua che vende, fa assai spesso uno strano contrasto con qualche vecchio e linfatico pensionato, che si ferma a bere il bicchiere, per strappare ancora per qualche anno lo storno allo Stato, o con qualche rachitica e sbilenca fanciulla borghese, che la mamma conduce per mano a farle ingollare, per ordine del medico, un bicchierone di ferrata che la povera ragazza beve a malincuore, quasi presentendo che è tutto inutile, e che il muro è fradicio dalla base.

Qua e là banche di panettieri, ciambelle, biscotti, gallette, pani, conficcati su chiodi, guardate da una donna grassa e tonda come una palla, con le bilance da un lato e i pesi da un altro. E poi montagne di verdura, lattughe, rafani, pomodori, scarole; e poi bancherelle da pizzicagnolo, gran pezze di formaggio, salami, botticelle di salacche. Ma codesta bottega del pizzicagnolo bisogna vederla nella settimana santa che è il tempo di gala per i mercanti di galantina e di mortadella, come nelle feste di Natale incombe ai fruttivendoli di farsi belli. Le pareti della pizzicheria allora invadono la strada e i caciocavalli, i prosciutti e le salsicce si mostrano straccarichi di nastri e di fiori, fiori a mano e fiori a ghirlanda, facendo la concorrenza a non pochi cavalieri ed a non pochi poeti laureati che sono di loro meno saporosi.

La *pizzeria* (fabbrica di schiacciate), che è la bottega napoletana per eccellenza, non manca, e la vedete illuminata, fragrante, calda. Sull'uscio di essa è posto uno scaffale ripieno di piccole cestine, messe come libri; una piena di uova, l'uno accanto all'altro con le punte fuori; un'altra con pomodori rossi rossi, salsicce, spiedini e latticinii. E lì sull'uscio il *pizzaiuolo* affaccendato, con un gran grembiule, a tirare, ad apparecchiare, a battere la pasta, a mescere l'olio in giro, a seminarvi il sensetto d'aglio; giù, in fondo, un gran forno crepitante e un garzone robusto, seminudo, arrossato, gocciolante che vi caccia e vi ricaccia una pala, e altri garzoni a pigliarsi le pizze sfornate, a metterle nei bacili, a distribuirle. Quei lumi, quelle battute accelerate del pizzaiuolo, il rumore della pala, si notano venti passi lontano.

Di fianco alla pizzeria un acquaiuolo: un bancone alto, tutto dipinto, quattro colonne di ottone attorcigliate ai quattro angoli, ai lati; tra una colonna e l'altra, mobili, due cilindri di legno, — i *tromboni* — pieni di acqua gelata; un padiglione di ottone in alto, fiori intorno, garselle, un trofeo di limoni, e dietro, su quattro o cinque scalini di legno, una donnina, sveltissima, con due occhi di fuoco del Vesuvio, o un omaccione robusto, con baffoni neri che ci sta come in cattedra e agita i tromboni e versa acqua nei bicchieri, versa sciroppi, e agita col cucchiarino con una cert'aria come a dire: Questa è l'arte mia! Ecco, più in là, un pastaiuolo: dinanzi l'uscio, sulla via, un trenta o quaranta grandi coppe di paste e maccheroni, ritte su tavolette a guisa dei covoni di grano, e per tutto figure grottesche e i numeri a lettere cubitali de' prezzi correnti.

Il pizzicagnolo di Pasqua.

.... Le pareti della pizzicheria allora invadono la strada ....

E lì, in mezzo alla lunga e larga via, un popolo fitto e vario, allegro, spenditore, chiassoso; frotte di marinai, operai, commessi di negozio, scrivani che ci vengono a far la spesa per la cena, coppie di guardie doganali, monelli seminudi, facchini tozzuti, e certe donne.... certe modelle di pittori.... di stanze. Esse sono il tipo più caratteristico di piazza Porto, tanto che il nostro popolo, quando vuol fare il complimento ad una donna, le dice: To', mi sembri una.... modella di Porto. Quelle modelle lì si sdolcinano un po' troppo co' soldati, coi marinai, e dànno ne'gomiti, ruvidamente, anzi ferocemente, degli operai e dei facchini, che passano. La gente si affolla intorno alle banche, entra ed esce continuamente dalle botteghe. Ciascuno ha il suo centro; i giovanotti innamorati, di primo pelo, conducono l'innamorata a mangiare un piattello di fichi d'India; i giovinastri, col bastone nodoso, il cappello in su e le dita inanellate, entrano nelle pizzerie; gli operai si affollano ai fornelli, alle caldaie, e man-

giano lì, bravamente, sulla via, con le mani, dei gran piattoni di maccheroni; i bambini strillano presso i mellonai; i padri di famiglia entrano da' salumai a riempire il fagotto per la cena; i soldati vanno qua e là, sbirciano tutte le femminucce che passano, e maledicono lo squillo della ritirata.

Ogni mattino, ogni sera è una festa, è una fiera; anzi è una continua fiera tutto il giorno e pare che non ci sia da fare altro a questo mondo che mangiare, e che tutta quella gente non pensi ad altro. Per tutta quella lunga via, seicento e più metri, tutti salumai, fruttivendoli, panettieri, ostieri, pastaiuoli, pescivendoli, acquaiuoli, pizzicagnoli! — Oh! dimenticavo una cosa — c'è una stonatura qua e là, una bottega da barbiere, un' altra bottega caratteristica: dentro, due specchi lunghi e stretti, due seggioloni e un canapè; nella vôlta dell' uscio, pendenti da un ferro, due bacili di ramoccdro, simili a quello che servì da elmo a Don Chisciotte della Mancia; fuori quattro sedie e le tovaglie su distese; infine un garzone sull'uscio, un giovanottino lungo e smilzo, co' pantaloni stretti, la giacca di tela doga, un pettine ne'capelli acconciati sulla nuca a tondo, all'uso dei frati e dei soldati Longobardi, e sulle guance due basettine sfolte, lunghe e diritte, come due sanguisughe. Il barbiere ne' quartieri popolari fa anche il salassatore; e su all' insegna si vede dipinto un bacile e un braccio da cui zampilla sangue, nonchè spesso anche la testa di un turco barbuto e col turbante.

Il Marruzzaro.

Quando tutto è silenzio, si ode, lontano, la voce stentorea e cadenzata: *U marruzzaro* (pag. 48).

Quando la sera tutti si ritirano e si sfollano le banche, la via di Porto, con

tutte quelle baracche, con quei lumi che stanno per spegnersi, con molte tende già apparecchiate pel mattino, con tante tavole le une sulle altre, sotto di cui, qua e là, dorme un operaio, pare un accampamento in riposo. A quell' ora si va un po' nella bottega del barbiere e salassatore a fare quattro chiacchiere, a sapere i fatti degli altri, a saper fare un po' di critica, tanto per non ingrossare troppo la lingua. E lontano, di tanto in tanto, si ode la cantilena monotona e malinconica: *Quatt'ate, u maruzzaro, sient'addore sie'!*

## V.

# IL CANTASTORIE

Son certo che avrete udito qualche volta a parlare del cantastorie di Rinaldo, che, ogni domenica, nel dopopranzo, declama sul Molo, in mezzo, su per giù, a un duecento popolani. È la scena più caratteristica di Napoli antica, tradizionale, popolarissima. Il cantastorie, a poco a poco, si è fatto una sola persona con Rinaldo, che è un personaggio vivissimo nella vita napoletana, e lo udite nominare assai spesso. Se un popolano vi vuol dire che un tale sia amante dell'antico, vi dice: È appassionato di Rinaldo. E quando vede uno che predica o parla bene, vi dice che sembra Rinaldo sul Molo. Il teatro di Rinaldo, ossia del cantastorie, è il Molo. Nessun grande attore, comico o tragico, ha mai recitato su più bello e più vasto teatro. Il Molo di Napoli fa spettacolo da ogni parte; c' è tutto un poema intorno di colori, di figure, di sfondo; una scena immobile che si muta, per incanto, ad ogni passo; splendida e vaporosa se l' orizzonte è limpido, e più poetica e più solenne se è una giornata coperta d'inverno, di quelle che vi fanno tanto pensare, e in cui diventate brontolone senza farlo apposta.

La via del Molo è una comoda e larga via, che si sprolunga sul mare, avendo il porto militare a destra e il mercantile a mancina, e in fondo la rossa torre della Lanterna. Quando vi andate, la prima cosa che vi colpisce, è il porto militare. A guardarlo, vi pare di essere davanti ad un gran quadro, in cui ci sieno la toccata forte e sicura, il fondo carico ma preciso, e due o tre punti, messi in vista, rilevati, per farvi correre su l'occhio, ma con l'arte che cela l'arte, insomma davanti ad un quadro in cui il pittore, voluto l'effetto, ci sia riuscito con mezzi semplici: un bel seno di mare, placido, quieto, sul quale zatteroni, nettaporti e grandi vascelli coi loro ponticelli, e trafori, e argani, e ruote, e catene, vi sembrano dei mostri marini accoccolati in agguato; di lato, a destra, una faccia di Castelnuovo, una torre e una muraglia alta, massiccia, nera, del colore di sei secoli, altera,

tutta un pezzo, quasi senza una finestra, una cupoletta indietro come sfumata, e al di sopra il pennone della bandiera. Più in là, un muro dentellato, quasi in rovina, e una garitta sopra un ciglione; giù, in basso, a cavaliere di un parapetto, che cade a picco sull'acqua, una casamatta dipinta in rosso, e, tra la casamatta e la muraglia, casipole, sospese in aria, montagnole di carbon fossile e mura affumicate della Darsena. E per mezzo di uno spiraglio si vede un lembo di collina, l'*Annunziatella,* o palazzo del Collegio militare; un palazzone turrito, con gli archi cinerini, le finestre arcuate, e le mura rosse. Dirimpetto, in giro, i magazzini dell'Arsenale, il bacino di carenaggio, qualche gran vascello abboccato, che vi suscita nell'animo un non so che di terrore e vi fa guardare la terra, su cui poggiate i piedi, con compiacenza. E tutta questa scena è sparsa di gabbiani, alcuni bianchi, altri cinerini, che si posano sulle antenne, che sfilano a mezzo le sarte, che si levano in alto in alto, quasi a farsi perdere di vista, e poi scendono, scendono, e svolazzano a fior d'acqua, e ora a livello de' parapetti de' ponti, ora di gomena in gomena; uccelli lugubri che, con quel loro starnazzamento d'ali, lento lento, par che suonino a mortorio. Di là dal bacino la nuova spiaggia del porto, e dietro tutto questo uno sfondo lontano, un abbozzo, un lembo della costiera di Amalfi. Dall'altra parte, a sinistra di chi scende verso la Lanterna, il porto mercantile, una selva di alberi, di antenne, di sarte, di gabbie, di vele, una selva fitta che vi nasconde ogni cosa; e un suolo di barche, e una fuga vertiginosa di carrozze attraverso i ferri del parapetto della via del Piliero. In un altro punto spiccano il cono rosso della Lanterna, e certe muraglie nere, sature di carbone; e mettendovi con le spalle alla Lanterna, la larga via del Molo, a perdita di vista, che vi pare l'onda di un gran fiume; in alto un gran piedestallo verde, sul quale le mura bianche e merlate di Sant'Elmo. Fate un passo, uno scorcio nuovo, ciò che prima pareva abbozzato, appare finito; fate mezzo giro sui tacchi, un' altra cosa, cioè quelle medesime di prima, ma combinate in un'altra maniera: una punta che si è sviluppata, il palazzo reale che si allunga, una curva che si allarga, una sfumatura che si carica. E vi pare che un Luca Giordano, come per farvi perdere la testa, vi metta, in quel quadro, ogni tanto, lesto lesto, quattro pennellate nuove.

Questa è la scena, vediamo gli attori.

Il cantastorie declama all'ombra della Lanterna, in mezzo ad un quadrato di panche, che si curvano sotto il peso di molti popolani, che vi sono seduti, stretti stretti. Il cantastorie è un uomo corto, tarchiato, uno di quei popolani che vendono salute: una faccia un po' grossa, un po' furba, ma di buon cuore, i baffi e la fossetta del mento rasi, e intorno alla faccia, a forma di corona, una barba corta, folta e nera, meno una strisciuola bianca dalle orecchie in giù, la quale dimostra che il poeta scivola nella cinquantina; ha un cravattone a maglia di lana turchina

Tore, il Cantastorie.

intorno al collo, un berretto bigio con visiera, con un fiocchetto in mezzo e le falde dietro, un bastoncino in mano, che un po' tiene con due dita, un po' infila sotto l'ascella sinistra, un po' gira in aria, e pare sempre che tenga uno scettro. Dirimpetto a lui, in mezzo al quadrato, un giovinastro sudicio, co' capelli ingrassati, che non stillano certo nardo di Soria, con gli occhi loschi, accoccolato in terra, batte delle pine, e poi si curva a cavare i pinocchi dalle cellette. Ha una faccia lasciva costui, che ha della scimmia e dell' uomo, burlesca, con una boccaccia, che anche quando non parla, par che brontoli sempre. Di lato a lui una cestina d' arance, e in piedi un acquafrescaio col suo *trombone*, cilindro di legno ripieno d' acqua, a tracolla, e il portabicchieri nella manca. In giro chi fuma, chi pipa, uno beve, un altro sbuccia un'arancia. E vi ha dei tipi che visti una volta non si dimenticano più. C'è un portinaio, che si distingue a dieci passi lontano, dal suo berrettone gallonato, un naso bernoccoluto e rosso, come un gambero, che confessa di aver odorato non poco vino, un barbone grigio che gli scende fluttuante sul petto, un occhio che vuol parere penetrante e non è che volgarmente malizioso, una boccaccia che sembra l'arco di un forno, da cui, quando si distacca il bocchino della pipa, vengon fuori come esalazioni di malaria, un impasto di vino acido e di tabacco di contrabbando. C' è un vecchio capelluto, e i suoi capelli, ribelli da un pezzo al dominio del pettine, sembrano una manata di capecchio azzeccata sul cranio, il quale, ogni tanto, leva la mano o si gratta, non alla Cesare, con un sol dito, per non sciuparsi la chioma, con quel certo movimento che dava tanto da pensare a Silla, ma cacciandovi tutte le dita, ma dandovi dentro una squassata a quella sua lana da cardo, da farvi fare, istintivamente, due passi di lato. E vicino a costui un altro, la pelle terrea, il naso rincagnato, le labbra, fine fine, come cucite sulle gengive, due occhi brutti come quelli di un gatto, e senza la loro felina malizia, la bocca sempre aperta, e in un atto così sgraziato da farvi venir la voglia di cacciarvi dentro, a furia, un torso di cavolo, insomma, tutto assieme, uno di quei scimuniti che, senza udirli a parlare, vi fanno dire tra voi stessi: Costui dovrà essere un asino. Accosto allo scimunito, un faccione sinistro, col labbro superiore raso e un ciuffo lungo di barba giù dal mento, che non manda odore di santità, e una cravatta rossa, girata larga, intorno al collo. In seconda linea si affaccia, tra l'uno e l' altro, una testa artistica, messa bene sul busto, due occhi fieri e cupi, sepolti sotto due lunghe sopracciglia, una barba folta, castagnina, un po' irsuta e, qua e là, accartocciata, con un cappello bisunto, logoro, solcato in tutti i versi, che pare essere stato il bersaglio di dieci bastoni, calcato giù sugli occhi a sghembo, e quei suoi occhi paiono una minaccia, e quando li move in giro pare che fiuti la preda; ha un mozzicone di sigaro spento, infracidito, in bocca; e, ora per una cosa, ora per

un'altra, alza il braccio e lascia vedere il gomito della manica che cade a brandelli, eppure, in tanta miseria, ogni suo atto par dire: Io me ne impipo. E vicino a costui un vecchietto allegro, con un berretto lucido, incerato, una faccia secca ma bonaria, che ha un non so che di piacente malizia negli occhi, i quali sono sempre in moto. Ce n'è un altro con gli occhiali, che pare un maestro di scuola, imbacuccato nel suo mantello tra un'aria signorile e pedantesca, e sta lì cogli occhi fitti sul viso del cantastorie, quasi per dare ad intendere che vi sta più da giudice che da ascoltatore; e, ogni tanto, china il capo in segno di approvazione o fa una smorfia di approvazione semipiena, come a dire: Ci avrei voluto qualche cosa di più. E guarda intorno per imporre agli altri quei suoi dondolamenti di capo, che il più delle volte non rispondono a nessun sentimento dell'anima, sono fatti a casaccio, automaticamente, tanto per non far dimenticare che, lì in mezzo, il maestro di cappella è lui. Quasi appiccicato alle costole di questo *sopracciò*, è un vecchio curvo, pallido, malaticcio, disfatto, tutto abbottonato in un pastrano oscuro, con le trene arrossite, con la pistagna scolorata, che, per aver fatto molto all'amore con la spazzola, mostra la trama; il quale sta ad ascoltare con tanta attenzione, col viso così compunto, da far credere che stia colà mandatovi dal suo confessore. E lì, alla punta di uno scanno, un giovane dagli occhi pieni di vita, e un naso maschio e disegnato bene, ha il gomito poggiato sul ginocchio e il mento sul pugno, e pare che si burli di tutti, e, talvolta, anche di lui; qua e là si tira innanzi, si caccia indietro, con un movimento tutto nervoso, un berretto a visiera di seta nera.

Intorno, dietro alle panche, una siepe di gente, qualche garzone di caffè, che ruba il tempo al padrone; un monellaccio grande, scalzo, cencioso, che par lì pronto a dare la scalata ad una casa; un marinaro abbronzito, con la camicia turchina, con i pantaloni bianchi e stretti e la fascia nella vita, tutto muscoli, tutto forza, tutto baldanza; un pescatore con la camicia sparata sul petto, e in capo un berrettone di lana color monachino, in forma conica, il tradizionale berrettone di Masaniello, che per un terzo cinge il capo, e, il resto, piegato, o scende penzoloni dall'un dei lati o si caccia dietro l'occipite, con un non so che di spensieratezza meridionale; e tra le spalle di un omaccione e l'altro, di tanto in tanto, un visino di fanciulla, una servetta che fa arrabbiare la padrona tutto il giorno, la quale si affaccia, guarda, sorride, fa gli occhietti con gli studenti e se ne va, e gli studenti, spesso, se ne vanno anche loro, col vivissimo desiderio di studiare un po' di meccanica applicata.

A primo vedere, tutta questa gente, tanto diversa di forme, di vesti, di gusti, di tendenze, lurida, cenciosa quasi tutta, lì raccolta per sapere le gesta di Rinaldo, voi provate la più viva, meraviglia, e non sapete spiegarvi il se-

Il Cantastorie.

.... trincia croci nell'aria col suo bastoncino; or lo spinge ritto, come lancia in resta or l'alza e lo cala con violenza come per dare un fendente (pag. 67).

greto di tanta devozione per un mito cavalleresco in animi non solo incolti dall'infanzia, ma cresciuti in mezzo al malo esempio della corruttela plebea di una grande città, e molti de' quali, forse, vengono, freschi freschi, da qualche casa di colore oscuro e passeranno la sera in una delle più luride bische di Porto. Sicchè quando vi affacciate, per la prima volta, tra spalla e spalla, su quel pittoresco accozzamento, vi trovate in un mondo nuovo, strano, del più grande interesse, che non avete nemmeno immaginato, e vi pare impossibile, come vivendo da tanti anni a Napoli, non l'abbiate visto mai prima d'allora e che migliaia e migliaia di Napoletani non lo abbiano veduto ancora, e in quel momento vi pare di averlo scoperto voi per la prima volta. E per una mezz'ora rimanete intontito, non sapendo come togliervi di dosso quella straordinaria e colossale maraviglia. Ma dopo un pezzo vi accorgete che tutta quella gente è lì per divertirsi, per ridere, forse per vecchia consuetudine, tramandata di padre in figlio, per cento altre ragioni al mondo, meno che per fanatismo di Rinaldo; vi ricordate che noi altri Italiani, assai prima di Rabelais e di Cervantes, abbiamo riso di tutte le fantasmagorie della cavalleria, che sopratutto siete in mezzo al buon popolo napoletano, burlone per eccellenza. E la vostra colossale maraviglia si muta in una certa stizza di averla sentita. Il popolino va ad ascoltare il cantastorie di Rinaldo, come noi andiamo a teatro; e come noi, spesso ride, si scalda, si appassiona, e dice bravo. Il cantastorie è una figura primordiale e rudimentale della scena, precorrendo, secondo me, anche le rappresentazioni sacre, che sono, come tutti sanno, l'origine del teatro moderno in Italia. Il popolino si entusiasma alle gesta di Rinaldo, ma mentre vi pare che sia sul punto di gridare un'altra crociata, una crassa risata, un motto di spirito, un'interruzione a doppio senso e a proposito, vi mostra che si fa da celia; tutti ridono e ride anche il cantastorie. Accade come a noi in teatro, quando mentre ci pare di esserci convertiti durante un atto di una commedia a tesi, e che debba avvenire in noi una rivoluzione morale, subito dopo, tra un atto e l'altro, con la scusa di prendere un boccon d'aria, si esce fuori per stringere la mano alla fioraia, che passeggia nel vestibolo.

Eccone la prova. — Il cantastorie, dopo aver recitato a memoria un proemio che sta bene innanzi a ogni cosa, apre il libro con quell'aria da dottore di campagna, quando, dopo d'aver fiutata una presa di tabacco, siede vicino al letto dell'ammalato, dà a tenere la canna dottorale, e tasta il polso. Dopo il proemio apre il libro e gira gli occhi, come un capitano che voglia conoscere i suoi soldati, e incomincia a leggere con un tuono di voce, che fa ricordare il passio della Settimana Santa. Si parla di Rinaldo, il signore di Montalbano. Udiamo che cosa dice. Rinaldo coi suoi sorprende alcuni giganti, che sono in procinto di costringere Flora, la figlia di Re Silvio, a fare lor voglie; e poi in trionfo la

conduce al povero babbo, che per poco non sviene dal piacere. Lucanin, figlio di re Lucafiero, genero di Rinaldo, si innamora di Flora, Flora di lui, e gli fa gli occhi dolci. Rinaldo, che innanzi tutto ha un buon cuore, decide di render felice que' garzoni, si chiama Lucafiero, e gli dice: Ascolta, noi siamo stati creati da Dio per amare e moltiplicare: io ti concessi mia figlia, perchè tu l'amavi ed ella t'amava; or come sposai te, vo' sposare tuo figlio, mi negherai di farti felice, di farli marito e moglie?

Una voce: Oh bella, Rinaldo faceva anche il mezzano!

Un altro: Fece bene, non li rese felici?

Un terzo: E tutti avrebbero a far così, non vedremmo certe brutte cose.

E un altro: La ricordate la povera *Luisella?* fu tradita per quella testaccia dura di Andrea, e si accende la pipa.

— Ma zitto, la volete finire sì o no? urla quel tale che pare un brigante calabrese; e fa una scrollata di spalle, volendo dire: Sono stufo delle vostre grullerie.

Intanto il giovinastro, seduto in terra, grida: *Magnatevi i pignuoli;* e batte una pina, aiutandosi, con lestezza, a vuotarla. Un fanciullo corre, qua e là, con un piattello colmo, e lo rovescia nelle palme concave di uno spettatore. L'acquafrescaio passa un bicchiere al portinaio su per la testa di un altro, che sta in prima fila, il quale brontola e minaccia.

Il cantastorie ripiglia con un tuono di voce tutto suo, che vuol essere patetico e pare la cantilena monotona e stentorea di un mendico: Rinaldo domanda la mano di Flora a Silvio, e Silvio la concede con allegrezza; giocondezza generale, e si pensa di celebrare il matrimonio. Ma poi non se ne fa nulla, perchè Lucanin dee partire pel campo, per farsi degno di possedere per valore la più bella vergine di Grecia. Flora impallidisce, e Lucanin le promette di esser valoroso e di tornar presto. E il povero cantastorie grida, gonfia le guance, arrossa gli occhi, suda, agita il bastoncino, fa due passi innanzi, un passo indietro, e crede così di esprimere quella terribile lotta di passione.

— Ohè, alle corte, prima di partire fecero all'amore, sì o no? interrompe quel giovane seduto sul lembo dello scanno, senza smuoversi dalla sua posizione abituale, col gomito sul ginocchio e il mento sul pugno; il vecchio del confessore fa una smorfia scandalizzata, si dondola sulla panca, e pare che sia inquietato dalle pulci.

— No, risponde il cantastorie; — e lui, il giovane, a torcere il muso per dire: Che grulli!

E un altro: Capisci, quelli non erano cenciosi, come te. E il venditore grida: *Magnatevi i pignuoli.*

Un po' di pausa, un po' d'attenzione, il cantastorie ricomincia: I cavalieri partono pel campo. E lui ci si riscalda davvero, non sta un momento fermo, si spiega

Il Cantastorie.

— Ecco i quattro del Molo (pag. 68.)

a suo modo, si contorce, urla addirittura, ma insomma dimostra che capisce e che sente ciò che legge. Finisce il capitolo, un po' di pausa, il bastoncino sotto l' ascella sinistra, fissa gli occhi sul suolo, mezzo giro sui tacchi, due passi indietro, sesquipedali, a sghembo, in aria tragica e solenne, e poi alza gli occhi, guarda intorno, e par che dica: Ho detto bene? applaudite.

Come si chiama questo cantastorie? *Tore*, vende frutta nella via nuova a Porto.

Oh! lasciamo Rinaldo, ricordiamoci di Orlando. Orlando si chiama Floriano, e gli dice: Io t'ho sempre stimato come figlio, e ora vo' un consiglio da te. Bisogna assaltare il castello. Ci è proposto di prenderlo a tradimento. E Floriano risponde che il cavaliere combatte a viso aperto; che i suoi compagni farebbero voti per battersi; che Orlando non deve far dire che ha vinto a tradimento. Il cantastorie si riscalda ancor qui, e tutti pendono dalle sue labbra, nessuno spezza *pignuoli* o sbuccia arance, tutti sono avvivati in viso, e si guardano l'un l'altro, e approvano, e par che si vogliano levar dalle panche per menar le mani: il portinaio si accarezza la barba, il giovine, in punta dello scanno, ha tutti e due i pugni chiusi e li preme sulle ginocchia; il faccione sinistro, dal lungo pizzo, borbotta tra i denti; il pedante scrolla il capo, come una campana; qua e là un bravo sottovoce, un bisbiglio d'incoraggiamento, e, talvolta, un applauso. Anche lo scimunito sorride e festeggia, e, per una sola volta, gli scintilla negli occhi un raggio di luce.

E se vi trovate presente a questa scena, vi sentirete come rinato, vedendo che lì, tutti, in fondo, sono buona gente: in fondo è di buona pasta il nostro popolo così spesso calunniato, e molti dei suoi difetti sono il funesto retaggio di lunghi secoli di servitù e prepotenze d'ogni specie: e pensate che se tanti secoli d'abbrutimento non gli hanno potuto spegnere molti grandi pregi, è segno che la marca di buona fabbrica, non è falsa.

Il boccon dolce è una singolar tenzone tra sette cavalieri cristiani, capitanati da Orlando, e sette seguaci di Macone. Gl'infedeli sono tutti a cavallo e dei cristiani cinque a piedi. Bisogna combattere a paro, dicono i cristiani ai maomettani, cinque di voi debbono smontare; e i maomettani accettano. *Tore* fa l'elenco di quelli che combattono a piedi, e dei quattro che sono a cavallo.

Samuele è a cavallo, non a piedi! grida, bruscamente, a *Tore*, il *pignaiuolaio*.

*Tore* apre il libro, s'avvede che ha torto e dice che ha torto; e allora molti intorno: Ha ragione Giovanni, e Giovanni sorride e si pavoneggia; e, il monellaccio, grande e scalzo, fa uno sberleffo.

Si azzuffano i cavalieri, e *Tore* pare che si azzuffi, anche lui, con un nemico immaginario, che abbia a fronte, trincia croci nell'aria col suo bastoncino; or lo spinge ritto, come lancia in resta, or l'alza e lo cala con violenza, come per dare

fendente; la sua voce tuona potente e stentorea; fa passi convulsi innanzi, indietro, a manca, a ritta, salti, piroette, fa atto di montare in sella, apre le braccia, le stringe al petto, tempesta coi piedi sul suolo, pare un uomo che sia invasato da un parossismo di furore morboso! — Ferraù e Samuele si stringono l'un l'altro addosso. Samuele dà un colpo a Ferraù.

To', e uno! grida il monellaccio.

Ferraù risponde con un gran colpo a Samuele.

To', e due, grida un altro in tuono di canzonatura.

Al terzo colpo un altro: *Senga chest'auta;* — e uno ride, un altro fischia, un altro sbadiglia.

*Tore* è stanco, urla da due ore, si ferma, chiude il libro, guarda un po' intorno, e poi col libro, fatto vassoio, picchia alla generosità degli ascoltatori. Quei che stanno seduti danno un soldo per obbligo. Finita la questua, il poeta ricomincia, dà un' ultima intonazione; e segue così, per un pezzo, poi scende un tono, ne scende un altro ancora, e, poco a poco, affievolisce tanto che la sua voce si rende fioca. Tutto imbruna, le bandiere delle navi da guerra calano tra squilli di tromba, si vedono luccicare i primi fanali, e, qua e là, scappa qualcuno dalle panche. *Tore* chiude il libro e annunzia di che parlerà la volta ventura, con la stessa solennità di un celebre professore di filosofia, che annunzii, alla scolaresca numerosa di una Università, il tema della sua prossima lezione circa l'immortalità dell'anima o l'origine delle idee. Tutti si levano, molti si pigliano a braccetto, e, gesticolando e vociando, si allontanano. *Torè* resta, acconcia le sue carte, uno corre a tenergli pronto il pastrano, due altri gli si avvicinano per congratularsi, con l' aria piena di riverenza e ammirazione.

Vi par proprio di vedere un oratore illustre dopo avere arringato una causa celebre in Corte d'Assisie. E poi, lui in mezzo, e gli altri tre intorno, vanno via, a passi gravi e lenti, dolcemente favellando.

Una volta c'era sul Molo una fontana di Gian da Nola, rapitaci dagli Spagnuoli, dove si vedevano quattro gravi figure, simboleggianti i fiumi principali. Il popolo, quando voleva motteggiare quattro persone di poca levatura, che, parlando, davansi l'aria di pezzi grossi, li chiamava i *Quattro del Molo.* E ora è rimasto questo motto. Quando vedete il cantastorie allontanarsi coi tre amici suoi, senza farlo apposta, esclamate: Ecco i quattro del Molo!

Ora, *Tore,* da un pezzo, ha disertato il Molo e predica sulla piazza Capuana; ma un giorno o l'altro, ritornerà sul Molo, che è stato il teatro della sua gloria per tanti anni.

VI.

# I LAZZARONI

Dalle finestre di Castelcapuano si vede la porta detta Capuana. Passiamo l'arco di Porta Capuana, e andiamo a vedere la piazza omonima, tanto celebre nella storia napoletana, come quartier generale dei lazzaroni. Una volta Porta Capuana era, forse, la più superba porta di Napoli, guardava l'antica reggia e palazzo di giustizia, poi aveva le sue massicce catene di ferro, le sue sentinelle, e i torrioni armati. Ferrante I d'Aragona e Pietro di Toledo non la dimenticarono, e ora ancora vi si vedono antichi marmi, due statue di Gian da Nola, e alcune colonne di ordine composito di Giuliano da Maiano. Ma non vi si veggono più le scolte; dei due torrioni armati, uno è sparito; essa, sentinella avanzata della città, ora sta mezzo sepolta tra le case; non vi sono più le guardie reali, ma, di qua dalla Vicaria, due cartelloni di un teatrucolo, con le solite donne scapigliate, mostri a due teste, serpenti di mare con la bocca aperta, lingue di fuoco, demoni; e, talvolta, invece dell'antico araldo, un pagliaccio con la faccia tinta, che suona la gran cassa, spiega i misteri de' cartelloni, e invita a favorire i monelli e le comari; di fronte un acquaiuolo con le *mmummere;* una popolana sudicia, con la faccia e le mani sozze, a vendere limoni in un cestino; e un venditore ambulante di ciambelle col buco e senza buco.

Di là dalla porta, a diritta, una fila di cinque o sei botteghe basse, con tende nere, botteghe affumicate, oscure, che sembrano antri, fatti apposta per nascondere il corpo di un delitto. Eppure sotto a quelle larghe tende, che man-

dano intorno un puzzo piccante di catrame, sono schierati dei venditori: un salumaio, con un'epa strabocchevole, infasciata in un largo grembiule, che aspetta da un pezzo le bruschc carezze di una lavandaia; un maccheronaio, un corpaccio largo e tondo, in piedi sopra una predella, che pare doverglisi spezzare di sotto ad ogni istante, sta innanzi ad un'enorme caldaia piena di maccheroni, che volta e rivolta con un mestolo, che, di tanto in tanto, caccia dall' acqua bollente e fumante, lo agita, batte sull'orlo della caldaia, trincia a ritta e a manca, specialmente quando due o tre avventori gli si fanno attorno con un piattello in mano. I piattelli sono distribuiti da una femmina, la quale allontana anche i peccati di pensiero. Un giovinastro, seduto dietro una lunga botte, vende lupini che vi sono ammonticchiati; un pescivendolo nel suo costume, calzoni turchini fino al ginocchio, scamiciato, con le maniche rimboccate e il berrettone di lana, con una sportina in una mano e la bilancia nell' altra, grida a squarciagola; dirimpetto, un'altra fila di botteghe un po' più pulite, vetrine brillanti di bottiglie d'acquavite, trofei di fichi secchi, ceste di frutta, insomma quel grande apparato di cibi, che si vede in ogni luogo popolano di Napoli, per lo più cibi grossolani, che il popolino vede con piacere ammassati in gran copia, e mangia a crepapancia, se li paga a buon prezzo, senza guardare alla qualità. Un buon francese direbbe che il popolano napoletano non è *gourmet* ma *gourmand,* cioè che non è goloso, ma mangione.

Tutto è appannato da un velo di sudiciume: per terra, anche nelle giornate più calde e secche, un palmo di fango da impillaccherarvi fino al ginocchio. E tutti que' venditori vi guazzano a loro agio, par proprio che ci godano dentro. A dirla netta e tonda, spirito di campanile a parte, sempre che son passato di là, mi son convinto che ci vorrà molto per educare la plebe napoletana alla pulizia.

Porta Capuana è un centro di vie e di movimenti. Vi conduce la gran via Carbonara, dove, un tempo, si tenevano quelle famose giostre, in cui si faceva tanto davvero, da far muovere vivi lamenti dal Petrarca; vi conducono la via Poggioreale, il borgo Sant'Antonio, il corso Garibaldi, quella della Stazione centrale, e tanti altri piccoli rivoli. E passano di sotto a quell'arco, continuamente, centinaia di soldati, di pescivendoli, di operai, di venditori ambulanti, di carrozzieri, di villici de' dintorni di Napoli, testimoni diretti alle Assise, donne e fanciulle popolane, le quali, con un fardello sotto al braccio, vanno a visitare i carcerati di San Francesco o della Vicaria.

Vi sentite stringere il cuore a veder passare que' piccoli gruppi, in viso dei quali spesso si nota, assieme ad un certo dolore, un ghigno di rabbia, un non so che di sfida alla società, che vi fa intendere com'essi non ritengano una giusta espiazione la carcere inflitta ai loro parenti, ma un'enorme ingiustizia, da

vendicare, dei forti sopra i deboli. E pensando a quell'ignoranza pericolosa, alla triste condizione di quella gente che soffre tanto ed è tanto abbandonata, nel vedere la massiccia Vicaria da un lato e il turrito San Francesco dall'altro, lì, sotto quell'arco di Porta Capuana, sebbene tra una gran piazza a destra e un' altra a sinistra, sentite il bisogno di un po' più d'aria e incominciate subito a girare piazza Capuana, che è molto varia e pittoresca.

La piazza, che piglia nome di Capuana, non è proprio una piazza nel senso che intendiamo oggi, ma una grande e irregolare spianata, che si potrebbe dividere in tre o quattro piazzette, a loro volta, anche trapeziali.

Da un lato, la vecchia porta con la sua torre massiccia, che ha in cima un tentativo di giardino pensile, due o tre alberelli, che ombreggiano un piccolo verone di una casa, che si addossa alla torre, e pare un nano che sia salito in groppa ad un gigante; di fronte, il mercato nuovo, coperto, vuoto e silenzioso, che ricorda, ogni momento, quanto sia inutile far leggi contro i costumi dei popoli; a diritta di esso la via Poggioreale, a sinistra il carcere San Francesco scialbato, ma non tanto che non appaia di sotto all'avara opera dell'imbianchino il nero antico: pare un brutto vecchio che siasi imbellettato per ringiovanire e non sia riuscito a nascondere i solchi e le profonde occhiaie.

E qua e là, intorno, una casa che sta in guerra col buon senso e con l'igiene, parendo fatta apposta per irritare i nervi di un architetto.

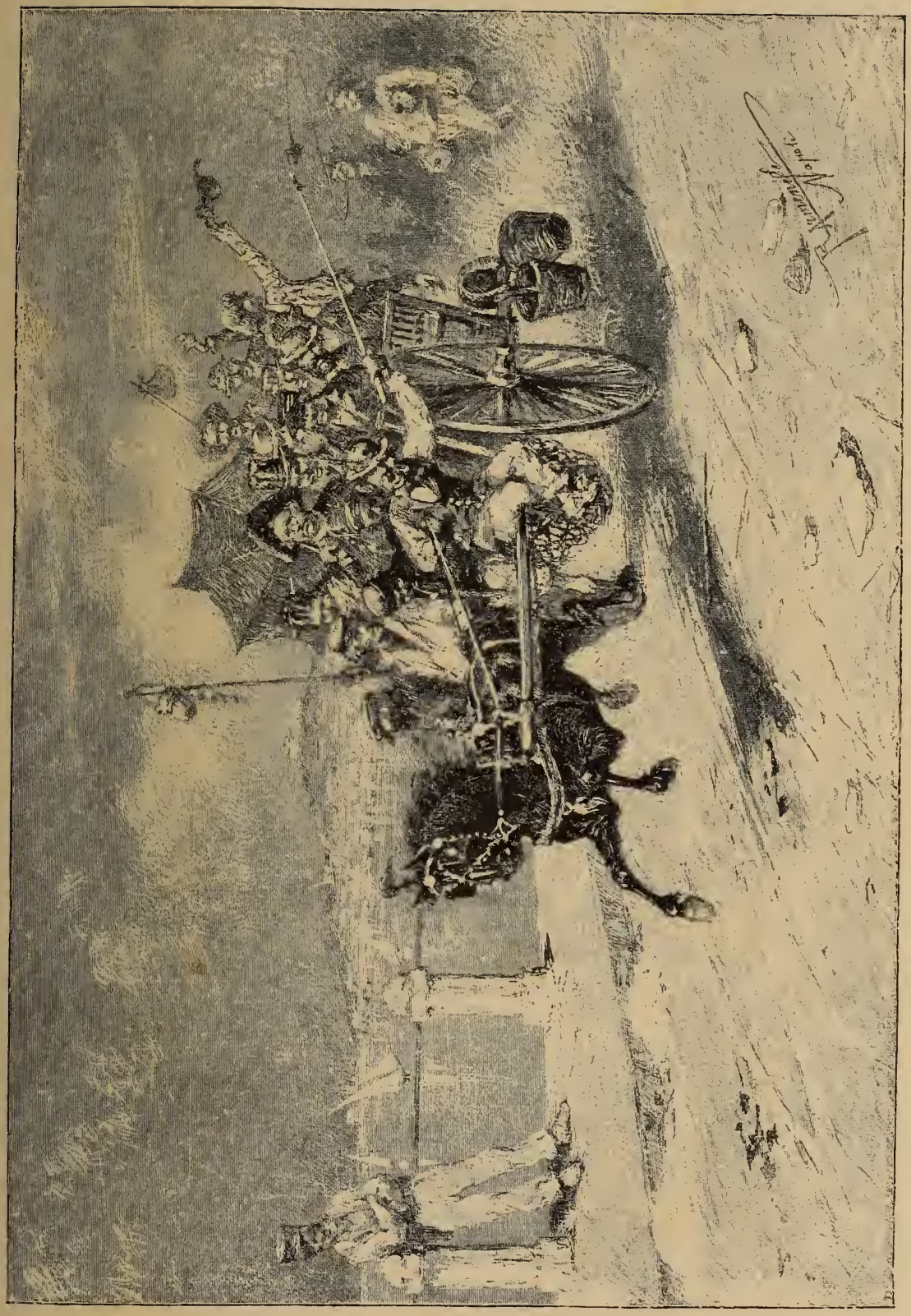
In alcuni punti piazza Capuana pare una gran corte rustica; due o tre carretti poggiati al muro; una chioccia ruzzola, quietamente, tirandosi appresso un pigolìo noioso di pulcini; un ronzino, col muso tuffato in una scodella, ogni tanto, dà una strappata alla sua sonagliera; un mozzo fuma una pipa nera come un carbone; due fanciulli, distesi per terra, corsa, qua e là, da piccoli rigagnoli d'acqua, che scorre da tine in cui è messo a spugnare il fieno, fanno pallottole e se le menano sul viso; e un terzo corre appresso alle galline della sua vicina; ad una cantonata una cantina, il bancone annerito e inzuppato di vino, donde salgono due spire di piuoli di ferro, su ciascuno dei quali è infilato il collo di un piretto, — guastada; — da un cantuccio, in un cortiletto interno, esce un fumo denso denso. Sull'uscio stanno fermate due facce sinistre, certi occhiacci che dànno al di dentro un colore proibito e sospetto, e sembrano lì messi a far la guardia, e vi fanno prendere il largo.

Anche passando, in fretta e furia, per piazza Capuana, voi vi accorgete di essere in Napoli. In un lato vedete il posto delle *carrozzelle* co' loro cocchieri, famosi, egualmente, per la loro abilità che per la loro indecenza, i quali fanno il diavolo a quattro, chiamano i passanti, schioccano. furiosamente, le fruste, motteggiano i carcerati. che passano in mezzo ai carabinieri, fanno gli occhi dolci alle

grasse comari di borgo Sant'Antonio, le quali camminano, facendo la ruota, come un pavone; e chi sdraiato in serpa, chi a piedi a fumare, chi col sacchetto delle

Porta Capuana.

carrubbe in mano innanzi la testa del cavallo, si palleggiano certe vereconde paroline, non registrate nemmeno nel dizionario de' galeotti.



Lo sciaraballo.

il veicolo si muove così zeppo, proprio come lo avrete veduto dipinto, traballando, scricchiolando (pag. 75).

In direzione della via Poggioreale sono schierati i famosi *sciaraballi*, dal francese *chars à bancs*, carri a panche, che cento volte avete veduti dipinti nelle vetrine de' negozianti d' oggetti d' arte e negli albi di ricordi. Essi fanno il servizio di transito tra Napoli e i dintorni. Il vetturino, quando vuol partire, fa scoppiettare, con larghi giri, la sua frusta corta, e la gente incomincia a venire.

Ecco un prete con la zimarra arrossita, il breviario in una mano e un paniere impagliato nell'altra, il quale, essendo un po' obeso, sale a stento, e poi piglia posto, placidamente, pian pianino, in una delle panche di mezzo; appresso a lui una Perpetua, un po' in là con gli anni, ma ancora fresca e piacente, che porta seco tutti i fatti del suo paesello, e, talvolta, anche i segreti di una comare del villaggio vicino, e li semina, via facendo, col dire che una cosa confidata a lei è come gettarla in un pozzo; un monello sale sulla predella, dietro l'ultima panca, dove bisogna stare in piedi, tenendosi alla spalliera della panca, strettamente, con le mani, per non cadere; due villici, con una specie di papalina in capo, dopo essersi fatti tirare per dieci minuti da questo o da quel vetturino, alla fine, si decidono a salire fra il susurro d' impazienza dei passeggieri e certe paroline smozzicate del cocchiere, e siedono soddisfatti per aver risparmiati un soldo o due soldi a testa; un altro sale sbuffando, lisciandosi i baffi, e gettando intorno uno sguardo di protezione: è una *meza cazetta*, un villan rifatto, che ha il don innanzi al nome, senza avere il cappello a staio, qualcosa di mezzo tra il popolano e il gentiluomo. Talvolta vicino a lui capita un signore disfatto, che, per segno dell'antico stato, porta ancora un vecchio cappello a staio, comprato da qualche rivendugliolo della Giudecca, e tutti e due si guardano in cagnesco, si urtano anche, senza dire: *pardon, pardon.*

Lo sciaraballo è pieno, ma il vetturino non è ancora contento, e si ode sempre lo scoppiettìo dello *scurriado;* i passeggieri battono i piedi, perchè vogliono partire, e lui, il vetturino, sbarrando la via a' passanti, ne afferra qualcuno per il lembo dell' abito, per costringerlo a salire con lui. E sale ancora una contadinella belloccia condotta apposta per tentare un presidente o un vecchio giudice criminale, e appresso a lei un vecchietto brontolone, accigliato, con un paio di capponi in mano, che non ha consegnati al suo azzecca-garbugli, al quale forse l' unica volta in vita sua è scappato a dire la verità.

E questi nuovi venuti salgono salutati dalle invettive di qualcuno che non vuole incomodarsi, che non vuole restringersi; ma, alla fine, il vetturino, facendo a chi una carezza, a chi gli occhiacci, a chi dicendo una parolina dolce nell'orecchio da valere per un' altra volta, trova posto per tutti. Si è stretti come acciughe, e non basta. Sale di dietro sulla predella un altro, e poi un altro, e, alla fine, come Dio vuole, il veicolo si muove così zeppo, proprio come l'avrete ve-

duto dipinto, traballando, scricchiolando, e par che debba sconquassarsi dopo una ventina di passi. Certe volte veramente fa patatrac, ci sono contusi, feriti, e anche qualche morto, ma nessuno se ne briga, lo stesso giorno partono altri cento *sciaraballi* zeppi come quello. Che importa, se si va in carrozza per così poco!

Tra tutti i tipi di piazza Capuana, tra tutto quel formicaio popolaresco vi colpisce qualche femmina scapigliata, goffamente gonfiata sotto la veste, che di poco scende più giù del ginocchio; se ne va in pianelle, abbigliata de' colori più vivi; il rosso, il turchino, il giallo si azzuffano tra loro, e contrastano col pallore morboso del viso, anzi tempo sfatto da ogni eccesso di libidini. I cocchieri le susurrano dietro, o glielo dicono in faccia: *Quant'è bbona;* e lei passa pompeggiante, nella sua stomachevole abiezione.

È qualche sventurata, sottrattasi per poco, all' aria chiusa de' vicoli infami del Cavalcatoio o fuggita dall'Imbrecciata, nascosta dietro le mura del carcere San Francesco.

Io mi risparmio di descrivervi l'Imbrecciata, lurido tempio della più corrotta e vagabonda Venere. Ma se voi siete un uomo di spirito, uso a guardar la vita da tutti i lati, andatela a vedere l'Imbrecciata, stretta tra un carcere e un ospedale. Vi sentirete male al cuore nel vedere in quale abisso è caduta lì la donna, l'angelica farfalla de' poeti e di ogni anima gentile; vi sentirete commossi, turbati, spinti a sollevare la miseria, a lenire certe piaghe profonde della società, e caverete da quella vista più utile che dalla lettura di cento libri a freddo e di cento prediche di una morale uggiosa e pesante. Colà presso fu fucilato Agesilao Milano. Oh, invece di pensare a cambiar nome alle vie e di levare monumenti a uomini nulli, a delle fame veramente usurpate, che meriterebbero di essere rappresentati con la maschera in mano, come gli antichi rappresentavano Momo, bisognerebbe spianare quei vicoli infami, cancellare quel nome di Imbrecciata, che ricorda tante brutte cose, e rizzare, lì in mezzo, un monumento ad Agesilao Milano.

Tutta quasi la gente, che brulica in piazza Capuana, appartiene alla classe dei lazzaroni. Che cosa sono codesti lazzaroni, su cui tanto si è scritto?

Riassumiamo. I dotti napoletani non sono d'accordo sull'etimologia della parola lazzaro; vi hanno discusso a lungo intorno, ma per fortuna non c' è stata poi la guerra tra classici e romantici. C'è chi dice che lazaro derivi da lazzaro, perchè coloro che sono appellati lazzari sono poveri come il Lazzaro biblico; e c'è chi dice che derivi invece dallo spagnuolo *lacero,* stracciato, che pronunziato alla spagnuola, suona lazaro.

Pigliatevi quella che più vi piace. Ma derivi donde si vuole, quel che è certo è poi questo, che dal lazzaro sono derivati infiniti guai a Napoli, regalata di due cose dagli Spagnuoli, de' lazzaroni e della camorra; e se non ci regalarono la

terza, l' Inquisizione, in verità, essi non ne hanno colpa. Sotto quel barbaro dominio pullularono i lazzari in Napoli, come i vermi in un corpo fradicio.

Tutta quella gente d' arme raccogliticcia, avventuriera, senza patria e senza fede, che era vissuta fino allora bestemmiando, bevendo, ruffianando ne' castelli dei baroni, e spezzando l'ozio di tanto in tanto col dar di piglio nel sangue e negli averi de' più deboli, disarmato il feudalismo, fatte rare le occasioni de' pingui bottini, non sapendo o non volendo far nulla, come uno sciame di corvi si versò su Napoli, decantata per la dolcezza del clima. E venuta in Napoli, senza tetto e senza mestiere, si vedeva girandolare, oziosa e sfaccendata, per le vie, in cerca di una breve e facile occupazione per vivere, e quando non la trovava, trafugava qualcosa per sfamarsi, e la notte dormiva sui gradini delle chiese, sotto un portico, sotto i panconi de' venditori.

I mangiatori di maccheroni.

.... li mangia senza il lusso di una forchetta, pigliandoli con le tre prime dita della mano dritta, li attorciglia con inimitabile destrezza e sollecitudine, alza il braccio, e li fa cadere nella sua gran bocca, spalancata (pag. 79).

Il mal'esempio è attaccaticcio, il numero attrae. Dopo un pezzo, tutti gli sfaticati, gli oziosi, i vagabondi, le cattive lane entrarono in questa grande corporazione del dolce far nulla. A poco a poco i meno cattivi scelsero uno di que' tanti mestieri, che non hanno bisogno nè d' attività, nè d' intelligenza, e nemmeno di molta fatica, salvo quella di urlare per le vie, come di cenciaiuolo, saponaro, *marruzzaro, pizzaiuolo, franfelliccaro,* acquaiuolo, carnecottaio, facchino, pescivendolo, ciabattino, lupinaio, pignuolaio, insomma uno di quei tanti mestieri ambulanti ed equivoci che si possono lasciare, ripigliare, mutare quando si vuole, e che, spesso, servono di coperchio ad ogni specie di furfanterie. E i più forti, i più cattivi si ostinarono a non far nulla, e incominciarono a farsi pagare un tanto su ciò che guadagnavano i più piccoli — *guaglioni* — i più deboli, tutta la caterva dei venditori ambulanti. La cosa, estorsione violenta, ebbe un nome spagnuolo: camorra; e camorristi i prepotenti. Insomma dai lazzaroni nacque la setta dei camorristi.

I vicerè spagnuoli che dovevano distruggere in sul nascere quelle due piaghe, il vagabondaggio ed il furto, che avevano assunto forme e organizzazione, lasciarono fare, lasciarono passare. Eglino, che dovevano inviare in Ispagna i così detti donativi spontanei dei Napoletani, non potevano occuparsi dei lazzaroni, li chiamarono popolo e li carezzarono, per arte di governo, onde contrapporli ai nobili.

E cotesti lazzaroni, e allora erano quasi quarantamila, avidi, famelici, senza alcuna notizia del bene e del male, ma superstiziosi e comandati dal prete, non abbandonati ma protetti ne' loro vizii, furono, indirettamente, il puntello della dominazione spagnuola. Non monta che Masaniello fosse capo de' lazzaroni. Tutti sanno l'origine di quella sommossa e la sua precoce e miserevole fine. I lazzaroni fecero abortire la congiura del Macchia, i lazzaroni combatterono accanitamente Championnet, i lazzaroni formarono il contingente maggiore nelle orde del cardinal Ruffo, e lazzaroni erano quelli che, nel novantanove, applaudivano mastro Donato, e dileggiavano la santa memoria di Eleonora Fonseca.

Ora i lazzaroni non sono ancora spariti da Napoli, ancora vi sono i tanti mestieri ambulanti, ma vanno, a poco a poco, trasformandosi, diventando popolo; entrano nella numerosa classe degli artigiani, che sono popolo vero, e, forse, il più frugale, il più obbediente alle leggi, e il più laborioso del mondo. I lazzaroni napoletani, in una parola, sono ciò che è la plebaglia nelle altre città, con modi di vivere più originali, con istinti più brutali, e con la consuetudine del vagabondaggio.

Il lazzarone non ha perduto le sue tradizioni. E queste sono tre: lo scippo, lo sfregio, il piatto di maccheroni mangiato, con le mani, in mezzo alla via, *coram populo.* — Quando il lazzarone non trova ad impiegarsi ne' suoi piccoli la-

vori, non si sgomenta, c'è un mezzo semplicissimo di campare la vita: al primo galantuomo, che passa un po' intontito, un urtone sul panciotto, afferra la catenella dell'orologio, la strappa, la *scippa*, e via dall'*agguantatore*, ossia ricettatore di oggetti furtivi. Una volta c'era una scuola tra i lazzaroni, che al *guaglione* insegnava a *scippare*, con destrezza. Un tale si poneva in mezzo alla camera, con de' campanelli sulla persona, e l'allievo doveva levargli di dosso un oggetto, senza far suonare i campanelli. E molti ci riuscivano. I giurati napoletani, non c'è scusa o arringa che tenga, sono tanto severi con lo *scippo*, quanto i magistrati per lo sfregio. Il lazzarone, in amore, è geloso, e va per le spicce; si vendica dell'amante infedele, dandole un colpo di rasoio sul viso, cioè sfregiandola. Pare impossibile che si tolleri tra le donne questo atroce costume; niente di questo, molte lazzarone mostrano, con orgoglio, la cicatrice, perchè è segno che sono amate davvero.

Il lazzarone è frugale. Spesso tutto il suo vitto di una intera giornata non è che un piatto di maccheroni, conditi appena con un po' di grasso di maiale e sale; e li mangia lì, in mezzo alla via, innanzi all'enorme caldaia in cui furono cotti, mentre il venditore grida a squarciagola; li mangia senza il lusso di una forchetta, pigliandoli con le tre prime dita della mano diritta, li attorciglia con inimitabile destrezza e sollecitudine, alza il braccio, e li fa cadere nella sua gran bocca, spalancata. E dopo? Beve un bicchier d'acqua limonata, e si sdraia al sole più felice e più allegro di un lord, di un pascià o di un cardinale. Non è mai afflitto, ride di tutto e anche di sè stesso; quando gli torna, ruba senza scrupoli, perchè non è mai compensato a dovere del suo lavoro; paga rassegnato il diritto alla camorra, sapendo di non poter resistere; e, abituato a ridere fino a ieri della giustizia, che metteva lui in galera se rubava un fazzoletto e lasciava ingrassare i camorristi, ne ride ancora; e il suo bel sogno dorato, quando dorme sul lastrico, o nel coperchio di una sporta, con la faccia rivolta al sole, è la scalata, il saccheggio delle case de' galantuomini.

Volete farvi il tipo del lazzarone? Immaginate un giovinastro sulla trentina, a capo scoperto, coi capelli rasi sull'occipite e un ciuffo che gli cade sulla fronte, cencioso, scalzo, che rubi, mentre si dice la messa, il fazzoletto al signore che gli è vicino.

Eppure, in fondo, sotto i suoi cenci, sotto alle sozzure, che gli coprono il corpo, ci è un germe di buon umore, di rassegnazione, che, coltivato, può trasformare quest'uomo bruto in un onesto popolano; vi è un non so che di sensibilità femminile, di melodico, dono della bontà del clima, che, toccato, vibra e lo commuove. Fategli una carezza, trattatelo con dolcezza, e non con quell'aria di disprezzo e di schifo con la quale è stato trattato fino a ieri per arte di que'governi

che poi se ne servivano, e vi risponderà anche lui con garbo, con bella maniera, non vi abbasserà fino a lui, ma lui si solleverà fino a voi. Le male consuetudini, gl'istinti brutali non spenti, nè modificati da alcuna educazione, non hanno potuto

Il letto del lazzarone.

... quando dorme sul lastrico o nel coperchio di una sporta, con la faccia rivolta al sole .... (pag 79)

spegnere in lui il napoletano. E ama la sua canzone di Piedigrotta, vi ripete le melodie di Bellini e di Verdi, appena dopo averle udite una sola volta, e odia la camorra. Sotto un governo, veramente liberale, tra dieci anni, non ci sarebbero più lazzaroni.

VII.

# LA CAMORRA

Piazza Mercato, la più storica piazza di Napoli pe' ricordi di Corradino, di Masaniello e degli eroi della repubblica partenopea, è propriamente composta da due piazze; una più piccola, l'antico campo Moricino, con la famosa chiesa del Carmine, si affaccia sul mare pel vano di porta del Carmine, e l'altra più grande, rettangolare, interna.

La chiesa di Santa Maria del Carmine, visitata, un tempo, da cardinali, da baroni, da grandi artisti, che vi entravano, riverenti, per circondarsi dell'aura popolare, ora ha perduto ogni splendore.

Immaginate che una donna bella, celebre e ricca sia stata sformata dall'ingiuria del tempo e degli uomini, e indossi appena pochi cenci, tra i quali comparisca ancora qualche striscia d'oro dell'antica opulenza, e voi avrete un'idea della chiesa del Carmine quale è oggi. La sua storia è varia, drammatica, come la storia avventurosa di una donna bella e infelice. La sua origine si presenta avvolta dal velo poetico della sventura e della leggenda. I cadaveri sformati di Corradino e di Federico, in fretta e in furia, appestati di scomunica, furono gettati, giù, senza preci e senza pianto, in una povera fossa, scavata in un luogo prossimo alla piazza, chiamato il Campo Moricino. Margherita, la povera madre di Corradino, pazza quasi per dolore, accorse colà, tenuta in vita dal solo alimento della speranza di vedere il cadavere del figlio e acconciargli una onorevole e lagrimata sepoltura; e, irradiata la sua fronte di madre da questa suprema speranza e dal

gran dolore, tanto pregò, tante lagrime sparse, tant'oro gettò nelle mani de' frati carmelitani che li commosse, li tirò a lei. E i frati e il suo dolore piegarono Carlo II d'Angiò, che ordinò si esaudisse il voto della misera. In quel Campo Moricino esisteva una modesta cappella, votata a Santa Maria la Bruna. Margherita vi eresse un tempio.

La prima volta che entrai nel Carmine, avendo letto, non ricordo in qual libro, che vi fossero due lapidi sul pavimento ad indicare le sepolture di Masaniello e di Aniello Falcone, andai, per un pezzo, con gli occhi bassi per cercarle, ma non le trovai: esse, come dice ora uno scrittore, furono tolte per ragioni di Stato nei primi anni del secolo. Intanto, girando e rigirando, vidi due vecchierelle, inginocchiate presso una cappella della crociera, le quali parlavano, sommessamente, gesticolando in direzione di un crocefisso. M' accostai, facendo il cinese, fingendo di adorare quel crocifisso, che esse chiamavano a parte delle loro confidenze, e mi riuscì di ascoltare da una di loro:

— Senti, Menica, quel Cristo ci dovrà fare la grazia, se non ce la fa lui, non so a che santo votarmi. La buon' anima della mamma mia mi raccontava, sempre che venivamo qui, un gran miracolo di questo crocefisso. Senti, senti, se non lo sai, te lo voglio raccontare; — e prese la sedia, raccolse la vesticciuola, e s'inginocchiò più vicino alla compagna, e incominciò a bisbigliare. Mi feci più vicino anch' io, ma non potei udir nulla. Allora, dissi tra me, lo domanderò al sagrestano; lo dovrà sapere lui codesto miracolo.

Epperò corsi appresso al sagrestano, che uscendo da una cappella, con lo spegnitoio sull'omero diritto, stava per imbucarsi in sagrestia, e gli dissi: — Fatemi il piacere di raccontarmi i miracoli di quel crocefisso, che sta, lì, in quella cappella della crociera. Lui mise in un cantuccio la canna dello spegnitoio, si fece il segno della croce, prese un'aria di gran compunzione, e incominciò:

— È miracolosissimo quel crocefisso, — e si tornò a fare il segno della croce. — Statemi a sentire: Nel 1540, — correggete voi l' errore del sagrestano, — venne ad assediare questa nostra città Alfonso d'Aragona, il Magnanimo, e si pose nelle vicinanze di Borgo Loreto; di lì, giorno e notte, ci mandava un diluvio di bombarde; una penetrò in questa chiesa, bucando la cona dell'altare maggiore, e andò a colpire quel crocefisso, ma esso chinò il capo ed evitò il colpo. Nel medesimo momento un' altra bombarda partiva dalle nostre mura e spiccava il capo a D. Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso. Nel 1500, — correggete anche qui l'errore del sagrestano, — questo crocefisso assieme all' immagine di Santa Maria la Bruna, e si fece il segno della croce, fu menato in processione in Roma, e tutto il nostro popolo vi andò appresso.

La piazza di Masaniello non ha nulla di gaio, nulla di bello; è triste come i

suoi ricordi, lurida come le tirannie che su di essa stamparono le loro orme di sangue. Da un lato le mura di un carcere, da un altro, giù giù, in fondo, quelle di un ospedale, e tra l'ospedale e il carcere par che passeggi la miseria: intorno case alte, levate su alla carlona, senza disegno, senza un'idea, senza la leggiadria di un ornato, nemiche aperte della linea retta, doppiamente brutte, perchè alte, come una donna deforme di grande statura.

Sopra i balconi, cenci sventolanti, e di lato, appesi alle mura, corone di pomodori e cocomeri impagliati. Nella piazzetta e nella piazza, molte botteghe di sellai, di guarnimentai, di coriari, di cavallari, botteghe ineleganti, le più senza vetrine e senza telaio. La roba vi è gettata alla rinfusa; ammassata negli angoli, appesa alle mura, pendente dal soffitto; briglie arrugginite, capezzoni di cuoio, fasci di redini, freni, testiere a campanelli per la festa di Montevergine e di Pomigliano, gualdrappe di peli che paiono il manto di un orso, destinate a morire in una fattoria d'Abruzzo; grandi selle, doppie, pesanti, co' foderi per le pistole, che, probabilmente, saranno comprate da qualche ricco barone calabrese per equipaggiare i suoi guardiani, e finiranno per fare l'ultima comparsa in una Corte d'Assise in un processo d'assassinio; fruste infioccate che saranno schioccate, con velocità e con aria di sfida, da qualche guappo guidando il suo cavallo corridore, attaccato al due ruote; scuriade pesanti e corte, con le quali i carretticri, annoiati nel deserto di una via impolverata, sferzeranno i loro muli e si udiranno scoppiettare nel silenzio della notte, lontano lontano, nella campagna, come un grido di dolore; guarnimenti lucidi da servire per la prima scampagnata di una sposa, portata, come in trionfo, dalle comari del vicinato; guarnimenti di cuoio giallo, doppi come una tavola, da finire sotto un carretto dello spazzamento; un guazzabuglio enorme, un fondo nero da far venire l'acquolina in bocca ad un pittore tenebrista della scuola veneziana della decadenza, e, qua e là, un punto azzurro, rosso, un fiocco, un pennacchio; un luccichìo d'una briglia o d'un paio di speroni. Queste botteghe, viste di lontano, vi sembrano la fucina di un fabbro ferraio.

Dirimpetto alla chiesa del Carmine c'è un posto di carrozzelle e di carri a panche; i cocchieri bestemmiano, fumano, fanno scoppiettare le fruste, frizzano i carretticri e le comari, come i loro cenciosi compagni di Porta Capuana.

Un giorno d'estate passavo, stanco, dinanzi a questo posto di carrozzelle. Un cocchiere mi sbirciò, e, col fiuto tradizionale dei cocchieri napoletani, accorgendosi che le mie gambe non ne volevano più, mi gridò, schioccando la frusta:

— *Signò vulìt'a mme?*

— Mezza lira, a Toledo, — risposi io, segnando in aria, col mignolo teso della mano destra, una linea orizzontale, segno convenzionale di noi altri galan-

tuomini che paghiamo la corsa, quasi sempre, mezza lira invece de' settanta centesimi di tariffa, e i cocchieri se ne vendicano, andando intorno cenciosissimamente scoperti.

Salii sulla carrozzella, e mentre ordinavo al cocchiere di alzare il mantice, si avvicinò a lui un uomo robusto, dal viso butterato dal vaiuolo, senza baffi e con la barba tonda e rasa sul mento, co' capelli rasi fino all' occipite e un ciuffetto pendente sulla fronte, pantaloni stretti lungo le gambe e larghi sulle scarpe (*u cazone a campana*), un panciotto rosso, una giacca cortissima e una canna d' India in mano (*a canna i zuccaro*). Si avvicinò silenzioso, con una comica gravità, e, il cocchiere, silenziosamente, gli fece cadere nella palma della mano un soldo.

Interrogai, con gli occhi, il cocchiere, il quale mi capì, e rispose:

— *Signò è a camorra.*

Ed il popolo debole, che ha paura, lavora e paga in silenzio la camorra al camorrista, ch'è onnipresente, e se non è onnipossente come vent'anni fa, è ancora tanto temuto da scialare, allegramente, la vita. Il camorrista è presente nelle bettole ed esige il decimo sulle vincite; il camorrista è presente in certe case, che hanno l'uscio sempre aperto, e riscuote un tanto per ogni capo; il camorrista è presente sul mercato, ed incassa il decimo del prodotto delle vendite; il camorrista insegue alle calcagna fianco il povero facchino, che sgretola un tozzo di pane, stentato davvero col sudor della fronte, e gli spezza in mano quel tozzo di pane, e il facchino non diventa una belva per lacerargli con le unghie la carne. Il camorrista regna a Napoli tra il popolino, e la paura è il suo primo ministro. Tutti pagano, perchè temono il suo coltello, *misericordia.*

Quest' estorsione, organizzata a profitto di chi non lavora a danno di chi lavora, come ho detto, è importazione spagnuola. I vagabondi, o lazzaroni, subito si divisero in due classi: i vigliacchi diventarono vittime, i coraggiosi carnefici, e vissero sul frutto del lavoro de' vili. E come lazzaro viene dallo spagnuolo *lacero*, che si pronunzia lazaro, così camorra viene dallo spagnuolo *camora*, che significa rissa, prepotenza, e anche una specie di cortissima giacca di tela, che, dapprima, usavano portare quest' infingardi violenti, che dalla loro giacca furono chiamati camorristi. Si è molto scritto sulla camorra, e il sugo del molto che si è scritto è questo: Per diventare camorrista bisogna fare il noviziato, come per essere carabiniere o gesuita. Il *guaglione di mala vita*, cioè quell'ozioso vagabondo che rende de' piccoli servigi a' camorristi, portando intorno le loro preziose ambasciate, il quale ha una voglia matta di scialarla senza far nulla, è ricevuto tra la sètta, dopo che abbia dato una solenne prova di coraggio. Egli deve sfregiare o deve *freddare*, deturpare cioè o ammazzare colui che gli viene indicato. E se non c'è sfregio o freddamento all'ordine del giorno, deve sottomettersi alla tirata

La camorra sui cocchieri da nolo.

.... Interrogai, con gli occhi il cocchiere, il quale mi capì, e rispose: *Signò è a camorra* (pag. 84).

THE LIBRARY

o *richiaramiento*, dare o ricevere una botta, tirandosi al coltello col *picciuotto*, che viene designato. Dopo questo anche lui è nominato *picciuotto di sgarro*, e, addetto, come aiutante, presso un camorrista proprietario, presso un *masto*, e, giura su due coltelli, messi a croce, di eseguire, ciecamente, i comandi, le ubbidienze, che gli saranno comunicate dal suo *masto*, e di serbare un segreto di tomba. Il noviziato dura tre, quattro o cinque anni e fino a sette, secondo la moralità del *picciuotto*, il quale non riceve che pochi soldi sulla camorra, consuma i reati di sangue, e, quando occorre, deve accollarsi quelli perpetrati da un altro.

Quando il *masto* è contento del suo *picciuotto* lo *informa*, e lo fa ammettere alla prova, acciò sia nominato camorrista semplice. C'è anche qui la tirata, ma tirata seria, bisogna che ei si tiri con un altro camorrista, designato dalla sorte, e si mira al petto, alla *cassa*.

Quando la prova è fornita, il *picciuotto* è presentato ai suoi compagni camorristi, con le parole di rito: *riconoscite l'ommo*, riconoscete l'uomo. Ma c'è ancora un altro scalino: da camorrista semplice, si passa a camorrista proprietario. Il camorrista proprietario non fa nulla addirittura, se ne sta in pantofole a casa, confeziona *ubbidienze*, come Ulpiano e Papiniano confezionavano leggi, e i *picciuotti* gli vanno a mettere in saccoccia la sua parte, che è quella del leone.

Sono camorristi proprietarii i veterani, coloro che possono mostrare più di una cicatrice e che hanno date straordinarie prove di coraggio. Tutta la sètta è divisa in compagnie, *paranze*, ogni paranza ha il suo capo-paranza, un contabile, *contarulo*, che tiene i registri, e nota le quote del bottino, *barattolo*, che spetta a ciascuno.

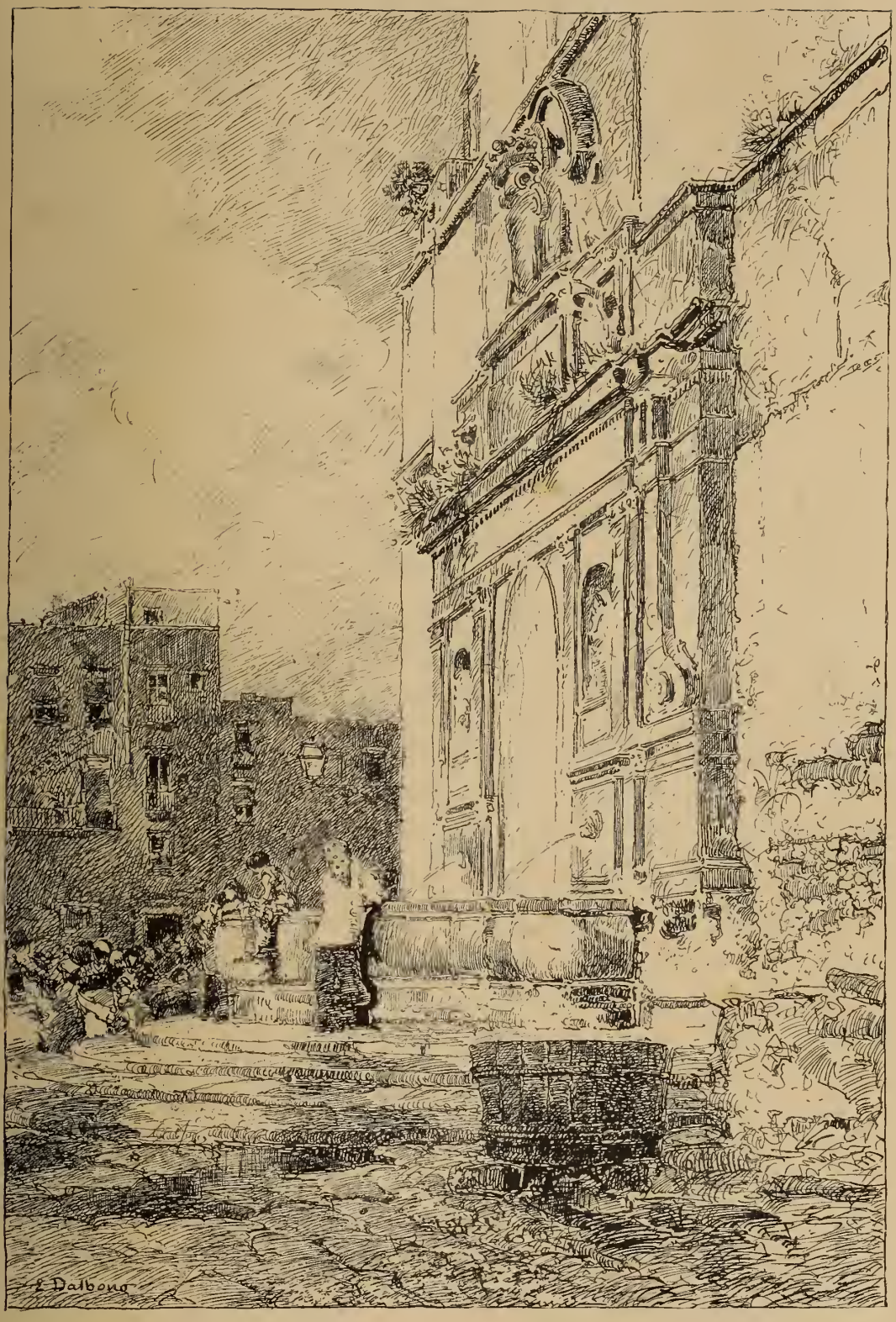
Una volta il centro della camorra era nelle carceri della Vicaria, dove ogni detenuto pagava il suo obolo, *l'uoglio pa lampa*, l'olio per la lampada della Madonna. I custodi tenevano il sacco, e i camorristi curavano, per loro, il buon ordine in quelle umide e tetre sale. Ora piazza Mercato è il centro della camorra. Gli spagnuoli tolleravano la camorra per arte di governo, in gran parte la bassa polizia spagnuola divideva i lucri con essa, e lasciava a lei il cómpito di mantenere col terrore il buon ordine nelle piazze, nelle taverne, nelle bische, ne' lupanari. Il governo de' Borboni, che fu la negazione di Dio, fu spagnolesco anch'esso, e tollerò la camorra per paura che, combattuta, non avesse aiutato i liberali, e la polizia, occupata a dar la caccia alle barbe ed a' baffi de' *pennaiuoli*, chiuse gli occhi e aprì le mani. Marco Monnier afferma, sulla fede di documenti, le seguenti bazzecole. Ogni nuovo affiliato, all'indomani della sua ammissione, si presentava al commissario del suo quartiere, e, in *segretis*, gli diceva: *Vui verite n'auto proprietario*, e gli faceva scivolare tra mani dieci piastre. Il commissario ne avvisava il prefetto di Polizia, il quale, dopo un mese, riceveva cento ducati. La

Polizia sorvegliava la Camorra e lasciava fare e lasciava passare fino allo scandalo. Quando c'era troppo scandalo, faceva arrestare l'imbecille, che aveva voluto essere non casto e non cauto. Ma la gran corte criminale, che mandava i liberali all'ergastolo, faceva la schizzinosa, si dichiarava incompetente, e il camorrista se la cavava con qualche anno di prigione, donde usciva più violento e più temuto. La plebe pagava la camorra un po' per paura delle terribili minacce di quel mostro dalle cento teste, e un po' per tornaconto. Se c'era la camorra della polizia, bisognava almeno votarsi alla polizia della camorra. È un bisticcio questo non nuovo, ed io lo registro come sintesi storica. Ecco la ragione per cui spesso si è visto un sol camorrista far tremare in una taverna trenta popolani, ciascuno dei quali avrebbe sfondato una porta con un pugno.

La camorra ora non è più quella di una volta, ma non è morta, e diciamolo schietto, non morirà così presto. Ella cammina a braccetto con la vigliaccheria a destra ed il comparismo a sinistra. Ogni tanto si fa una razzìa di camorristi sorpresi in flagranza, s'inizia l'istruzione, i giornali schiamazzano, i magistrati minacciano di sedere in permanenza. Ma, che è che non è? Via facendo, l'affare si raffredda, i testimoni sono chiamati quando al dio della camorra piace, nessuno ha veduto o vede più nulla, i cancellieri sbadigliano, e i cavalieri magistrati si riposano, leggendo lettere sottoscritte da persone rispettabili, che attestano la moralità de' camorristi, i quali, a tempo debito, persuasero i loro concittadini a mandare quelle rispettabili persone, spontaneamente, al Parlamento, o, almeno, al Consiglio Provinciale. E dopo tutto viene la Camera di Consiglio e dice che si è scherzato. Il clamoroso processo de' camorristi del mercato de' *melloni* è una macchia incancellabile nella storia dei nostri tribunali, e ci ricorda gli *alguazili* spagnuoli.

Nelle ore canicolari piazza Mercato, riarsa dal sole, diventa deserta, la sentinella passeggia con passo eguale e cadenzato innanzi al carcere, un vecchio curvo, mezzo cieco, con un pastrano bucherellato, con le spalle appoggiate al campanile del Carmine, vende scapolari, coroncine e reliquie; di tanto in tanto passa un monello che lo canzona, imitandone la voce chioccia e monotona.

Qua e là sbucano dai vicoli vicini dei giovinastri, invecchiati, con le gambe arcuate in dentro, morbosa trasudazione del lavorìo dei quartieri bassi; tal' altra passa un vecchio giovine, un marinaio rude e tarchiato, come un atleta, che porta negli occhi, tutta la mobilità e l' impeto del mare. Di tanto in tanto parte una carrozzella, e, immancabilmente, un ometto, col viso solcato da una larga cicatrice, col cappello calcato sugli occhi, con un panciotto rosso, si avvicina e chiede al cocchiere il diritto di camorra. E spesso si vede, dinanzi al vano della porta del convento del Carmine, una faccia sinistra parlare con un converso, la quale vi ricorda il bandito Perrone, *Miccaro Tabanella*, dell'epoca di Masaniello, quando




La fontana di Gian da Nola.

C' è una fontana con due statuine di Gian da Nola .... (pag. 91).

chiacchierava con fra Savino Saccordo, con l'idea di tradire baroni, popolo e spagnuoli. Sovente si ode il fischio della locomotiva, e passa in carrozza una coppia di giovani sposi, che fanno il viaggio di nozze. E passano gli *omnibus* degli alberghi, ne' quali si vedono sventolare delle piume azzurre e bianche su certi cappellini messi a sghembo, e luccicare certe chiome d'oro, sciolte sulle spalle, e degli occhioni neri, pieni d'intelligenza e di sentimento; è un fresco alito di vita, che attraversa quella morta gora di superstizione, di prepotenza e di supina paura. In questa piazzetta non c'è di bello che il campanile del Carmine, compiuto da fra Nuvolo, domenicano. Questo campanile è visibile da molti punti della città, e ricorda a un napoletano tante cose; più d'una volta, quando meno ci pensate, levando gli occhi, vedete la sua punta slanciata nel cielo, e vi pare un amico che vi protegga da lontano. Certe volte poi lo cerchiamo noi, ansiosamente, con gli occhi, come per orizzontarci: a chi ricorda una gita a' Camaldoli; a chi una cavalcata fino alla Certosa; a più d'uno una passeggiata in barchetta nel golfo, al chiaror di luna di una serena notte d'estate, accanto ad una bella fanciulla.

La piazza grande, l'interna, pochi anni dietro aveva un aspetto se non lieto almeno faccendiero; c'era un movimento tutto popolaresco, un andirivieni perenne di tutta quell'onda umana, che si agita ne' vicoli soffocati de' quartieri bassi. Ma ora ha perduta anche quella sua aria d'affari, quella vita fragorosa e confusa, e i suoi tristi ricordi ci piombano sul cuore a primo vederla. Quel gran baraccone del mercato, costruitovi in mezzo, le ha troncato i nervi, ha sparpagliato quel suo movimento, come una di quelle grandi dighe a sghembo in mezzo al letto di un fiume, messe per dividere, per deviare, per indebolire l'impeto e la forza della corrente. Dopo questa costruzione la parte settentrionale della vecchia piazza è diventata una via come un'altra. C'è una fontana con due statuine di Gian da Nola, due altre fontane a piramidi sono a' due lati del Mercato, collocatevi a' tempi del vicerè conte d'Ognatte. E c'è ancora una croce nera, rizzatavi, nel 1331, da un tal Persio con l'intenzione di purificare il luogo, dove era stato decapitato Corradino. E il popolino, che inventa su ogni cosa una favola, sostiene che la macchia, che lì intorno fa l'acqua delle fontane, sia macchia di sangue, proprio quello sgorgato dal collo di Corradino.

Queste fontane sono la predilezione de' popolani del Mercato. Le vecchierelle, nelle belle giornate invernali, quando cerchiamo il sole per riscaldarci, ci si mettono di lato a rimendare i pannilini de' nipotini e a fare le calze. Le fanciulle, quando vi vanno ad attingere, vi si fermano volentieri, discorrono di questo e quello, e scambiano la parolina co' *belli guaglioni*. Le vecchierelle chiudono un occhio, o, meglio, turano un orecchio, o, meglio ancora, chiudono gli occhi e turano le orecchie, e così lasciano passare la volontà del paese. I giovani discorrono al-

l' ombra protettrice della discreta vecchiezza. Se poi capita una vecchia indiscreta che pubblica a' parenti e nel vicinato qualche dialogo inedito, allora, per un nonnulla, calano busse, ceffate, coltellate, e colpi d'arme da fuoco, e l'idillio della fontana finisce nel dramma di una Corte d'Assise.

Si è costruito il Mercato in mezzo alla piazza, ma i venditori stanno ancora sulla via, e vedete schierate botti di salacche, guardate da un lazzarone che fuma la pipa, e sporte colme di baccalà; a destra ed a sinistra del crocefisso di Persio lunghe canne curve dal peso di maccheroni, messivi a cavalcioni, e pendenti, come cortine, sull'uscio delle botteghe, e per ogni dove apparati di frutta e di legumi. Invece, intorno al mercato, nelle botteghe prospicienti sulla via, si vedono ferravecchi, coriari, rivenduglioli, cenciaiuoli. Nel lato meridionale della piazza corre una linea curva di case di un sol piano, e in mezzo al semicerchio una chiesetta pulita di una madonna del Mercato. Di lato alla chiesa una fucina da ferraio, che pare la bocca di una caverna di zingari; più in là letti vecchi, scanni di ferro messi in fila, tavole ròse dal tempo. In un altro punto, ammonticchiati, cenci di ogni colore, che fermentano al sole, e, qua e là, monticelli di suola, di tomai, di ogni specie di calzatura, di scarpe, di stivali, di babbucce, di zoccoli, di pantofole, di pianelle, di scarpini. Due o tre *guagliuni*, sozzi e laceri, ne fanno la scelta, gettando in una parte tutte le suola, in un' altra i tomai, in un' altra le molle.

C'è tutta la storia della miseria in questo lato meridionale della piazza, nascosto dal nuovo edifizio dei commestibili. Quegli scanni di ferro, quelle tavole tarlate e su cui cammina qualche insetto, capitarono lì in mezzo per saziare l'avidità di un usuraio o l'inesorabilità di un pubblicano. Forse ci rappresentano il valore dell'ultima medicina, dell'ultima tazza di brodo sorbita da una vecchia madre o da una fanciulla rapita alla vita nel fiore degli anni; forse la mercede pagata al prete per far benedire il cadavere o per far dire una messa di requiem; forse la spesa del becchino per calare la cassa nella fossa. E que' ferri e quelle tavole, testimoni di mille scene strazianti, avvenute nel silenzio e nell'oscurità di tugurii ignoti, passeranno in altri stambugi per sostenere altri corpi sfiniti dalla fame, per essere rivenduti poi, un' altra volta, se troveranno un rivendugliolo che li voglia comprare. E que' cenci, raccolti nei quartieri più poveri, ne' fondaci, nei chiassuoli più ciechi, ne' vicoli più tortuosi e oscuri, per le case più infami, quanti misteri ci nascondono tra le loro pieghe! Quel corpetto cilestre, chi sa! strinse il seno di una fanciulla, in una fredda notte d'inverno, in cui fu costretta di scendere sulla via a chiedere l'elemosina per il babbo, malato da lunghi mesi. Quella gonnella lì, a brandelli, forse, copriva le forme procaci di un'altra, quando lasciò cogliere la rosa della sua giovinezza.

Quello straccio di scialle fu impegnato dieci volte per fame, e l'ultima volta riscattato, per nascondervi dentro un neonato. Più in là quel mucchio di ciarpame rappresenta il residuo di dieci vesti, strascinate per lunghi anni, sul pavimento di un postribolo, nelle quali furono soffocati mille gridi di rimorso e di vergogna; altri, raccolti sui pianerottoli delle comari, serbano la storia dei pettegolezzi di dieci anni e certi segreti piccanti di toletta. In quel batuffolo nero e verdognolo ci sono baveri, pistagne, lembi di giacche e di pantaloni di un camorrista, di un ladro, di un baro, di uno scroccone; quella falda di cappello sarà appartenuta al cappello che portava, tirato giù sugli occhi, un accoltellatore quando tirò una coltellata a un giovane che voleva sposare la fanciulla che egli voleva sedurre. Molte di quelle suola sono state lungamente inoperose nella corsìa di un ospedale; altre furono consumate sul lastrico de' cortili della Vicaria; altre,

Campanile del Carmine.

.... non c'è di bello che il Campanile del Carmine, compiuto da fra Nuvolo, domenicano (pag. 91).

nate tra i monti del Sannio e calcate, la prima volta, in un giorno di festa, nella chiesuola del villaggio, furono raccattate dal cenciaiuolo sull'uscio di una casa di amori venderecci; quelle altre, di continuo in giro pe' mercati e le piazze, sopportarono, per lunga pezza, i fremiti e i colpi d'impazienza delle servette in collera; quelle lì grandi, larghe e lunghe come una pala, sostennero le piante de' piedoni di un facchino. Quelle altre, piccole piccole, sostennero invece il lieve peso dei piedini di una bellezza di regina, e potrebbero raccontarci tutta la lotta tra le seduzioni di una facile vita, tutta piaceri e luccichìo, e il pudore di fanciulla, tra il fascino dell'opulenza inchinata e gli stenti della miseria disprezzata, esse sanno la febbre e l' irrequietezza convulsa che, in certi momenti, assaliva que' piedini, ma non sanno però se quello stelo di rosa, lasciato ritto e teso, non siasi inaridito per essersi fatto vincere dalla superbia di posare sopra un tavolino dorato, immerso in un vaso d'argento, in un salotto dorato. E quelle altre, a pezzi, mezzo fuori e mezzo dentro il mucchio, non entrarono mai in una casa onesta, e pare che si nascondano ancora, avvezze a nascondersi sempre.

Ogni qualvolta un batuffolo di que' cenci è venduto, comparisce muto e sinistro, immancabile, l'ometto col cappello calcato sugli occhi e il panciotto rosso, e riscuote la camorra. Quante camorre pesarono su quei cenci!

Talvolta, passando verso l'imbrunire per questa piazza, guardando le severe mura dell'ospedale di Sant'Eligio, nel bagliore de' vetri percossi dall'ultimo raggio del sole, ora par vedervi il corruscamento felino degli occhi di un carnefice, ora lo sguardo disperato de' deboli e degli oppressi.

La macchia dell'acqua della fontana presso il crocefisso vi sembra davvero la macchia del sangue di Corradino, e vedete Masaniello e la Compagnia della Morte, e ad uno ad uno, tutti i novantanove eroi che, dal 20 luglio 1799 al 18 marzo 1800, furono assassinati, là, da un re maestro di spergiuri. Passando per questa piazza, di notte, d'inverno, diretto alla stazione, vi sentite stringere il cuore, le fiammelle dei fanali sembrano sanguigne, è il baraccone del Mercato, un enorme catafetto. Vi abbottonate il pastrano, vi rincantucciate in carrozza, e levate, tanto per trovare un ricordo allegro, su in alto, in alto, uno sguardo al campanile di fra Nuvolo.

VIII.

# I PAGLIETTI

A Napoli gli avvocati fanno un esercito. Il popolino li chiama *i paglietti;* e una volta si diceva che Napoli era la città dei paglietti e dei lazzaroni.

Oh, perchè gli avvocati a Napoli si chiamano *i paglietti?* Quando quei di un mestiere, di un' arte, di una professione indossavano tutti il medesimo abito, a Napoli, gli avvocati avevano un cappello di paglia, come parte quasi indispensabile del loro vestimento, assai simile a quello di un abate francese del secolo di Voltaire. Allora, ogni *paglietta* aveva il diritto, crescendo in fama o sostenendo un esame, di cambiare il suo cappello di paglia nel berretto di dottore in legge, e, con la promozione, il dovere di pagare una specie di tassa, la quale veniva divisa tra tutti i colleghi, secondo il loro grado di anzianità. Dopo questo capirete, facilmente, che un *paglietta* di una volta, anche di corto intendimento e in guerra con Papiniano, non rimaneva mai a bocca asciutta, ricevendo le sue mance, come un cameriere di Monsignore.

Per questo erano troppi i curiali. Ma erano troppi anche per un' altra ragione. In Napoli, prima del codice Napoleone, c' era un arruffio di leggi: il Digesto, le Consuetudini *barbarorum,* le Costituzioni Normanne e Sveve, i Capitolari Angioini, le Prammatiche Aragonesi e Spagnuole, le Decretali Canoniche. Tutte queste leggi, imperanti e contradditorie, allungavano le liti, accentrando ogni influenza nei giudici e nei curiali; e giudici e curiali, tra vincitori e vinti, vincevano poi davvero. Chi sapeva appena scarabocchiare, si spingeva a gomitate nel Tribunale, e raspa, tira, annaspa, campava alla meglio.

Colletta dice corna dei curiali, sferzandoli, a sangue, con quel suo stile nerboso, e ci fa sapere che, a suo tempo, erano troppi e guastavano ogni cosa. E sta bene. Anche ora sono troppi e i più guastano ancora ogni cosa. Ma non si deve fare di ogni erba fascio. I curiali sono una piaga di Napoli, come sono una piaga di Napoli i camorristi, ma sarebbe stoltezza il confondere con essi i nostri grandi oratori, i nostri grandi giureconsulti, che hanno reso famosa, nel mondo, la nostra scuola di Diritto. Distinguete, come distinguiamo noi. Chiamiamo avvocato chi è onesto e dotto, e chiamiamo *paglietta* chi è disonesto e indotto. Il popolino, ricordandosi sempre del cappello di paglia, chiama, semplicemente, *paglietta* il buon avvocato, e *paglietta mbrugliune* il cattivo, o, meglio, lo chiama *strascinafacenne*. Ora è scomparso il caos delle leggi, ma i curiali sono ancora troppi. Ci è ancora il vizio in ogni famiglia di avere il *paglietta* in casa, come nelle campagne ogni villano crede di nobilitarsi, facendo un figlio prete. Ed io temo che questo esercito di avvocati, di *paglietti* e di *strascinafacenne* non sarà diradato tanto presto, pensando che concorrono un po' a formarlo l'indole vivace e l'ingegno sottile dei Napoletani. Ma pazienza, visto e considerato che sopra questo esercito di cavallette, si sono sempre elevate aquile reali, che hanno portato lontano, di là dai monti, la gloria del foro napoletano.

Grandi oratori, e apprendisti, e *paglietti* e *strascinafacenne*, e sensali, passano tutti, ogni giorno, sotto il grande arco della porta di Castel Capuano. Non dico tutti, a caso, poichè, a Napoli, da chi illustra il foro a chi lo prostituisce, non c'è un solo che non salga, ogni giorno, le scale della Vicaria.

L'insieme della Vicaria, sebbene ora se ne sia levigata e dipinta la facciata, non solleva l'animo, non vi dà idea del tempio della giustizia, ma vi sembra un vasto e disordinato fondaco di compra-vendita, in cui i più maneschi e strilloni hanno la meglio. E i più maneschi e strilloni vi arrivano di buon mattino, quando il grande atrio è deserto e sotto i portcati si vede appena qualche carceriere, e arrivano le prime popolane coi loro fagotti, e si pongono in giro, presso la ruota, giù, in fondo, e aspettano per far passare quel po' di cibo, che hanno potuto cucinare. Tra quelle facce afflitte, tra quei cenci, a quell'ora, mentre spicca il passo della sentinella, specialmente se è d'inverno e tira la tramontana, i primi uscieri e scrivani che giungono, stecchiti, seminudi, affamati, vi fanno una strana impressione, mista di compassione e di paura, e vi sembrano l'incarnazione della miseria e della rapina, e pensate che, lasciandoli con le mani sciolte, sarebbero capaci di mangiare financo i vetri delle cancellerie.

Con le sporte dei ciambellai e coi vassoi dei caffettieri arrivano gli *strascinafacenne*, che si sbandano, qua e là, per scagliarsi sopra qualche pastore di Campobasso o qualche montanaro abruzzese, che sta lì, in mezzo all'atrio, con l'aria di

un giovenco sperduto, e se lo rimorchiano su per le scale, assicurando l'impunità a tutti e per tutto. Un venditore di giornali incomincia a mettere a cavalcioni di uno spago, teso lungo il muro del vestibolo, i suoi fogli, ad uno ad uno. Arrivano tutti gli uscieri, i cancellieri, tutte le arpìe dei tribunali, e passano gl' imputati, ammanettati, fra due file di carabinieri. Arrivano gli omnibus e ne scende una gente frettolosa, preoccupata, con un bagaglio formidabile di carte; sono donne di colore equivoco, cavalieri di domicilio ignoto, vecchie spie giubilate, liberali da parata, un treno interminabile di acciacchi, di menzogne e di asinità, che, passando, manda un puzzo di uccelli di rapina, che ritornino dall'avere spolpato dei cadaveri. Passano i magistrati fra scappellate fino al ginocchio. Le carrozzelle s'incrociano nell' atrio, e i cocchieri si palleggiano certi dialoghi non troppo cristiani. Spesso smonta da una carrozza una signora del gran mondo, che viene a far da comparsa nella tragicomedia d'un processo celebre. E, di tanto in tanto, in mezzo alla folla, variamente maculata, come la pelle di una tigre, si nota un uomo sulla cinquan-

Lo *strascinafacenne*.

.... Il popolino, ricordandosi sempre del cappello di paglia, chiama, semplicemente, *paglietta* il buon avvocato, e *paglietta mbrugliune* il cattivo, o, meglio, lo chiama *strascinafacenne* (pag. 96).

tina, dall'aria grave e signorile, che cammina, gesticolando, fra una piccola frotta di giovani. È un avvocato principe che arriva. E tra tanta folla e tanto moto e tante voci, lì, è immobile, intorno alla grata, il cerchio delle povere popolane che aspettano: un guazzabuglio di colori smorti e di cenci, che riassume tutto il dramma della miseria e dell'ignoranza.

Chi arriva, in *carrozzella*, nell'atrio della Vicaria, è interrogato, col gesto, dal cocchiere, se vuole scarrozzare a piè della scalinata di fronte o di quella a destra. Quella quasi dirimpetto al vestibolo conduce al salone della Corte d'Appello, l'altra, laterale, conduce al salone del Tribunale. Queste grandi sale comunicano tra loro per mezzo di un lungo ed ineguale corridoio, e sono il cuore del Tribunale e il centro di tutti gl' intrighi curialeschi dal Tronto in qua. Il salone, in cui sono i banchi degli uscieri del Tribunale, è lungo più di cento passi, largo appena una diecina, è un rettangolo smisurato. Il suo soffitto è ineguale, essendovi in mezzo una incassatura, che lo divide in due parti di eguale altezza, una porzione di qua, una porzione di là; dal tamburo discende da vetrate impolverate, da tempo immemorabile, una luce velata, che, nelle giornate di pioggia, illumina, foscamente, il centro dello stanzone e getta un' ombra pesante sulle due ali. Questo stanzone sprolungato ha un po' del convento, un po' del castello feudale, un po' dell'ospedale. Le pareti sono ornate di festoni e di fiori e di colonne dipinte, sbiadite dal tempo. Tra una colonna e l' altra c' è un ritratto intero di un re delle passate dinastie, che flagellarono queste province belle, ma infelici.

Appena varcata la porta, seguendo la parete a destra, si vede Giovanna II, e, appresso, sopra un medaglione, cinto da una corona di alloro, una figurina rossa, che rappresenta l'Eloquenza, *animorum dominatrix*, com' è scritto sotto al medaglione. Anche Giovanna II dominò gli animi, ma non certo con la bocca. Alfonso *jaragonius* è fiancheggiato dalla porta della sesta sezione penale. Segue sulle mura la Dialettica, che se ne sta fuori, aspettando sempre di esser chiamata da un momento all' altro. La Geometria, *mentis institutio*, sta tra Ferdinando il cattolico e Ferdinando d' Aragona, che non furono geometri niente affatto. Ruggiero Normanno sta vicino all'Etica, *morum emendatrix*, e ci sta per ironia della sorte. Solo Federico II sta bene vicino alla Storia, perchè veramente degno di poema e di storia. Sulla parete di fronte si vedono Ladislao, Carlo III di Durazzo, Giovanna I, Carlo II, Carlo I, e Roberto. Togliete il nome di Federico II, scrivete tutti gli altri sopra tanti pezzetti di carta, imbussolateli, tiratene uno a sorte, e non ne uscirà alcuno, che non dia un tanfo di sagristia e di lupanare e non sia sinonimo di violenze di grandi e di dolori di poveri. Quattro dinastie e trecentosettant'anni di servitù e di tenebre. E poi la dominazione spagnuola o la calata degli avoltoi, rimasti affamati, sempre, per duecentotrent' anni.

Gli uscieri e gli scrivani sgobbano su tavolini coperti di vecchi tappeti verdi, nascosti sotto un guazzabuglio di carte, di penne, di libri, di bastoni, di cappelli; sulle panche murali sono seduti gl' imputati a piè libero, testimoni, e litiganti; e, lungo il salone, passeggiano avvocati e altri imputati, altri testimoni, altri litiganti, che si contano a centinaia. E tutti gridano e tutti gesticolano vivacemente, e tutti vogliono aver ragione. Chi non sia abituato a quel frastuono da mercato, che cresce a mille doppi, ripercosso dalle pareti, avrà l' emicrania dopo un' ora di presenza colà, e, se non scappa, diventa cretino addirittura. Tutti hanno fretta. I *paglietti* fuggono da un capo all' altro dello stanzone, come inseguiti, entrano ed escono dagli uffici e dalle sale di udienza ogni momento, e se non hanno affari, scappano e gridano dippiù.

Il gridìo è permanente, ma la folla è mobilissima e mutabilissima. Si vedono comari di borgo Loreto, inanellate, far la ruota con le vesti a fiorami; sono usuraie, che pigliano cinque soldi su cinque lire, ogni settimana. E si vedono dei figurini del bel mondo, che vengono a spendere una parola per certe vezzose ragazze, che furono sorprese, sopra una certa casa, da un ispettore troppo ficcanaso. Passa qualche signora abbrunata, pallida, affilata dal dolore, la quale viene a domandare alla Giustizia un legato, negatole da avari parenti; viene a braccetto di un giovane avvocato, che la difende, perchè è bella. E guizza tra la folla un giovinetto attillato, che gira e rigira per ficcarla a quell'imbecille di Don Giovanni, che pretende da lui il pagamento di una cambiale, soltanto perchè ei l'ha firmata. Qualche *zampitto* del Molise, che cammina intontito, urta nei gomiti d'un signore di provincia, con gli occhiali d' oro, un soprabitone di castoro verde lungo fino ai ginocchi, la tabacchiera in mano, il quale va intorno con una faccia di Pasqua, pregustando il giorno in cui vedrà anche suo figlio avvocato, suo figlio che studia, da tre anni, in *utroque jure*, nella casa di D. Filomena, dove si taglia la bassetta e si fa l'amore senza compromettersi. Qua e là si vedono sedute sulle panche murali delle Veneri di via Porto, chiamate a far testimonianza in giudizi penali. I moralisti le guardano con disprezzo, io sorrido a vederle sedute a pie' dei ritratti di Giovanna I e Giovanna II, loro illustri antenate, che furono regine di questa fedelissima Napoli. E io non celio: quando il nostro popolo vuol dire che una donna ne fa di tutti i colori, la chiama la regina Giovanna.

Intorno alle regine Giovanne, non di raro, ronzano certi vesponi, che sono passati, più di una volta, per quella sala in mezzo ai carabinieri. E questi vesponi sanno tutto e fanno tutto, conoscono ogni pietra del Tribunale, e tutti i canali per far correre le acque sporche. Nel mattino fanno i sensali dei *paglietti*, e la sera fanno i *guappi*, protettori dei diritti delle ragazze su certe case, dove si entra senza essere presentati, quando gli avventori vogliono risicare sul dazio d'entrata. Spesso

dei *paglietti* rifatti vorrebbero sfuggirli, ma a dar loro la mano inguantata sono costretti da quella necessità inesorabile, che spinge la mano dell'uomo a stringere l'istrumento di cui vuol servirsi.

A guardare tutta questa gente si ricorda la risposta che dette un cameriere di un papa, che ora non ricordo. Il papa, che si affacciava, per la prima volta, a dare la benedizione dalla loggia di San Pietro, nel vedere la vasta piazza gremita di popolo, domandò al confidente: *come fa a vivere tutta sta gente!* L'uno *bugera* l'altro, Padre Santo, rispose il pio Prelato. E il Papa, dando la benedizione, soggiunse: *e nui li bugeriamo tutti.* L'uno *bugera* l'altro! si va ripetendo, girando per le sezioni del Tribunale, e non manca poi chi *bugera* tutti. Entriamo in una sala: i giudici seggono, gravemente, affogati ne' loro colletti bianchi; un *paglietta* strilla dal suo banco, alternando una menzogna ad un illustrissimo signor Presidente, ed un illustrissimo signor Presidente ad un insulto plateale all'avversario.

E l'avversario si riscalda, interrompe, e per poco i due *paglietti* non vengono alle mani, proprio innanzi all'illustrissimo signor Presidente. La causa finisce tra le scampanellate, e i due nemici, ansanti ed arruffati, escono sullo stanzone. Ci sarebbe da aspettarsi un duello ad ultimo sangue: che! si stringono la mano e sono più amici di prima. Uno dei due ha tradito il cliente, l'altro lo capisce e finge di non capirlo, perchè domani farà lo stesso anche lui. C'è un' altra macchia sulla toga, ma la toga è nera e non ci sembra.

Finanza contro Cecco! grida l'usciere dal vano della porta dell'aula, con una sua cadenza tutta speciale. E incomincia un' altra causa. Un giudice dorme, e un altro legge dei versi, tenendo il libro aperto sotto il tavolo. E così si rende giustizia. Pur troppo questo non avviene solo a Napoli.

Un povero tirone ci perderebbe ogni fede in mezzo a questa folla di volgari malfattori e di parolai sgrammaticanti, se, di tanto in tanto, non si sollevasse l'animo a veder passare, come in trionfo, tra sorrisi, saluti e scappellate, qualche grande e vero avvocato. Tutti s'inchinano. È ipocrisia. Sì, è vero; ma sappiamo pure che l'ipocrisia, anch' essa, è un omaggio alla virtù. È questo omaggio alla onestà e al merito che passa, che rinfranca l'animo e non vi fa stracciar la toga.

Quando volete respirare un po', abbandonate la sala del Tribunale, attraversate il lungo e ineguale corridoio, dove Cuiacio riposa, polveroso, vicino ad un pane che mostra dalla sua bocca sdentata un pezzo di prosciutto, entrate nella grande sala della Corte d'Appello, ampia, aerata, inondata di sole, ma una seconda edizione, riveduta e corretta, della sala del Tribunale, attraversate un altro corridoio, e affacciatevi sulla grande aula della Corte d'Assise. Pare un paradosso, ma è vero. Voi respirate in Corte di Assise, respirate ascoltando la parola di un grande

I parenti dei carcerati alla ruota.

.... E tra tanta folla e tanto moto e tante voci, lì, è immobile, intorno alla grata, il cerchio delle povere popolane, che aspettano.... (pag. 98).

oratore che discute sopra gravi problemi sociali e difende l'onore e la libertà di un cittadino, o alla giustizia riparatrice del popolo domanda che la pena sia proporzionata alla colpa. V'inebriate fra quest'aura satura di drammi, in cui lottano grandi e forti interessi: l'animo è carezzato dal divino potere dell'eloquenza, come è carezzato dal divino potere della musica. Che scena imponente! i quattordici giurati sono al loro posto, vecchi, giovani, e nel mezzo del cammino della vita, e su molte di quelle teste, calve e brizzolate, si vede che la vita ha soffiato le sue tempeste; i giudici, avvolti nelle toghe, siedono nella ruota; l'imputato, pallido, irrequieto, è seduto, in alto, come in berlina; i carabinieri, immobili, stanno ai due lati della ringhiera dell'imputato; le tribune sono gremite di signore eleganti; una folla grigia, silenziosa, si accalca nell'aula. E l'avvocato parla, e tutti pendono dalle sue labbra, e ad ogni sua parola risponde il battito di un cuore, e rispondono cento domande fatte secretamente, nervosamente: è reo, non è reo, sarà condannato, sarà assoluto! e l'avvocato parla, e lo seguono commossi quei giovani, lì, seduti intorno a lui, i suoi allievi, i suoi praticanti; i suoi giovani, che conservano le sue carte, i suoi libri, e preparano, col loro lavoro ostinato ed oscuro, i grandi trionfi. Essi lavorano e camminano noncuranti del mormorìo della folla, che, spesso, non vede in loro che degli spostati o degli ambiziosi. Ma, un giorno, da quel manipolo oscuro se ne leva uno a parlare, si leva pallido, nervoso, ma superbo; la parola gli erompe vibrante dal cuore, e riveste argomentazioni, efficacemente, crescenti, ed è nobile porgitore ed elegante, e commosso commuove, e il maestro lo saluta valoroso avvocato, e i compagni lo abbracciano. Così a Napoli sorge spesso, improvviso, un novello astro, ed è vecchia la tradizione. Forse, questo giovane, che si è rivelato, all'indomani patirà anche la fame, ma sulla sua fronte brillerà sempre il raggio dell'ingegno. Egli non ha scelto questo campo per sete di subiti guadagni, ma di gloria. Quest'aula della Corte Criminale è stata sempre la palestra dei grandi ingegni e dei forti caratteri, dalla quale, anche nei tempi più oscuri di servitù, partì una parola palpitante per la patria e per la libertà.

Eppure con tutto questo, quante volte uscendo da quell'aula, di notte, mentre vi risuona nell'anima la formola solenne: Sul mio onore e sulla mia coscienza il verdetto dei giurati è questo, pronunziata dal capo dei giurati, e i pochi rimasti della folla curiosa vi paiono ombre, e vedete i giurati, i carabinieri, i lumi, i giudici, gli stalli vuoti, come in una visione, avete sentito un senso di sconforto, simile a quello che si prova innanzi ad una grande rovina. Quanti dei nostri grandi oratori non sono che una memoria, e quanti altri non saranno che una memoria!

L'avvocato napoletano è di sottile e versatile ingegno, parlatore facile, a volte eloquente ed ispirato, mostra più di quel che sa, dicendo bene e avvivando ogni

cosa col gesto espressivo e la voce tonante, ricco di spirito e del dono dell' improvvisazione, si completa e grandeggia quando pare debba naufragare, e pronunzia una lunga arringa con la medesima facilità con la quale un chierico serve a messa, e impiega tanto a scrivere una *memoria,* quanto una cortigiana a scrivere una lettera di amore.

Ma è spensierato, pare che non si accorga del rumore che fa e di quello che fanno intorno a lui, e, troppo preoccupato dell' oggi, non pensa a lasciar alcun monumento della sua fama, e, morendo, diventa null' altro che una memoria.

Ed ora una conclusione, giacchè una conclusione ci vuole. E la conclusione è poi questa: a Napoli vi sono molti *paglietti imbrugliuni*, ma molti buoni avvocati. Mi pare che questo l' ho già detto una volta. Scusatemi: *repetita juvant.* Ho bazzicato in Curia, e finisco con una citazione latina.

La sala del Tribunale.

Questo stanzone sprolungato ha un po' del convento, un po' del castello feudale, un po' dell' ospedale (pag. 98).

IX.

# IL REGNO DI PULCINELLA

San Carlino è uno stambugio, San Carlino è un forno, è un teatro impossibile, ma noi altri Napoletani amiamo San Carlino, e, a dirla schietta, quando passiamo per la piazza del Municipio e guardiamo la modesta e piccoletta facciata del regno di Pulcinella, pensando che dovrà sparire per dare agio alla piazza di farsi più bella, sentiamo una strappata al cuore, e tiriamo innanzi, brontolando. È un vecchio amico della nostra infanzia e della nostra adolescenza. Fino a sedici anni siamo andati a ridere con Pulcinella a San Carlino, dai sedici anni in qua siamo andati ai Fiorentini, quando i Fiorentini erano i Fiorentini. Ora andiamo al Sannazzaro, dorato ed elegante, ma con l'animo freddo e il sorriso canzonatorio sul labbro, pronti a criticare ogni cosa, elegantemente annoiati, e se vogliamo rifarci un'ora dell'adolescenza, fiduciosa ed espansiva, ci tocca di scendere nello stambugio di San Carlino, rivedere quei palchetti stretti come gabbie, quelle sedie chiuse, *troppo chiuse*, rivedere quel piccolo telone, riudire quell'orchestra in miniatura, e rivedere infine il nostro Pulcinella e certi faccioni giovialoni di operai, che vengono á dimenticare i guai in una risata lunga e sonora.

Sono lì tutti i nostri ricordi infantili, quando eravamo felici se la mamma ci concedeva di andarci a sedere, accompagnati dalla cameriera, in quelle sedie strette strette, dove ci credevamo sopra un trono. Ma le cose mutano giorno per giorno, ed ora noi troviamo colà tutte le nostre ricordanze, ma non tutte le antiche conoscenze.

Altavilla, il fecondo autore di parodie, che aveva una parola arguta per ogni attualità e che ha fatto ridere, per trent'anni, i suoi Napoletani, è morto da un pezzo; ed è anche morto il povero Antonio Petito, il pulcinella più brioso, più spiritoso che siasi visto mai, per cui chi diceva Antonio Petito, diceva Pulcinella, e chi diceva Pulcinella, pareva pronunziasse il nome di Antonio Petito. Morì combattendo, sulle scene, col riso sulle labbra, la sera del 24 marzo 1876.

Pasquale Altavilla.

.... il fecondo autore di parodie, che aveva una parola arguta per ogni attualità, e che ha fatto ridere, per trent'anni, i suoi Napoletani.

Ma lasciamo stare i dolorosi ricordi.

Nel regno di Pulcinella la malinconia è un assurdo. A San Carlino si va per ridere, e ridete, anche non volendo, perchè tutti ridono; e tornate a casa, al certo con gli stessi guai di prima, ma con un po' più di rassegnazione e di stoicismo per portarli, allegramente, sulle spalle. Vi sentite accompagnato da Pulcinella, il quale par che vi dica poi, in conclusione, nell' orecchio, che tutta questa vita non è che una commedia bella e buona. E Pulcinella ha ragione. E il popolano di Napoli cita spesso Pulcinella, e anche il signore, — il *galantuomo*, come diciamo noi, — non isdegna, qua e là, nel suo discorso, di citare Pulcinella, il quale, poi, non è il grande sciocco che si crede.

Pulcinella, nato in Acerra da Paolo Cinella, come ci racconta la tradizione, si ficca un po' dappertutto nella vita del popolo napoletano. Pulcinella, col suo berrettone piramidale di lana bianca, con la sua maschera nera dal gran naso, la quale, arrestandosi al labbro superiore, concilia la massima immobilità con la massima mobilità, con la sua camicia bianca e i suoi pantaloni bianchi, più che una maschera fredda ed insipida, è una persona viva ed onnipresente.

Pulcinella è vivo e tutte le altre maschere sono morte. Pulcinella è vivo e Stenterello è morto; Pulcinella è vivo ed è morto Gianduia, ed è morto Arlecchino, ed è morto Pantalone. Oh bella! indaghiamo, un po' insieme, perchè Pulcinella è rimasto re assoluto della scena popolare.

La ragione è ovvia ed è questa: Pulcinella è la più completa rappresentazione del grottesco.

Mi pare che tutti ora ci siamo intesi sul significato di questa parola. Il grottesco incomincia quando il serio si mesce col ridicolo; quando la figura muore nella caricatura; quando, a dirla con un pittore, alla figura si dànno le grucce. Pulcinella è vivo, perchè è la caricatura più completa de' pregiudizi, de' vizi e delle abitudini della plebe; perchè, in fondo in fondo, al di sotto della sua camicia bianca, si vede l'uomo, torturato dalla lotta di ogni giorno; perchè al di sotto della caricatura scappano ancora i lineamenti della figura. E ciascuno, qua e là, vi può leggere un po' di storia umana.

Petito in viaggio.

.... chi diceva Antonio Petito, diceva Pulcinella; e chi diceva Pulcinella parea pronunziasse il nome di Antonio Petito (pag. 108).

Tutte le altre maschere rappresentavano una parte, *sostenevano una fatica*, come si direbbe in gergo teatrale; Pulcinella, al contrario, rappresenta tutte le parti, e sostiene tutte le fatiche. Egli è un carattere che non ha carattere, appunto perchè non

deve esprimere la caricatura di questo e di quello, ma la caricatura dell' uomo. Egli in un momento è furbo, in un altro momento è ottuso; è capace di rubare, senza scrupoli, il suo padrone, ma, un' altra volta, divide con il primo venuto la poca moneta che si trova in saccoccia; ha paura del diavolo, crede ai miracoli, alla *iettatura*, alle fattucchierie, e, quando gli torna, mena in canzone tutto questo mondo misterioso e spaventevole; ora è insolente ed ora timido; ora ingenuo ed ora consumato nelle arti della seduzione; è geloso e si burla di chi si mostra geloso; è sensuale, ma è capace di sacrificarsi per la fanciulla che ama; ora è egoista ed ora spende le sue astuzie per difendere chi è debole; non sa nulla e fa tutto; è intollerante di freno, eppure serve chi meglio lo paga; lascia la livrea e fa il medico; lascia di fare il medico e fa il poeta, e, se gli capita, anche l'uomo celebre, e sempre per gabbare il prossimo e campar la vita. E cosa è questo guazzabuglio di vizi e di virtù, che cosa è questa perpetua trasformazione? È il cuore umano, nel quale chi crede di sapervi leggere meglio, non sa nemmeno compitarvi; è la lotta per l'esistenza. È la vita umana, sintetizzata in un solo attore, più simbolo che maschera, che ride, ride sempre, perchè ridendo può dire la verità.

Don Pancrazio (De Angelis).

Don Pancrazio è il borghese benestante, ignorante, credulo, ma di buon cuore (pag. 114).

Pulcinella è il poeta satirico del popolo. Amleto pensa ed esclama scoraggiato: È questione di essere o di non essere! Pulcinella ride, e, una volta che è, pensa di essere il meglio che è possibile. Ed il popolo gli vuol bene, perchè in fondo al chiasso ed alle pulcinellate ci sente un non so che di buon senso, ci sente la filosofia spicciola della vita; perchè il suo Pulcinella è sempre spensierato, non piange mai, ed ha sempre un motto di spirito sulle labbra.

E bisogna andare al San Carlino non solo per vedere e udire Pulcinella, ma per vedere e studiare il pubblico di Pulcinella.

San Carlino è un teatrucolo che fa spettacolo da ogni parte, come dice Manzoni del lago di Como; ed un ingegno acuto vi può leggere tanta parte della vita napoletana. La prima volta non si deve entrare in San Carlino a spettacolo incominciato. Chi vuole studiare quel pubblico e capirne gli umori, e divertirsi a mille doppi, tenendo d'occhio lo spettacolo del palcoscenico e lo spettacolo della platea, deve entrarvi un momento prima che la piccola orchestra intuoni una delle sue solite sinfonie. In tal modo assisterete all'entrata dei *tempisti:* li vedrete giungere ad uno ad uno, arrivano calmi, mogi mogi, e si siedono beati. Giurate per Pulcinella che, nove su dieci dei *tempisti*, hanno pensato per otto giorni di fila a questa serata di scialo in San Carlino, e in questa serata essi non hanno saputo reggere a lungo in casa, ed eccoli lì quindici minuti prima dell'ora stampata sul cartellone. È lo studente povero che deve aspettare il sabato a sera per darsi il lusso di una risata a San Carlino, il quale, con un' occhiata, trova il suo posto, e si cava di dosso il vecchio pastrano lemme lemme, e lemme lemme lo piega sulla spalliera della sua sedia, pregustando i lazzi di Pulcinella e il dolce e protratto sonno della domenica. È una servetta che sta a padrone, come il cane alla catena, e si trascina per mano un bimbo malaticcio, e scambia due parole col sediario, re melenso di poco regno, e si va a sedere in un cantuccio, lì, nel posto che si fa conservare, ogni volta, da don Peppino il bigliettaio; e si siede sulle ginocchia il bambino. Spesso arriva un soldato o un caporaletto, che viene a vedere o a fare la commedia, il quale si siede un po' lontano dalla servetta per non dare all'occhio, e che finisce, quasi sempre, per raddoppiare l'esistenza della malaccorta. Arrivano due o tre mercanti di campagna, barbuti e nerboruti, rumorosi e pesanti, che entrano a disagio nella stessa fila, e non sanno come acconciarsi tra le due stanghette della meschina sedia di platea, e guardano con gelosia le sedie

Don Nicola Tartaglia.
.... vi dice *crepa* volendovi dire schiavo (pag. 114).

distinte delle prime file. Tra le quali si caccia qualche collegiale accompagnato dall'aio, o qualche biricchino che viene a fare gli occhi dolci alla prima amorosa, o qualche discolo emancipato, che ha trasportato il ginnasio nella platea, e non piglia la penna che per chiedere soccorso a casa. E poi vedete arrivare un vecchietto rubizzo, che vi dice, chiaro e tondo, che vivrà ancora per un pezzo, avendo in vita sua più riso che pianto; e vicino alla giovinetta fresca a vent' anni, che è condotta dall'innamorato, una vecchia serva incallita, che giuoca al lotto ogni venerdì, bestemmia più che gli altri giorni il sabato, ruba ogni giorno e due volte tanto ogni festa comandata. E poi entra la gente a gruppi, la balia disgrossata all'ombra delle pesanti tende dei saloni dorati, e la popolana di Porto col suo vocione assordante e la pronunzia sguaiata; e in mezzo a tre o quattro giovinastri, col berretto menato sull'occipite e col ciuffettino sulla fronte, *guappi* o *picciuotti di sgarro*, qualche vecchio tutto bianco, qualche povero professore giubilato, che viene per mutare, almeno all'ultimo atto, in commedia la tragedia della sua povera vita.

Nretella Ruscarella.

.... È il tipo della popolana maliziosa, vivace, mordace, che non se la lascia fare (pag. 114).

E si popolano i palchetti; da uno si affacciano tre damerini del gran mondo, inamidati e luccicanti, che vengono a proteggere l'amorosa, la quale con una mano piglia da loro e con l'altra dà a quel biricchino che sta in platea; da un altro palchetto una nidiata di bambini con una bella mamma in mezzo, un vero tipo opulento napoletano, che fa venire l'acquolina in bocca a più d' uno, e sarà una visione incancellabile negli adolescenti sogni del collegiale; da un altro una *gran dama*, che viene per sostenere la compagnia, sempre sola nel palchetto, sempre

accompagnata in carrozza. E, giù giù, nel fondo della platea, sotto una specie di alcova, si vanno acconciando su panche nude, tra la luce scialba di una fumosa candela, monelli laceri e bisunti, omaccioni mezzo nudi, facchini e femmine vagabonde della peggior risma.

Si intuona la musica; talvolta si ascolta in silenzio; tal'altra uno fischia: un altro grida: basta; un altro batte le mani. Si leva la tela: oh! oh! risa, tramestìo, e la prima scena è più veduta che udita. La festa incomincia quando compare Pulcinella, solo lui riempie la scena, è nel suo regno, in mezzo a sudditi devoti, che non desiderano altro che ridere ed applaudirlo. Pulcinella esce, e tutti ridono, la sola sua presenza produce l'effetto di una batteria elettrica situata sul palcoscenico.

Sciosciammocca.

Sciosciammocca morirà con Eduardo Scarpetta (pag. 116).

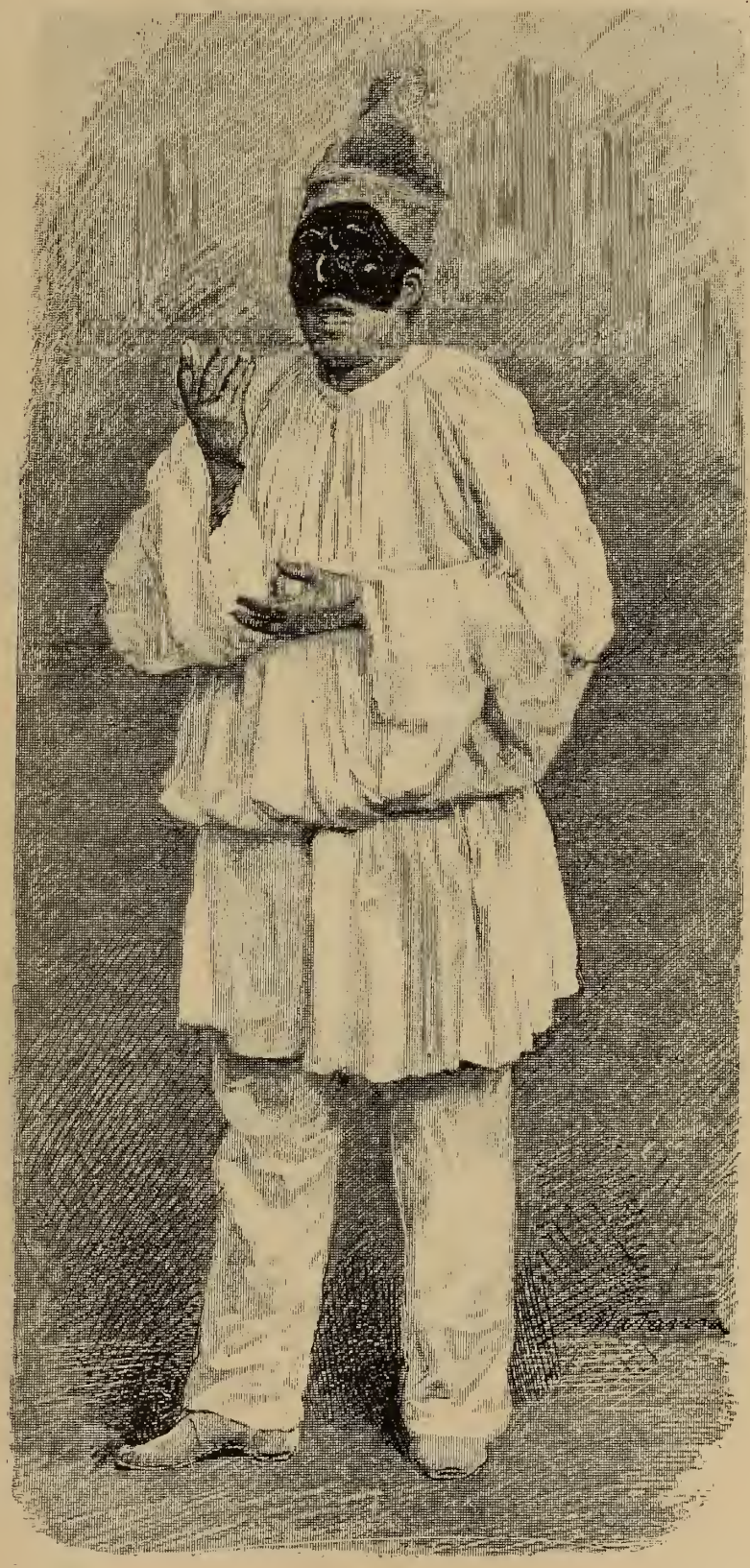
Il bambino alza le mani per salutare il berrettone di Pulcinella e il suo viso

mezzo nero e mezzo bianco; i monelli ridono, perchè vedranno fare molte monellerie; la serva sorride anche lei, come per salutare un vecchio amico, che, spesso, le ha prestato lingua per dir corna della sua padrona; e anche i vecchi sorridono, vedendo in lui l'amico della loro vecchiezza, come fu l'amico de'loro verdi anni. Alle prime parole di Pulcinella le signore si dànno l'aria di chi non capisce e fanno le ingenue; le popolane ridono forte, e qualcuna si mantiene i fianchi con le mani; il collegiale se la ride, saporitamente, e si dà l'aria di uomo di mondo, e si vendica di tante ipocrisie forzate, sottolineando, qua e là, nel modo più rumoroso, le parole più piccanti, mentre l'aio gli tira il soprabito e gli susurra non so quali parole nell'orecchio. E dal fondo dell'alcova partono applausi selvaggi e risate stentoree.

Intanto agiscono tutte le altre parti della commedia napoletana: don Pancrazio e donna Pancrazia, don Nicola, don Limone, *Nretella*, e *u guappo*. Don Pancrazio è il borghese benestante, grande e grosso, ignorante, credulo, ma di buon cuore, vittima obbligata di Pulcinella, il quale è, quasi sempre, suo servitore per sposare la sua cameriera, *Nretella*, e favorire gli amori della signorina con un don Limone contrastato. Donna Pancrazia, moglie di don Pancrazio, rotondità spettacolosa, è pettegola, fanatica, fedele senza volontà e convinta che tutti i giovinotti si struggono d'amore per lei. Don Nicola è l'usciere, o il notaio, o il medico; è l'uomo più o meno istruito della compagnia, ma è balbuziente; ha il cappello a tricorno, un lungo soprabito nero, gli occhiali con le bende, i calzoni corti, le calze nere e le scarpe con le fibbie; e vi dice *crepa*, volendovi dire schiavo. Don Nicola si chiama anche *Tartaglia*, che vuol dire balbuziente, ed è l'unico personaggio che ha meno coraggio, o, meglio, più paura di Pulcinella, il quale, ne'casi gravi, dice sempre: *armmammoci e jateci*, cioè a dire: armiamoci e andate. Don Limone è il giovinotto elegante, innamorato, e, se ha danaro, è chiamato più volentieri don *Ciccillo*. Egli spasima sempre d'amore contro il volere di *Papà, porta* le serenate alla bella e confida le sue pene nelle pieghe della camicia di Pulcinella. *Nretella* è il tipo della popolana maliziosa, vivace, mordace, che non se la lascia fare. Il *guappo* è l'uomo di coraggio, il protettore di chi ricorre a lui, porta il cappello a staio bianco, la giacca di velluto nero, il panciotto a scacchi, attraversato da un *laccio* d'oro massiccio, che gli scende, a due e tre giri, dal collo, le dita cariche di anelli, i calzoni a gambe ma larghi sulle scarpe, e *la canna i zucchero*, che gira intorno con la posa e l'abilità di un capo tamburo. — Il *guappo* non è il camorrista, non esige il diritto di camorra sul lavoro altrui, egli si contenta di imporre soltanto la sua volontà, quando egli parla tutti debbono tacere e ascoltare la sua *pirola*, che dev'esser legge. La sua *ronna* dev'essere inviolabile. Il *guappo* fra il popolino è la caricatura del cavaliere del medio evo. Il *guappo* di

San Carlino è la caricatura della caricatura. Quando la sua *pirola* non è rispettata, egli si slancia sul ribelle, e facendosi tenere, a tempo, per le braccia, dai suoi amici, grida: *teniteme ca se no l'accido*. Se l'avversario caccia il coltello, egli, allora, sorride e dice che ha scherzato, e che l'*uommeni* sono tutti amici.

Bisognava veder rappresentate queste parti quando don Pancrazio era Altavilla o De Angelis, il *guappo* era Di Napoli e Pulcinella era Antonio Petito. Tolta un po' d'esagerazione della caricatura, quegli artisti intelligenti, vivaci, di gesto espressivo, di occhio mobilissimo, parlatori, improvvisatori clamorosi, rappresentavano al vivo le varie sfumature del tipo e del carattere napoletano e ci davano un'idea di ciò che dovette essere il famoso napoletano Fiorillo, alias Scaramuccia, che levò



Pulcenella cetrulo.

... Quando Pulcinella fa uno di que' suoi famosi discorsi, con quella sua velocissima ed ingarbugliatissima parola (pag. 117).

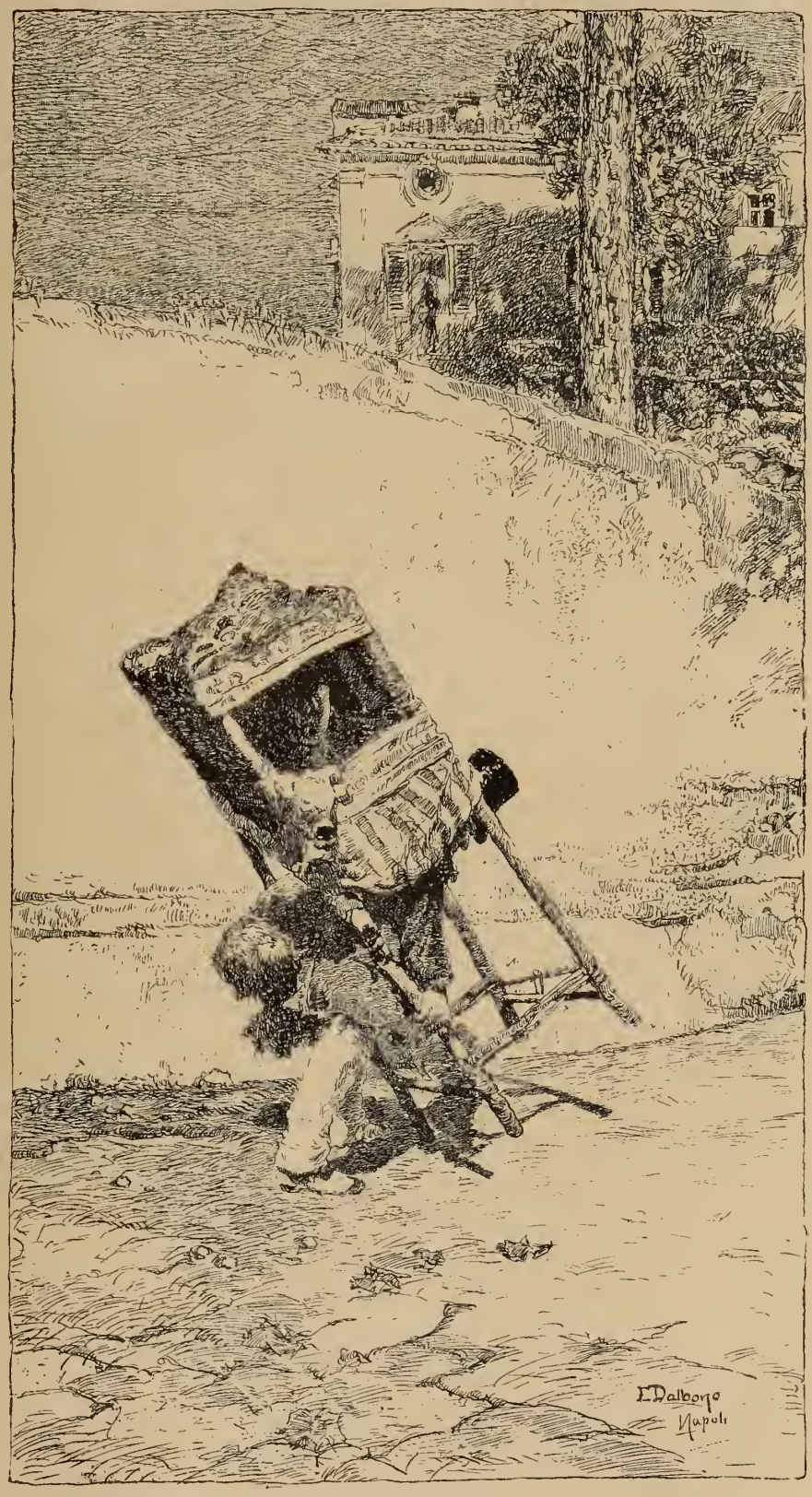
tanto rumore a Parigi, lodato e saccheggiato da Molière, che non perdeva nessuna delle sue rappresentazioni. Ora non ci sono più quei bravi artisti, e Pulcinella, qua e là, fa sbadigliare, e ci è invece una maschera nuova: *Sciosciammocca*, un giovinastro cretino che ripete tre o quattro volte la medesima parola, e fa delle smorfie caricate, un carattere assurdo, assai poco napoletano, convenzionale, che si mantiene pel gran talento di Eduardo Scarpetta. Pulcinella vi fa ridere e quel riso vi fa buon sangue, ma dopo il riso che vi provoca Sciosciammocca, voi vi sentite irritato o nauseato, come dopo di aver detto una bugia o dopo di essere stato in cattivo luogo. Sciosciammocca morirà con Eduardo Scarpetta, e Pulcinella non è morto con Antonio Petito, che pure ne avea fatto una creazione davvero, profondamente artistica, che difficilmente potrà essere rifatta. Pulcinella non è morto perchè, lo ripeto, è la più completa espressione del grottesco e la maschera più complessa. Le altre sono parti secondarie, destinate a fare la caricatura di questo o di quel tipo, solo in Pulcinella si sente tutta la vita e si vede tutto l'uomo. E quando Pulcinella fa uno di quei suoi

Madama Finz-Finz.
(Pag. 118.)

famosi discorsi, con quella sua velocissima ed ingarbugliatissima parola, nei quali non è possibile di raccapezzare un'idea, la platea va in visibilio. È la satira più spiritosa che fa Pulcinella.

Quanti grandi uomini parlano senza conchiudere, e sembrano dotti, perchè non si fanno capire!

Il letterato e l'uomo colto amano Pulcinella pel suo fondo umano, condito di un tantino di satira e di filosofia pratica della vita; la plebe lo ama, perchè la vernice è di fabbrica nostrana, e i particolari sono presi qui, quei particolari che lo fanno essere maschera napoletana e non di un altro paese. E così noi altri Napoletani, quando andiamo a San Carlino, ci divertiamo




*I guaratelle.*

.... tra essi ce n'è uno, che usurpa la maschera e la parola del Pulcinella del suo San Carlino (pag. 118).

e ne usciamo soddisfatti anche quando Pulcinella si veste da donna per parodiare una diva o una divetta alla moda o che si contenta soltanto di farsi chiamare: Madama Finz-Finz. E il popolino e i bimbi si fermano volentieri per le vie per assistere alle rappresentazioni dei fantocci, *I guaratelle,* in un teatrino ambulante che un pover' uomo si porta sulle spalle, perchè tra essi ce ne è uno che usurpa la maschera e la parola del Pulcinella del suo San Carlino.

Ma, di grazia, mi direte voi: credete che per crearsi il vero teatro popolare bisogna abolirlo, Pulcinella? Io non vi dirò di no: ma non si deve abolire solo Pulcinella, ma tutte le maschere, e Sciosciammocca in *capite libri.* Ma, come vedete, è un'abolizione questa che non la possiamo decretar noi altri con un tratto di penna. Essa, se un giorno sarà matura, sarà decretata dai mutati costumi e dai nuovi bisogni.

X.

# NOVATORI E MUSICISTI

Son passati tredici anni e mi sembrano un giorno. Avevo diciassette anni, credevo a tante cose alle quali, ora, non credo più, e andavo ogni mattino ad udire all'Università la lezione di Istituzioni Romane. Arrivavo spesso il primo, qualche volta il secondo, raramente il terzo. Andavo ad occupare il mio posticino alla punta di un banco presso una finestra, e aspettavo.

Non dimenticherò mai certe uggiose, fredde e piovose giornatacce di gennaio. Inzuppato fino ai ginocchi, freddoloso, mettevo tra le gambe l'ombrello, che era una vera grondaia, poggiavo i gomiti sul banco, e aspettavo. Che felici momenti! pensavo lietamente; pensavo in quanto tempo avrei beccato la laurea e che, ritornando a casa, avrei trovato la mamma premurosa, un buon braciere, e un buon bicchier di vino della nostra vigna.

E aspettavo, e venivano gli studenti, ad uno ad uno, a due a due, a gruppi. Quanta varietà di tipi! campani molli e fantasticatori, tenaci e coraggiosi calabresi, montanari sanniti con l'ingegno nel cuore, pugliesi con la malizia negli occhi; e, tutti svelti, loquaci, gesticolatori, e tutti allegri. Era allegro chi veniva col soprabitino nero alla moda e la catenella d' oro al panciotto e chi era affagottato in un sacco qualunque, che mal celava il lavoro lungo e paziente della spazzola. Eravamo tutti allegri, e ci davamo del tu dopo cinque minuti.

Il maestro dettava la sua lezione, e, alla fine, tutti applaudivano.

Lo studente napoletano è impressionabile, ma buono; e se il maestro gli sa

ispirare simpatia, la scuola si muta in una festa, diventa una gioconda palestra dell'intelligenza. Egli si entusiasma, si fa araldo del suo maestro, lo applaudisce, lo difende, lo ama come un padre. Ma se il maestro è pedante, antipatico, getta i libri in un cantuccio, o li va a vendere a peso di carta, e corre a fare all'amore, e si becca poi in quindici giorni l'esame.

Finita la lezione, andavamo a passeggiare sotto al porticato del pianterreno; e quando faceva bel tempo, a gruppi, appoggiati al piedestallo delle statue di Giordano Bruno e di S. Tommaso, incominciavamo certe parlantine calorose su tutto e su tutti, nelle quali, spesso, mancava la logica, ma c'era, sempre, tanto di cuore. Oh! che lungo proemio per dirvi che nell'atrio dell'Università vi son le statue di Giordano Bruno, di Pier delle Vigne, di Giambattista Vico, e di S. Tommaso.

Queste quattro statue ci sono, sono belle e sta bene. Ma io non sono contento, perchè altre due mancano, quelle di Telesio e di Campanella. Sempre che son ritornato all' Università, attraversando l' atrio e guardando quelle statue, che mi ricordano quelle passeggiate, quei discorsi, quelle letture affollate, io ho ripetuto la domanda che facevo a me stesso, ogni mattina, tredici anni fa: Perchè non ci sono qui anche Telesio e Campanella?

Questi nomi, aggiunti a quelli, rappresentano tutta la storia della filosofia napoletana, che, in certe epoche, è tutta la storia della filosofia italiana, e, senza immodestia, anche quella del mondo. Eppure Campanella è dimenticato e Telesio ha appena un modesto busto al secondo piano. E Telesio è un gigante. Telesio è l'alba della filosofia moderna. La filosofia è la nostra gloria. Gioberti chiama Napoli culla della filosofia. Noi non abbiamo grandi poeti. Torquato Tasso è napoletano solo perchè nato a Sorrento. Marini e Casti sono cantori della voluttà. Salvator Rosa, dipintor di battaglie, è più soldato che poeta. Non abbiamo grandi poeti e non potevamo averne. La vera e grande poesia nasce con la libertà. E noi siamo stati incatenati per lunghi secoli, e insanguinati da lunghe guerre di stranieri guerreggiantisi per la nostra possessione. La filosofia ci è nata forte, perchè lo spirito filosofico è creato dal dispotismo. La vera filosofia è protesta della dignità umana contro la forza, è insurrezione, è affermazione della libertà del pensiero. Lo dissi un giorno al Congresso letterario di Parigi e lo ripeto qui: se le fiamme del nostro Vesuvio non possono essere considerate come il simbolo della poesia, sono il simbolo della forza del pensiero, che fa tremare i re tra sentinelle e cannoni.

Dicevo che Telesio è un gigante. Quando comparve Telesio, due scuole spadroneggiavano nel mondo, la platonica fondata in Firenze da Marsilio Ficino e la peripatetica di Pietro Pomponaccio. Si giurava su Platone o in nome di Aristotile. Telesio spezzò i ceppi del pensiero. Telesio disse: pensiamo col capo nostro,

studiamo la natura, esperimentiamo. E così pose la prima pietra della restaurazione filosofica. Telesio è il primo dei novatori. La frase non è mia, la rubo a Bacone. Telesio è il fondatore del naturalismo, della filosofia sperimentale, intraveduta da Pitagora.

Pitagora fu il precursore di Archimede, Telesio di Galileo.

Campanella e Bruno levarono in alto la bandiera di Telesio, e, gloriosamente

Il calamaio dell'armonia.

" Io lascerò voi erede di questo calamaio, di questo marmo prezioso „ (pag. 124).

insanguinati, morirono, avvolti nelle pieghe di quella bandiera, e furono grandi e veri amici del vero e della libertà del pensiero, come quasi tutti i filosofi italiani del Rinascimento, che morirono per un'idea. Luciano Vanini fu arso vivo, arso vivo Pomponaccio, arso vivo Girolamo Cardano, arso vivo Pietro Carnesecchi, arso vivo Aonio Paleario.

Gioberti dice nel *Primato,* che Napoli è culla della filosofia e della musica. Così, un giorno, uscendo dall'Università, andai dicendo a me stesso, e ripetendo

queste parole, senza farlo apposta, mi trovai sull' uscio di San Pietro a Maiella, ed entrai.

Dove va il signore? mi domandò il custode.

Su a vedere la biblioteca e i ritratti dei grandi maestri.

Non c'è nessuno; è tutto chiuso.

Parlerò con Florimo.

Ma se non c'è nessuno! sono le cinque! e mi mostrò l'orologio.

Ah le cinque! guardai anch' io l' orologio: le cinque! e gli voltai le spalle, e tra me, come continuando un discorso interrotto: Guido d' Arezzo inventò le note musicali, Jacopo Peri, fiorentino, musicò il primo melodramma.

La scuola musicale di Napoli, presa nel suo complesso, prima e dopo i Conservatorii, conta circa quattrocento anni di vita. Non è stata sempre in San Pietro a Maiella, in cui fu traslocata solo nel 1826, ma è andata peregrinando di qua e di là: e non come un pellegrino lacero e scalzo, che, consumandosi via via, giunga sfinito e moribondo alla meta, ma simile ad un mercante, il quale, partitosi povero ma forte, si procuri nel viaggio onori e ricchezze e pervenga celebre e potente al porto sospirato.

Eppure, anche sapendo tutto questo, anche sapendo che molti dei più grandi maestri napoletani non hanno passata la loro giovinezza nel collegio che visitate, non lo ricordate a prima giunta. E sentendovi un gran martellare nel petto, girando quelle sale, vorreste vedere dove era il posto del povero Pergolesi, a diciannove anni uscito dal Conservatorio, a ventitrè anni celebre per la sua *Serva padrona*, a ventisei morto consunto di dolore, lasciando quel suo *Stabat*, che è divino poema di dolore, come Bellini lo chiamava; vorreste vedere dove soleva starsene Jommelli, stimato da Metastasio il più felice de' musicisti de' suoi tempi nel trovare le note convenienti alle parole; su qual tavolo scrivesse le prime cartelle di contrappunto il Piccinni, che fondò il teatro buffo napoletano, e andò in Francia e si cacciò dietro i Piccinnisti, che si accapigliarono coi Glucchisti, e scrisse quella famosa *Cecchina*, che fece tanto girare il capo ai suoi contemporanei, i quali ebbero mode alla Cecchina, insegne di caffè alla Cecchina, vino alla Cecchina, ville Cecchine, e, udirono, per un gran pezzo, cantare dai monelli, da mane a sera, melodie della *Cecchina*. E vorreste vedere in qual cantuccio della biblioteca si mettesse a studiare Paisiello, tanto volubile e tanto fortunato, che ha addosso molti peccati, ma che si lascia perorare la sua causa nel mondo dalla sua *Nina*, idillio soavissimo d' amore, che va a braccetto della *Sonnambula;* dove si ponesse Cimarosa, che dette il nome al secolo musicale, come Rossini l' ha dato al secolo che corre.

E vorreste sapere in quale sala si tenesse quell'accademia vocale e istrumentale, in un giorno di primavera del 1815, in onore di Rossini, venuto a visi-

tare il collegio; nella quale il gran maestro, udite due sinfonie di Mercadante giovinetto, se lo abbracciò con la più viva emozione, e poi strinse la mano a Zingarelli, uscendo in queste memorabili parole: " Vi faccio i miei complimenti per questo vostro caro allievo. Le sue due composizioni mi dànno seriamente a pensare, e vedo bene che i vostri allievi incominciano dove noi terminiamo. „ E vorreste vedere quel teatrino nel quale Bellini fece rappresentare la sua prima musica, e la sedia di Petrella che era allora discepolo, e quella del gran Donizetti, che, dopo la rappresentazione, corse sul palcoscenico e abbracciò e baciò Bellini e gli disse tante belle parole, che il giovinetto gli voleva baciar la mano, e lui non volle, e lo abbracciò, teneramente, un'altra volta.

Mentre pensate tutte queste cose e guardate quasi in aria di dispetto il vostro cortese Cicerone, parendovi che si faccia tanto aspettare per dirvele, vi cade il velo dagli occhi, vi ricordate la data del trasloco della scuola musicale a San Pietro a Maiella e vi sembra svegliarvi nel punto più bello di un bellissimo sogno.

Ma, a poco a poco, vi rincuorate, guardando i ritratti dei grandi maestri, raccolti in parecchie sale. Cimarosa, Rossini, Bellini! Questi nomi, così nudi, essi soli, sono una musica. E mentre le labbra riverentemente, sommessamente, pronunziano quei nomi, ricordate palpiti e speranze giovanili, segreti soliloqui dell'animo; e udendo ripetervi da una voce misteriosa le più soavi melodie de' loro capolavori, si disegnano innanzi alla vostra fantasia gli affollati teatri, col balenìo di cento doppieri, ne udite i canti e gli applausi, vi assale il ricordo di qualche bella figura di donna, e l'animo nuota in una dolcezza indicibile. A star lì in mezzo ci si sente migliori, più capaci di fare una buona azione, in una di quelle ore che giungono benedette e invocate per dimenticare un po' la realtà di questa vita e farcene sognare un' altra più bella.

Il buon vecchio Florimo, in mezzo alla seconda camera, avvicinandosi ad una colonnina sulla quale, sotto una campana di cristallo, vi sono un calamaio, una ciocca di capelli e tre penne, vi dice: Questo è il calamaio dell'armonia. Voi, se non avete letto il suo libro sulla scuola musicale napoletana, lo guardate come a dirgli: spiegatevi. Egli, a sua volta, vi guarda meravigliato che non sappiate la storia di questo calamaio, e poi vi racconta: Io ebbi questo calamaio da Zingarelli, il quale lo aveva sempre avuto sul tavolino, in mezzo alla stanza, in cui soleva dar lezione ai suoi alunni di questo collegio.

Un giorno, essendo un po' meno burbero del solito, ci disse: Voi stupirete in udire la storia di questo calamaio. Quante migliaia di note e quante incantevoli melodie sono uscite da esso! In principio apparteneva a Scarlatti; Scarlatti, morendo, lo lasciò a Durante; Durante a Porpora; Porpora a Jommelli; Jommelli a Cimarosa; Cimarosa a Zingarelli.

Io, udendo la storia di questo calamaio, mi dovetti commuovere più di tutti, perchè Zingarelli mi disse: " Io lascerò voi erede di questo calamaio, di questo marmo prezioso. „ Dopo dodici anni da questa conversazione, io diventai l'erede del calamaio dell'armonia, attraverso il quale è nata e si è ingrandita la scuola musicale napoletana.

Indi soggiunge: Questi sono i capelli di Zingarelli maestro di Mercadante e di Bellini; e vi parla della prima sera in cui fu eseguito il celebre *Miserere* di Zingarelli, e di Luigi Settembrini giovinetto, il quale, il giorno appresso, andò al collegio, corse da Zingarelli, e gli baciò più volte la mano. Che vuoi, giovinetto? gli domandò Zingarelli. Ed egli: Ho voluto baciare la mano che ha scritto il *Miserere.*

Niccola Manfroce.

È un genio della scuola musicale napoletana, spento prima di 23 anni.

Tutte queste cose vi commuovono, ma quando Florimo, che ha serbato un vero culto pel diletto amico della sua giovinezza, esclama: queste sono le penne con le quali Bellini scrisse la *Norma!* vorreste afferrare quelle penne e baciarle. A chi non ricorda la *Norma* un palpito, un'ora felice, una speranza, un sogno? Chi non ha delirato con essa, e quale anima amante e sventurata l'avrà udita senza pianto? E parvi di vederlo Bellini, biondo, giovine e di gentile aspetto, nell'alto silenzio della notte, nel raccoglimento della sua camera, con gli occhi scintillanti, scrivere, palpitando, la *Norma;* vi par di vederlo, di tanto in tanto, levarsi per passeggiare, per respirare, e poi sedersi e poi levarsi agitato dalla febbre della speranza.

Voi le sentite quelle ansie, la lotta che dovette durare quell'anima grande ma infelice, e pensando alla sua morte immatura, alla dolorosa storia della povera Maddalena Fumaroli, vi sentite l'animo turbato.

Fra quei ritratti c'è anche quello di Niccola Manfroce. Voi forse non sapete

chi è Niccola Manfroce e io voglio dirvelo. È un genio della scuola musicale napoletana, spento prima di ventitrè anni. La gente dell'arte vi dice che è il precursore di Rossini, e, che, tanto giovane, aveva già dimostrato che, vivendo,

Paisiello e Caterina II.

.... e con le proprie mani glie la mise sulle spalle, dicendogli: tenetela per garentirvi dal freddo (pag. 127).

avrebbe tenuta per sè la gloria della rivoluzione musicale di questo secolo. Andate a vederlo il suo ritratto, guardate quella sua fronte ampia, coronata da capelli ebano inanellati; e quegli occhi di fuoco, rivelanti un'anima di fuoco; tutto assieme quel suo viso non bello, ma assai piacente, e direte: Questa è la faccia di

un uomo di genio. Amava l'arte e le donne: l'arte gli fece meno amare le ultime ore della sua vita, le donne ardentemente lo riamavano, ma si dice che esse, voluttuosi vampiri, gli avessero, anzi tempo, succhiata la vita.

Ci lascia due spartiti. Scrive, a diciannove anni, l'*Alzira*, si rappresenta al Valle di Roma, un trionfo.

Torna da Roma, rientra nel collegio di San Sebastiano, e incomincia ad ammalarsi. Tutti gli dicono: curatevi, lasciate lo studio, fuggite le emozioni, riducetevi a vivere tranquillo; ma lui duro a passare le giornate a tavolino, invaso dal furore di gloria, legge, consulta, scrive, e accetta l'incarico di comporre un' opera seria per San Carlo. E l'incomincia con la febbre addosso: l'opera e la terribile malattia, che gli devasta il petto, camminano insieme, e quando i medici disperano della sua salute, egli finisce di scrivere le ultime note della sua *Ecuba*. Nel carnevale del 1813 si rappresenta a San Carlo e fa furore: il pubblico vuol vederlo sul palcoscenico ad ogni pezzo. L'emozione di questo straordinario trionfo gli accosta il sepolcro. Carolina Murat, regina di Napoli, bandisce un consulto dei primi medici, lo mandano a Pozzuoli, ne torna peggio, torna al suo collegio, e muore tra le lagrime dei suoi compagni, inginocchiati intorno al suo letto.

Questa è la storia di Niccola Manfroce.

La morte com'è stata crudele con la scuola napoletana! Pergolesi troncato a ventisei anni, Bellini a trentaquattro, Manfroce prima dei ventitrè. Povero Manfroce! Tutti ricordano Pergolesi pel suo *Stabat*, Bellini è sul piedestallo di granito della *Norma*, e pochi ricordano il povero Manfroce!

Nella sala maggiore della bibliotcca sono in bassorilievo i ritratti di tutti i maestri italiani e stranieri, educati nella scuola musicale napoletana. Io li vorrei citare ad uno ad uno, ma non li cito per non fare una lunga litania. Tra gli stranieri si vanta la nostra scuola di aver insegnato ad Hayd, a Meyerbeer, a Mozart.... Oh, senza volerlo, ora ci cascavo a recitar la litania. È la più celebre scuola del mondo, avendo trasformata la musica; e non potrà essere superata da nessun'altra, perchè certe cose non si possono fare due volte, o bisognerebbe ricondurre la musica a ciò che era quando Alessandro Scarlatti incominciò a riformarla. — Ma che cosa ha fatto questa famosa scuola musicale napoletana? Io non ve lo posso dire, perchè, iperbole a parte, dovrei scrivere un non piccolo volume. Giangiacomo Rousseau, dovendo definire il genio nel suo dizionario di musica, così scrisse: " Io non so definirlo, se volete conoscerlo, andate a Napoli ad udire le opere di quella scuola musicale. „ Ma, infine, se volete saperne davvero, pigliatevi in mano il bel libro del Florimo, che ne ha scritto con calore, con affetto e con dottrina, e vi leggerete molte belle e buone cose. Saprete la storia dei nostri Conservatorii, la gloria di ciascun maestro, e il progresso fatto fare

all'arte, il gran movimento musicale in Napoli del secolo passato, nunzio della grande rivoluzione artistica del secolo nostro; saprete che insieme a Jommelli, a Piccinni, a Paisiello, a Cimarosa, scriveva una pleiade di valorosi compositori, i quali correvano l'Europa dall' un capo all' altro, chiamati, festeggiati, arricchiti; che a Londra, a Parigi, a Lisbona, a Dresda, a Stoccolma, a Varsavia, a Pietroburgo, tutti volevano udire musica italiana; che i fortunati e i potenti della terra gareggiavano in onorare i maestri napoletani.

L'imperatrice Maria Teresa si faceva accompagnare al gravicembolo da Jommelli e se lo faceva sedere daccanto, non sullo sgabello senza appoggio, come prescrivevano le prammatiche di corte, ma sopra una sedia a spalliera, e lo caricò di doni, e tra gli altri, quando andò via, gli dette un magnifico anello col suo ritratto contornato di brillanti. Maria Antonietta scelse Piccinni per suo maestro di canto, e lo voleva, due volte la settimana, a Versailles. Una sera, Paisiello, accompagnando al gravicembalo Caterina II, si stropicciò le mani, dicendo che aveva freddo, e Caterina si levò in piedi, si tolse di dosso una pelliccia di ermellino con sei bottoni di grossi brillanti, e, con le proprie mani, gliela mise sulle spalle, dicendogli: Tenetela per guarentirvi dal freddo. La prima sera che si rappresentò il *Matrimonio segreto* a Vienna, il successo fu immenso: finito lo spettacolo, l'Imperatore invitò a cena il maestro, gli esecutori e l'intera orchestra, e, dopo cena, pregò maestro, suonatori e cantanti di ritornare in teatro per ripetere la musica. Vi si ritornò, e si ricantò il *Matrimonio segreto*, dalla prima nota all'ultima.

Bis unico di un'intera rappresentazione nella stessa sera.

Prima di lasciare quelle sale, proprio senza farlo apposta, vi affacciate sull' uscio della stanza grande dei ritratti ad olio per vedere, un' altra volta, quei grandi occhi e quella fronte spaziosa del povero Manfroce. Vi pare d'averlo conosciuto, d'averlo amato quel giovane, d'averlo pianto a lungo.

Noi che passiamo indifferenti innanzi ad un fiorellino caduto, guardando il tronco rotto di un pino, battuto dalla tempesta, ci sentiamo passare un alito gelato sull'animo. Nella vita degli uomini, nel mondo dell'arte accade l'opposto: l'astro che muore, dopo aver finito il suo viaggio, non ci turba e lo guardiamo tranquilli, ma innanzi ad una bara che trascina sotterra una gloria sorgente, ci sentiamo oppressi; la campana del cimitero ci risuona cupa nell'animo e ci serpeggia per le ossa un non so che di inesplicabile terrore.

Uscite da San Pietro a Maiella, come s'esce da un teatro dopo avere udita una melodia scritta col cuore. E andate dicendo tra voi: È vero che per purificarsi, di tanto in tanto, bisogna tuffarsi in un bagno di musica. A coloro che vi dicono che la musica snerva gli animi e crea i servi e gl'infingardi, non credete; e rispondete che tra quelli che più applaudivano il *Matrimonio segreto* vi era Ettore Ca-

rafa, vi erano Cirillo e Pagano intimi di Cimarosa, e vi erano pure Luigia Sanfelice ed Eleonora Fonseca: e che i sicari del Ruffo e di Carolina gettarono dalla finestra il gravicembalo di Cimarosa. Oh! se la musica renda gli animi servi, domandatelo a Michele Ruta, che, alunno ancora nel collegio di S. Pietro a Maiella, parte volontario, nel quarantotto, con la principessa Belgioioso, e combatte la guerra di indipendenza, e scrive un inno patriottico, che fece il giro d'Italia; e domandatelo pure a Paolo Serrao, il quale, alunno del medesimo collegio, fu visto a battersi in via Toledo sulle barricate del 15 maggio.

Ma, piano, non ci sfuggite, diteci che musica bisogna fare? Musica tedesca o musica italiana o musica francese? Vi rispondo, con Rossini, che amo la buona musica e detesto la cattiva, e buona musica è quella che piace e commove. La musica dotta mi addormenta. Sapete che rispose Bellini a chi l'accusava di non badare troppo al contrappunto?

" Se fossi chiamato in un concorso per ottenere un posto di maestro di cappella, mostrerei tutta la scienza del contrappunto, che ho imparato in collegio; ma, scrivendo opere per teatro, debbo piacere e commuovere. „

E se Bellini vi sembra un'autorità sospetta, udite Zingarelli ai suoi allievi: " Da me imparate la grammatica, semplice e nuda arte; ma se volete diventare grandi maestri, studiate il modo di nasconderla. Guai a voi se vorrete farne pompa e brillerete per essa, sarete canonizzati, il pubblico forse non esiterà a chiamarvi dottori in musica, ma vi fischierà, egualmente, senza pietà. „ E se non vi basta nemmeno Zingarelli, che qualche volta ebbe anche lui il ticchio di far della musica dotta, ricordatevi che Verdi ha detto: Tornate all'antico e sarà un progresso. E Verdi per antico intende la musica della scuola napoletana.

Il Teatro San Carlo: Esterno.

## XI.

# SAN CARLO

Ed ora parliamo di San Carlo, che è stato il campo di battaglia dei giovani soldati dell'arte, addestrati nel quartier generale di San Pietro a Maiella.

Un giorno del 1737, Carlo III si chiamò il suo architetto, Angelo Carasale, e gli disse: — Voglio un teatro di musica che sia il più grande ed il più bello d'Europa.

— Sta bene, Maestà.

E il re a lui: — Non basta, lo voglio in sei mesi.

— Son troppi, Maestà, prevenite il direttore che fra quattro mesi, il quattro novembre, nel vostro onomastico, si tenga pronto per recitare.

Carasale mantenne la promessa. San Carlo sorse come quei castelli che il mago Merlino faceva scattare di sotterra con un colpo di bacchetta. Il 4 novembre 1737 si recitava a San Carlo. Il re entrò nel suo palco: un salotto elegantissimo. Tutto il teatro, decorato a specchi, illuminato a giorno, spettacolo da ogni parte, pareva una visione. Tutti gli spettatori, comparendo il re, si levarono in piedi ed applaudirono. Il re sorrise, si affacciò sulla platea, chiamò vicino a lui Carasale e gli pose una mano sulla spalla, come a dire: È opera sua. E poi, volto a Carasale: Parmi che vi manchi qualche cosa.

— Quale, Maestà?

— Una scala che mi conduca alla reggia, che è attaccata al teatro, per risparmiarmi il fastidio di farmi discendere sulla via.

Carasale non rispose, si inchinò profondamente, e andò via.

Finita la rappresentazione, il re incontrò, sull' uscio del suo palco, Carasale, il quale gli disse: — Maestà, l'andito interno è pronto.

Carlo III, parendogli di sognare, seguì Carasale, senza dire una parola; e tutti e due, seguìti dalla Corte, presero per una galleria foderata di stoffe e illuminata a giorno come il teatro: ponti, scale, corridoi, un miracolo di lavoro e di gusto compiuto in tre ore, quante ne erano corse dal principio alla fine dello spettacolo.

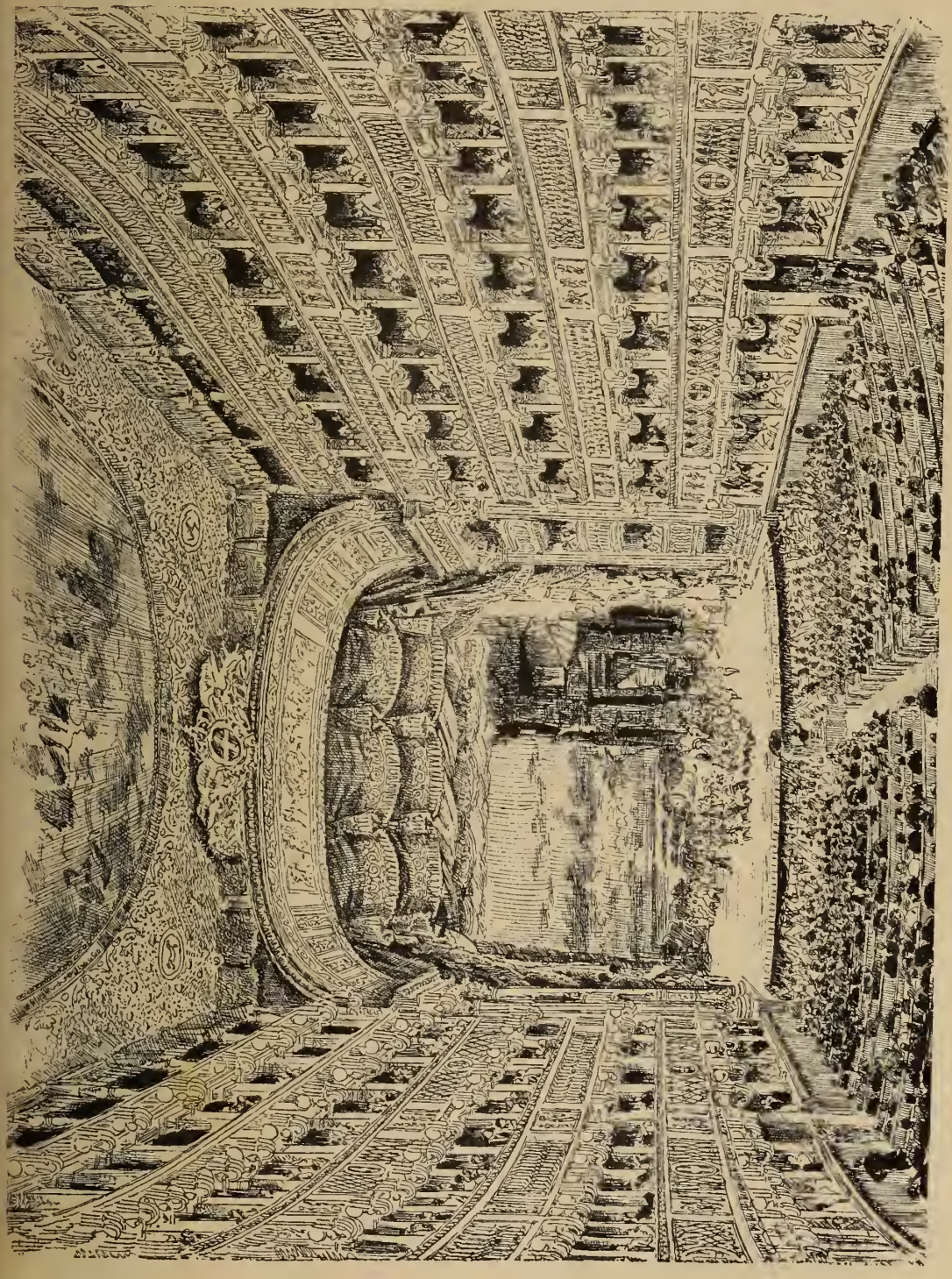
— Affèmmia, esclamò il re, Carasale, voi mi avete abbacinato. Questo è anche più maraviglioso del vostro maraviglioso teatro.

Ma il povero Carasale, messo troppo in vista, divenne bersaglio dell' invidia e fu accusato di avere sciupato e peggio nella costruzione del gran monumento. Una commissione rivide i suoi conti, e dimenticando che l' opera colossale era stata compiuta in quattro mesi e l' andito aperto in tre ore, e tutti i capricci reali, segnò prezzi ordinari per lavori straordinari, e chiamò Carasale infedele. Carasale ricorse al re, e il re l'accolse con festevolezza, e, tre giorni dopo le assicurazioni del re, fu condotto a Sant'Elmo, come un volgare delinquente, e lassù morì prigioniero, povero e dimenticato.

San Carlo era ed è ancora il sogno di vecchi e giovani compositori; i suoi applausi equivalgono le corone di alloro che il popolo greco concedeva ai suoi poeti nei giuochi olimpici. San Carlo ha le sue gloriose tradizioni, la sua storia di trionfi, come un vecchio castello del medio-evo è circondato dalle sue famose leggende. Sulle scene di San Carlo, armonico per eccellenza a tutti gli echi vocali e strumentali, si son combattute le più grandi battaglie dell'arte e vi hanno guadagnato il bastone di maresciallo quasi tutti i più celebri compositori. Sulle sue scene gli esordienti, applauditi, nacquero grandi; fischiati, morirono nascendo. Sulle sue scene vennero a pitoccare gli applausi cantanti famosi. E sulle sue scene furono canonizzati Giambattista Rubini, il re dei tenori, Maria Malibran, Norma divina, e quel capo ameno di Luigi Lablache. Al nome di San Carlo, come al nome di una famosa zona strategica, sono attaccati i ricordi di sere immortali. Figuriamoci che dovette essere nella prima della *Nina* del Paisiello, nella quale le signore, affacciate dai loro palchetti, commosse, fanatizzate, sventolavano i fazzoletti; quando la celebre Coltellini cantando: *il mio ben quando verrà*.... le signore, sempre protese sui palchi, gridavano piangendo: Verrà, verrà il tuo bene.

Figuriamoci la sera dei funerali di Bellini, nella quale tutte le signore intervennero abbrunate ad udire la *Norma!* Quale fremito di dolore dovette passare, corrente elettrica, da un capo all'altro del vasto teatro, quando il direttore d'or-

chestra levò la bacchetta per intuonare la sinfonia! E per dirne una più recente, molti ricorderanno la prima rappresentazione della *Virginia* nel 1866, quando sul



Il Teatro San Carlo: Interno.

capo di Mercadante, vecchio e cieco, da Marcellina Lotti e Raffaele Mirate fu posta una corona d'alloro fra gli applausi di un pubblico in delirio.

Quando entrate in quella vasta sala di San Carlo, larga trenta metri, lunga ventisette circa e alta ventuno, e guardate i sei ordini di comodi e larghi palchi, e tutte quelle dorature, semplici e distinte, e quei vaghi puttini, e i panneggi su in alto, e l'arco maestoso del proscenio, e la perfetta e nobile linea di girazione, e ricordate tante glorie e vi offuscano gli occhi tanti lumi, vi spiegate i fanatici di San Carlo!

Oh se ha fanatici San Carlo!

La fanciulla da marito sogna un bel marito e un palco a San Carlo, e, spesso, sposa il palco a San Carlo; il giovinetto, che fa la corte alle signore e gira tutti i salotti più difficili, rinunzierebbe a tutto per non perdere la poltrona a San Carlo, sulla quale va a sedere come sul suo trono. Quando è aperto San Carlo, se vedete due bellimbusti nel caffè d'Europa che discutono con calore, scommettete che essi parlano di San Carlo: quistione ballerine o quistione masse. Molti forestieri, che parlano di noi senza conoscerci, hanno detto che Napoli si riassume in tre parole: Vesuvio, San Carlo. In ogni modo San Carlo è l'orgoglio di Napoli. Lo amano tutti. Le signore, perchè vi sfoggiano le loro tolette e la bellezza, quando ne hanno; i giovani, perchè si scontano con le ballerine i fiaschi subìti con certe signore, che essi trovano fredde e detestabili; gli strozzini vi vanno ad applaudire le ballerine loro complici necessari nella fattura delle cambiali a babbo morto; gli operai vi trovano un tozzo di pane; e cento altri, chi in un modo, chi in un altro, a fare il covo. Forse, sarà soltanto odiato dai cocchieri, obbligati ad intirizzirsi dal freddo, innanzi alle sue porte, nelle lunghe notti d'inverno.

San Carlo è un piccolo mondo. In quelle sale, in quei corridoi, tra quegli anditini delle quinte, si annodano e si snodano storie d'amore, si ordisce questa e quella cabala, si insidia l'onore di una famiglia, o si fa un buco nella cassa di un'altra. Uno firma una cambiale rovinosa, e un altro si arricchisce a dispetto della morale; dieci mariti scambiano la moglie con l'amante e dieci mogli si pigliano il ganzo a braccetto; e molte fanciulle salgono quelle scale, pensando al miglior modo di cadere, e cadono, a tempo, lasciando ai poeti il gusto di pianger le vittime di infami seduttori. Passando, di mattino, dinanzi alla piccola porta di San Carlo, specialmente nei giorni di concerto, quanti tipi, quante facce! Accanto al lustrascarpe un banchiere che passeggia abbottonato, con gli occhiali d'oro e i baffi incerati; vicino a fronti fatte apposta per custodire la fantasia di un poeta. ceffi che puzzano di marciume a dieci passi lontano; poi un famigerato usuraio che va fiutando come un corvo; una cantante, che sguscia da un carrozzino, getta una occhiata e sparisce per una scaletta; una ballerina che scende e si tira appresso il banchiere; una fanciulla che arriva con una carta di musica in mano, e, passando. arrossisce, mentre un' altra fa capire che desidererebbe di cadere sui cuscini in-

vece di andare intorno vestita come la quaresima; un via vai di facchini, di commessi, di giovani eleganti e di donne così così. Quante fortune sono state dissipate dietro quelle porticine rosse! Quante navi hanno bruciato quegli specchi, altro che specchi ustori di Archimede! San Carlo pare come l'oceano, che inghiottisce, ogni giorno, tesori incalcolabili, e non è mai sazio, e non lascia mai vedere ciò che prende.

E dirimpetto a quelle porticine, foderate di pelle rossa, le quali luccicano coi loro occhi di cristallo sotto gli archi del vestibolo, sgobbano gli scrivani. Sotto ogni arco ve ne sono due, uno da un lato, l' altro dall'altro. Ci sono cinque archi, dieci scrivani. I quali rappresentano la comoda istituzione dell' analfabetismo con cui si è finora governato il mondo. Chi non sa scrivere e vuole mandare una lettera, senza ricorrere al Signore o confidare i fatti suoi al primo *amico intimo*, va da uno di codesti scrivani, paga cinque soldi, e detta la sua lettera, cioè fa capire, più o meno chiaramente, ciò che scriverebbe lui. Ogni scrivano ha un tavolino che mal si regge su certe gambucce stecchite e nasconde il lavorìo dei tarli e del tempo sotto un pezzo di panno già verde, o sotto uno scialle vecchio, che non può vantarsi più nè di disegni nè di colori; pochi fogli di carta sono disputati al vento da un pezzo di mattone, che vi è poggiato sopra; a lato dei fogli ci sono delle penne d' oca, simbolo dell' immobilità, dello stato, perennemente eguale, del loro proprietario; un calamaio di creta nera o bianca, col relativo arenaiuolo, completa la suppellettile dello scrittoio.

Il povero scrivano è magro come il suo tavolino, spesso inforca occhiali, ed ha il collo infasciato con una larga cravatta di lana che tende, evidentemente, all'anarchia, i suoi abiti, rattoppati, armonizzano con la veste del tavolino e sono una riconferma che le *lettere* non dànno pane a discrezione. Lo scrivano, seduto innanzi al suo tavolino, col chiasso della via San Carlo da una parte, e il via vai del teatro da un'altra, d'inverno e di estate, gelato dalla tramontana o bruciato dalla canicola, aspetta imperterrito i suoi avventori, instancabile estensore di una letteratura condannata a non lasciare alcun vestigio di sè, tranne la scarsa soddisfazione dello stomaco di chi la scrive. Povero autore letterato, che è trascinato dalla posizione delle cose ad odiare a morte il maestro elementare, che, magro ed affamato come lui, gli assottiglia, ogni giorno, le schiere dei suoi clienti. Oh di quanti reati contro la grammatica e il buon senso quel suo calamaio e quelle sue penne sono stati inconsci complici, avendo rivali in questo, coll'aggravante del dolo, certe penne velenose, che struggendosi nella rabbia dell'impotenza di fare, si affannano a togliere quella fama che esse non hanno.

Eppure questi poveri scrivani, che mettono insieme una lettera per cinque soldi, quanto sono più utili di quegli altri scrivani! Se essi commettono

molti errori di sintassi o di lingua, fanno spesso sapere ad una bella fanciulla lontana che il suo innamorato, che fa il soldato, le vuole ancora bene; o annun-

Lo scrivano pubblico sotto i portici del Teatro.

I suoi abiti, rattoppati, armonizzano con la veste del tavolino e sono una riconferma che le *lettere* non dànno pane a discrezione (pag. 135).

ziano ad una povera vecchia che il figliuolo sta sano e le manda una piccola somma, messa su a furia di privazioni; o fanno sapere ad un giovinetto, che lavora

Lo scrivano.

Il povero scrivano può proprio invocare il *traduttore traditore* (pag. 139)

in estranei paesi, che la mamma pensa sempre a lui e che troverà al suo ritorno la sua casetta rifatta. Oh quanti dolori trovano sfogo per quella povera penna dello scrivano! e quanti segreti le sono confidati, segreti che non sono traditi, perchè molti e di gente molta e sconosciuta! Vengono dal povero scrivano, vecchie abbrunate, soldati, modiste, servette, commessi, pescivendoli, facchini, gente varia, di gusti, d'inclinazione, di passato, varia nel concepire e nell'esprimersi, e il povero scrivano, lisciando un po' il logoro tappeto del suo tavolino, e accarezzando la sua penna, si sforza di contentar tutti quanti.

Talvolta, passando di là e vedendo che una servetta china il capo in segno di assentimento allo scrivano che legge, ecco, dite tra voi, due persone contente; ma quando vi accorgete che un soldato o un pescivendolo fa segno che non s'è scritto ciò che egli ha detto, non sorridete, compiangendo quel povero *letterato*, che si curva di nuovo per rendere meglio il pensiero del suo cliente, perchè anche a noi che scriviamo per le stampe, direbbe il Manzoni, più d'una volta accade di esprimerci male; e si tratta di pensieri nostri! Il povero scrivano può proprio invocare il *traduttore traditore.*

Verso sera, dopo una pesante giornata di lavoro, spariscono le *bancherelle* degli scrivani e si illuminano le porte, foderate di pelle rossa, coi loro occhi di cristallo. E compariscono i venditori dei *libretti* dell'opera e del ballo, i quali vendono libretti e certi segreti sulle ballerine e le coriste più bellocce. I provinciali, i forestieri vengono a provvedersi, per tempo, di biglietti, e nondimeno sottostanno, assai spesso, alla camorra del botteghino, che fa sparire i biglietti dal banco, per farli trovare, duplicati di valore, nelle tasche di certi figuri, che girano nei corridoi. Pochi abbonati arrivano prima dello spettacolo, e si schierano sul ballatoio della scala interna per passare a rivista le signore che salgono, avvolte nelle pellicce, profumate e impolverate di cipria; ma i più degli abbonati delle poltrone e della platea arrivano tardi, al più presto verso la metà del primo atto.

Che cosa è un abbonato a San Carlo?

Un disgraziato che paga per udire le opere sempre monche del primo atto e per vedere il ballo solo fino al passo a due.

Al contrario, i provinciali, qualche studente che viene a San Carlo per la prima volta, i ragazzi che sono accompagnati dal babbo, ogni tanto fanno capolino sull'uscio della platea: è chiuso! ancora chiuso! che noia, quando s'incomincia! e passeggiano impazienti nei corridoi, dove vanno, su e giù, lentamente, dei figurini in marsina e cravatta di raso, i quali sono, lì, per incontrare, a caso, delle signore maritate. Oh, ma, finalmente, si apre il benedetto uscio, entrano gli impazienti, e si sbandano, chi di qua, chi di là, nella vasta platea, che sembra più vasta per la semioscurità della sala; altri si slanciano di corsa sulle scale che

conducono al loggione. Sono studenti, poveri maestri di musica, poeti affamati, che, a stento, hanno raggranellato pochi soldi per udire la *Norma* o il *Poliuto*, che udranno, sudando, martiri del lavoro e dell'arte, lì su, tra quell'aria infocata del benedetto loggione.

Intanto, nella platea, chi si acconcia il mantello sulla sedia, chi guarda in atto d'ammirazione, chi parla calorosamente col suo vicino. Arrivano commessi di negozio, qualche corista giubilata, qualche falsa madre di una ballerina, e si sparpagliano, qua e là, tra le ultime file dalle quali partono i primi applausi nei momenti critici. Comparisce qualche signora nei palchi. Finalmente s'illumina la sala. Spettacolo da ogni parte. Nella platea giungono gli ufficiali e i signori eleganti; le poltrone si vanno popolando; i sediarii sono affaccendati; le signore fanno la loro apparizione nei palchi; si appuntano gli occhialetti; incomincia il bisbiglio e la critica.

Quella bella bruna, che ha un petto potente, scollato fin troppo e rialzato da un busto alla francese, è una marchesa che ha avuto molti amanti, ma uno per volta, per cui si può vantare che nel suo cuore è entrato sempre un solo, lasciando il marito, fuori, a farne la guardia. Quell'altra, bionda, pallida, voluttuosissima, la cui pelle fina e rosea risalta sul nero di un velluto di Lione, è non curata da un marito stupido e femminiere, ma ella sta per vendicarsene, e, tra breve, aprirà il fuoco, guidata da un ufficiale d'artiglieria, uscito di fresco dall'Accademia di Torino. Quell'altra, che ha indosso diecimila lire di merletti, senza averne cinquemila di rendita, ha un marito, si dice, che si fa aiutare a portar la sua croce da un vecchio banchiere. Quella lì, ancora stupendamente bella a cinquant'anni, cerca ansiosa nella platea il suo giovinotto favorito, mentre suo marito discorre placidamente di politica col primo amore di sua moglie. Quelle due signorine bianche, pallide, scarne, hanno duecentomila lire di dote, ma non sanno scrivere una lettera in pace con la grammatica e sono rivali magre di quella grossa e paffuta marchesa, scintillante di diamanti, la quale fa la guerra a due cose: agli ausiliarii e all'acqua.

Oh! ma zitto. Il maestro leva l'archetto, si incomincia. S'incomincia l'opera, e, dopo le prime battute, ricomincia la critica; i palchi assaltano le poltrone. Si nota quell'uomo bicolore, dai capelli bianchi e la barba nera, lì in un cantuccio, il quale, redivivo Sylok, dopo aver pelato più d'uno, è stato assalito da un tal inchiostro simpatico che ha per bene pelato lui, scomparendo, come per incanto, da certe cambiali. E altrove si notano certi avvocati d'alcova, i quali, magnificando i mezzi di alcune virtuose e scrivendo un indirizzo tra un articolo e l'altro del codice, guadagnano da scialare senza sgobbarsi sul Digesto. E certe male lingue notano alcuni che hanno bruciato l'ultima cartuccia prima di venire in possesso

della polveriera paterna, i quali favellano dolcemente, spensierati del domani, con taluni eleganti vicini che, elegantemente, hanno mangiato e mangiano i debiti degli altri.

Il tenore canta la romanza al primo atto.

Entrano molti abbonati; entrano da trionfatori, e con l' aria di grandi annoiati che non hanno niente più da vedere o da godere a questo mondo. Eppure non pochi di loro hanno poco veduto e meno goduto; ed alcuni vivono facendo una corte spietata a delle russe o americane, che pagano nella vecchiaia ciò che rubarono nella giovinezza. Entrano dispensando o mendicando strette di mano e sorrisi ai loro vicini, che essi sono usi di *tagliare* nella sala d' aspetto, ma che salutano in teatro per far vedere che non sono uomini nuovi e per dire: Noi siamo abbonati.

Il trovatore.

Cerca con una lanterna i frusti di sigari e va canticchiando motivi dell' opera alla moda.... (pag. 142).

E mentre questa gente giù pargoleggia, chi alzasse gli occhi su in alto, vedrebbe i nullatenenti del loggione, attenti, curvi sul davanzale, gocciolanti sudore, ascoltare vivamente commossi, e completamente fuori di quel mondo lì, tutti nel mondo dell' arte, con un palpito nel cuore e una speranza; alcuni cadranno, altri saliranno in alto in alto, e come ora, materialmente, sovrastano alla folla, domani, moralmente, sovrasteranno, onore della nazione, quali grandi maestri, grandi poeti o grandi oratori.

Il tenore ha finito di cantare. Scoppiano gli applausi. E poi vengono i cori e si bassa il telone, e succedono le calorose discussioni dell'intermezzo, gli sbadigli eleganti dei pochi che rimangono ai loro posti, le visite nei palchetti e i discorsi fatti capire con l'aiuto del ventaglio. Si principia il secondo atto, e tutti ritornano ai loro posti; l'aria è più calda; la prima donna trova una nota felice e tuonano i battimani. E, a poco a poco, si dimenticano molti pettegolezzi e molte porcherie.

L'eco delle note che vi suona ancora nell'orecchio e si ripercote sulle animate pareti di seni e bracci nudi della vasta sala a sei ordini, in quell'ambiente dorato e luminoso in cui si fiuta l'odore della carne e del piacere, vi elettrizza l'animo e vi sentite vinto da quel fremito istesso del quale ondeggia quel mare di teste calve, nere, brizzolate, bianche, della platea. I particolari si fondono in un crescendo di grande orchestra e tutto l'animo è assorbito dallo spettacolo della luce e della bellezza, veduto attraverso il prisma del lusso. E così si passano quattro o cinque ore, ringiovaniti da un dolce tepore primaverile; e si esce dal teatro come da un sogno.

Spesso andate svogliato a San Carlo, con la paura di annoiarvici, ma poi, a poco a poco, rincantucciato nella poltrona, vi sentite diventare un gigante per forza magnetica e diabolica di quella luce potente, delle correnti dei suoni e di quei riflessi marmorei di donne seminude in giro; tra l'ondeggiamento di merletti, di broccati, di velluti, e il balenìo iridescente di perle, di collane d'oro e di corone di brillanti. E con l'immaginazione raddoppiata, passando attraverso ondate di sensualismo, vi sentite migliore, più capace di entusiasmo e di fede, e, infine, dinanzi alle fantasmagorie del ballo sognate. E fuori, all'angolo di via San Carlo, vedete con piacere il *Trovatore*, un monello sporco, lacero, scalzo, che con un paniere infilato ad un braccio, cerca, con una lanterna, i frusti di sigari, e va canticchiando il motivo dell'opera alla moda, dell'opera che si è finita di rappresentare.

XII.

# SANTA LUCIA

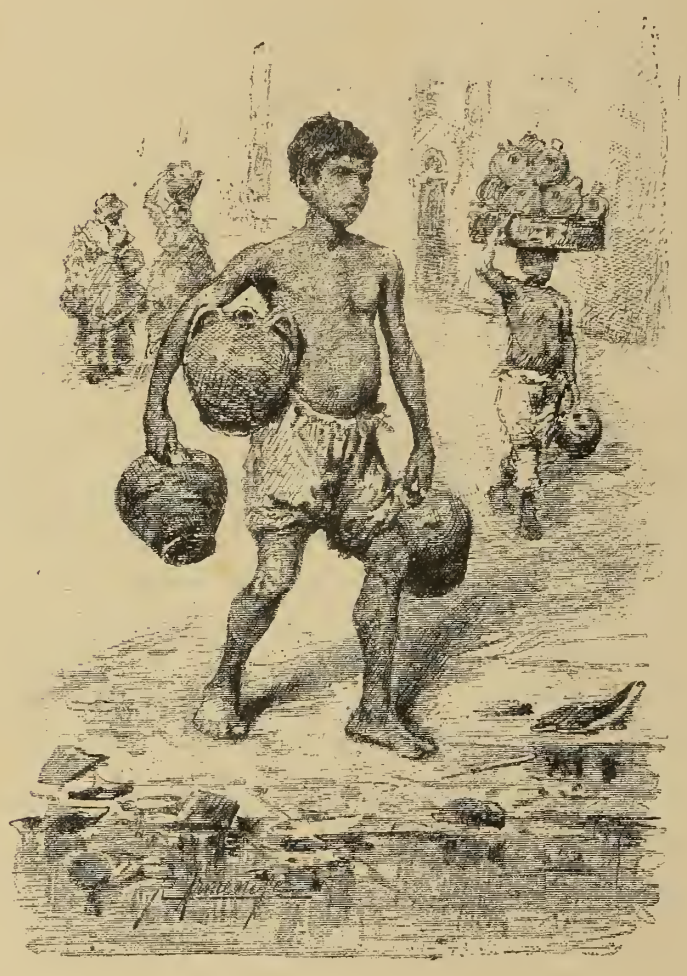
La figlia di un lord, la quale nel suo castello vagheggia un viaggio in Italia, pensando a Napoli, sogna una galoppata per la Riviera, una cena a Frisio, e questa Santa Lucia che suona tanto dolce in cento barcarole napoletane.

Santa Lucia è via larga, spaziosa, lucente, a cavaliere sul mare, e per una scala a due bracci, ciascuno di ventotto scalini, scende sulla banchina. Tra un braccio e l'altro si leva sulla via una bella fontana di Gian da Nola, la quale ha la sua non ingloriosa storia. Un vicerè spagnuolo voleva farla decomporre per inviarla in Ispagna; i popolani fecero capire che non avrebbero patita in pace la spagnolata e non se ne fece più nulla.

A diritta e a sinistra di questa fontana si schierano le banche degli ostricai, e paiono tanti altarini, e ciascuna ha, in alto, la sua tabella nera con lettere bianche, col nome del proprietario e coi relativi titoli alla benemerenza dei buongustai.

Santa Lucia non presenta quel tramestìo, quel guazzabuglio di uomini e di cose, quella vita chiassosa che si vede e si ode in quasi tutte le vie di Napoli; eppure non vi ha, forse, una via più napoletana di Santa Lucia. Senza ombra di sorta, sferzata incessantemente dal sole, in più ore del giorno è spopolata; ma ha un colorito suo, un'aria tutta popolaresca e marinara: una carrozza fermata innanzi all'albergo di Roma, un'altra innanzi all'albergo di Russia, due o tre *càrrozzelle* lungo il marciapiede; un gruppo di fanciulli giuoca a capo o croce; un marinaio, sdraiato sul dorso del parapetto, dorme con la faccia al sole; due signore inglesi, arrossate, scappano e un monello corre appresso per vendere loro, ad ogni costo, un

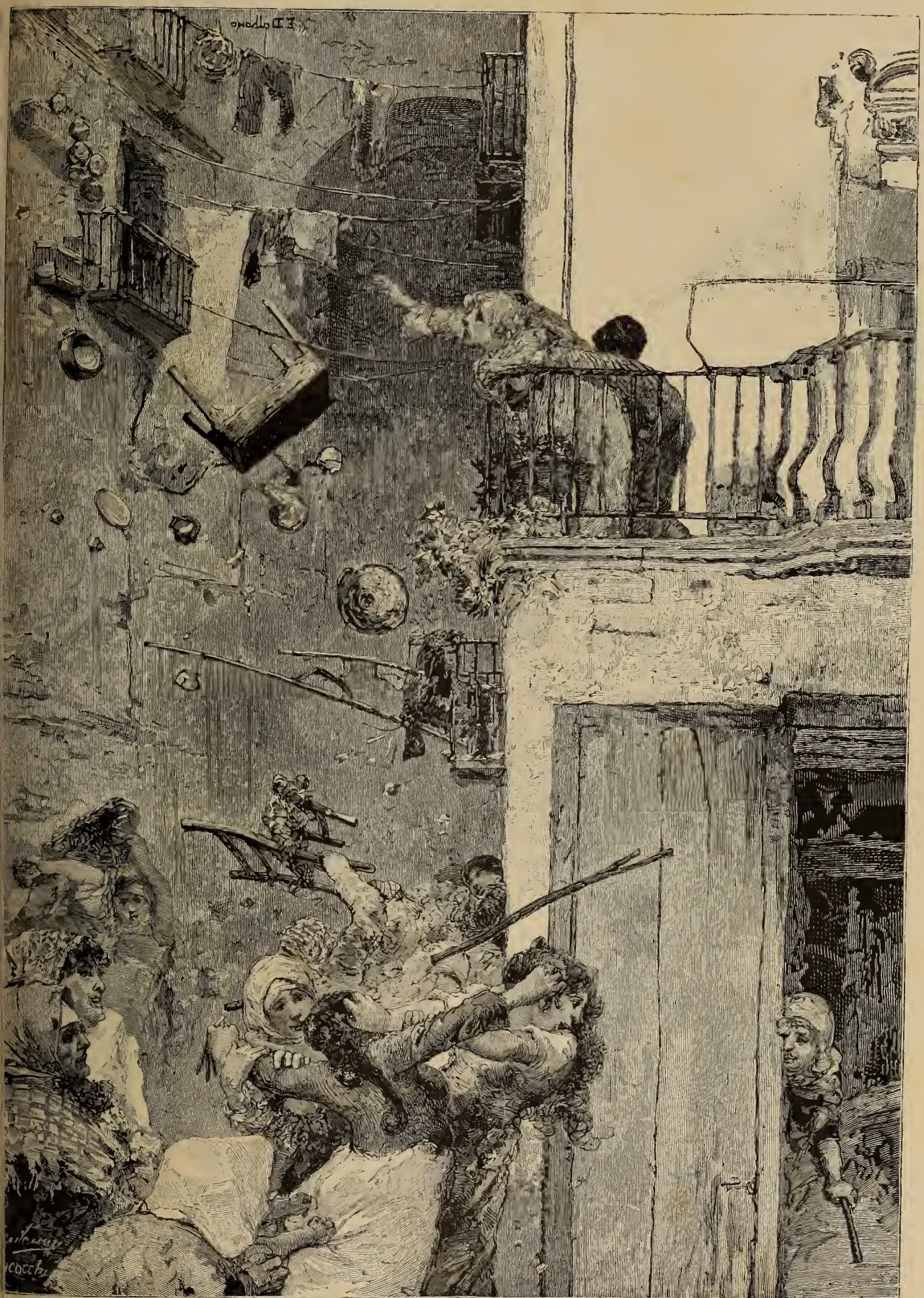
enorme mazzo di fiori; un acquafrescaio nicchia sotto la tenda; tre o quattro ostricai, riuniti in gruppo, chiaccherano. Innanzi alle case si vedono certe femmine stecchite, color rame, con la pelle proprio attaccata sulle ossa, con gli zigomi sporgenti, mummificate, eppure goffamente gonfiate intorno alla vita. Siedono in crocchio e gorgogliano, e alcune, con le mani insozzate, *fanno la testa* ai bambini. Intorno ad esse un formicolìo di fanciulli brutti, seminudi, chiazzati di fango, che vanno e vengono da due o tre chiassuoli, stretti, affogati, neri, senz'aria e senza luce in mezzo a tanta aria e tanta luce. E per godere l'aria e la luce si sono allontanate da quelle tane quelle due fanciulle che intessono cestini di vimini e nasse, sedendo con le spalle volte al parapetto della via, ingombro di nasse, di bertovelli, di giacchi, di scorticarie, e due o tre giovinotti, coi capelli neri e ricciuti, intessono reti con la speranza di pigliarvi il cuore della fanciulla amata. Mentre i giovinotti fanno gli occhi dolci, i vecchi, scamiciati, con le maniche rimboccate, col petto irsuto e bronzino al sole, con mezzi calzoni turchini, scalzi, caricano l'acqua sulfurea e l'acqua ferrata su delle carrette schierate innanzi al marciapiede, aiutati dai *guaglioni*, seminudi, moreschi, scheletriti, che portano otri in testa, sotto le ascelle, nelle mani. Qua e là passa un pesante carrozzone di albergo, e si affaccia, di sfuggita, un visino gentile e curioso.



Venditore di acqua solfurea.

.... aiutati dai *guaglioni*, seminudi, moreschi, scheletriti, che portano otri in testa, sotto le ascelle, nelle mani.

Questa è Santa Lucia prima e poco dopo il meriggio. E quella sua dolce curva a pendìo, a solatìo, e le banche degli ostricari variopinte dai riflessi delle conchiglie, e il bronzino dorato dei suoi marinai, e i cenci di quei fanciulli, e l'accento un po' sguaiato di quelle donne, e l'ampia banchina, e il placido seno di



Rissa di donne.

.... e, di botto, per una parola, si acciuffano, si strappano davvero i capelli, pungendosi col coltelluccio o con la spadetta di Genova o picchiandosi a sfondarsi il cranio con lo zoccolo pesante di legno (pag. 147).

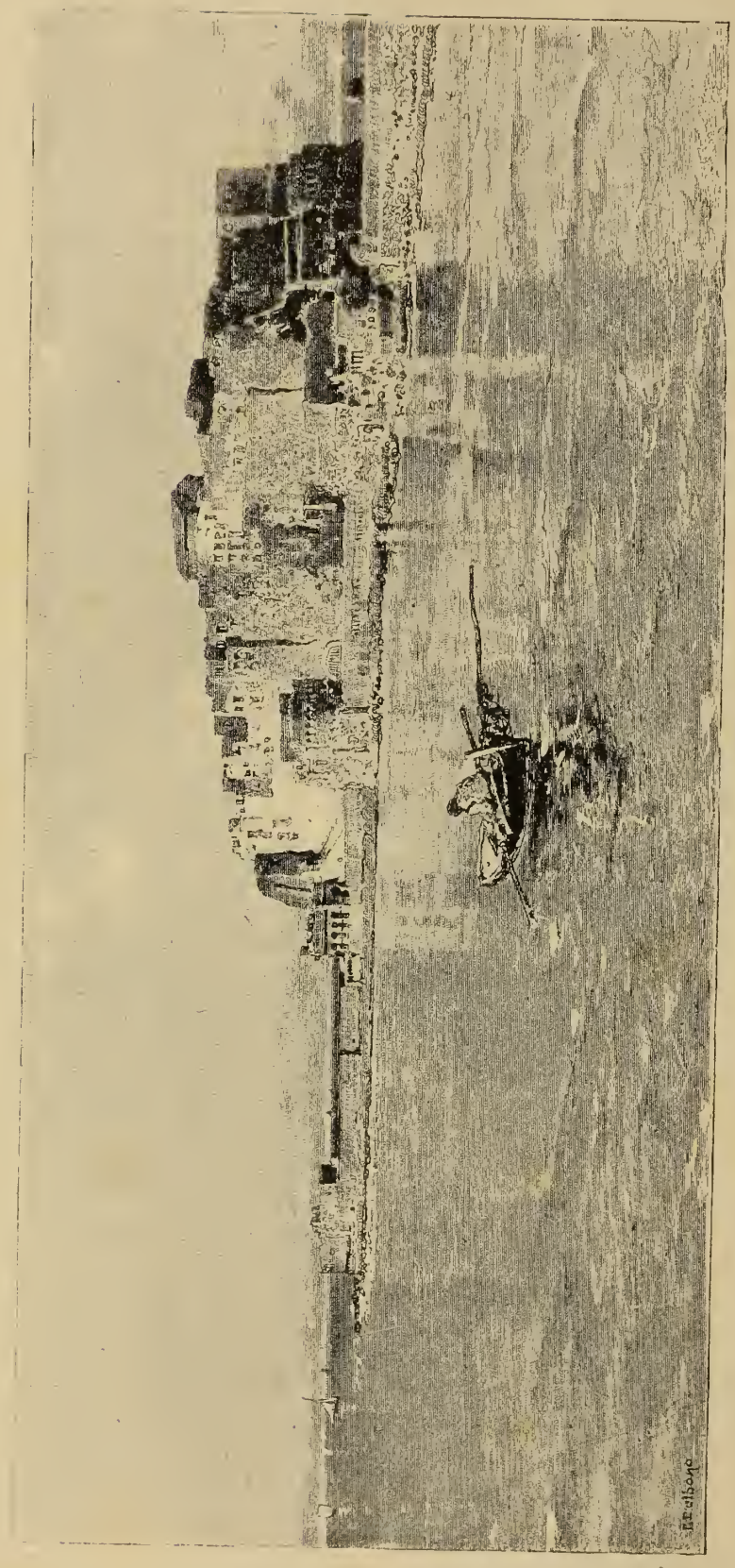
C. Del Balzo. *Napoli e i Napoletani.*

mare, e la scogliera, e giù, in fondo, le alte e nere mura del castello di Lucullo vi mettono nel cuore un infinito desiderio di quiete e un non so che di vaga e dolce malinconia, che, nelle ore del pomeriggio, quando la canicola più cuoce, vi è aumentata dalla cantilena monotona della *mmummerara,* venditrice di acqua sulfurea. La quale, ogni tanto, grida: *bella zuffregna fredda;* da un grido all' altro un tempo sempre eguale: clla ha l'orologio nella gola. Tutto riposa, passano rare carrozze, il sole spazza la via, e, di tanto in tanto, si ode la trombetta di un tramvai e il grido cadenzato, lungo: *bella zuffregna fredda!*

La *mmummerara* è il tipo della luciana, capelli neri e crespi, in cui brilla e non brilla una spadetta di Genova; faccia olivastra, angolosa; occhi mobilissimi, vivacissimi, con un po'di mare e di Vesuvio dentro; denti *scritti*, cioè macchiati; alta e mal piantata: sporca e cenciosa. Ella cammina or lenta or veloce, trascinando assai sveltamente i suoi zoccoli, ineguale nella sua marcia, sempre eguale nel dare la sua voce, e porta da una mano un catino pieno d' acqua nella quale bagnansi due o tre bicchieri e pochi limoni, appesi all' orlo del catino, e dall' altra *u mmummero*, un otre di acqua sulfurea.

Un bicchiere di acqua sulfurea, servito a domicilio, cioè nelle botteghe, lungo la via, costa due centesimi, e un soldo quando vi si fa spremere una fetta di limone. La *mmummerara* è fornita per questo di un coltello piccolo, ma lucente e tagliente, col quale taglia i limoni e taglia la faccia alla sua rivale. Le luciane, coi denti *scritti,* sono battagliere, abituate a respirare un' aria satura di zolfo e di sali marini, a fiutare, incessantemente, un odore acre e piccante, se lo sentono nelle ossa sporgenti e grosse un po'di zolfo, e, di botto, per una parola, si acciuffano, si strappano davvero i capelli, pungendosi col coltelluccio, o con la spadetta di Genova, o picchiandosi a sfondarsi il cranio con lo zoccolo pesante di legno. Le risse non si contano a Santa Lucia, e molte di quelle *vasciaiole* hanno il corpo, non bello, ricamato di lividure e di cicatrici come un vecchio legionario romano. Le risse non pigliano poi grandi proporzioni, perchè gli uomini non se ne immischiano. Quando due luciane, affacciate sull'uscio del *vàscio*, coi pugni nei fianchi e dondolandosi della persona, si scaraventano le male parole e gli sputi, se si avvicina un loro uomo, lo respingono, dicendogli: *Chisto non è affare tuio.* Si sfogano, si tirano i capelli, si picchiano con lo zoccolo pesante di legno, e poi il giorno appresso si vedono, l'una vicino all'altra, a *fare la testa* ai bambini. Spesso, mentre le femmine si picchiano, i loro maschi lavorano insieme alla pesca o a *summuzzare,* lavorare sott' acqua. Ma guai quando tra le risse si cacciano anche i maschi e i rancori non muoiono col sole!

Allora femmine e maschi sono tigri, che non odono e non vedono più nulla, e gli zoccoli pesanti di legno volano come pagliuche.



Castel dell'Uovo.

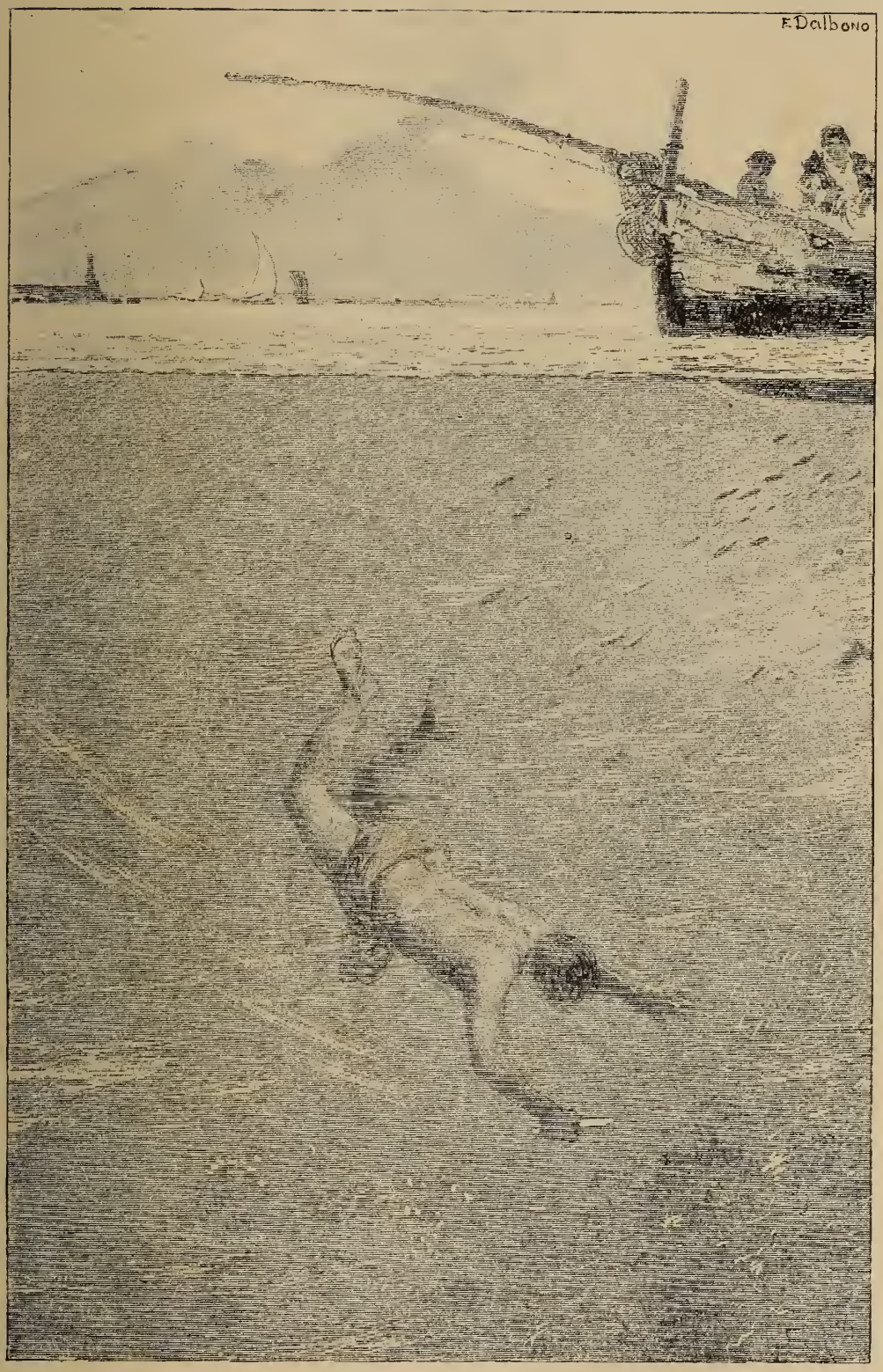
... ammasso informe, originale, con una certa tinta di eccentrica fierezza .... (pag. 151).

La *mmummerara*, talvolta, ode le grida e i sibili per l'aria, ma segue impassibile la sua via e non dimentica di dare la sua voce: *Bella zuffregnà fredda!*

Ohè — un ciabattino la chiama da sotto un portone, il quale ha una sete maledetta, e spende i suoi due centesimi per rinfrescarsi il gorgozzule inaridito dalle esalazioni polverose del suo *bancariello*, ricolmo di suole vecchie e di pelli guaste, e per cavarsi la curiosità di sapere, senza pigliarsi il fastidio di fare pochi passi, se è la *siè Teresa* o la *siè Concetta* che grida come una pazza.

La *mmummerara* gli si accosta, si curva per posare a terra il catino e l'otre, piglia un bicchiere, ci mette un dito di acqua, agita un po', getta l'acqua, e la pulizia del bicchiere è fatta.

— È fresca? — domanda il ciabattino, sputando. — *Fa zumpà i dienti!* dice lei, versando l'acqua




Summuzzatore.

.... si rituffa nell' acqua e sparisce per strappare, giù, dal fondo, le conchiglie gustose .... (pag. 151).

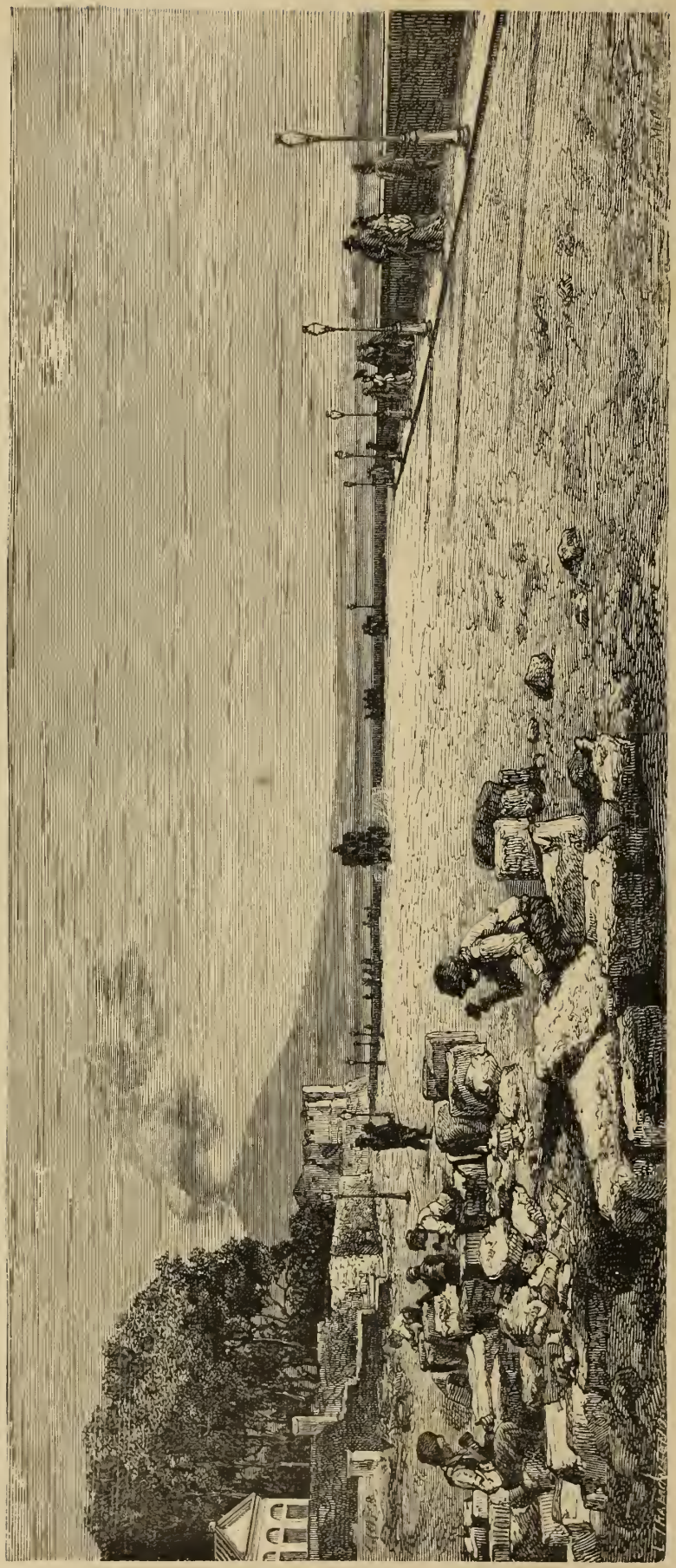
sulfurea che è bollente. Il ciabattino beve e fa una smorfia, ma lei non gli dà il tempo di parlare, ripiglia subito il catino e l'otre, *è a siè Teresa!* esclama. E si allontana: *bella zuffregna fredda!*

E quasi ogni giorno il ciabattino domanda: è fresca? e lei: *Fa zumpà i dienti!* il ciabattino conserverà, per molti anni, tutti i suoi denti.

La *siè Teresa* seguita a sbraitare e i gridi arrivano fin sulla banchina, fino tra gli scogli, e un *summuzzatore*, di fresco uscito dall'acqua, si leva in piedi sullo scoglio, e tende l'orecchio, e vorrebbe farsi lungo lungo per vedere di là dall'alto parapetto. È bello a mirare! Senza impaccio di vesti, se ne togli una leggiera mutanda che non arriva neppure a mezza coscia, di color di rame, muscoloso e i muscoli tesi dal nuoto e dalla lotta col mare, dalle spalle ampie e sviluppate, dal torace largo e forte e ansante dalla fatica, dai piedi quadrati, che premono sicuri sullo scoglio, come le zampe di un toro, dalle unghie di acciaio sopra mani che sembrano artigli, dagli occhi vivi e arrossati dall'acqua di mare, dai capelli grondanti acqua e rilucenti al sole, è istintivamente elegante nella sua posa di lottatore del mare, che un pittore sarebbe superbo di ritrarre. Egli sta un momento in ascolto, poi scrolla le spalle, come a dire: Non è affar mio! e scende, pian piano, su per le punte taglienti dello scoglio, si rituffa nell'acqua e sparisce per strappare, giù, dal fondo, le conchiglie gustose che debbono risplendere sulle tavole dei ricchi.

La *siè Teresa* finisce di strillare, tutto rientra nella consueta calma, e si ode, di tanto in tanto, la trombetta di un tramvai e la cantilena monotona della *mmummerara;* tutto ripiglia la sua aria di tranquilla rassegnazione, e tutto sorride di un sorriso gaio e pensoso insieme. E se passa un mortorio coi frati coi cappucci bianchi, e la bara grande, vellutata e dorata, portata sulle spalle da quattro uomini, nascosti da una lunga gualdrappa, che pare muoversi da sè sola, non vi sentite afflitto, ma sorridete, distratto da un monellaccio che porta in capo un trofeo di tamburelli, e uno tra mani, che va suonando.

Santa Lucia mena alla Riviera per il Chiatamone, il *Platamonium* dei latini. È un punto assai pittoresco: a destra, altissimi barbacani, elevati a sostegno di monte Echia o Pizzofalcone, e su torreggianti edifizii; di fronte, l'isoletta Megara, conosciuta col nome di Castello dell'Uovo, ammasso informe, originale, con una certa tinta di eccentrica fierezza, in molti punti elevato sì a picco sul mare da rendersi avvicinabile ai più grandi vaselli; e in giro tutto il golfo di Napoli. Molti sapranno che Megara fu favorita dimora di Lucullo, il quale vi faceva crescere le murene, cui dava a mangiare i suoi schiavi, ma pochi sapranno che si chiama dell'uovo, per la sua forma e la tradizione popolare dell'incantesimo dell'uovo di Virgilio. E, come una leggenda tira l'altra, il popolo dice tante altre



Strada nuova al Chiatamone.
senza sentire un vivo rammarico, guardando gli alberi giganteschi dell'antica Villa Reale del Chiatamone .... (pag. 155).

cose, ha accumulato un tesoro di fiabe intorno a questo castello, che si prolunga così bizzarro sul mare, che vede da ogni punto della sua marina, e nondimeno rimasto sempre chiuso, cupo, impenetrabile. Fra le altre cose dice questo: sotto il castello si aprivano grandi vôlte, e si sprofondavano nel mare grotte misteriose, sparse di coppe d' oro, di pietre preziose, e monete antiche d'oro e d'argento, esplorate, un giorno, da Niccolò Pesce, il gran nuotatore napoletano, padre di Lucrezia d' Alagno, la dolce favorita di Alfonso d'Aragona. La leggenda, la storia, la poesia, hanno circondato con una corona d'alloro le vecchie mura di questo castello, teatro dei piaceri di Lucullo e delle volute magìe di Virgilio, prigione

L ostricaro.

. Tutti questi colori si armonizzano sopra un fondo bianco, poichè dietro ogni scaffale è tesa, tra due lunghi bastoni, una vela bianca (pag. 156).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

di Augustolo, baluardo del normanno Guglielmo il Malo, dimora un giorno di Federico Svevo, contrastato possesso di Angioini, Aragonesi e Spagnuoli, bagnato di sangue nella gloriosa epopea della repubblica napoletana. Chi non si è fermato, un momento, a guardarle, pensieroso e mesto, quelle vecchie mura? e chi, tornando la sera sull' imbrunire dalla Riviera, è mai passato senza gettar uno sguardo su quell'incasso romantico che, in una notte senza luna, pare un enorme mostro marino, accoccolato sull' onda in attesa di preda, e quando la notte è chiara, vi trasporta la fantasia alle corti d' amore, alle corti bandite, e alle torri merlate del Medio Evo, e vi ricorda la cortese bellezza delle castellane, la fede dei cavalieri antichi, e le passionate e le mordaci canzoni dei trovatori e dei giullari!

Quando la sera tornate per la nuova via Caracciolo, talvolta, senza volerlo, vi fermate innanzi al Castello, appoggiate le braccia sul parapetto della banchina e restate lì, per un pezzo, affascinato da quella veduta. Quelle migliaia di lumi che appariscono e spariscono, a destra e a sinistra, come tanti fuochi fatui, da Portici alla punta di Posilippo; la corona verdeggiante delle colline, sovente disegnate vagamente dalla luna tra l' azzurro del cielo e il verdemare, e tal' altra appena sfumate; le strisce luminose gettate dai fanali sul mare, che canta; quei rumori lontani e confusi; quella vita piena che si rimescola a pochi passi da voi; il raccoglimento e la solitudine relativa della via con la sua lunga fila di fanali, che corrono a perdita di vista; lo scalpitìo di due cavalli; il luccichìo dei lampioni di una carrozza lontana; il castello solitario e muto; alle spalle l' alpestre collina che soprasta minacciosa alla spiaggia e qualche barca che rasenta il castello, con una torcia a vento, in una notte oscura, vi mettono nelle vene la febbre d'amore.

E ora non sapete passare di là senza sentire un vivo rammarico, guardando gli alberi giganteschi dell' antica Villa Reale del Chiatamone, dove Gioacchino Murat sognò un giorno la corona d' Italia e si ispirarono più tardi Dumas e Dall'Ongaro. Essa è condannata a sparire per le nuove costruzioni, in conseguenza di barbari contratti. È una profanazione! Domandatelo a tutti, si era avvezzi a guardarli con piacere quegli alberi; era una vera festa degli occhi quel gruppo d'alberi, che, in quel punto, valgono un vero trattato d'estetica, e ora si guardano con dolore, e se si ha l'uggia addosso, accrescono il malumore. Li abbiamo cercati da ogni punto della spiaggia e delle colline. E ora non vorremmo più vederli; e quando non li vedremo più, ci parrà di aver perduto un amico che cravamo abituati a vedere ogni giorno.

Il sole declina, Santa Lucia si popola, le carrozze dei signori scendono alla Riviera, i collegiali, a due a due, vanno al passeggio; i soldati e i marinai oziano fumando, con le spalle appoggiate al parapetto; i giovinotti si fermano a mangiare frutti di mare. È l'ora di rito per scendere sulla banchina a bere l'acqua sulfurea

e sgretolare i *tarallini*. Sulla banchina sono disposti tanti gruppetti di sedie bianche da chiesa, e, qua e là, si vedono delle cestine colme di *tarallini*, che si vendono otto per un soldo, l'uno appiccicato all'altro da formare una specie di scacchiera. Scendendo laggiù, voi non siete padrone di andare dove vi pare e piace, perchè si disputano la vostra persona più luciane. Una vi tira di qua, fissandovi coi suoi occhi bricconi e dicendovi: *Venite cu mme;* e un'altra vi tira di là, strillando: *Ve site scurdato i Luisella vosta.* E mentre voi guardate tutte e due, un po' irritato e un po' compiaciuto di questa strana contesa di cui voi pagate le spese, e che fa sorridere un beato borghese, seduto in un cantuccio, che centellina l'acqua sulfurea come se fosse dello sciampagna, vi vedete assalire di fronte da un'altra, che vi grida, quasi sputandovi sul viso: *Venite cu mme, ca ve facci' alleccà i deta.* Se sono tutte e tre brutte, come spesso accade, e non sapete a chi dare la preferenza e la contesa si complica con le relative strappate alle falde del vostro abito, finite per annoiarvi, ed esse, le venditrici, finiscono per accapigliarsi; ma, spesso, vi toglie d'impaccio una bella figura asciutta, nervosa, una di quelle voluttuose figure di donne magre che vi fannò pensare che la carne piace meglio vicino alle ossa.

Bevete l'acqua, mangiucchiate i *tarallini*, e fate quattro chiacchere con lei, che esala zolfo da tutti i pori. Ed ella, quando ve ne andate, vi dice alla buona: *Veniteme a truvà;* e, quando ci tornate il giorno appresso, vi accoglie con un sorriso di protezione, che vuol dire: State sotto la mia giurisdizione e, qua *basso* nessuno vi torcerebbe un capello, e quando scendete laggiù, non vi annoiano più le *mmummerare*, che sanno che voi siete un *acconto* di Filomena o di Graziella.

E bevendo i vostri bicchieri, e sgretolando i vostri *tarallini*, o facendoli spappare nell'acqua, e ascoltando i marinai che cantano, e i bimbi che strillano e vogliono un altro bicchiere e un altro soldo di *tarallini*, e vedendo le barche che vanno e vengono, cariche di buontemponi, e le luciane che si disputano gli avventori, e la vostra Filomena o Graziella che guizza come un'anguilla, e fa rimanere l'acquolina in bocca a più d'uno, si fa notte, s'incominciano ad accendere i fanali, e poi le lanterne sulle banche degli acquafrescai. E sopra, sulla via, le banche degli ostricari con gli scaffali a scaglioni, colmi di frutti di mare, incominciano a luccicare dei colori più vivi e più vari alla luce di lanternoni giranti o di *garselle*. C'è un allegro tumulto di colori: il bianco latteo dei *cannolicchi*, salemi, il bruno delle ostriche, il verdemare, il bianco-perla, il vermiglio, il turchino delle varie conchiglie, tra le quali le *tofe*, buccini, che i contadini del Sannio suonano durante la vendemmia, il cinerino delle telline, il rosso screziato dei datteri, il nero dei ricci e delle spugne. Tutti questi colori si armonizzano sopra un fondo bianco, poichè dietro ogni scaffale è tesa, tra due lunghi bastoni, una vela bianca.

Bagni a Santa Lucia.

. . . . Quando il piccolo seno non è ancora ingombro di quegli enormi baracconi che vi si piantano, nell'estate, a fare da stabilimenti balneari . . . . (pag. 159).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Quei colori e l'acre odore, che esala da quelle banche, vi eccitano l'appetito e vi mettono nel sangue desideri da Lucullo, e scendete spesso, senza farlo apposta, sulla banchina per sedervi presso un tavolo profumato di fiori, e stendete le braccia, con voluttà, sopra una tovaglia lucida di bucato. Oh! se venite a Napoli, non dimenticate di cenare a Santa Lucia. In una placida e tepida sera di primavera, quando il piccolo seno non è ancora ingombro di quegli enormi baracconi che vi si piantano, nell'estate, a fare da stabilimenti balneari, se splende la luna, una cena a Santa Lucia è cosa deliziosa. Il piccolo seno è illuminato dal riverbero delle numerose *garselle* delle tavole imbandite sulla banchina e dalla luce che piove sul parapetto, dalle varie, bizzarre e colorate lanterne degli ostricai; ogni tanto esce o entra una barca, rasentando la scogliera; e di là dalla scogliera l'ampio mare, eguale eguale, solcato dallo sprazzo argenteo della luna. Il Vesuvio si vede, nitidamente disegnato, con la tinta sua cinerea, le chiazze nere, il suo pennacchio di fumo, che pare immobile. Lontano vedete la lunga fila di case bianche fino a Sorrento e la campagna verde tra cui appariscono e scompariscono dei lumi; vicino, a sinistra, la selva degli alberi del porto, nascosto dietro la scogliera, e le antenne, le coffe, le sarte, le corde delle vele appariscono come un intaglio sopra un foglio di carta bianca; a destra, l'incasso bizzarro e romantico di castel Lucullo; e giù, in fondo al quadro, un lembo di Capri; e tra questa e la punta della Campanella uno stretto passo di mare pel quale la vostra fantasia fugge lontano.

Oh come è dolce qui, dopo cena, accostare la sedia sull' orlo della banchina, quasi a fior d'acqua, e tra il sigaro e il bicchiere rimanervi lungamente ad udire il fremito dell'onda e il misterioso gorgoglio degli scogli, e, con la mente un po' annebbiata dai fumi del vino, sognare, mentre gli occhi corrono appresso al fumo del sigaro e il marinaio va cantando:

Doppo la varchiàta
Vene Santa Lucia,
E na sciampagnarìa
Sì, nuje volimmo fa.

Cu li strumiente a poppa
Tè, tè, vi' ch'alleria,
Vicino a nenna mia
Sempe io voglio stà.

Lle-rà, lle-rà, lle-rà
Volimmo pazzià.

La musica nella Villa prima dell' impianto della Cassa armonica.

.... E d'estate si passa la sera, qui intorno alla Musica. Vi pare di essere in una gran sala da ballo cui fa da vôlta il cielo stellato .... (pag. 171).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

XIII.

# DALLA RIVIERA A FRISIO

Si dice che i giorni si seguono e non si rassomigliano. Ma, quante volte, si seguono, somigliandosi troppo. Pensate a questo, passeggiando per la Villa; pensate che i più dei giovani e delle fanciulle, che vedete passare d' accanto a voi, non fanno che venire da molti anni, ogni giorno, meno i piovosi, alla Villa. In queste passeggiate sta scritta tutta la storia loro; ogni giorno, lungo i viali della Villa, hanno scritto una pagina del loro romanzo intimo coloro che si dànno il lusso di un romanzo intimo.

Oggi veniamo alla Villa, svogliati, annoiati, scontenti, e diciamo: oh, domani poi non ci sarò qui! e all' indomani ci siamo. Andiamo lontano, vediamo tante cose nuove, e quando torniamo qui, torniamo nel dopo pranzo, senza volerlo, alla Villa, quasi condottivi dal dolce pendìo di Santa Lucia e di Chiaia. E torniamo a sciupare le nostre ore su i noti e passeggiati viali; e torniamo a guardare, distratti, la curva del mare, il castello di Lucullo, il Vesuvio, gli aranceti di Sorrento e Capri e Posilippo.

Ritorniamo alla Villa attirati da una forza dolce ma invincibile, dalla poesia dei ricordi. La nostra giovinezza è là, dove abbiamo sognato e sperato; là abbiamo sognato l' amore e la gloria, i lieti giorni, baldanzosi, dei sedici anni; in quel punto incontrammo quella pallida fanciulla che ci fece nascere il primo palpito d' amore; e vicino a quell' albero parlammo delle nostre speranze col primo amico dell'infanzia; e in quell' altro posto, vicino alla Cassa armonica, passammo ore

deliziose, conversando con una donna. E quella donna ora non la vediamo più; e passando di là, tra un sorriso e l'altro, fumando, elegantemente, il nostro sigaro, passando, come in trionfo, in mezzo alla folla, ci sentiamo stringere il cuore; e la vediamo quella donna nel suo salotto, bella e fantasticatrice, lontano.

Non pensate mai tanto, che quando passeggiate, oziando, lungo i viali della Villa. Dolori non brevi, quasi dimenticati, si rinverdiscono; gioie fugaci, scontate amaramente, tornano a carezzarvi, insidiosamente, le guance; si affacciano speranze deluse quasi a deridervi; e sentite torturarvi da vaghi rimpianti, e vedete poveri

La fontana delle Paparelle.

.... Ci sono balie paffute che conducono i bambini (pag. 167).

fiori appassiti, e sentite gridarvi che la giovinezza fugge ingloriosa. E mentre questa tempesta vi strugge dentro, passeggiate indifferente, fumando, elegantemente, il vostro sigaro; e, spesso, in quel fumo, che buttate via dalle labbra, sentite che fugge qualche particella del vostro cuore.

Ed è per questo che, assai spesso, passate fantasticando in mezzo al frastuono e non vedete il più bel golfo del mondo, e non vedete le carrozze che sfilano sulla riviera, e non i cavalieri che passano, come un lampo, sul marcia-cavallo, e, quasi, non sentite la vita che vi si affolla intorno. E che vita!

La Cassa armonica.

.... la banda musicale suona sopra una cassa armonica, la quale pare risponda al suo nome.... (pag. 171).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Vicino alle statue, presso i sedili, sui parapetti della fontana delle *paparelle*, intorno alla Cassa armonica, quanti quadretti di genere. Ci sono balie paffute che conducono i bambini, che giuocano al cerchio e alla palla, testine bionde o nere, lisce o ricciute, angioletti che si rincorrono, battendo i piedini a terra, chiamandosi per nome, strillando e buttando al vento i loro lunghi capelli; future gran signore del mondo elegante, futuri cavalieri della moda, i quali, col loro scoppiettìo argentino di voci infantili, vi fanno tornare al passato e vi fanno guardare all'avvenire. E a lato dell'innocenza spensierata e vivace passano, di tanto in tanto, accompagnate da madri molto compiacenti, certe fanciulle che ai giovani fanno perdere il cuore ed ai vecchi le sostanze ed il decoro della vecchiezza. Un *guaglione* vende i suoi cerini o il giornale, e due studenti, camminando veloci, discutono sull' ultima sessione della licenza liceale; ragazze compunte vanno in cerca del marito e molte madri in cerca dell'amante, e delle coppie inglesi in cerca del sole, dell'aria, del profumo dei fiori, che un giorno sospireranno, invano, fra le nebbie di Londra.

Intanto la gente ingrossa nei viali della Villa, i cavalieri, parlo di quelli che hanno un cavallo, sono più numerosi sul trottatoio, e le carrozze si dispongono in tre o quattro file lungo la riviera. Sul marciapiede, tra la via carrozzabile e il marcia-cavallo, si vedono giovani amorini del bel mondo, più o meno giovani e più o meno amorini, lisciati e profumati, e, se volete, anche dipinti, che camminano ballando col bastoncino in resta e salutano con ostentazione a braccio teso, come ora salutano i re, per far sapere che essi conoscono la marchesa Luisa e la principessa Giulia.

E tra le scappellate e i sorridenti saluti delle signore, che passano in carrozza, in trionfo, seguìte da un bisbiglio di desideri, di maldicenza, di ricordi, banchieri e giornalisti, Frini e Penelopi, scialacquatori e parassiti, fanno a gara per farsi vedere e per farsi notare.

I cavalieri passano a tre, a quattro, a cinque, in fila, ora a galoppo, ora a lento passo, pavoneggiandosi.

Nondimeno più d' uno passeggia distratto in mezzo a tanto rumore di ozio faccendiero e si riscuote solo, qua e là, alle ondate dei capelli di una bella fanciulla, baciati dal sole, la quale passa tra un nugolo di cavalieri. E ricordate i vostri sedici anni, le prime galoppate a briglia sciolta sulla grande via polverosa del villaggio e per certe viuzze ombrose, nascoste nella campagna; quelle galoppate furiose fatte a fianco di una bella signora o di una vispa ragazza; e certe fermate per bere un sorso di acqua presso amiche fattorie e certi tramonti e tante e tante cose che si affollano alla mente, e scendono nel cuore, e dànno vibrazioni dolorose, ricostruendo un tempo che non può tornare.

Ma non avete agio di pensare troppo a tutte queste cose, distratti dal cicaleccio incessante di un cerchiello di giovanotti, che criticano tutto e parlano di tutti, specialmente di quelli che non conoscono. Coloro che gridano più forte, hanno più torto degli altri, e coloro che sorridono maliziosamente per passare da uomini di buona fortuna, sono quelli appunto che non hanno mai avuto la *sfortuna* di esser presi sul serio da una signora. Quasi sempre sotto la scorza del don Giovanni non c'è che don Basilio.

Mentre molte persone, che vivono splendidamente di rendite che non hanno, si

Il Chiatamone da Mergellina.

.... di tanto in tante siete costretti a *rimirar lo passo* .... (pag. 171).

affollano sul marciapiede e nei viali, sulla Riviera le livree gallonate aumentano, e focosi cavalli, al trotto, portano in giro delle vecchie giovani che comprano i cosmetici e l'amore e cambiano d'amanti come di livree. Le carrozze vanno e vengono in quattro non interrotte file, e il balenìo dei colori delle telette, delle livree, delle ruote, delle carrozze, delle stoffe, dei mantici, dei cristalli, dei lampioni, che acquista una parola dai cento saluti che s'incrociano, dai sorrisi bricconi, da certe strizzatine di occhio piene di promesse, e quella folla che si dondola nei viali, beatamente, spensierata, o porta la battuta presso la musica, o si caccia

A Mergellina.

La via è amena; ville dall'uno e dall'altro lato .... (pag. 171).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

nelle botteghe da caffè, vi mettono addosso, a poco a poco, specialmente in certe calde giornate d'estate, la febbre del piacere. E intorno vi par di fiutare un'aria vaporosa, satura d'elettrico; e dimenticate i guai, e, se siete soli, sentite il bisogno di vedere un amico, di bere un bicchiere di birra, e parlate di donne, di teatri, di cavalli, di poesie, di viaggi, di bagni. E, così, in mezzo al rombo di mille carrozze, tra l'aria profumata e l'eco lontana del mare, vi assale il bisogno di muovervi, di godere, di pigliarvi la vostra porzione di vita.

E d'estate si passa la sera, qui, intorno alla musica. Vi pare di essere in una gran sala da ballo, cui fa da vôlta il cielo stellato e fanno da pareti le brune masse degli alberi tra i quali biancheggiano le statue e risplendono i lampadari. Da pochi anni la banda musicale suona, comodamente, sopra una Cassa armonica, la quale pare risponda al suo nome ed accoppia alle qualità essenziali sinfoniche un'eleganza svelta, tanto piacente. In questa sala da ballo sono i più felici i giovani uffiziali, che possono farsi ammirare le spalline nuove e le gambe diritte; i giovinetti di fresco usciti di tutela, che portano in giro gli scarpini fiammanti e si accarezzano, con aria da Don Giovanni, la peluria del viso, che sta per divenire onore del mento; e le ragazze di provincia, che corrono imbarazzate, affagottate in orribili vesti, a sorbire il gelato che regala lo zio, che più tardi, il gelato e non lo zio, desidereranno invano, condannate a far calze sotto la cappa del focolare, laggiù, tra le montagne.

Fino a mezzanotte si prende il fresco alla Villa, si ode la musica, e si ingoiano sorbetti e sospiri; dopo mezzanotte, chi non è stanco, va a Frisio, e chi è stanco, va a casa, specialmente vanno a casa tutti quelli che per non pagare dieci centesimi hanno camminato, di su, di giù, di qua, di là, la bellezza di quattro ore. Quando si arriva a Frisio, se pure avevate addosso la più gran fretta di questo mondo, par sempre di giungervi troppo presto, fino ad essere tentati di dare un po' di mancia al cocchiere. Ma poi, guardando il ronzino attaccato alla tradizionale *carrozzella*, vi accorgete che vi ha ingannato il viaggio per Mergellina e Posilippo. Ecco due bei nomi, due nomi sacri alla poesia e all'amore; c'è Virgilio, c'è Sannazzaro dentro; e non c'è un innamorato, un'anima gentile cui non ricordino un sospiro, una speranza, una dolcezza. Ed ora sono anche sacri alla patria per la memoria dell'ammiraglio Caracciolo.

Camminando per Mergellina e Posilippo, quasi trascinati da una forza irresistibile, di tanto in tanto siete costretti a *rimirar lo passo*, fermandovi estasiati, anche a rischio di essere mutati in statue di sale, come la moglie di Lot, ad ammirare il Chiatamone da Mergellina.

La via è amena; ville dall'uno e dall'altro lato; il mare mormora, giù, in piccoli seni, in piccoli golfi, e le case, appiè della collina, sono fatte anch'esse a golfi

e a seni. Qua e là un terrazzino vago, leggiadro, impergolato, sporge un poco e poi si nasconde in una insenatura con un' aria civettuola, tra un non so che di mistero; e parvi udire, lassù, un certo scoppiettìo di baci e vedervi una chioma folta e voluminosa e nera, in cui si sia cacciata, e dolcemente la scomponga, una mano tremante di piacere; e vi sentite turbato e non lo guardate più quel terrazzino, e vi somiglia ad una bella donna, che dopo avervi chiamato, scappi via, burlandosi di voi. Ed in mezzo alla via dei fanciulli, seduti per terra, giuocano, e una geniale popolana, tonda e belloccia, passa sorridente, portando, appoggiate sulle

A Mergellina.

.... Il mare mormora giù in piccoli seni, in piccoli golfi, e le case, appiè della collina, sono fatte, anch' esse, a seni e a golfi .... (pag. 171).

ànche, due guastade — *piretti* — con una grazia, inimitabilmente, spontanea. Più in là un giardino pensile, dietro due file di balconi; e sulle mura della casa, come una minaccia, un cocuzzolo di collina e un muraglione alto, ritto, eguale, levigato. Si rizza vicino un fianco di monte, solcato da numerose crepe, come scardinato dal terremoto, con larghe bocche di voragini, e sulla vetta un gruppo di cipressi e tre o quattro pini in fila; che lasciano e non lasciano vedere il rosso cupo di una casina, che pare tenersi, lassù, ritta, per un miracolo di equilibrio. In un altro punto si vede un altro fianco di monte, fatto a scaglioni, su pei quali si attorciglia a spire una

viottola, come una serpe: e poi grandi festoni di edera, che scendono penzoloni e fanno da cortine sul vano di una profonda caverna, e dall'altro lato una tortuosa scaletta, che vi lascia vedere, giù, in fondo, una vasca di marmo, uno zampillo, due mura tappezzate di verde, un cancello, uno scoglio, un lembo di mare; pochi passi lontano ne appare un'altra, scompare, torna a farsi vedere, fora un muro, gira intorno ad un terrazzo e passa, come una spia, per sotto il davanzale di una finestrina bassa; e poi un' osteria, una loggia sul mare, una mensa pulita, un luccicchìo, un profumó.

Mergellina.

.... Qua e là un terrazzino vago, leggiadro, impergolato (pag. 172).

Sulla spiaggia sono ormeggiate delle barche, in cui qualche marinaio raccomoda la rete, mentre la sua donna si dondola tra le braccia il bambino. Sul parapetto della barca si appoggia, col dorso, un compagno, con le mani, filosoficamente, in saccoccia, e i piedi, beatamente, tuffati nell' acqua. Poco lontano, una alta e forte popolana, innanzi ad una tela, spiegata tra due lunghi bastoni, piantati nell'arena, vende il pesce fresco, che manda un odore acuto

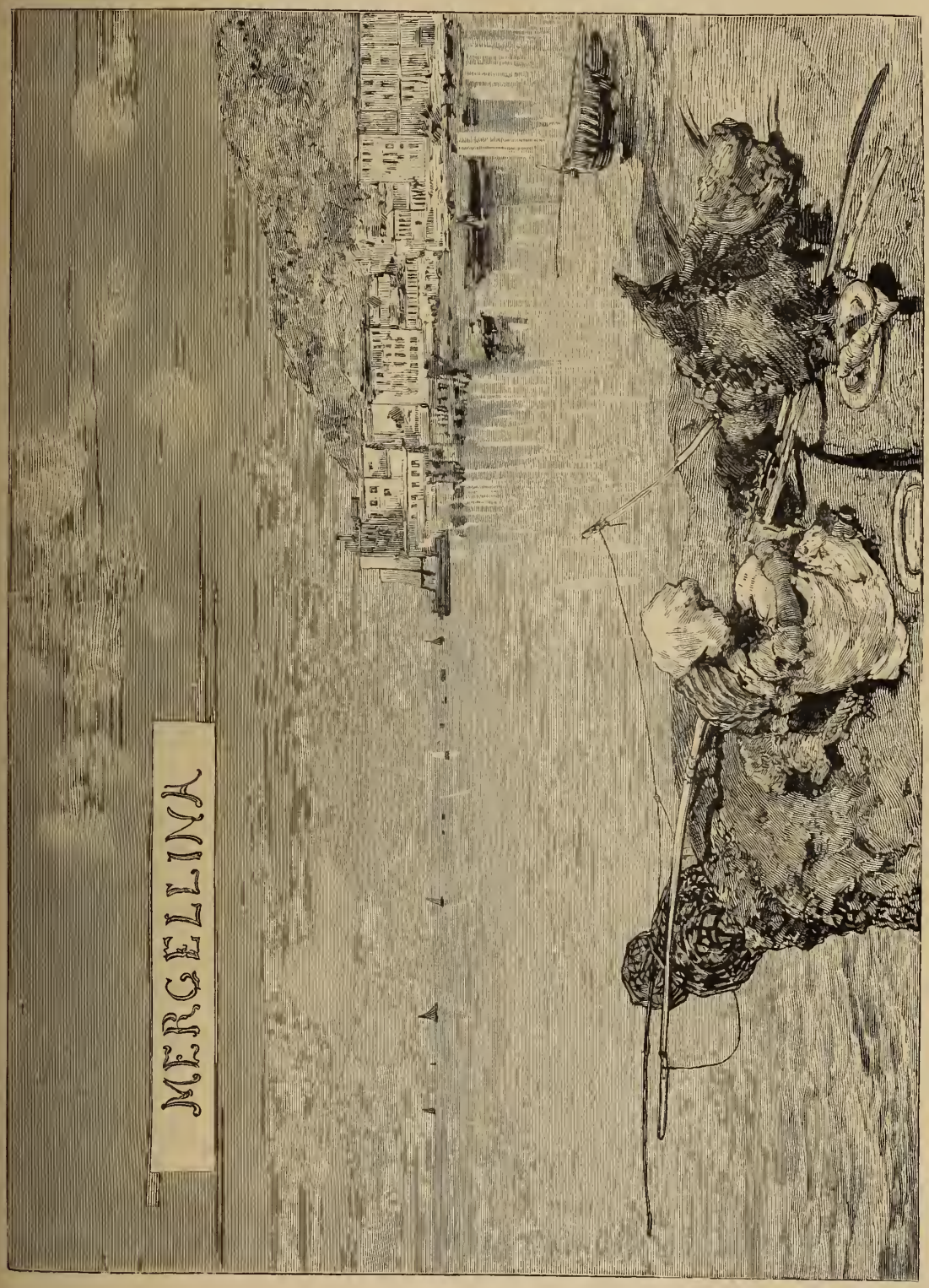
A Mergellina.

.... e una geniale popolana, tonda, belloccia, passa sorridente, portando, appoggiate sulle anche, due *guastade* .... (pag. 172).

di acqua salata e di alghe.

In un bel seno di mare, dalle molli e fini arene, amico e quieto refugio di pescatori, nereggia un' immensa rovina, un palazzo a cinque piani, coi piedi nell' acqua, col dorso alla collina e col capo a livello della via, è il palazzo di Donn'Anna Carafa, andata sposa ad un vicerè, il duca di Medina. Questo palazzo dal popolo è chiamato il palazzo della regina Giovanna, e il popolo intende parlare della lussuriosa Giovanna II. Il palazzo Donn'Anna è il punto più caratteristico di Posilippo, e innanzi alla fantasia esso si trasforma perennemente, ora sembra un castello abitato da anime vagabonde, ora un monumento antico e glorioso; tal' altra una spelonca di ladri, e quelle sue cento finestre i cento occhi di un mostro; spesso un gran presepe o un colossale pezzo di sughero

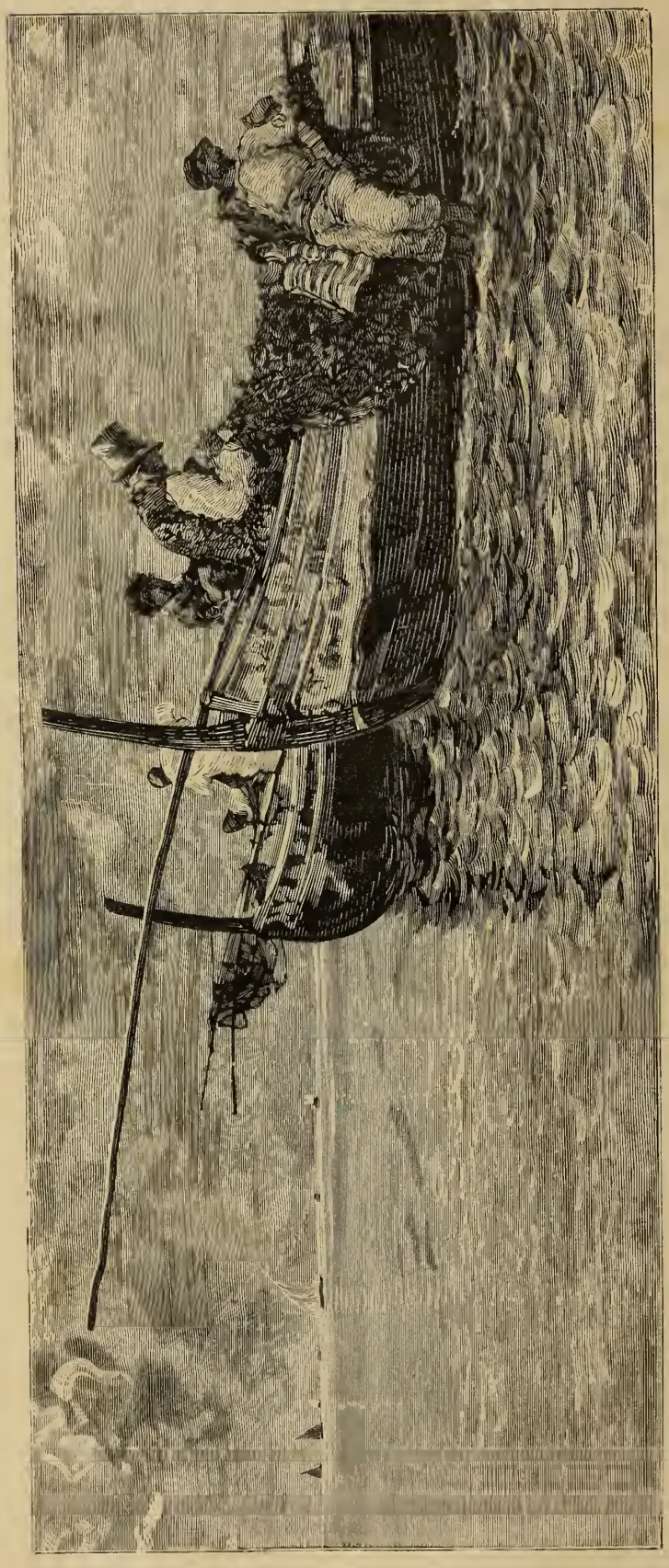
sforacchiato, galleggiante sulle acque; e quella tradizione popolare, che vi accop-




A Mergellina.

. . . . e sulle mura della casa, come una minaccia, un cocuzzolo di collina e un muraglione alto, ritto, eguale . . . . (pag. 172)

pia il nome della regina Giovanna, vi fa pensare a Boccaccio, e vi suscita nell'animo uno strano vaneggiamento voluttuoso.



A Mergellina.

... qualche marinaio raccomoda la rete, mentre la sua donna si dondola tra le braccia il bambino .... (pag. 173).

La via sale a poco a poco. La scena varia ad ogni passo. Su, in alto, un torrito palazzo con archi e colonne; cento vasi di fiori, in giro, sopra una rampa; una punta di cipresso che scappa al disopra di un muro e par che aspiri al cielo; uno spacco nel tufo, come una nicchia, e dentrovi per santo un arancio dalle foglie vellutate; quattro statuine messe in fila sopra un ciglione; una pagoda cinese come una fortezza, un terrazzino come un bastione. E dirimpetto, dall' altro lato della via, un andirivieni di viali, di siepi verdeggianti, che dall' alto si precipitano in mare; boschetti d' aranci e roseti; un villino che par sorgere da uno scoglio e appresso un altro ingraticolato, impagliato, come un fiasco di Chianti, tutto piccino piccino, grazioso, aereo, girante; reti di muricciuoli, di canaletti, di trafori a fior d'acqua; un boschetto che pare un' isola in mezzo al mare; un pa-

La pescivendola a Mergellina.

.. un'alta e forte popolana, innanzi ad una vela, spiegata tra due lunghi bastoni, piantati nell'arena, vende il pesce fresco.... (pag. 173)

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

lazzo più giù e un canale sotto al palazzo; e poi un'ombrìa, un placido recesso in fondo al mare, voluttuoso come la carezza di una cortigiana, dolce come quella d' un' innamorata che vuol fare la pace. E dovunque grandi ville, quasi fatte apposta per imbrogliarvi la testa con la loro architettura, che vi dimostra come sieno venute

Porta del palazzo di Anna Carafa.

.. e quella tradizione popolare che vi accoppia il nome della regina Giovanna, vi fa pensare a Boccaccio, e vi suscita nell'animo uno strano vaneggiamento voluttuoso .... (pag. 175).

su a poco a poco; come da padre in figlio, ciascuno vi abbia messo qualcosa di suo; e vi pare che ad uscirne ci sia bisogno di una pietosa Arianna. La vostra mente, a guardarle, non sta mai ferma, cambia di pensieri ad ogni istante, come mutano ad ogni istante quelle linee, quelle curve e quei seni.

In certi giorni, in certe ore, prima o dopo il meriggio, quando non spira un' aura, e vedete immobili quei lauri e quei cipressi, che sembrano manipoli di silenziosi e mesti pellegrini che cerchino il mare per un lungo viaggio; quando tutto è silenzio in quel vasto teatro di bellezza, e solo vi colpisce il suono flebile di una mandòla o di un piano o una voce argentina che vola dagli aperti veroni, voi dimenticate la vita di tutti i giorni, pensate ad un' altra vita, vi sentite un dolce

I Centenarii.

.... e pausa delle tristezze dicono quei due marinai vecchioni....

abbandono nelle vene, sognate l' amore, l' amor puro e monogamo o la follia di un' ora sola. E vi pare che, seduto sopra uno di quei terrazzini o nascosto fra uno di quei recessi, passereste gran parte della vita, fumando e facendo il romanzo con una testina bionda o bruna.

Posilippo, come mi diceva il mio maestro di greco, significa: *Pausa delle tristezze.*

E pausa delle tristezze dicono quei due marinai vecchioni, con le ciocche di capelli arruffati intorno agli orli del tradizionale berrettone del pescatore rivolu-

Il palazzo di Anna Carafa, a Posilippo.

. . . . ora sembra un castello abitato da anime vagabonde, ora un monumento antico e glorioso . . . . (pag. 174).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

zionario, che fumano saporitissimamente, accarezzando la pipa con le dita callose della grossa mano.

Lo scoglio di Frisio sta in mezzo a questa pausa di tristezze e vi ha messo le sue tende il *Pacchianiello*, nome popolare a Napoli, quanto e forse più di ogni celebrità; nome di guerra che si tramandano, da padre in figlio, più generazioni di genti abili nell' apprestare dotte cene.

A Napoli si cena a Santa Lucia ed a Frisio. Si va a Santa Lucia, tardi, dopo il teatro, o quando si esce dalle conversazioni aristocratiche, cioè, quando non si

A Frisio in barca.

... e mentre il marinaio curvo voga, pensoso della sua donna e dei suoi figliuoletti e non vi guarda .... (pag. 184).

ha voglia o non si può andare, più lontano, fino a Frisio. Le cene a Santa Lucia rappresentano sempre una improvvisata, qualche cosa alla buona, conservano sempre una tinta popolaresca. A Frisio invece si pensa prima, si dà più tuono, c' è un' aria da gran signore anche spendendo meno.

A Santa Lucia, spesso, si va con un amico; a Frisio con una bella fanciulla. Frisio è il convegno celebre delle più dotte cene della galanteria, della politica e dell' amore, specialmente dell' amore. Quando in una tepida sera di primavera voi mangiate a Frisio le ostriche inaffiate di Caprirosso, mentre il mare canta la sua

vecchia canzone alle alghe nascoste tra gli scogli, e mille lumi della gran città parlano col mare un linguaggio intraducibile e tanto bello, e il Vesuvio nereggia e fiammeggia tra tanto azzurro di mare e di cielo, e Sorrento v'invia da lontano un saluto pieno di ricordi e di promesse, e Capri vi racconta antiche storie d'amore e di sangue, e un profumo d'aranci e di limoni vi bacia la fronte, se siete solo, se non vi sentite amato da una donna gentile, tutte quelle bellezze vi mettono l' inferno nel cuore: e il susurro delle foglie e il profumo dei fiori e la poetica cantilena del mare sentite come l'insulto di un nemico invisibile. Oh, ma se amate, se potete stringere nella vostra mano la mano morbida e sfusolata di una donna bella e gentile, quella dolce bellezza della natura vi vince, e vi sentite nel cervello e nel cuore una scintilla rapita a questo vulcano, che è la nostra poesia, e, con gli occhi luccicanti di piacere, cercate le onde che s' allontanano lente lente e vanno a baciare gli aranceti di Sorrento e le rive di questo golfo, che sa farvi provare ineffabili dolcezze come un lago e ispirarvi supreme arditezze come l' oceano. E pigliatevi per mano la donna che vi ama e scendete in una barca, e mentre il marinaio, curvo, voga, pensoso della sua donna e de' suoi figliuoletti e non vi guarda, cogliete un bacio sulle labbra della donna che amate, e un altro ancora, chè il mare discreto con la sua vecchia canzone non ne farà avvertire il rumore; e vi convincerete che tutta la gloria di questo mondo impallidisce innanzi alle divine gioie dell' amore.

La costa di Posilippo.

. . . . un palazzo più giù e un canale sotto al palazzo . . . (pag. 179).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

XIV.

# PIEDIGROTTA

Piedigrotta è la festa più napoletana che esista. Napoli canta e suona e corre a Montevergine, a Pomigliano, a Poggioreale; ma nessuna festa ha tanto splendore di colorito e tanta gioia e tanta folla. A Piedigrotta si battezza la nuova canzone che è cantata poi, tutto l'anno, dai monelli nelle vie, e toccata sul piano, nei salotti dorati, dalle bianche dita delle fanciulle, e canticchiata nelle botteghe, e smozzicata dallo scalpellino, tra un colpo e l'altro, sotto la sferza del sole, e dal marinaio gettata al vento, a piena voce, quando a sera voga verso la sua casetta. La nuova canzone, in pochi giorni, si spande per tutte le provincie napoletane, e diventa il ritornello di tutte le ore, e la prima canzone sotto la finestra dell'innamorata. E quando l'avrete dimenticata, la udirete fischiare dal vostro amico che si acconcia la cravatta innanzi allo specchio, o dal vostro portinaio. Molti giorni

prima di Piedigrotta, non si parla che di Piedigrotta; entrate in un negozio e sorprendete due commessi a discorrere sottovoce del berretto che avranno quella sera e dei loro compagni; un mercante, che non ha affari, si consola dicendosi: mi rifarò a Piedigrotta; i fanciulli risparmiano dei soldi per comprarsi il fischietto, la tromba e mettersi indosso una corazza di carta; le signorine vanno in giro per scegliersi una bella veste; al figliuolo che non studia, il babbo minaccia di non condurlo a Piedigrotta; l'innamorato minaccia lo stesso, quando va in collera, alla sua promessa. I bimbi sognano Piedigrotta; maritate e nubili, vecchi e adolescenti, tutti pensano a Piedigrotta. I carrozzai lavorano per Piedigrotta; i sellai lavorano per Piedigrotta: fioristi, fiaccherai, ornamentisti, tutti sono in moto per Piedigrotta. Nei teatri, nei caffè, nelle vie, nelle scuole, dovunque si parla di Piedigrotta. E nessuno se ne annoia; tutti l'aspettano. Solo così voi potete capire ciò che è la notte di Piedigrotta. E aggiungete poi alla tradizione, all'indole napoletana, la storica e gloriosa data del 7 settembre del 1860, e vi spiegherete meglio la più straordinaria e la più originale festa d'Italia. E in questa sera, se è possibile, rimanetevi immobile, come uno scoglio, in mezzo d'un oceano in tempesta.

Fin dalle prime ore, vi è nelle vie un'insolita animazione; ad ogni cantonata un cerchiello; le carrozze vanno a prendere i festaiuoli; i caffè zeppi di curiosi; un andare e venire faccendiero, come un chiamarsi a raccolta. Qua e là un *cafone*, portando una sporta di fichi, acconciati a piramide tra quattro canne che si levano dai quattro angoli, corre in mezzo alla folla, e l'ingegnoso apparato sta saldo e pare un giuoco di prestigio. Di tanto in tanto un monello, con elmo di carta e un mozzicone di spada in mano, a gomitate, si spinge per raggiungere la sua compagnia. A poco a poco la folla aumenta, la gente sbocca a Toledo da tutti i vicoli; i negozianti si affacciano sull'uscio delle botteghe; gli avventori si assiepano innanzi ai caffè; i balconi, le finestre, i terrazzi si popolano. Un monello dà uno squillo di trombetta, da una cantonata risponde uno squillo lungo, stridulo, da una bottega un altro, e poi tre, quattro, cinque, dieci insieme. Compariscono le prime fasce bianche, rosse o turchine intorno ai cappelli, le prime piume, i primi nastri all'occhiello, e spiccano in mezzo alla massa bruna che cresce a colpo d'occhio, e si addensa.

Sugli usci delle botteghe, su i marciapiedi, dal Museo a Mergellina, vi sono due dighe umane, tra le quali scende l'onda del popolo che va a Piedigrotta. È una processione rotta, qua e là, dalle carrozze, che procedono a stento, a sbalzi; la gente brontola contro le carrozze, si ficca tra una carrozza e l'altra, rasenta le ruote, si afferra agli sportelli, è urtata dai timoni, dalle teste dei cavalli; ma si spinge e cammina. E tra tanti audaci e imprudenti, tra cen-

## Il Preludio.

.. Dove l'*ommo*, che per questa solennità ha messo il cappello a staio, bianco, non manca di offrire.... (pag. 192).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

tinaia di carrozze, che passano rasentandosi mozzo con mozzo, i cocchieri napoletani, famosi per la loro abilità, *non fanno una disgrazia.*

Un suono stridente, prolungato, fitto: sono venti *zerrezerri* che si avanzano.

Lo *zerrezerre* è un balocco di legno o di stagno con assicella; girandolo con velocità, una ruota dentata urta in una linguetta e si ha uno sfregolìo, uno scricchiolamento acuto, di cui son frenetici i fanciulli. I venti *zerrezerri* si avanzano, è una compagnia di monelli; uno va innanzi con un *cilindro* lunghissimo in testa e una mazza in mano, porta la battuta, allinea, di tanto in tanto, i compagni, e marcia a cadenza, lo seguono quattro o cinque file a quattro a quattro; uno ha una marsina di carta verde, rabescata di nero; un altro un cappello nero a tricorno e un solino a pizzi lunghi, che gli passano di là dal naso; un altro è sepolto in una specie di sacco. Ai lati, innanzi, alla coda, una frotta di giovanotti, tutti con le piume alte al cappello, a batter le mani, a far chiasso, a cantare, a suonare le trombette. Intanto scende dalla cantonata un' altra compagnia; portano cappelli grandi, di varie fogge, di varii colori, di carta rossa, verde, gialla; chi un vaso di fiori, chi una torre, chi un bastimento illuminato. Scendono a passi lunghi, accelerati, a suono di *triccaballacchi*, di *putipù* e di *scetavaiasse.*

Il *triccaballacco* è un istrumento tradizionale di Piedigrotta. È formato da tre bastoncini cilindrici di legno, quello di mezzo immobile, i laterali mobili e articolati ad esso nella parte inferiore, e con due martelli in cima, che combaciano con altri due, messi alla punta del bastoncino di mezzo. Si suona facendo picchiare i bastoncini laterali sul centrale, i martelli cozzano e dànno un suono tutto singolare.

E il *putipù?* — Una pentola di terra cotta, coperta da una pelle di tamburo con un buco in mezzo, una bacchetta nel buco da starci stretta stretta. Si mette sotto all'ascella sinistra, e, col braccio destro, si fa andare, su e giù, la bacchetta, con grazia e con velocità. E così si ha un suono cupo, un certo sfregolìo in cui ci è tutta la malizia napoletana, un certo suono motteggevole, brioso, frizzante.

Lo *scetavaiasse* è un istrumento fatto con tagli di canne, posti, per il lungo, in una canna, anche, per il lungo, spaccata a metà. Si suona con una specie di archetto dentato, anch'esso di canna.

Le popolane, in mezzo a questo frastuono assordante, passano a braccetto, a passo di ballo, a cadenza di nacchere e tamburelli; e di lato una signorina gentile a braccetto del babbo o del fratello. Un ragazzo la vede e dà una soffiata alla trombetta. La signorina sorride e il ragazzo batte le mani e si cava il berretto. Le schiere di giovanotti si seguono; tutti con le fasce ai cappelli, con nacchere, tamburelli e fischietti. Largo, largo; un trillo di violino, uno strimpellar

di chitarra, un pizzicar di mandolini, un accordo, una polka; son venti giovanotti, tutti vestiti di nero, tutti col cappello a staio, tutti con un cartello innanzi al cappello, si avanzano, e il flebile accordo di mandolini, di chitarre, di violini, arriva per poco a far tacere la gazzarra; applausi, saluti, fiori, strette di mano, avanti — e poi urli e colpi di tamburo.

E dall'alto Toledo e da San Carlo la gente scende sempre e si bipartisce per Chiaia e Santa Lucia, dove l'*ommo*, che per questa solennità ha messo il cappello a staio, bianco, non manca di offrire, davanti al balcone infrascato dell'acquaiuola protetta, un bicchiere col sambuco, con una parata di mosse, sguaiatamente goffe, alla sua *nennella*. La sua galanteria della serata incomincia da questo. I monelli sono in maggioranza, alcuni seminudi, laceri, allegri, corrono a suono di nacchere, e altri, avviticchiati alle colonne dei fanali, gridano, chiamano quelli che passano e fanno sberleffi. I popolani grassi camminano a gomitate, rimorchiando le donne ripulite, lisciate, inanellate.

La folla si riunisce in piazza Vittoria e dilaga nella Villa, nella Riviera, sul marciapiede, sul marciacavallo, onda di fiume che straripa. E la Villa e la Riviera, le lontane casine di Mergellina e Frisio, luccicano di mille fiammelle, e gettano sul mare il bagliore di un vasto incendio.

Appartandovi un momento, in riva al mare, in un solitario cantuccio, udite un clamore immenso che si perde lontano. Quel tremolìo di luce, che viene attraverso gli alberi, e le ondate brune di popolo appariscono come una visione colossale; clamore immenso dai Granili alla punta di Posilippo, una spiaggia di fuoco, le colline una corona di smeraldo, e vicino voci festanti, armonie, canti. Pare che sia questa l'ultima notte che a Napoli si debba godere la vita.

Di là dalla Villa, tra la Villa e la Torretta, sulla spiaggia, un mercato, un formicolìo umano; ceste stragrandi di ciambelle, piramidi di frutta, cento banche di fichi d'India, pulite, coi piattelli a scaglioni, coi fichi disposti a cono. Ogni banca ha un lampadario da dieci o dodici lumi, illuminazione di lusso di questa sera eccezionale. Intorno alle banche, tavole, sedie, carrettine, e *guaglioni*, e signorine, e operai, e camerieri, e bimbi a mangiare i fichi con una golosità rossiniana. È la sera dei fichi d'India: — tutti hanno a mangiarne, tutti si siedono alle tavole, tutti si accalcano presso le banche. E qua e là si vedono *guaglioni* che portano un alberello con dieci, venti grossi fichi, con pigne di uva a cavalcioni. Le carrozze sono splendidamente illuminate, torce agli sportelli, torce in serpa, e banderuole di carta sventolanti dal mantice o bandiere di seta tricolori. Le carrozze debbono fermarsi all'imboccatura della via di Piedigrotta, al punto detto la Torretta. La grotta di Pozzuoli in questa notte non tollera il transito dei veicoli. I festaiuoli che vogliono arrivare in carrozza al villaggio di Fuorigrotta, dove si

Carrozza napoletana a Piedigrotta.

... e di là passano, sulla via nuova, polverosa, le carrozze di gala dei popolani, imbandierate, piumate, sonanti, a rotta di collo .... ( pag. 195).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

celebra la festa, possono andare per Posilippo, toccando il capo Coroglio, e di là passano, sulla via nuova, polverosa, le carrozze di gala de' popolani, imbandierate, piumate, sonanti, a rotta di collo. La via di Piedigrotta, dalla Torretta su per la chiesa al vano della grotta, è tutta un tremolìo abbagliante di luce che vi eccita, vi offusca gli occhi, vi accresce il piacere, vi mette nelle vene la febbre dell'ebbrezza; garselle, candele, lumi a petrolio su pei balconi e alle finestre; fanali raddoppiati alle botteghe: garselle dentro, garselle fuori; lanterne, lucernieri, lampadari sulle bancherelle, intorno le pentole dei *marruzzai*, sotto le tendine dei torronai, intorno le spaselle dei fruttivendoli. E ogni fanale pubblico ha, in mezzo, in alto, nove fiamme a gas, e intorno, più sotto, altre nove, circondate da globi di cristallo opaco.

Questa via è come un lungo salone in una gran festa da ballo ed è insieme un'immensa osteria. Tutti i giardini, a sinistra della via, sono aperti, terrazzini illuminati, tavole imbandite, brillanti di bicchieri, di vassoi, o profumate di fiori e di vini fragranti, circondate da un nimbo caldo o vaporoso. Sono in mezzo alla via *marruzzai* col mestolo in mano, innanzi alle loro pentole luccicanti, infiorate e sormontate da un arco di medaglie argentate e di uccelli di rame; torronai che pare abbiano a dir messa sotto un tosello; fruttivendoli nascosti dietro montagnole di fichi, di uva, di pesche, vagamente accomodati con bandiere, con ramoscelli, con collane di fiori.

Lo strepito è colossale, non si distingue più nulla: è il fragore di una tempesta. Largo, largo: vi colpisce un battere più forte di nacchere e di tamburelli. Molti *guaglioni* vengono innanzi correndo come araldi. — Che cos'è? chi arriva? — È la cavalcata de'venditori di giornali. Una volta tutti correvano a vedere la parata delle truppe borboniche, che scendevano, il mattino, a Piedigrotta; ora tutti corrono a vedere, la sera, la cavalcata dei venditori di giornali che vanno a cena Fuorigrotta. E questa cavalcata or rappresenta una passeggiata trionfale del Re Moro, e ora il trionfo del sultano, cavalcata tradizionale di questa festa. Questi poveri *guaglioni* che, tutto l'anno, corrono, gridando, con qualunque tempo e in ogni stagione, in questa notte sono i padroni della situazione. Verso le undici tutti si domandano: a che ora passano? son passati? quando passeranno? eccoli! sì, no: io li vedo, io non li vedo, non arrivano, arrivano. E essi passano in trionfo, consapevoli che tutti vogliono vederli, che tutti parlano di loro, stretti in sella come vecchi cavalieri. E centinaia di *guaglioni* li accompagnano con un frastuono assordante. Chi non li vede, si ritira mogio mogio a casa, e se alcuno gli domanda: li hai veduti? — È una sciocchezza, risponde, facendo spallucce, e tradisce il suo dispetto.

In un punto la via di Piedigrotta volta e si restringe; è il vestibolo della grotta, da tanti lumi si passa in una certa oscurità; a destra e a sinistra si le-

vano le pareti della collina, brulle, alte, pendenti sul capo; giù, in fondo, il vano della grotta, alto, giallognolo, con due file di fanali che corrono a perdita di vista,

La festa di Piedigrotta.

..... Lo strepito è colossale, non si distingue più nulla: è il fragore di una tempesta, ... (pag. 195).

e un ondeggiamento di teste; un fragore esce da quel sotterraneo, simile al boato minaccioso di un vulcano. In quella stretta, in quella semi-oscurità, tra que'suoni

La cavalcata del Re Moro alla festa di Piedigrotta.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

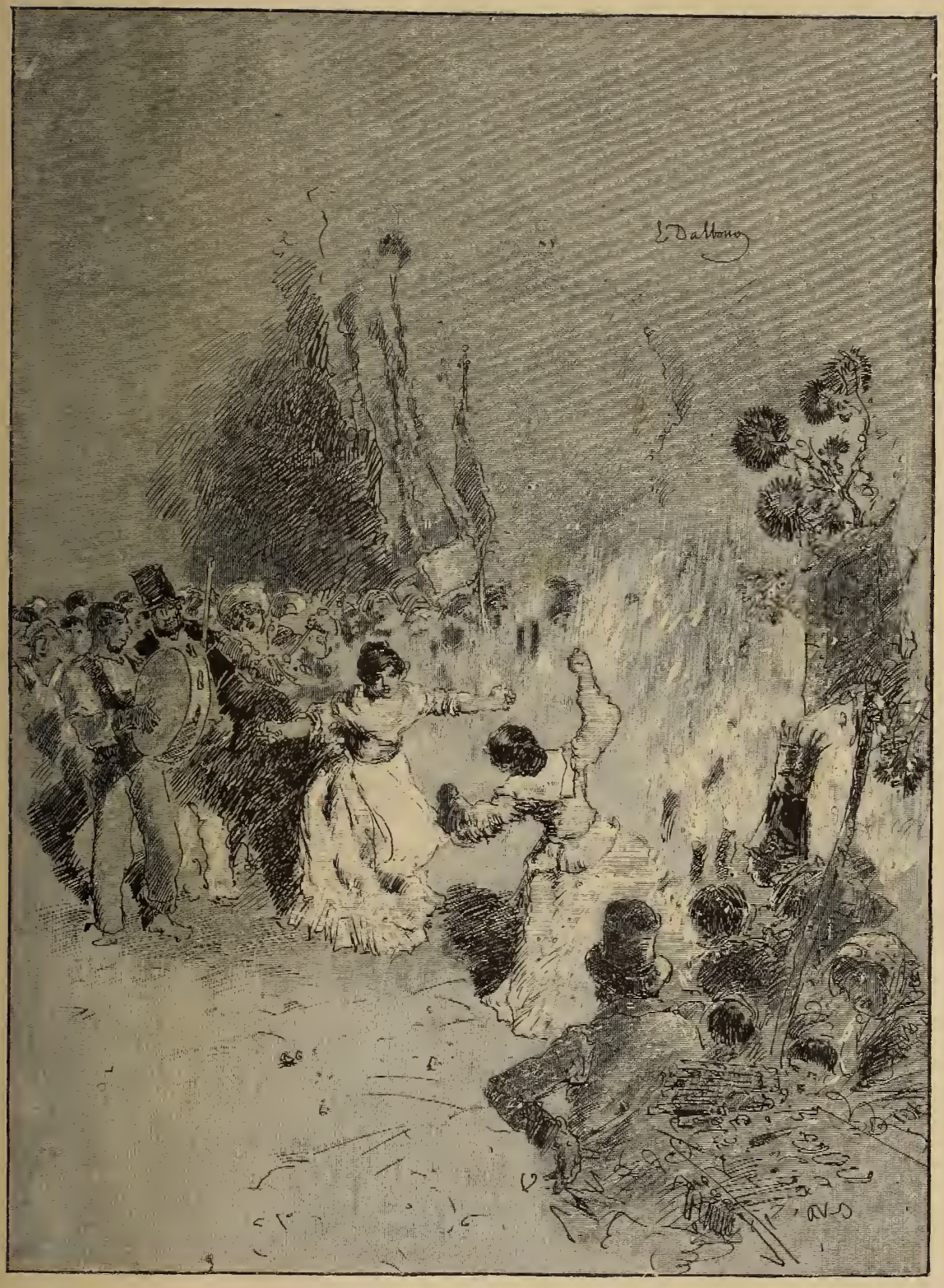
strepitanti, tra quella moltitudine che esce e quella che s'imbuca nella grotta e a mala pena si distingue in viso, pare di essere in una danza sfuriata di morti, descritta da qualche cupo poeta tedesco. Sotto la grotta, nelle viscere della terra, lo spettacolo è magnifico. Dopo pochi passi il fragore vi fa paura, è un rimbombo orribile da lacerare le orecchie ad un sordo: un cozzo furioso e disperato di *triccaballacchi,* uno scricchiolamento fittissimo di *zerrezerri,* un clangore rauco di trombette, uno strimpellamento di chitarre scordate, di mandolini spezzati, di violini stridenti, un acciottolìo continuo di nacchere, e un picchiar di tamburelli. Un pulviscolo vi si aggrappa alla gola, vi offusca gli occhi, vi entra nelle orecchie, vi incipria i capelli, vi si attacca alle guance, tra le dita, s'insinua sotto gli abiti, entra pei manichini della camicia, scende pel solino, si versa nelle scarpe; respirate a stento. Volete tornare e andate innanzi, trascinato dalla corrente, e accelerate i passi: tutti camminano velocemente, come inseguiti. E ciascuno, quasi per vendicarsi di quel pulviscolo, per vendicarsi del frastuono che lo assorda, rincara la dose, strombazza più forte, nacchera con più violenza, picchia a sfondare il tamburello, gira furiosamente lo *zerrezerre,* pizzica la chitarra a romperne tutte le corde. E così sorgono dei crescendi non troppo rossiniani. Nondimeno, in mezzo a questo finimondo, le ragazze più brave ballano la tarantella. Poco lontano il venditore di tamburelli si aiuta, per farsi udire, con la voce e con le mani. Vi sentite stordito, affrettate i passi, parendovi che a restare lì, a lungo, impazzireste; i nervi sono scossi e vi assale un'ebbrezza malata. State con gli occhi aperti e vi pare di sognare, di vederle in una visione tutte quelle diverse figure che vi passano davanti. Qual guazzabuglio di colori, di tipi, di scene: una testina raffaellesca vicino ad un ceffo da galera; una mano bianca, rosea, con unghie d'acciaio, e un manone calloso, insozzato, che stringe, con voluttà, una torcia a vento; una fanciulla delicata, pallida, profilata, e una vecchia carcassa corpulenta e floscia; un giovanetto impacciato, come un collegiale, che respira a stento e si volge di lato, quando gli guizza accanto una torcia a vento, e un facchino tarchiato, seminudo, che par quasi respirar con piacere quel fumo nero e resinoso, quell'aria calda di zolfo e salnitro; una bella popolanina esile, ardente, con l'innamorato a braccetto e vicino a lei un avanzo di Venere vagabonda, circondata da omaccioni neri, irsuti, che passan battendo i piedi e dando un colpo più forte nel *putipù;* sghignazzamenti ubbriachi e cantilene oscene, e fischi, e urli, e bestemmie, e, qua e là, una mesta canzone.

Intanto il suolo rimbomba di cavalli, un bagliore; è la cavalcata che arriva. Vi stringete alla muraglia, si respira, così, a un punto dall'asfissia, e si tira innanzi, alla meglio, tra un urtone e una gomitata, ansanti, affannosi, coi fazzoletti in mano.

Uscite dalla grotta e vi pare di avere avuto il delirio e sentite il bisogno di raccogliervi, di sedervi un momento, di mettere insieme due idee, di stringervi la testa tra le palme, quasi per serrarvi dentro la ragione.

Fuorigrotta, i *guaglioni*, seduti per terra, accoccolati a due a due, a tre, a quattro, mangiano le lumache e guardano in aria di trionfo chi passa. Fuorigrotta è una fiera; giù, in fondo, in mezzo agli alberi, si vedono apparire e sparire dei lumi, tra un tintinnìo di campanelli e una cantilena lontana della nuova canzone. Tutti i balconi risplendono; tutti i caffettucci colmi a non trovare un posto; tutti i buchi stivati; ogni chiassuolo è mutato in taverna; tavole nei vestiboli, tavole ne' cortili, tavole sulle camere, sui terrazzini, nei giardini; tavole in mezzo alle vie, innanzi ai caffè, vicino ai gradini delle chiese; dappertutto fumano caldaie e si sturano bottiglie tra il chiasso di cento voci rauche di vino; e i camerieri vanno e vengono affaccendati, carichi di piatti, di fiaschi, di grandi zuppiere di maccheroni fumanti, di polli arrostiti e di *calamarielli*. Lo strombazzamento è un po' scemato, si pensa a mangiare ed a bere. Intanto, qua e là, ad uno squillo di tromba, le comitive si raggruppano, e, a due a due, a quattro a quattro, a cadenza di polka e di valzer, attraversano la via maestra e vanno a portare le serenate: una fermatina sotto quel balcone, una canzoncina innanzi a quel caffè. Le fanciulle si affacciano, le *principali* escono sugli usci: applausi, saluti, ringraziamenti a voce stentorea. Ad ogni cantonata un gruppo di *guaglioni*, che, in piedi, co' piattelli in mano, attorcigliano maccheroni con le dita, e levano la mano e se li fanno cadere nella bocca spalancata; ad ogni cantonata un mellonaio, un *marruzzaio*, una cantilena, un ritornello, un canto a vanvera. Entrate in un cortile, tutte le tavole affollate, non c'è un posto; salite sul terrazzino, lumi, tavole, fragranze, facce allegre, avvinazzate, non c'è un posto; vi ficcate nelle camere riservate, risa, battimani, brindisi, affollamento, e dovete aspettare mezz'ora per assalire una sedia. Uscite poi fuori al balcone a godere quell' animato spettacolo e vedete fanciulli, operai, mercanti, ricchi, poveri, tutti avidi di piacere, spensierati del dimani, inebbriati, tuffati in un'atmosfera calda, solleticante. E mentre il vento vi butta sul viso il fumo odoroso di una sigaretta che una donnina fuma, lì, in un cantuccio, tutti quei lumi, e i cento episodi di quel gran quadro, e il balenìo di colori, e tanta febbre di piacere, e quelle voci, e quei suoni, e quei motivi, vi dànno il capogiro. Vi cacciate in un caffè, e sorbite una limonata, e poi bevete del cognac, e poi fumate una sigaretta, e poi bevete un bicchier di marsala; e finite per non sapere che prendete, che pagate, che fate.

Volano le ore, incominciano ad andarsene le compagnie e voi rimanete; passa la cavalcata, passano centinaia di torce e di trasparenti, passano popolane, signorine, e voi, se vi siete, per la prima volta, rimanete, là immobile, col cappello



La tarantella notturna nella grotta di Pozzuoli.

.... in mezzo a questo finimondo, le ragazze più brave ballano la tarantella .... (pag. 199).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ricacciato indictro c la sigaretta spenta in bocca. Nel caffè, qua e là, qualcuno dorme appoggiato al muro o curvo sopra un marmo; le guardie stanche entrano e si gettano disfatte sopra una sedia; a poco a poco i lumi sbiadiscono, sorge l'alba, sono le cinque e un quarto; e si ripiglia la via della grotta, ma questa volta si cammina e si respira e il rimbombo è ad intervalli: è lo smorzo del grande spartito suonato e stonato la notte. Passano visi pallidi, stanchi, occhi languidi di signorine, facce paonazze, contraffatte dal vino, e si va a barcolloni. Ma, di tanto in tanto, ad un motto che fa fortuna, ricomincia lo strepito da stordire. Un manipolo di *guaglioni*, giungendo presso una compagnia di giovinotti e signorine, che se ne ritornano mogi mogi, leva un urlo prolungato, tempesta coi piedi per dire: ohè! svegliatevi. E si svegliano, e corrono, e fanno il chiasso come la notte. Così sfilano tutte le compagnie, a passo di corsa, a cadenza di musica. Si rientra a Napoli, è giorno; i venditori sono al loro posto, tutti provveduti in modo da ricominciare, e i lumi sono ancora tutti accesi.

La prima volta che ritornai da Piedigrotta, a quei lumi imbiancati dal chiarore dell'alba che gettavano raggi su tante facce su cui si vedeva l'orgia, l'insonnia, la stanchezza; a quella luce porporina che pioveva dal cielo, mi scese nell'animo quella melanconia, che spesso ci prende, quando, dopo una festa da ballo, in autunno, ci sorprende il primo bagliore dell'alba che si vede tra le cortine dei balconi, e vediamo, a traverso i cancelli del giardino, passare i contadini, che vanno al lavoro. E ricordai due scene sperdute nella gran confusione della sera; un povero *trovatore* col suo vestito bisunto, con la sua sporta infilata al braccio sinistro e la lanterna nella mano destra, il quale, nel più gaio tumulto della festa, sul marciapiede della Villa, impassibile, come se nulla si movesse vicino a lui, camminava curvo, tutto assorto in sè stesso, descrivendo dei continui semicerchi con la sua lanterna; e un vecchio lacero e due figliuoletti aggruppati, là, in un angolo di via San Carlo, come un batuffolo di cenci informi, che dormivano profondamente in mezzo al fragore che si ripercoteva lontano lontano, quando tutti correvano a veder la cavalcata.

E ora che scrivo, mi ricordo un'altra cosa: il viso pallido e afflitto di un povero fanciullo, che vendeva figure di santi sul limitare della grotta. Un vecchio arzillo gli domandò: Quanto hai lucrato? — Niente. — Nemmeno un soldo? — Nemmeno un soldo. — Non ne hai venduto neppur una? — Neppur una!

Entrai nella Villa pensoso. Ma, ecco, in mezzo al gran viale, un'ultima compagnia di Piedigrotta. Sono quattro giovinotti vestiti da marinai, coi manichini turchini, con la camicia sparata sul petto, il cappello incerato a sghembo, i quali si tengono a braccetto e aprono la marcia. Vengono dietro due file di operai con veli bianchi ai cappelli: due mandolini, una chitarra, un organetto, e si va a passo

di corsa. Tutti si voltano, li guardano, e sorridono. Si fermano tutti, quei che tornano fanno gruppo. Si fermano le coppie. La chitarra è scordata, i mandolini appena si odono, l'organetto cigola da un lato: ma che monta? Si balla; non se ne può più, e si balla! c'è tanta gente intorno! — bene, bravo, applausi; e poi basta, basta. Si riprende la marcia. Passa una bella popolana e bisbiglia nell'orecchio della mamma: Come son belli! La mamma brontola. E lei: Che volete? si divertono! Molti sedili della Villa sono occupati dai curiosi, che si godono il ritorno della gente stanca, pallida, polverosa. Hanno perduto una notte e che notte! eppure che bei visini! Era un uomo alto, una faccia bonaria, che gridava così, correndo verso un amico, e accennando, con la mano, le popolane e le signorine che tornavano.

Ma l'amico, un coso lungo e secco, fiutando, in fretta, il resto di una presa di tabacco, rispose: popolo goffo e festaiuolo! e poi si soffiò il naso e si guardò intorno con l'aria di aver detto una gran cosa. Maledetti i pedanti e gli eunuchi! Che non si è detto e non si dice del popolo napoletano e da Napoletani specialmente? Eppure è popolo allegro ed espansivo, è il popolo più facile ai subiti e generosi entusiasmi. È un popolo festaiuolo, si dice, e sia; ma è un popolo di cuore ed ha stoffa di grandi caratteri. Questo popolo festaiuolo è stato il primo, in Italia, a levare la bandiera della rivoluzione in nome della libertà e della patria; e ha dato, in meno di un secolo, più di duecentomila martiri alla causa nazionale; e fu l'unico popolo, nel seicento, che non volle e non ebbe l'Inquisizione. E la Compagnia della Morte, unica protesta di tutta Italia contro la dominazione spagnuola, è napoletana, e napoletani sono Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Luciano Vanini, e napoletano è Ettore Carafa che, salendo sul patibolo, nel 1799, porge la faccia e non il collo al carnefice borbonico e gli grida con sdegnosa voce: capisci, voglio veder discendere la scure.

XV.

# LA FESTA DEL CAMPOSANTO

" Il tempo è triste, grigio. „ Così incominciammo, quasi tutti, alla scuola, non so più quanti anni fa, sul tema del due Novembre; e, quasi tutti, parlandosi di Napoli, non mancammo di rompere una lancia contro il grave insulto del gozzovigliare del popolino nelle vicine osterie del Camposanto.

Eppure il tempo, a Napoli, il due Novembre, il più delle volte, non è triste, non è grigio; ancora c'è nell'aria un non so che di calore simpatico, che sa di primavera.

L'anno passato andai al Camposanto, e c'era il sole e il cielo azzurro; oggi sono stato al Camposanto, e c'era il sole e il cielo azzurro. È stato uno di quei giorni incantevoli della prima metà di novembre, che noi, qui, sogliamo chiamare dell'estate di S. Martino. E con questo tepido sole e sulla ridente collina di Poggioreale e tra le tombe fastose del Camposanto di Napoli, il due Novembre non vi lascia triste.

Il Camposanto di Napoli è il più bel Camposanto d'Italia; ma non è un Camposanto, è troppo vasto, è troppo bello, e sfarzoso, e artistico; non vi sentite il soffio gelato della morte, ma, quasi, l'amenità della vita. Inondato di sole, a cavaliere di una dolce collina, a vista del mare, del Vesuvio, di una pianura immensa, verde, picchiettata di innumerevoli punti bianchi, che sono le bianche casette dei giardinieri, popolato nel due novembre come una fiera, carico di fiori e di candele e attraversato da vetture aristocratiche, piene di belle signore, che, abbrunate, sembrano più belle, non è triste: in esso il due Novembre piglia tutta

l'aria di una festa speciale, che vi stordisce senza grandi rumori. E vi stordisce in questo senso che, uscendo di là, non sapete raccapezzarvi; non sapete dire a voi stesso di essere stato ad una festa, perchè proprio, in fondo, non siete allegro, e non potete dire di aver pensato al di là, di aver dimenticato la vita, e di aver pianto, perchè il susurro delle foglie, il profumo dei fiori, il raggio mite del sole non vi hanno fatto dimenticare la vita e non avete pianto.

Si va al Camposanto il due novembre, perchè tutti ci vanno; perchè bisogna farsi vedere dagli amici; e, spesso, si va a piangere la morte desiderata di un ricco zio o sulla tomba della mamma alla quale si troncò la vita con le proprie sregolatezze. Il Camposanto, in questo giorno, diventa il teatro del dolore. E come la gente a teatro non ci va piangendo, è molto curioso a vedere la via di Poggioreale del due Novembre. A dritta e a sinistra una processione di pedoni: commessi di negozio a braccetto di sartine che ridono, le quali par che fiutino nell'aria l'odore di un'insalata di cavolifiori con le ulive o le alici salate, che, di lì a poco, mangeranno alla taverna dei *carciofi;* grosse comari, cariche di anelli le dita, vanno, placidamente a piedi, a piangere sulla croce, che nasconde quel povero birichino, che, in vita, correggevano, tanto spesso, troppo manualmente; studenti poveri, ma allegrissimi, vanno a vedere e non possono permettersi nemmeno il lusso di un posto nel tramvai, il quale passa, accanto a loro, minacciandoli con lo squillo acuto della sua trombetta; popolani che si riportano a casa un fascio di candele di cera, che saranno buone ancora per l'anno venturo; decoratori che portano vasi di fiori e frasche inargentate, tutto un corredo bello e fatto da adattarsi su qualunque fossa e per qualunque dolore.

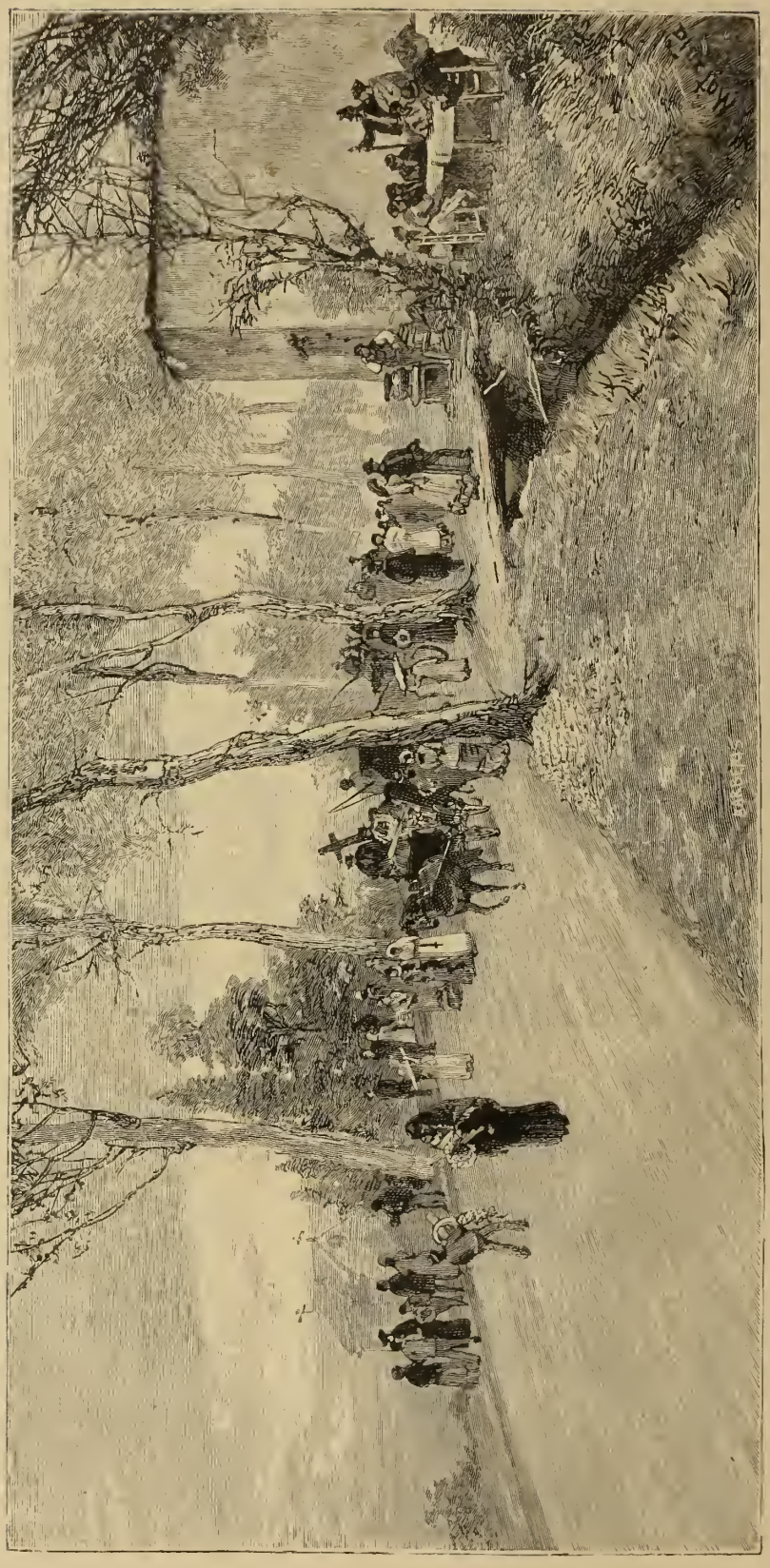
Essi rappresentano una cifra, come tutta quella gente, che va innanzi, di lato, o appresso a loro, rappresenta una convenzione. In mezzo alla via polverosa un corri corri di vetture, grandi equipaggi aristocratici con signore pallide, slanciate, elegantemente abbrunate, e qualche biroccino col cavallo *camminatore;* e il camorrista proprietario, che lo guida, tiene le redini a due mani, facendo vedere che si sforza per mantenerlo in riga. Giovinotti, a tre a tre, nelle *carrozzelle,* passano fumando e chiacchierando, e si vedono pure dei preti col petto della sottana ingiallito di tabacco, i quali, per necessità, sono troppo pigiati tra ànche e ànche di padulane *bone.* Tra quel frastuono di campanelli, di attrito di ruote, di scoppiettìo di fruste, di squilli di trombette, di voci che si chiamano, le corone di semprevive, le corone di corallo, le corone gialle, con le scritte nere, sembrano una stonatura, e dànno all'insieme una tinta strana, fantastica, che rende questa passeggiata una festa tutta speciale, la festa del Camposanto, la festa del due Novembre, il vero simbolo della vita, in cui lo scocco di un bacio si confonde col singhiozzo di una lagrima.

In questa festa del Camposanto non vi sentite commosso. Vi commuovete a vedere una donna inginocchiata e piangente sulla povera fossa dei suoi cari, in un'ora solitaria, in cui non pensa di esser veduta; ma non vi commuovete a veder la gente che s'inginocchia innanzi alle tombe per farsi vedere. Allora anche il vero dolore vi sembra teatrale. E quando andate al Camposanto il due novembre, perchè tutti ci vanno, passate indifferente innanzi alle tombe fastose, grandi quanto una casa, rilucenti di marmi e di cancelli dorati, e invece vi fermate, senza volerlo, lì sul pendìo sinistro del colle, che guarda il Vesuvio, a seguire il lavorìo di certe povere fanciulle e di operai che, inginocchiati intorno alle croci che indicano le sepolture dei loro parenti, pigliando ad uno ad uno dei fiori da piccoli canestri, disegnano corone, triangoli e croci su quelle zolle grasse. Un tepido sole splende al di sopra; quattro ceri, rizzati sul terreno, mandano una luce guizzante e pallida; un leggiero susurro di foglie si confonde con l'eco dei passi dei curiosi, che salgono la collina, e quelle povere donne pispigliano dolcemente e lavorano, e mettono i fiori azzurri vicino ai rossi, e le viole accanto ai gelsomini, e i bambini sorridenti si affaccendano e vanno raccogliendo i poveri fiori di campo tra una fossa e l'altra. E questo lavoro paziente, lungo, amorevole, dura delle ore, e quando è finito, tutti della famiglia si mettono in giro, intorno alla croce, a quei fiori, a quei ceri, e recitano la preghiera dei morti.

Questa è l'unica scena che vi trattiene in quell'apparato del dolore, in quell'ostentazione di corone pagate a tanto l'oncia, a quella profusione di fiori inodori di stoffa, di carta, di coralli, di metallo, con le scritte a lettere dorate e inargentate. Voi amate i fiorellini di campo, e le viole, e le corone di alloro in cui si sente il profumo dei prati e la freschezza della natura; vi fermate innanzi ad un'ara spezzata, ad una colonna infranta, ad un urna, ad un masso bruno, ad una piramide massiccia e disadorna che vi fanno pensare alla morte, ma v'irrita la vista di tombe sopraccariche di fregi e circondate di colonne, sfarzo spostato che non serve che a mostrare il cattivo gusto degli eredi o la fatuità di chi ordinò.

Massicci e lunghi ceri innanzi a queste ricche tombe ardono, e stanno ritti in piedi i servitori in livrea. Il popolo passa e non manda un saluto ai morti, ma invidia i vivi; e i ricchi eredi, tornando dal Camposanto alle stemmate carrozze, si domanderanno quanti ceri ha fatto accendere Caio intorno alla tomba di suo padre e quante messe ha fatto celebrare Mevio sull'altare della sua cappella dimenticata per una ballerina.

Intanto, tra la gente che va e la gente che viene, i viali del Camposanto rigurgitano sempre di molte persone che hanno il dolore dipinto sul volto e l'indifferenza o il riso nel cuore. E mentre si passeggia, facendo la statistica del dolore, a diritta e a sinistra del gran viale, che da Poggioreale mena su alla via del



Sulla via del Camposanto, il 2 novembre.

.... che rende questa passeggiata una festa tutta speciale, la festa del Camposanto (pag. 206).

Campo di Marte, dal fondo grigio delle cappelle marmoree delle varie congregazioni di Napoli salgono echi di salmodie e di *De profundis*, spruzzi odorosi d' incenso e di fiori in mezzo a delle correnti umide e piccanti di sotterranei di terra grassa, e si vedono luccichii fumosi di ceri, messi in fila, sulle pareti coperte di epitaffi neri e bugiardi. E la gente si ferma curiosa sulle porte, o scende le tortuose scalette che si perdono nei vasti appartamenti mortuari, o passa e mormora e critica pregando, e poi, stanca ed affamata dal moto, va a satollarsi nelle vicine osterie, che straboccano di commestibili e di verzure e tuffa nel vino i guai.

I vivi sono vivi e i morti sono morti; i dolori e le gioie non sono eterni,

Lagrime vere.

. . . Un tepido sole splende al disopra; quattro ceri, rizzati sul terreno, mandano una luce guizzante e pallida . . . . (pag. 207)

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

dolori e gioie si alternano, e i giuramenti di primavera diventano prediche in autunno. Tutto questo ce lo dice un curioso e monco monumento, che si vede, in un viale nascosto, a pochi passi dal famedio. Un bel giorno una moglie fa elevare un bel monumento a suo marito morto, e sulla base del monumento, da un lato, fa mettere in medaglione il ritratto di lui, e, dall'altro, il ritratto suo; tra le due are, in cui sono incastonati i medaglioni, fa scolpire due mani che si stringono. E sulla levigata faccia di marmo della base fa scrivere che ella è inconsolabile e che spera di riveder presto, in cielo, il suo adorato sposo. Questo monumento, un po' barocco con quelle due mani che si stringevano, ora si vede a metà; il ritratto di lei è stato strappato dall'ara che lo conteneva, che mostra a nudo le sue pietre di tufo, e le due mani sono sparite. La casta moglie andava a nozze dopo un anno dall' inaugurazione del barocco monumento, illustrato dal pomposo epitaffio, e i parenti di lui, zelanti del decoro di lui, pietosamente e sdegnosamente, infransero quella bugiarda stretta di mano di oltretomba. I più, che vanno al famedio, passano senza notare quel monumento, che rappresenta insieme la commedia e la tragedia della vita. Tutti vanno al famedio nel giorno dei morti per onorare gli uomini illustri. Anche il cimitero di Napoli ha il suo famedio, come molti altri cimiteri, e vi si vedono le tombe di Marini-Serra, di Mercadante, dei fratelli Cairoli, e quella del Pisacane, e quella del Piria e di altri; e vi si vedono piramidi e are e tempietti fastosi di marmi venati e cappelle, sontuosamente aristocratiche, di democratici morti. Ma, tra tanto fasto, un sol monumento per la sua semplicità, quasi ispirato dalla greca fantasia di Simonide, vi lascia pensosi ed entusiasti, ed è formato da quattro colonne spezzate, che rappresentano i quattro fratelli Cairoli. Io passo pensoso innanzi alle tombe dei nostri grandi, ma, a dirla schietta, non sono fautore della nuova *istituzione* dei famedi, creati apposta per formare una legione di morti illustri in mezzo ad un esercito di cretini vivi. Con la smania di elevare statue e monumenti per le piazze ad uomini mediocri, è cresciuta anche la smania di collocare nel famedio la salma del primo faccendiere politico o letterario che muore. Ed ora bisogna andare nei cimiteri per dire che siamo grandi e che i nostri illustri sono tutti morti. Smettiamo questi postumi e bugiardi onori; smettiamo questa fabbrica di uomini grandi e impariamo a rendere meno amara l'esistenza a quelli che veramente valgono qualche cosa, e, quando ci lasciano, facciamoli seppellire, qua e là, nel Camposanto, in mezzo alla folla. Non è il luogo, dove si eleva una sepoltura, che rende illustre e venerata la sepoltura, ma è il nome, che si vede inciso sopra un marmo, che ci fa pensosi e ci scuote e ci rende migliori e quasi purifica l'aria che si respira. Perchè metterli da parte gli uomini grandi, quando si deve far loro l'insulto di metterli al livello di pigmei? Che Bellini sia sepolto vicino al monello che andò cantando le sue melodie, invece di essere situato ac-

canto ad un dottoruzzo, battezzato grand' uomo per intrighi di prepotenti o per casi di fortuna. Vi piace la tomba di Antonio Petito, una modesta croce sopra un masso bianco, condotta a spesa dei suoi comici, e vi sentite le lagrime agli occhi,

Ceri e fiori alle lapidi.

.... Allora anche il vero dolore vi sembra teatrale (pag. 207).

pensando alle sue allegre chiacchierate; ma ridete innanzi ai grandi uomini postumi, che fecero ridere in vita e fanno ridere dopo morte.

Intanto l'ora scorre, e la scena si muta; qua e là si vanno spegnendo le can-

dele, che potranno servire un'altra volta; i servitori in livrea, sbadigliando, chiudono i cancelli delle tombe marmoree; i facchini delle congregazioni vanno raccogliendo le sedie sparse e le acconciano in cataste o spazzano i pavimenti delle foglie di mirto e di fiori, che gettano, fuori, lungo i viali; altri, seduti su i gradini interni, in un cantuccio, si contano i soldi che hanno guadagnato; dei preti sorridono con aria di grande compunzione e annasano una presa di tabacco, mentre i sagrestani vanno ancora in giro, questuando per le anime del purgatorio. I carrozzoni dei gran signori sfilano, e la gente, incomodata, brontola. La gran massa dei pii visitatori piglia la china, che corre a Poggioreale, lentamente, sofferman-dosi, qua e là, alle tombe più belle, innanzi a quelle che han-no più ceri accesi o una co-rona di semprevive più ele-ganti.

Il Questuante del Purgatorio.

.... i sagrestani vanno ancora in giro, questuando per le anime del purgatorio ....

Ma vi sono ancora degli at-tardati, che salgono in contro-senso della lenta corrente uma-na, che scende; alcuni, si vede, vengono per soddisfare una cu-riosità e hanno dipinto in viso il dispetto di essere giunti trop-po tardi; altri per non far dire che non sono al Camposanto in questo giorno benedetto, e disotto all'aria di dolore, presa a prestito, scappa un non so che di noia per essere stati costretti a lasciare i gaj ritrovi della città; pochi vengono, veramente addolorati, a portare il loro tributo di ricordi e di rimpianti sulle tombe dei loro cari, e, non sapendo emanciparsi dalla consuetudine e dalla convenzione di venire in questo famoso due Novembre, hanno scelta quest'ora, in cui vi sono meno folla, meno rumori, e meno servitori in livrea innanzi alle can-dele accese.

La folla sbocca nella piazza di Poggioreale in mezzo a uno schioccare di fruste

e un vocìo petulante e indecente di cocchieri avvinazzati, che si contendono i passeggieri. Qualche vecchierella va vendendo *abitini* e corone e qualche altra *u spassatiempo*, delle semenze di zucca e nocelle infornate. Soldati, studenti e preti, con le zimarre arrossate e i cappelli spelati, pigliano di assalto il tramvai, altri, col viso rubicondo, che accusa il pranzo fatto di fresco, salgono sugli *sciaraballi*; e, di qua e di là, arrivano rumori allegri e l'eco di qualche canzone, accompagnata dallo strimpellar di chitarra. Splende ancora il sole e il cielo è azzurro e le colline sorridono coi colori più vaghi e il Vesuvio lancia nell'azzurro il suo pennacchio di fumo e si respira a pieni polmoni: si gode l'aria. Il sole, dopo aver pianto i morti, ravviva l'allegra sfilata di tramvai, di carrozze, di *sciaraballi* e di pedoni, lungo la via Poggioreale. E mentre, in qualche angolo remoto, si ode un singhiozzo, giunge, dall'altro lato, l'eco di chi canta: *a core a core cu Graziella mia!* Questa è la vita! Non per niente, nel calendario, il giorno dei morti sta vicino a quello di tutti i santi.

XVI.

# NATALE

Il Natale a Napoli, senza intervento di reagenti chimici, è facilmente decomponibile nei suoi tre elementi: *bancherelle, capitone* e *botte;* tre cose che, nascendo, hanno la *missione* d'impedire il passeggiare comodamente, il digerire felicemente e il dormire ininterrottamente.

Io non so che cosa ne pensi la gran maggioranza dei miei concittadini; in quanto a me, gli effetti del Natale a Napoli sono molto noiosi. Voi potete evitare un'indigestione di *capitone,* ma, rimanendo in città, non è possibile di evitare la persecuzione delle *bancherelle* e la persecuzione delle *botte.* E notate che io non vi ho neppure accennato alle immancabili novene, che tutti i portinai e i salumai si dànno il lusso di farsi eseguire dai *zampognari.*

I *zampognari,* i suonatori di cornamusa, nella città classica dei rumori, hanno la *missione* di rompere il timpano in varie ore del giorno.

C'è il cantiniere, dirimpetto, che fa eseguire la sua novena, albeggiando; il pizzicagnolo verso le dieci; il castagnaio, alla cantonata, verso sera.

Lo *zampognaro* è un contadino abruzzese o di Campobasso, un pastore del montuoso Sannio, che porta il cappello a punta, il panciotto rosso con doppia bottoniera, i calzettoni e i *zampitti,* specie di calzatura, in cui suola, tomaio e quarticri, come si esprime il dizionario, sono formati da un brano di pelle lanuta, raccomandato da cordicelle al piede ed alla gamba. Lo *zampognaro* ha il suo aiutante, un ragazzo che suona la *cennemella.* E tutti e due intonano la famosa novena

innanzi ad un quadro della Madonna, illuminato da una fila di candele, mentre la *vasciaiola* si inginocchia, e il *putecaro* attende agli avventori.

Per molti il giorno dei morti è giorno triste e, convenzionalmente, si piange anche quando, la sera, si va a cena con una bella ragazza; ma il giorno veramente triste è quello in cui udite intonare, la prima volta, la novena dello *zampognaro*. Mentre siete sdraiato sulla vostra poltrona, dietro i vetri del balcone del vostro studio, e guardate i fanali sulla via che si vanno accendendo ad uno ad uno, quel suono stridulo della cennamella petulante, che è ammorzato dai bassi della cornamusa, a quell'ora, vi produce un effetto strano, vi riempie l'animo di mestizia. È il Natale che arriva ed è passato un altro anno! Come è brutto, quando si è giovani, il dover dire a sè stessi: è passato un altro anno, se, tirando la somma, vi accorgete che non avete fatto poi nulla; che la realtà dei bei sogni delle serene notti d'estate è di là da venire; se molte illusioni sono partite, strappandovi un lembo del cuore. I vecchi che sono arrivati, che hanno fornita la loro meta, possono dire all'anno che muore: buon viaggio. Il loro saluto è la calma della soddisfazione, ma per i giovani impegnati nella lotta per l'esistenza, questo saluto, spesso, è amaro, come l'addio dato all'amante che, forse, non si rivedrà più.

Ma nella vita chi ha tempo di badare alle speranze e ai dolori degli altri? E mentre molti si affaticano appresso a delle larve, vi è chi si contenta e gode. E ve ne accorgete, uscendo all'alba del secondo giorno di novena. Qua e là, per le vie, c'è un'aria di festa, perchè, qua e là, c'è una bottega di erbaiuolo o di fruttivendolo che si mette l'abito di gala. Il Natale a Napoli è la festa dei fruttivendoli: essi rizzano innanzi alle botteghe un'impalcatura, che rivestono di edera e di foglie, e sulle sue traverse appendono grappoli d'uva, pomodori freschi e poponi, e al di sotto di essa, di questa capanna odorosa, mostrano, in tante spaselle, tutto ciò che il nababbo più sfarzoso possa desiderare alle frutta nel suo banchetto natalizio; e così, di tanto in tanto, vi si para dinanzi una di queste graziose capanne, affaccendata per dare l'ultima mano alla sua teletta campestre. C'è talvolta accanto al babbo robusto, scamiciato e con le maniche rimboccate, il quale si scalda ai nostri tiepidi soli invernali, qualche bella fanciulla che canticchia, mentre le sue dita si muovono impazienti a vestire un popone con fettucce colorate. Quelle fettucce le ha tagliate lei, quei fiori di carta li ha fatti lei, un po' alla sera, pensando al suo innamorato, che verrà a vedere la bottega, parata a festa, da un momento all'altro. Ai vostri libri, ai vostri sogni di gloria non pensate più; voi pensate agli occhi di quella bella fanciulla, cui il Natale regala tanto tesoro di poesia. E, tirando innanzi, dite, a voi stesso, che quel giovinotto bruno, che sta seduto sotto quell'altra capanna odorosa e che spia

Le castagnare.

.... e guardano come nel vuoto .... (pag. 223).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

di qua e di là dalla via, senza saper di lettere e senza ambizione, è più felice di voi, e dirà, col cuore, nel suo rozzo linguaggio, alla ragazza che aspetta, che le vuol bene.

Ma tutte queste idee vi lasciano, scendendo a Toledo, che è trasformata in una vera fiera. Lungo i marciapiedi ci sono le *bancherelle*. Toledo, per la gran folla che la percorre, non si può vantare di essere una via spaziosa: figuratevi che diventa quando le *bancherelle* le rubano, per lo meno, due metri di larghezza. Nei giorni del Natale chiunque ha un tavolino, una sedia e quattro scatole di cerini da vendere, può avere il suo magazzino a Toledo, e assordare il prossimo come meglio gli pare e piace. In questi giorni tutti gli uomini d' affari non passano per Toledo, ma i fannulloni ci stanno come nella loro camera da letto. Che gran pascolo per i curiosi e per tutti coloro che sono usi di comprare, mentalmente, tutto ciò che vedono! Ci sono scatole di fiammiferi vicino a vasi giapponesi imitazione, delle bambole vicino a lunghe file di *garselle* circondate da una rete di spago, trofei di spazzole, batterie interminabili di piatti e bicchieri, coltelli di Campobasso, e foglietti a sette per un soldo.

E che cosa non vi è? E di tutto si potrebbe fare un' esatta enumerazione. Ciò che non si può enumerare è quante volte, dalle otto del mattino alle undici della sera, dalle gole di quelle centinaia di venditori esce il grido sacramentale: *Cumprate cu ribasso! cumprate!*

Passate dinanzi ad una *bancherella* di cartolaio, e vi rintrona nell' orecchio: *Cumprate cu ribasso;* mentre i foglietti vi toccano quasi il muso. Vi voltate di lato e vi giunge l' eco dall' altra parte della via: *cu ribasso! cu ribasso!* — Anche per noi altri Napoletani, abituati a vivere nel frastuono assordante di Toledo, questo chiasso triplicato del Natale ci stordisce. Eppure questo spettacolo delle *bancherelle*, visto di sera, facendosi trascinare da una *carrozzella*, è bello. Quelle lunghe schiere di lumi, a diritta e a sinistra, che si riflettono sulla tavolozza immensa di un interminabile bazar, che, qua e là, accendono un milione di raggi fuggenti nei cristalli e nei bicchieri, e appariscono, appannati, attraverso le maglie e gli scialli, appesi ai bastoni di legno, incrociati sulle *bancherelle,* che mandano nell' aria un non so che di vaporoso, che ondeggia sulla folla a livello delle fiamme a gas; quella folla che si pigia tra le botteghe e le *bancherelle,* che sembrano messe apposta per permettere ai giovinotti di dar di gomito alle ragazze senza dire: *pardon pardon;* quella gente frettolosa che, sgattaiola tra una carrozza e l'altra e cammina guardinga per non urtare in qualche *bancherella* di cristalleria; quei bimbi che strillano intorno ai giocattoli; le massaie che pretendono di comprare *cu ribasso,* qualche divota, che comprando Gesù bambino sul gradino di una chiesa, guarda con la coda dell' occhio due giovinotti, che le fanno capire

che è peccato a comprar bambini quando ella ne potrebbe fare, vi fanno scaturire mille pensieri, che brillano e s' inseguono, come i raggi di quelle migliaia di lumi.

E notando gli studenti e gli uomini seri, fermati intorno alle *bancherelle* dei libri, dove ci sono volumi a due lire, volumi ad una lira, volumi a cinquanta centesimi, volumi a cinque soldi e volumi a tre soldi, le *patate* delle librerie, l'animo si va ripetendo il famoso: *vanitas vanitatum!* Ma il pensiero filosofico rimane inarticolato sul labbro innanzi alla smorfia di un lazzarone, che, sollevando in alto un Gesù bambino, grida, mostrandolo alle femminucce: *chistu mo dorme, ma dimani se sceta!*

Tra le grida delle *bancherelle* i buoni Napoletani si preparano a digerire il

Via Toledo nella fiera di Natale.

.... dalle gole di quelle centinaia di venditori esce il grido sacramentale: *Cumprate, cu ribasso! cumprate!* (pag. 219).

*capitone*, il quale è preceduto da una batteria di *botte* a forza di polmoni ed è seguìto da una batteria di *botte* a forza di polvere. Il gridìo delle *bancherelle* è un pispiglio a petto degli urli dei venditori di *capitoni*, che invadono la piazza la vigilia. Oh! la vigilia! per molte vie si passa letteralmente fra trofei di verdure, di frutta, di composte in aceto, di dolci, di liquori, di commestibili. Pare che sia questa l' ultima giornata in cui sia permesso di mangiare e ciascuno si prepari a fare la sua scorpacciata. La carta di rigore per la cena è la seguente: *vermicelli* al sugo di pesce, broccoli fumanti all'olio, *capitone*, *cefalo* e *struffoli;* e intorno a questi piatti di prammatica aggiungete tutto ciò che il palato più ghiotto e delicato può desiderare tra i fumi dei vini di Procida e del Vesuvio.

Centomila persone, almeno, sono in moto per preparare la succolenta cena alle

La via Santa Brigida la notte di Natale.

.... È una scena fantastica degna del pennello di Gherardo delle Notti.... (pag. 223).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

restanti quattrocentomila, che passeggiano oziando, o lavorano febbrilmente, impazienti.

A che prezzo va il *capitone!* Ecco la grande quistione della vigilia, più grande della gran quistione di Amleto di essere o non essere. Ed in vero qual Napolitano che è, non mangia il *capitone* la sera della vigilia? Ognuno lo mangia, perchè sa che, presso a poco, nel medesimo momento, quattrocentonovantanovemila novecentonovantanove concittadini mangiano il *capitone.* Infelice chi, in questa sera, non può mangiare il *capitone*, mentre, da un capo all'altro delle vie, tra la luce di lampade fumose, centomila voci s'incrociano: *capitone vivo, fricceca, stu capitone, a na lira e otto!*

Fanno uno strano contrasto al fracasso dei venditori di capitoni, il silenzio mesto e le pose sconsolate delle venditrici di castagne che, accoccolate su i gradini di una chiesa, col capo coperto da un panno grossolano, hanno innanzi ai piedi i sacchetti delle castagne e le misure colme, e guardano come nel vuoto.

Tra queste grida ininterrotte, il *capitone* passa dalle sporte dei venditori nelle mani del cuoco o della servetta che segue, brontolando, la padrona, che vuol comprare *cu ribasso;* e accompagnato da queste grida cade nella padella; e tra queste grida dalla padella è ingoiato dai buoni Napoletani. E bisogna andare a vedere via Santa Brigida o via Porto la sera della vigilia. È una scena fantastica, degna del pennello di Gherardo delle Notti. Si cammina a spintoni tra due file di venditori; marinai abbronziti, vecchi che hanno sfidato sopra un *paranziello* più volte la tempesta, i quali hanno una voce tonante, avvezza a farsi udire nel fragore dei marosi. Essi sono in piedi, innanzi alle loro sporte, circondate di fumanti candele; con le maniche rimboccate fino al gomito, ogni tanto tuffano le mani nelle sporte piene di anguille vive, ne afferrano un fascio, e, agitandole in aria, gridano: *sonco vive, o che bella cosa, friccecano, friccecano!* — La gente fa gruppo, una servetta piglia un'anguilla in mano, e lui, il marinaio, le caccia sotto il nasino un capitone, urlando sempre con la sua voce cannone: *Te' comme' addora stu capitone!* E si entusiasma, si entusiasma come un attore che rappresenta la sua parte; e si gira sui tacchi, quando ha le scarpe; e urla più forte, e le vene della fronte, arrossate, gli si gonfiano, e i muscoli delle braccia si tendono. E, di tanto in tanto, comparisce nel gruppo un visino bianco, aristocratico, di qualche signorina elegante, che si fa condurre intorno per vedere e due o tre giovinotti vanno vedendo appresso a lei.

E in mezzo all'allegria, e alla gente che spende e spande, a quell'aria satura di esalazioni grasse di pesce e di salami, non manca qualche vecchierello sparuto, lacero, che stende la mano a chiedervi l'elemosina. E allora, come per uno effetto di magìa, vi vedete trasportare altrove; vedete sfilare, presso la stazione, la pro-

cessione interminabile dei treni di Natale; giovinotti allegri, che vengono a mangiare il *capitone* in seno alla famiglia; babbi, che arrivano dai villaggi per presiedere la cena della vigilia; innamorati, che si trascinano appresso interi magazzini di latticini e di salame, che deporranno ai piedi delle loro belle. Tutti si raccolgono intorno alla tavola di Natale; tutti hanno una stretta di mano, un bacio da dare e da ricevere. Oh! ma c' è chi è solo sulla terra, chi non può mangiare la sua fetta di *capitone;* chi non ha un cantuccio per riscaldarsi! Ricordiamoci, quando siamo intorno alla tavola di Natale, dei nostri poveri; di tutti coloro che sono soli, di tutti coloro che soffrono. Ma mentre molti sono soli e soffrono, molti borghesi grassi, sdraiati nelle poltrone, digeriscono il *capitone*, e i figliuoli fanno fuoco dalle finestre, e, se sapessero di latino, direbbero, senza dubbio, al Gesù bambino del lazzarone: *che s' è scetato : Deus nobis haec otia fecit.* Le ultime grida: *fricceca u capitone!* sono coperte dalle *botte* a polvere.

Venditori di capitoni.

. . . . tra la luce di lampade fumose centomila voci si incrociano: *capitone vivo, fricceca stu capitone, a na lira e otto!* . . . . (pag. 223).

Napoli pare presa d'assalto. Un fuoco di fila vivissimo. In basso trionfano i *guaglioni;* dai piani matti le *meze-cazette;* in alto i fedelissimi e tutta la società

così così. Il *guaglione* spara il *tricche-trac* sotto le gambe di un cavallo col desiderio vivo di veder ribaltare la carrozza; la *meza-cazetta* lancia bombe-carta, e, spesso, spara il suo *boccaccio* per far sapere ai suoi vicini che spara denaro; e le signorine, dall'alto, accendono dei bengali per farsi illuminare da quella luce che è tanto fantastica. Le signorine tengono ritte le candele di bengala, i giovinotti lanciano le *botte* al suolo, e i *guaglioni*, non potendo far fuoco essi, arrabbiati vi si precipitano sopra, vi mettono su i piedi e se le lasciano scoppiare tra le gambe. Intanto ad ogni momento, da ogni cantonata, i venditori dei fuochi artificiali gridano con voce acuta e rabbiosa: *sparate, sparate!* E qualche povero diavolo, che tira via lungo i muri delle case, fronteggiato, fiancheggiato, inseguito dalle *botte*, che gli minacciano di chiudergli un occhio o per lo meno di bruciargli il cappello, va dicendo tra i denti: Goffi, goffi, goffi! e si tira il cappello più in giù sugli occhi, e si alza il bavero del pastrano.

Gli spari in una via nella notte di Natale.

.... e si tira il cappello più in giù sugli occhi, e si alza il bavero del pastrano...

I vestiboli dei palazzi si popolano di curiosi, e anche sulle vie principali, lungo Toledo e Chiaia; nei punti più oscuri, sotto le balconate, si formano dei capannelli, tra i quali dei giovinastri, col mozzicone di sigaro mezzo spento tra i denti,

applaudiscono o fischiano i franchi tiratori. C' è lì una signorina, che non cessa mai dal far fuoco, e le gridano: Viva, viva, brava! In quell'altro punto, un mal capitato finisce la provvisione e allora guai! E si ode una voce, poi due, poi dieci: *don Cornè* fateci lume! E intanto da tutti i punti: tic, tac, bum, bum!

Alcune vie adiacenti a Toledo sono illuminate a giorno, e una densa atmosfera di fumo ondeggia tra le pareti dei palazzi, e, dovunque, sul lastrico annerito, stracci e stoppacci.

Ho girato anch' io in questa famosa sera della vigilia; ho voluto andar solo per sentire più vivamente le impressioni di questa curiosa e pericolosa passeggiata. Dopo un'ora, col sigaro che mi si era spento in bocca, col capo stordito, io non ho inteso altrò bisogno che di essere accanto al focolare, vicino ad una bella donna e bere un bicchiere di vino tra uno sparo e l' altro, al bagliore dei vetri tremanti, allo scoppio delle bombe-carta.

Ed ora che scrivo, mi ricordo ancora della scrollata di spalle che detti, infilando il vestibolo di casa mia, dicendo tra me: Oh via! è un divertimento come un altro, come i coriandoli, il ballo, il giuoco al pallone; è luce, è fumo. Oh! e che cos'altro è la vita?

XVII.

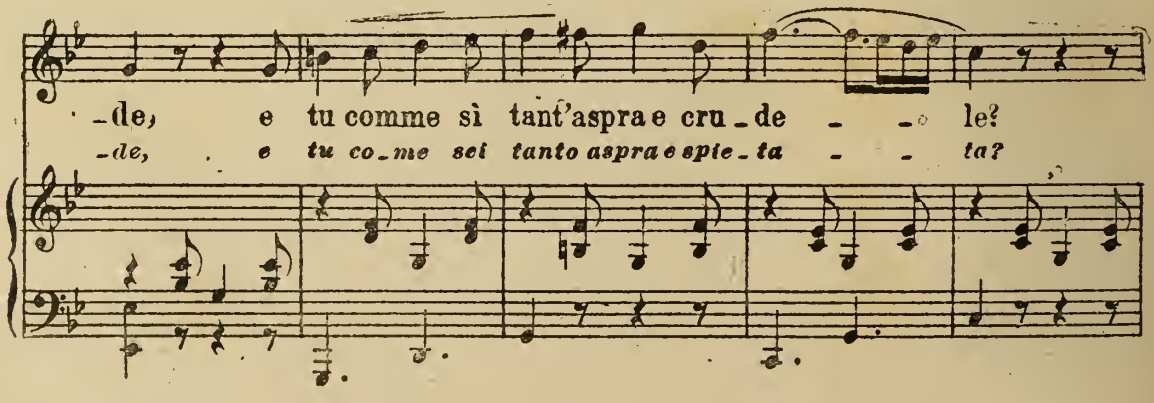
# IL CANZONIERE

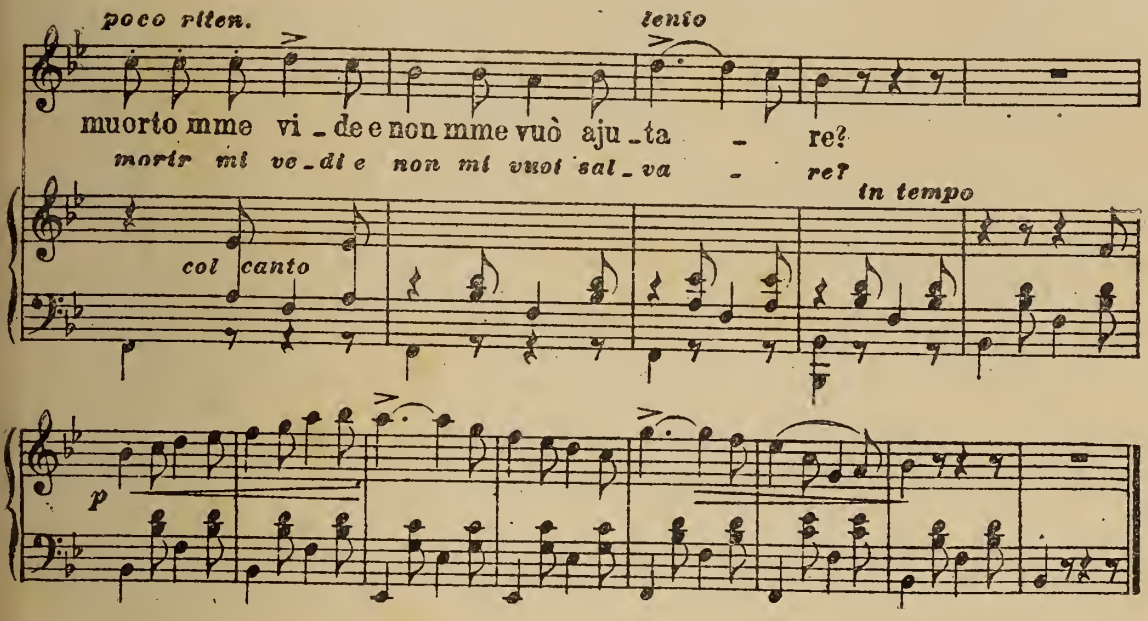
Gli innamorati, nelle serene notti d'estate, in tutti i paesi del mondo, vanno cantando sotto le finestre delle belle fanciulle, ma nell'inverno tace la canzone e si fa cerchio intorno al focolare, rallegrato da una bella fiamma. Qui a Napoli, dove tante notti invernali hanno miti aure di primavera, la canzone d'amore non tace mai, e passionata corre le colline e le spiagge, e interrompe i silenzi pensosi della notte, e se ne va sempre a braccetto di chitarre e mandolini, che hanno voci che toccano il cuore. E spesso, mentre ve ne andate frettoloso, chiuso nel mantello, di lontano, vi saluta una nota armonia, e vi sentite rimescolare il sangue e un soffio di ricordi sul viso da calde parole d'amore o di dolore, che sapete a memoria, e che una volta avete cantate anche voi. E vi allontanate e la canzone vi segue, e vi fa più allegro se siete felice, e più pensoso se avete un chiodo nel cuore. Il vento è fresco, ma non pungente, e lì, in fondo ad un giardino profumato d'aranci e di limoni, una voce intona la *Fenesta vascia*.

Oh! stiamola ad udire:

Fenesta vascia e patrona crudele,
Quante sospire m' aje fatto jettare!
M' arde stu core comm' a na cannela,
Bella, quanno te sent'annomenare.
Oje piglia la sperienza de la neve,
La neve è fredd'e se fa maniare.
E tu commè si tant' aspra e crudele,
Muorte mme vide e non mme vuò ajutare.

" So lagreme d'ammore, e non è acqua. „






Vorria arreventare no picciuotto
Co na lancella a ghire vennenno acqua,
Pe mme nne ì da chiste palazzuotte:
" Belle femmene meje a chi vo acqua? „
Se vota na nennella da là 'ncoppa:
" Chi è sto ninno che va vennenno acqua? „
E io responno co parole accorte:
" So lagreme d'ammore, e non è acqua. „

Come è bella questa *Fenesta vascia*, com'è fresca, ed è nata quattro secoli fa. Quando l'avete udita una volta, non ve la dimenticate più. Sono idee e immagini schiette, semplici, limpide, che vi sollevano, come un sorso d'acqua pura in una marcia d'estate. Io ve la trascriverò in italiano, verso per verso, letteralmente, e vedrete che non perderà nulla, come una bella fanciulla, che è sempre bella, anche quando si mette una veste che non è stata fatta per lei.

Finestra bassa e padrona crudele,
Quanti sospiri mi hai fatto gettare!
M'arde questo cuore come una candela.
Bella, quando ti odo nominare.
Ah prendi esempio dalla neve,
La neve è fredda e si fa maneggiare,
E tu con me sei tant'aspra e crudele,
Morto mi vedi e non mi vuoi aiutare.

Vorrei diventare un ragazzetto
Con una brocca e andar vendendo acqua,
Per andare sotto questi palazzotti.
" Belle donne mie: chi vuol acqua? "
Si volta una ragazza di là sopra:
" Chi è questo giovinetto che va vendendo acqua? „
Ed io rispondo con parole accorte:
" Son lagrime d'amore, non è acqua. „

Chi la compose questa stupenda canzone, chi ne scrisse la musica? Non si sa. Si sa solo questo, che in una cantina sulla collina di S. Efremo vecchio, da tempo immemorabile, pochi giorni prima della festa di Piedigrotta, si riunivano molti popolani e trincavano allegramente; il vino era buono e forte, si pagava poco, e accendeva l'estro. E uno intonava il primo verso, e un altro lo correggeva, e poi un altro dava un'altra idea, e quel verso tormentato era buttato sotto il tavolo, e i motti, le idee, le immagini si incrociavano come i brindisi, e scintillavano come i bicchieri levati in alto, e spumeggiavano come il liquore generoso spremuto dai grappoli grossi, fecondati dal Vesuvio. Ognuno, così, portava la sua idea, la sua parola, il suo colore, la sua nota; e la canzone da quel simpatico scoppiettìo nasceva giovine, forte, con voce melodiosa, e si andava a cantare sotto la grotta di Pozzuoli, a mezzanotte in punto, nella successiva festa di Piedigrotta. Talvolta la parola era rozza e il verso era zoppo, ma l'idea originale e potente, l'immagine giusta e trasparente, la melodia semplice, ma spontanea e passionata. E così nacque la *Fenesta vascia*, che è tanto bella. E *Fenesta vascia* ha una sorella: *Fenesta che llucive*. Uditela, vi strappa le lagrime:

Fenesta che llucive e mò non luce
Sign'è ca Nenna mia stace malata.
S'affaccia la sorella e me lo dice:
Nennella toja è morta e s'è atterrata,
Chiagneva sempe ca dormeva sola,
Mo dorme co li muorte accompagnata.
Va nella chiesa e scuopre lo tavuto,
Vide Nennella toja comm'è tornata,
Da chella vocca che n'asceano sciure
Mo n'esceno li vierme; oh, che pietate!
Zi Parrucchiano mio, abbice cura,
Na lampa sempe tenece allumata.
Ah! Nenna mia si' morta, poverella!
Chill'uocchie chiuse non l'arape maje;
Ma ancora all'uocchie mieje tu pare bella,
Ca sempe t'aggio amato e mmo cchiù assaie,

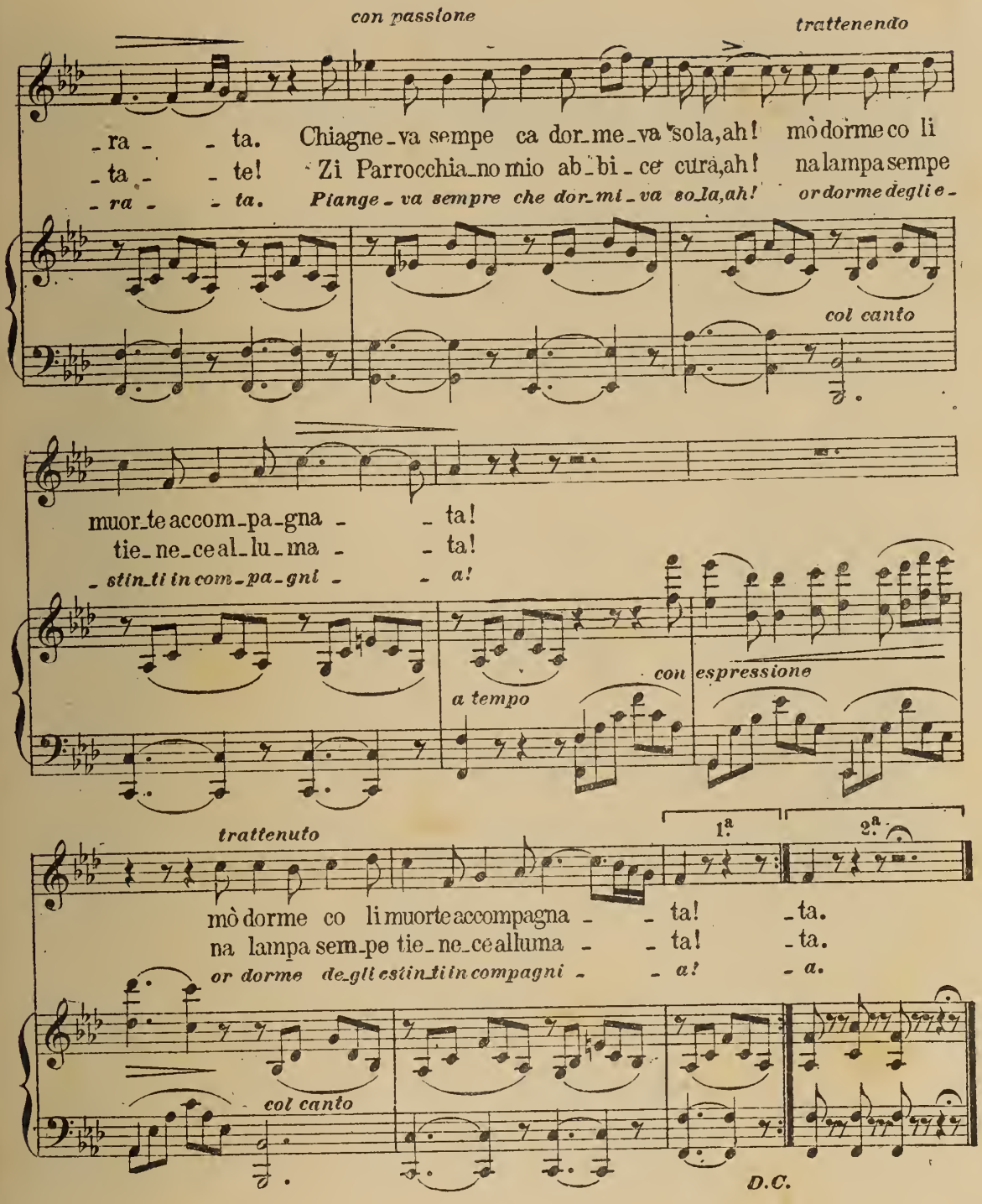
Potesse a lo mmacaro mori' priesto
E m' atterrasse a lato a tte Nennella.
Addio fenesta; restate nzerrata
Ca nenna mia, mo, non se po affacciare.
Io cchiù non passaraggio da sta strata;
Vaco a lo Camposanto a passiare
Nzino a lo juorno che la morte 'ngrata
Mme face Nenna mia ire a trovare.

Le avete capite queste due ultime strofe? Io ve le ripeto:

Ah bimba mia sei morta, poveretta!
Quegli occhi chiusi non li apri mai,
Ma ancora agli occhi miei tu pari bella,
Io sempre ti ho amata ed ora più ancora,
Potessi almeno presto morire
E sotterrarmi accanto a te, bimba!
Addio finestra: resta chiusa
Perchè la bimba non si può affacciare,
Io più non passerò da questa strada;
Vado al Camposanto a passeggiare
Fino al giorno che la morte ingrata
Mi fa la bimba ire a trovare.

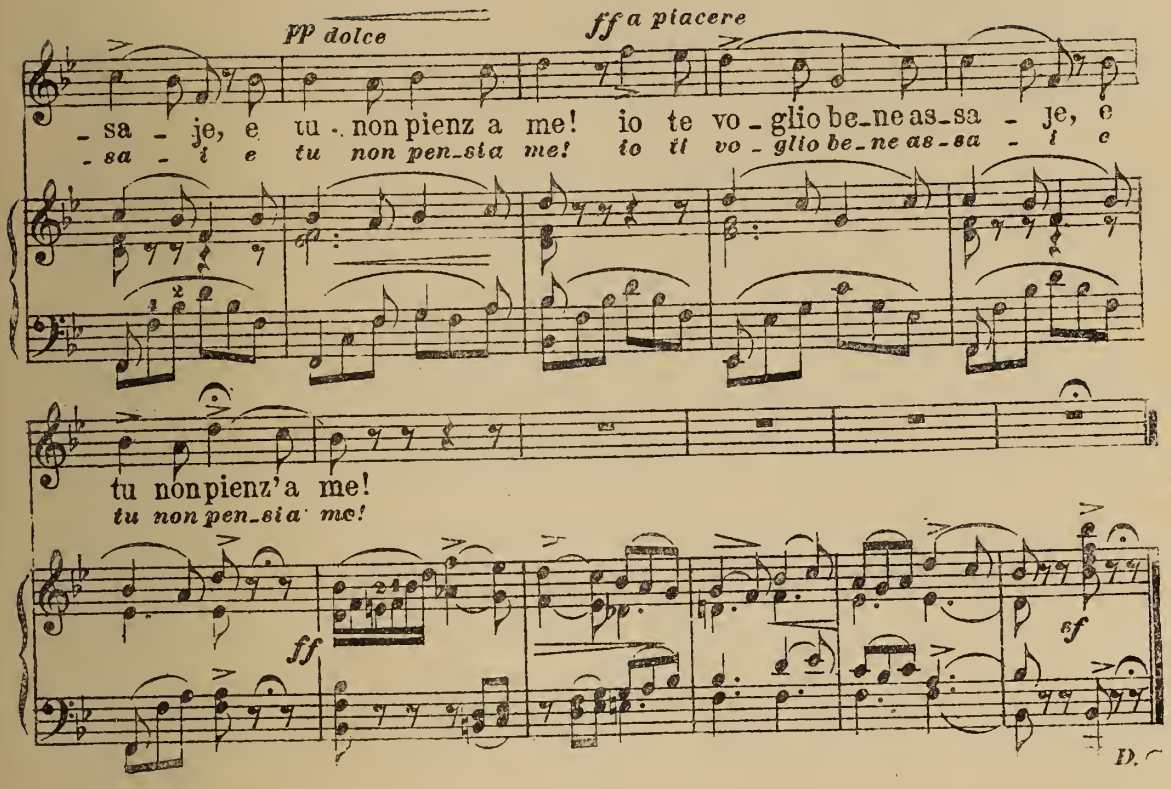
Ditemi, chi mai ha scritto poesia più bella, più spontanea e più commovente di questa? E come è toccante la musica! Se ne sentì invaghito lo stesso Bellini, che la incastonò nel secondo atto della sua *Sonnambula*. *Fenesta vascia* e *Fenesta che llucive* sono per me i due capolavori della poesia popolare del mondo, forte e grande poesia che non morrà mai, perchè l'ha scritta il cuore di questo popolo buono, impressionabile, immaginoso, caldo, e che sente profondamente l'amore con tutta la mente sua vivace, con tutto il suo cuore vulcanico, con tutte le forze sue. Per lui l'amore non è capriccio, che, soddisfatto l'acre desiderio, passa, ma è passione che diventa più viva col possesso; non è galanteria, composta di riscaldamento di testa e di prurito sensuale, ma sentimento acuto e incessante di vivere soltanto per la persona che si ama; non è vaghezza libertina d'intrigo passeggiero, ma bisogno pungente di vivere tutta la vita insieme con la persona che si ama; per lui è un'eresia ciò che dice una canzone francese: *changeons de maîtresse tous les jours, s'il le faut, ça n'empêche pas les sentiments*, perchè per lui non esistono i sentimenti, ma il sentimento e l'amore è monogamo e anche geloso; per lui l'amore non è passatempo, ma è gioia e dolore insieme, e ve lo dice, ingenuamente, in quella breve e mesta canzone intitolata: *Quanno guaglione non facea l'ammore.*

*Fenesta vascia* ha una sorella: *Fenesta che llucive* (pag. 230).




Io me credea la vita dell' ammore
Ca fosse stata tutta rose e sciure,
Ma mmece è semmenata de dolure:
De dolure che te nchiaja lu core
È semmenato lo campà d' ammore.

Vedetela nella sua veste genuina, e udite com'è bello il ritornello che vi campeggia (pag. 235).




Ah! si tornà potesse allo passato
Quanno guaglione non faeeva ll' amore.
Chisto chianto ca mme struje lo core
Io lassarria e tornarria beato.
Ah! si tornà potesse lu passato!!

Ora udite quest'altra canzone, che ha fatto il giro del mondo, nella quale il povero lazzarone d' una volta raccontava le sue pene d'amore. Nella notte, quando tutti dormono, egli non può dormire, pensando alla sua fanciulla e si sente languire e ode sonare i quarti d'ora ad uno ad uno. Guardami in faccia, dice all' innamorata, e vedi come son divenuto magro e sfiaccolato, sempre pensando a te. Maledetto quel giorno che ti vidi. Io ti voglio bene assai, ma tu non pensi a me. Per me tutto è finito e la morte se ne viene. Perchè non mi vuoi bene, se io spasimo per te? E finisce così: Quando sarò fatto cenere, allora mi piangerai, perchè non troverai un altro innamorato come me. Vedetela nella sua veste genuina, e udite com' è bello il ritornello che vi campeggia. Eccola:

Pecchè quanno mme vide
T' ngrife comm' a gatto?
Nennè che t' aggio fatto
Ca nomme puoje vedè?

Ah! ghiastemmà vurria
Lo juorno che t' amaje!
Io te voglio bene assaje,
Ma tu non pienz' a me.

La notte tutti dormeno
E io che buò dormì?
Penzanno a Nenna mia
Me sento ascevolì,
Li quarte d' ora sonano
A uno a doje a tre...
Io te vogiio bene assaje,
Ma tu non pienz' a me.

Tieneme mente 'nfaccia,
Comme mme so arreddutto!
Sicco peliente e strutto
Sempe penzanno a te.
Mannaggia chillo juorno
Che 'nfaccia te guardaje!...
Io te voglio bene assaje.
Ma tu non pienz' a me.

Donca pe mme è fenuto,
La morte se ne vene.
Pecchè nu mme vuò bene,
Si spasemo pe te?
Quanno so fatto cennere
Tanno mme chiagnarraje.
Nauto maje non asciarraje
'Nnamorato comm' a me.

E questa bella e fresca e antica poesia del popolo parla sempre seriamente d'amore, ed ha accenti e movimenti cavallereschi, idee ardite e generose. Il popolano dice a *Retella!*

E morenno po d' ammore
Mbraccio a te voglio spirà.

Ed esclama che sarebbe bello morire sotto il balcone dell' innamorata, perchè l'anima se ne volerebbe al cielo e il corpo sarebbe bagnato dalle lagrime della derelitta.

O quant' è bello de morire acciso
Mmocca a la porta de la nnamorata.
L' anema se ne vola mparaviso
U cuorpo se lo chiagne la scasata.

L' amore al balcone.

.... la finestra si vede sempre nelle malinconiche canzoni d' amore napolitane (pag. 239).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

E quando perde la fede della sua *nennella*, quando un altro l'ha sposata, lui non si consola con un altro amore, non dice: chiodo scaccia chiodo; al contrario non sa darsi pace, trova tutta buia la vita, e non sa dormire sul tradimento, e si domanda: Ora che fare, se quell'ingrata non è più mia! E dice alla sua barchetta: Corri, barchetta, io non la vedrò più alla finestra, come quando passavo la sera. Voga, fuggiamo, barchetta mia. In mezzo al mare voglio morire.

Mo' comme faccio — mo comme resto
Si chella 'ngrata — non è cchiù mia
Curre varchetta — cchiù alla fenesta
Quann' io la sera — stev' a passà.
Voca, fuimmo — varchetta mia
Mmiezo a lo mare — voglio morì.

Come avete notato, la finestra si vede sempre nelle melanconiche canzoni d'amore napoletane. Io ve l'ho già detto una volta, qui dalla medesima finestra dalla quale la mamma fa la spesa, la fanciulla fa all'amore. Alla finestra si mette a cucire, a ricamare, e aspetta il suo *ninno*, col quale si fa delle lunghe chiacchierate a segni, servendosi del dono che hanno i Napoletani di essere i primi mimici del mondo. Albeggiando, corre alla finestra per inaffiare i bei garofani schiavoni e le viole, che imbalsamano la sua povera cameretta, e vede passare il suo *ninno*, che va all'officina; e se ne sta alla finestra, a mezzogiorno, per pigliare i benefici raggi dei nostri tepidi soli invernali; e quando suona l'avemaria, anche aspetta alla finestra il *ninno* suo, che torna dal lavoro, e ogni tanto dice alla mamma: vengo vengo e non si muove mai, seguendo, con occhio pensoso, i fanali, che si vanno accendendo nella via, ad uno ad uno, e si allontanano. Sulla finestra, che è sempre aperta per far entrare la luce e il sole e illumina il bianco letticciuolo in mezzo alla camera, è scritta tutta la vita della fanciulla napoletana. E l'innamorato, nelle sue ore di gioia o di dolore, in quelle di speranze o di sconforto, si volge alla finestra della sua *nennella*, come alla sua stella polare, e si sfoga con la compiacente testimone del suo amore. Sotto alla finestra si cantano le dolci canzoni, che sono tanto belle e tanto appassionate; e sotto alla finestra echeggiano, mollemente, nell'aria mite, le meste cantilene, in cui, di tanto in tanto, vibra una nota viva, calda, originale.

La nostra canzone è tutta amore, è pura, è mesta, ma non è poi sempre mesta, e spesso è tutta brio e spirito e gentilezza. Nella *Capuana* l'amante dice alla ragazza: Iersera, passeggiando in riva al mare, il mio cuore è caduto sull'arena. Ho domandato ad alcuni marinai e mi hanno detto che l'hanno visto in petto a te. Io son venuto per cercarlo, perchè io non ho cuore e tu ne hai due. E quando è così, sai, fa in questo modo: dammi il tuo e conservati il mio.

. . . così i due innamorati possono godersi un *a core a core* (pag. 242).

Eccovela genuina:

No juorno jenno a spasso, oje, pe lo mare,
Sto core mme cadette int' à l' arena.

Addimannaje a cierti marenare
Dice che l' hanno visto, oje, mpiett' a tene;

Io so benuto pe te lo cercare,
Io senza core e tu duje ne tiene,

E quann' è chesto embè, sa che buò fare?
Lo tujo mme daje e lu mio te tiene.

Ed ora non so tenermi dal farvene leggere un'altra: *I sospiri:*

Iate sospire mieje addò ve manno,
E no ve 'ntrattenite, oje, pe la via.

Iate a posarve 'ncoppa a chilli panne,
Addò se spoglia o veste Nenna mia.

Se la trovate a tavola, oje, che magna,
Pigliatence no muorzo a nomme mio.

Se la trovate a lu lietto che dorme,
Ah! le sciatate 'mmocca u core mio.

Ve la riscrivo tradotta, letteralmente, verso per verso.

Andate, sospiri miei, dove vi mando,
E non vi indugiate, eh! per la via.

Andate a posarvi sopra quei panni,
Dove si spoglia o si veste la fanciulla mia.

Se la trovate a tavola che mangia,
Rubatele un boccone a nome mio.

Se la trovate a letto che dorme,
Ah! respirategli in bocca il core mio.

Ed ora le due prime strofe di un'altra famosa canzone: *A core a core co Graziella mia.*

A core a core co Graziella mia
Stevo na sera a chillo pizzo llà,
La mamma soja alla fenesta steva,
E a core a core stevemo a parlà.
Nfaccia alla cannela steva lla zia
Co la canocchia ca volea filà;
Ma lu capu pe llo suonno le penneva
E Graziella me steva a guardà.

Essa cantava cunna bella voce
E la chitarra stevà io a sonà,
Essa diceva ninno de sto core
Penza che nuje nc' avimmo da sposà.
Pecchesto chiano chiano e collo doce
Co mammà mia tu aje da parlà,
E de sta manera chist' abrusciore
Da dint' o pietto me se levarrà.

Che delizioso quadretto di genere! la mamma alla finestra e non vede e non vuol vedere, la zia, con la conocchia in petto, casca dal sonno, e così i due innamorati possono godersi un *a core a core*. Notate che i Francesi dicono un *tête-à-tête* ciò che i napoletani chiamano un *a core a core:* non sono due frasi differenti per dire la medesima cosa, ma sono due frasi che esprimono due cose diverse. Il *tête-à-tête* esprime la galanteria, l'amore di testa; il *core a core*, l'amore di petto, la passione.

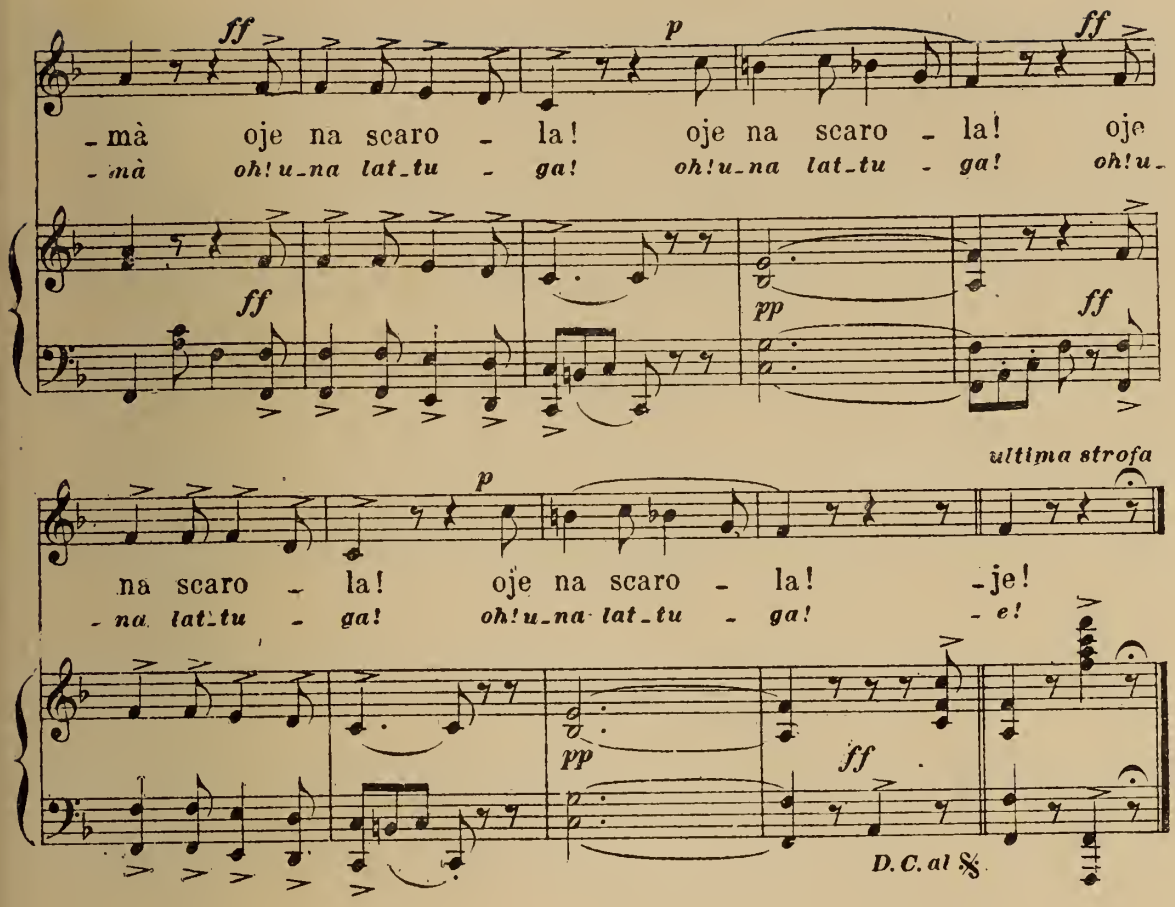
E di queste gentili canzoni ne abbiamo molte che fanno il giro del mondo, e noi non possiamo dire quando son nate e in che solennità furono cantate — perchè è certo che non tutte nacquero per Piedigrotta — per la proverbiale incuria dei nostri scrittori, per la proverbiale incuria di noi altri, che tutto dimentichiamo. Il primo, a quel ch'io sappia, che ci ha conservato delle canzoni antiche fu il Sar-

nelli nella sua *Posillichejata*, stampata nel 1684. E un'altra collezione l'abbiamo col titolo di *Napolitane*, edite dallo stabilimento Cottrau nel 1824 e raccolte dal Florimo. Sono ventiquattro antiche canzoni, che allora correvano sulla bocca del popolo, tra le quali c'è la *Fenesta vascia* e la *Fenesta che llucive*, e ci è pure la *Michelemmà*, che, per alcuni, rimonta al secolo decimoterzo, e per altri è più recente, sostenendo che Salvator Rosa vi abbia messo qualche colore della sua tavolozza. È bizzarra, è strana, e la musica è ispirata, e io ve la voglio far conoscere:

È nata nna scarola mmiez' u mare
E i turchi se la jocano a tressette.
Michelemmà è Michelemmà.
Li turche se la stanno a disputare,
Chi pe la cimma e chi pe lo streppone.
Michelemmà è Michelemmà.
Viato a chi la vence a sta figliola
Sta figliola ch' è figlia, oje, di Notare.
Michelemmà è Michelemmà.
E mpietto porta na Stella riala,
E fa morì l' amante a doje a doje.
Michelemmà è Michelemmà.

Come avete capito, la scarola, che è nata in mezzo al mare, non è che una bella fanciulla Michela, che si è trovata in mezzo al mare. Michelemmà, esclama il popolano; è la mia Michela. I Turchi se la contendono e chi se la tira di qua e chi di là. Michelemmà, esclama il popolano per dire: Ci perdono il tempo, è mia Michela. E poi beato chi la possiede questa giovine, che è figlia di notaio, — e vuol dire che è donna di conto — e in petto porta una stella reale — la stella reale è un monile con perle che le donne napoletane portano, pendente da una catenella, sul petto, e si chiama stella reale, perchè ha precisamente la forma di una stella — e fa morire gli amanti a due a due. E in ultimo esclama: Michelemmà! è mia Michela: Guai a chi la tocca! Ci si sente l'ardire e la fiducia in sè stesso del nostro giovane popolano. E io stimo che vi abbia messo una pennellata Salvator Rosa, che, in fondo, rimase sempre Salvatoriello, lo spensierato *guaglione* che andava a dipingere col carbone sulle mura del monastero di Santa Teresa, o se ne andava in barca lungo la costa di Posilippo, e mi par di vederlo vicino alla sua Lucrezia, con la mano sull'elsa della sua spada, cantare: È Michelemmà! E dopo il Florimo venne Felice Cottrau, che andò intorno per le vie ed entrò nel tugurio dei pescatori, e li fece cantare, e notò le parole e le arie, e raccolse più di duecento canzoni che, prese insieme, sono un gran poema, un poema scritto da tutto un popolo, scritto dal genio inconscio che fa sempre le opere più belle e immortali. E questo poema il popolo napoletano l'ha potuto scrivere, perchè il suo dialetto è splendido

e mi par di vederlo vicino alla sua Lucrezia con la mano sull'elsa della sua spada, cantare: È Michelemma! (pag. 243).




e si presta ad esprimere i più stumati sentimenti con una sveltezza mirabile e una limpidità tutta greca. Non ve lo voglio dire io che cosa è il dialetto napoletano, ve lo voglio far dire da Marco Monnier, che amò tanto Napoli, e che i veri napoletani debbono amare. Statelo ad ascoltare:

" Ogni dialetto d'Italia sembra convenire ad una data classe di persone: quello di Venezia alla sensualità delle cortigiane; quello di Firenze all'elegante cortesia dei gran signori; quello di Sicilia alle grazie semplici e spontanee dei pastori di Teocrito; quello di Roma alla bonomia maliziosa dei borghesi. Ma il dialetto di Napoli è davvero quello del popolo. Esso non raffina, esso dice le cose, crudamente, è indecente quando è necessario ed anche quando non è necessario; esso non tiene ad essere rispettato e sfida l'onestà arditamente, alla luce del sole. Poi è famigliare fino al possibile, anche co' santi; esso ha certe formule di adorazione che rassomigliano molto a delle invettive; bisogna udirlo parlare a San Gennaro, specialmente quando il miracolo si fa attendere un po' troppo.

" In rivincita, quando si modera, diventa grazioso come il veneziano, ricco come l'arabo. Esso evoca delle immagini che gli vengono in folla e scherza coi suoi motti sonori e brillanti; talvolta si commuove e sa piangere lagrime vere, più so-

vente si meraviglia innanzi ai racconti antichi e diventa splendido come il suo cielo. Si presta con un'incredibile agilità all'impressione del momento e la rende senza sforzo, ma con uno spirito, un movimento, una volubilità che vi stordisce e talvolta vi vince.

" Io m'avveggo che non parlo più del dialetto, ma del popolo: egli è che in Italia e dovunque, l'uno non va senza l'altro; essere è parlare. „

Dopo queste splendide parole del Monnier, quanto più è da deplorare l'opera insana di molti maestri che guastarono la canzone popolare, ponendovi le mani, qui per raddrizzare un ritmo, là per dare un po' di simmetria al verso, o per rendere più snello, secondo essi, un ritornello, la *vutata*. E così fecero morire la vera e genuina canzone popolare.

Un mesto proverbio francese dice: *tout lasse, tout passe, tout casse;* e la canzone napoletana del popolo napoletano è morta e l' ha sostituita un'altra canzone, che s'è messa la maschera, come tante altre cose, perchè non è popolare e vuol passare per popolare. Il popolano, a poco a poco, vedendosi corretto e rinverniciato, senza saperlo, senza volerlo, incominciò a disertare il campo, che fu invaso dai tanti maestri di salotto, avidi di conquistare facilmente l'aura popolare. Abbiamo così un diluvio di canzoni che non sono più l'espressione viva e spontanea delle masse, ma il parto, più o meno felice, di un ingegno isolato; non più il frutto odoroso, maturato dal sole di Margellina, ma qualcosa che sente lo sforzo della veglia vicino al lume a petrolio; non la spontaneità, ma lo studio; non l'originalità, ma la reminiscenza. Ed ora sapete come nasce la canzone popolare? Un maestro la compone e poi chiama una decina di popolani e loro la insegna, ed essi la vanno cantando; e il popolo, se è bella e piace, la ripete appresso a loro e la spande dovunque. Il popolo, come vedete, non è più attore, è spettatore, non è più autore, è pubblico che fischia o applaudisce. Fra tante nuove canzoni, di tanto in tanto, ne spunta una, che ricorda le antiche, con un'idea brillante ed una melodia ispirata, e si salva dall'oblìo tra la folla delle altre, che allo spirito hanno sostituito il doppio senso sfacciato, alla malinconia pensosa un' allegria da bettola, alla bizzarria il non senso. Eppure io non dispero della vera canzone popolare, e son convinto che, un giorno o l'altro, essa risusciterà; risusciterà in un giorno di fede e d'entusiasmo, in un momento in cui tutto il popolo proverà un gran dolore o una grande gioia, innanzi ad un gran pericolo o fra il tripudio di un grande trionfo. Ricordiamoci che, nel 1860, la canzone della *Bannera i ttre colore,* nata, qui, accanto alla camicia rossa, fece il giro d'Italia e con essa sulle labbra si batterono e morirono non pochi napoletani nella sanguinosa giornata del 1.° ottobre, mentre il cannone tuonava nella valle di Maddaloni. E già il popolo s' incomincia a risvegliare, e tre o quattro anni fa, ha creato la *Palommella,* che ricorda le più belle canzoni antiche. Noi

intanto custodiamo, gelosamente, il nostro tesoro, raccogliamo tutte le antiche e le recenti canzoni più belle e illustriamole, per quanto è possibile, con date e fatti, con la leggenda, con l'aneddoto, con la cronaca dei costumi, con le tradizioni, e facciamole illustrare dai nostri grandi artisti, che hanno saputo ritrovare la bizzarra e seducente fantasia di Salvator Rosa e di Luca Giordano. Facciamo pure noi qualche cosa. Il popolo, che è più buono di noi, non se le dimentica le sue vecchie canzoni; sono il suo patrimonio, sono il suo sollievo nelle ore di lavoro e di sconforto e le va cantando con amore. Il marinaro ha tre cose sacre al mondo: la sua canzone, la sua barchetta e la sua *nennella*. E voga e canta alla sua *nennella*

.... m' abbraccio la varchetta
E la chiammo com' a tte.
Me la tengo stretta stretta
Nnammorata essa è pe mme.

La formosa lavandaia, che vive sulle ridenti colline del Vomero, tra tant'aria e tanta luce e tanto azzurro, canta la sua canzone quando lava i panni dei signori; e quando gli sciorina, lungo le funi, distese nella campagna, canta:

Iesci sole e venga venga,
Non te fa più sospirà,
Lu Signore t' ha creato
La culata pe asciuttà.

E canta quando se ne scende allegra in città, cacciandosi innanzi l' asinello, carico di due grandi sporte, ricolme di biancheria. È bella, è altiera, è vezzosa e canta:

A tutte l' uommene — faccio la guerra,
Non me nce cogliono - tozzano nterra
E si me diceno — quanto si' cara!
Risponne subeto — so lavannara!
È fatta Prizeta — d' auta manera
De quante lavano — è la bannera:
Ncopp' a sti zuoccole — non c' è che dire:
Fosa d' appennere — non ce so ceà.

E quando noi altri andiamo lontano, nei momenti di raccoglimento, tornando col pensiero alla casa nostra, alla famiglia, alla curva del nostro golfo, e vediamo sul mare il bel campanile del Carmine, e, in alto, le mura bianche e merlate della

Certosa, ci sentiamo ripetere da un'intima voce le meste cantilene delle nostre canzoni e le ascoltiamo commossi, perchè ci portano un soffio dell'aria nostra e un raggio del nostro sole. Il napoletano che ode cantare, lontano dalla sua Napoli, la *Fenesta vascia*, si riscalda e s'entusiasma e diventa espansivo, anche in mezzo alla nordica compassatezza: ci porta sempre un po' di Vesuvio nelle vene.

A lavannara (La lavandaia).

E canta quando se ne scende allegra in città, cacciandosi innanzi l'asinello .... (pag. 247.)

Santa Cecilia.

Tra i capolavori, lasciati dal Cavallino, vi è una Santa Cecilia.... (pag. 256).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

XVIII.

# GLI INNOMINATI

Sapete la storia di Antonio Solario, detto lo Zingaro? Antonio Solario nacque in Civita, nell'Abruzzo chietino, nel 1382. Suo padre era ferraio, e anche lui incominciò a fare il ferraio, ma, sentendosi a disagio nel paesello, venne a Napoli. E come conosceva bene il suo mestiere, svelto, di bello aspetto, di dolci maniere, si introdusse a *Palazzo*, e divenne il fornitore dei ferri di cucina. Colantonio del Fiore, che praticava a Corte, benvoluto da Ladislao e da Giovanna, vide, un giorno, i ferri lavorati dal giovine, li trovò finiti con arte, e volle vederlo, e gli commise vari oggetti, e lo fece andare a casa sua per rifornirsi di tutti i ferri da cucina. Il Solario vi andò e vi vide la figliuola di Colantonio, che era bellissima, e se ne sentì innamorato tanto da non potersela togliere dagli occhi, per un momento solo, nè giorno nè notte. Dopo un pezzo, smanioso, consumato dalla febbre d'amore che non perdona, forse anche corrisposto dalla vaga fanciulla, ardito, com'era, andò a Corte, si confessò con Giovanna II, che lo proteggeva, e la supplicò di voler chiedere, per lui, a Colantonio, la figliuola in isposa.

Giovanna lo contentò, mandò a chiamare Colantonio e gli fece l'imbasciata. Colantonio, stupito da tanta audacia per la disparità enorme di stato, di educazione, pur rispose che darebbe al Solario la sua figliuola in moglie, qualora egli divenisse un famoso pittore come lui.

Antonio Solario aveva allora ventisette anni, e non si sgomentò, e disse alla regina: partirò subito, e, tra dieci anni, ritornerò pittore come lui. Ma voi dovete

farmi promettere da Colantonio, che non mariterà la figliuola prima di dieci anni. Giovanna e la regina Margherita, per soddisfarlo, mandarono di nuovo per Colantonio. E Colantonio accettò il patto, al certo spinto dalla figliuola, ma sicuro che giammai un ferraio, già nell'età di ventisette anni, senza aver conosciuto nemmeno una linea di disegno, potesse divenire un pittore e tanto meno un pittore famoso.

Il ferraio innamorato partì, e se ne andò alla scuola di Lippo Dalmasi, a Bologna; e raccontò la sua storia al famoso dipintor di madonne. Lippo non voleva riceverlo. È troppo tardi! figliuol mio, gli diceva; hai ventisette anni e non hai mai preso un pennello. In ogni modo tentiamo; ma se non riescirai, non incaponirti, non far perdere il tempo a me, non trascurare di guadagnarti il pane, e parti. Il ferraio con ardore si mise a lavorare. Lippo, dopo poche lezioni, lo incoraggiò ad andare innanzi. E il ferraio, dopo pochi mesi, ne sapeva più di tutti gli altri allievi, e fece il ritratto a tutti. Poi dipinse ad olio, e la fama di lui si sparse per ogni cantuccio di Bologna; e lo chiamavano lo Zingaro, dalla sua oscura origine. Venuto in fama, volle andare a Venezia a vedervi il Vivarini e il Fabbriano. Poi si portò anche a Firenze ed a Roma, per studiarvi gli artisti più celebri e assimilarsene il buono. Dopo nove anni e pochi mesi, stimato uno dei primi artefici d'Italia, se ne tornò a Napoli, e si fece presentare alla regina Giovanna, succeduta a suo fratello Ladislao, da ser Gianni Caracciolo; e le fe' dono di una bellissima madonnina, chiedendole, in compenso, il permesso di farle il ritratto. La regina, che non lo riconobbe, lo lodò molto, e gli accordò il permesso. Allora il valoroso artista, con le lagrime agli occhi, si buttò in ginocchio, esclamando: Io sono Antonio Solario.

Il ritratto di Giovanna riuscì un capolavoro di disegno, di colorito, di verità. Giovanna fece chiamare Colantonio, già vecchio, e gli mostrò la madonnina e il suo ritratto. Che ne dite, maestro, di queste pitture? Il valentuomo, dopo averle osservate lungamente: Dico, rispose, che esse sono opera meravigliosa, e che, me morto, se l'artefice è vostro suddito, l'arte non morirà, vivrà più bella. E la regina a lui: E dareste vostra figlia in moglie all'autore di queste pitture? Il Solario non si è fatto più vivo, e son passati quasi i dieci anni!

Sicuro, tanto quel capo ameno del Solario non si è fatto vivo con nessuno, nemmeno con la figliuola, che ei pretendeva amare perdutamente, e son passati quasi i dieci anni.

Ebbene, esclamò la regina, contenta, così facendo, non tradite nemmeno la fede promessa allo Zingaro. Tirò una cortina ed apparve lo Zingaro.

E Colantonio esclamò: Sposo la mia figliuola ad Antonio pittore, non ad Antonio lo Zingaro

Eppure, interruppe Giovanna, io voglio che sia chiamato lo Zingaro, perchè sia da tutti conosciuta la sua origine e la sua grande virtù.

Questa storia è bella e commovente, ed è la sintesi di tutta la storia dell'arte napoletana. Qui, gli artisti hanno lavorato sempre per impulso proprio, per veemente ed irrompente attitudine, senza bisogno di pannilini caldi: l'arte è stata torrente impetuoso, che ha spezzato e travolto ogni barriera. Gli artisti napoletani, poco incoraggiati, poco retribuiti, condannati a vivere tra un popolo divenuto indifferente per lunga servitù, separati dal resto del mondo come dalla muraglia della Cina, non conosciuti o dimenticati da tutti, semper hanno lavorato per istintivo bisogno, innamorati dell'arte, per le dolci ondulazioni di queste apriche colline, l'azzurro limpido di questo cielo, e le glauche e trasparenti acque del golfo. E quando entrate nel Museo, passate talvolta distratti innanzi a Venere Callipige, al toro farnese, all'Ercole farnese, e pensate alla poetica storia, quasi leggenda, di Antonio Solario, alla fede de' nostri pittori morti quasi ignorati, all'ingiustizia ed all' invidia dei tanti storici dell'arte, tra i quali più ingiusto e più invidioso il Vasari.

Tutti hanno sulle labbra il Cimabue, ed, al certo, pochi, non napoletani, sanno di Tommaso degli Stefani, che, qui, dipingeva, anche prima del Cimabue, con miglior talento nel disporre le figure, nel lumeggiarle, e nell'ombrare; tanto che arrivato, qui, Carlo d'Angiò, che pure aveva visto a Firenze la celebrata tavola del Cimabue, ne rimase meravigliato, e commise a Tommaso molte opere nella cattedrale che sorgeva, ed altrove: e Vasari tace. Pietro degli Stefani fu valente anche lui, scultore meraviglioso pei suoi tempi, lavorò pure nella cattedrale e scolpì il bel crocefisso che si vede nella chiesa del Carmine: e Vasari tace. Ma il popolo non lo ha dimenticato, e quel crocifisso è circondato dalla leggenda. Tutti sanno la storiella che il sagrestano del Carmine racconta, e che io, a mia volta, vi ho raccontata. Ma questo è nulla.

Masuccio primo terminò il Castelnuovo e Santa Maria la Nova, incominciata da Giovanni Pisano: e Vasari tace; Masuccio innalzò la cattedrale: e Vasari tace; Masuccio compiè una rivoluzione in mezzo all' arte gotica trionfante, costruendo alla romana San Giovanni Maggiore: e Vasari tace. Ma Masuccio non è morto. Ed anche il popolo lo nomina, perchè è suo il crocefisso in San Domenico, il miracoloso crocefisso che si degnò di parlare con Tommaso d'Aquino. Masuccio secondo, figlio di Pietro degli Stefani, e figlioccio di Masuccio primo, nemmeno gode le simpatie del Vasari. Masuccio secondo eresse la certosa di San Martino e il castel di Sant' Elmo, due miracoli dell' arte: e Vasari tace; Masuccio secondo innalzò l'arco famoso della chiesa di San Lorenzo, ardimento nuovo: e Vasari tace; Masuccio secondo innalzò il campanile di Santa Chiara, e, *primo*, riformò la colonna

ionica con una trovata bellissima, che poi fu adottata da Michelangelo cui se ne dà il vanto: e Vasari tace.

Maestro Simone dipinse due bellissime tavole in Santa Chiara e il Cristo morto nella chiesa dell' Incoronata, pitture che, messe a confronto con quelle di Giotto, suo contemporaneo, che lavorò insieme con lui nelle due chiese, riescono superiori, perchè nel Simone non si vedono quegli occhi a forma di pesce, censurati nel fiorentino dallo stesso Vasari, e miglior forma di corpi, e maggior parvenza di vita: e Vasari tace. E Masuccio secondo e Maestro Simone, che erano valorosi e buoni, ebbero valorosi e buoni discepoli, che essi amarono e dai quali furono, teneramente, riamati. Gennaro di Cola e Stefanone seguirono, migliorandola, la virtù di Simone, e dipinsero la tribuna in San Giovanni a Carbonara. Giacomo de Santis e Andrea Ciccione furono degni discepoli dell'autore del bel campanile di Santa Chiara; e di Andrea Ciccione sono i magnifici sepolcri di Ladislao e di ser Gianni Caracciolo in San Giovanni a Carbonara. Ma coi maestri sono dimenticati i discepoli: e Vasari tace.

Gennaro di Cola ebbe, a sua volta, i suoi discepoli, e, tra questi, uno famoso, Colantonio del Fiore, che fece l'*Ecce homo* in Sant'Antonio abate, la Vergine dell'Annunziata, due bellissime opere d'arte per quei tempi, e reputate meravigliose, assai più tardi, da Massimo Stanzioni. E, qui, il popolo, che ha fervida fantasia, le ha circondate dell'aureola delle leggende miracolose. Esso dice che l'*Ecce homo* si guarì da sè di una ferita profonda, che gli fece un giuocatore sfortunato; e che la Vergine risanò, durante lunghi anni, la vita a chi si inginocchiava dinanzi a lei. Troiano Caracciolo regalò la Vergine alla chiesa dell'Annunziata.

Ma l'opera più bella di Colantonio è il *San Girolamo* che si vede nella sacristia di San Lorenzo, pittura assai bene accordata, di un impasto dolcissimo e senza quei contorni taglienti che si vedono nelle pitture di quei tempi. Colantonio fu più grande degli Stefani, di Maestro Simone e dei suoi scolari. Eppure di Colantonio non parla Giorgio Vasari. Che più? Non parla nemmeno dello Zingaro, che riempì il mondo del suo nome, e della storia del suo amore, e dell'eccellenza nell'arte sua, in cui, per la vivacità e l'espressione delle teste, si sente del Tiziano, e per la dolcezza del colorito il Domenichino; e che ebbe, qui, grandi discepoli, tra i quali un Roccadirame, un Pietro Donzello, un Polito Donzello. Ed il Vasari vide ed ammirò lo Zingaro nella chiesa di Monteoliveto, dove dipinse anche lui. Il Vasari non parla nemmeno di Novello, che costruì il palazzo di Roberto Sanseverino; e non parla di Gabriel d'Agnolo, che costruì il palazzo Gravina; e non parla di Andrea da Salerno, uno dei maggiori discepoli di Raffaello, che aiutò il maestro nelle stanze vaticane; e parla invece, di molti mediocri fiorentini, che sono morti, una seconda volta, nella sua storia.

Ma che importa delle dimenticanze, dell' incuria, delle gelosie de' mediocri? Il tempo che sfronda gli allori, faticosamente intrecciati, sul capo dei ciarlatani, compone le corone di semprevive sulle tombe dei grandi, combattuti in vita dalla congiura del silenzio. Nè la maldicenza dei vivi si può imporre ai posteri, che hanno occhi per vedere e cuore per intendere. E la maldicenza non ha potuto oscurare la fama di una nostra gloria purissima del Cinquecento, di Giovanni Marliano, detto Gian da Nola dalla sua città natale.

Bella figura d'artista e bella figura napoletana è Gian da Nola. Egli, di grande ingegno e di gran cuore, soccorse di bozzetti e di danaro gli artisti poveri, e, amante della sua Napoli, difese i suoi compagni, il Criscuolo, Bernardo Lama, e la memoria di Andrea da Salerno contro l'invidia del Vasari che, per vendicarsene, non potendo non nominarlo, lo nominò male, accusandolo di fiacchezza nel disegno e ponendogli al disopra il suo emulo Girolamo Santacroce, forse, perchè dei morti non si ha paura. E così il Vasari ebbe il coraggio di accusare di fiacchezza nel disegno un artista che parve meraviglioso a Marco da Siena; che Camillo Rusconi stimava di poter stare a paro di Michelangelo; un artista idolatrato da Giuseppe Ribera, da Andrea Vaccaro, da Aniello Falcone, da Salvator Rosa; un artista che scolpì la *Sepoltura di D. Pietro di Toledo*, stupendo monumento d'arte, che pare eseguito da antichi artefici greci.

Luca Giordano, fermandosi, un giorno, innanzi a questo monumento, esclamò: Eppure, non vi sono scrittori nella nostra patria che descrivano i vanti e il valore di tanti nostri grandi. Che colosso è questo Gian da Nola! ei sta a paro di tutti i più grandi statuari del mondo! E andò via schizzando, a penna, la delicata figura della Castità.

Dei grandi artisti napoletani, solo al Santacroce è stata resa giustizia, e di lui dice il Vasari che, vivendo, avrebbe superato tutti gli scultori del suo tempo. E notate che Girolamo fu contemporaneo del Buonarroti, già pervenuto in fama. Povero Santacroce, morto a trentacinque anni! Ed un secolo dopo doveva morire a trentun'anno Bernardo Cavallino, giudicato da tutti i contemporanei una delle più belle speranze della pittura.

Voglio raccontarvela la storia di Bernardo Cavallino, come vi ho raccontato la storia di Niccola Manfroce. Bernardo aveva cinque anni, quando fu mandato, la prima volta, a scuola. Il maestro era stato pittore, e, come facendo prima il pittore, aveva avuto tempo di dare un' occhiata alla grammatica, allora che insegnava grammatica, sgorbiva un fantoccio tra una pagina e l'altra, e lo dava a copiare ai suoi allievi di grammatica. Bernardo ci prese gusto, ed, a sette anni, si mise a copiare una mezza figura di Maddalena, che destò un vero stupore nel maestro, il quale ebbe il buon senso di buttare, per Bernardo, la grammatica in un

cantuccio; e gli dette a copiare certi disegni del Caracci. Bernardo prese il lavoro con tanto ardore che, spesso, dimenticava, nel canestrino, la colazione, che, la sera, riportava, intatta, a casa. Il letterato in erba era nato pittore; ma il babbo, che era sarto e abitava ai Banchi Nuovi, lo voleva letterato per forza, e si negò di pagare al maestro l' onorario pattuito, sostenendogli in faccia di avergli rovinato il buon Bernardo. Il maestro lo citò, presentando i disegni di Bernardo per farli esaminare, ed il giudice, che era molto amico di Massimo Stanzioni, chiamò questo grande artista per cavarsi d'impaccio.

Quando Massimo vide i disegni, fece una lavata di capo al babbo sarto, strinse la mano al pedagogo pittore, e volle con sè Bernardo, per educarlo nella sua famosa scuola di pittura. Bernardo, in poco tempo, superò tutti, e fece tanto bene, da ingelosire anche Massimo, che pure era buono e valoroso. Andrea Vaccaro gli fece dipingere nella chiesa dell'Ospedaletto, dove egli lavorava, la Crocefissione di vari francescani. Scoperta la pittura, senza palesarne l' autore, chi l'attribuì ad uno, chi ad un altro dei migliori pittori d'allora, e molti allo stesso Massimo. Poi, scoppiato il nome del Cavallino, come una bomba, gli invidiosi, non potendo ritirare il dado gettato, si consolarono dicendo che era una buona opera, ma da giovane.

I negozianti di quadri fecero affaroni coi lavori del Cavallino, che mandavano in Inghilterra, in Francia e in Ispagna, dove si vendevano sotto altro nome, passando, talvolta, anche per dei Correggio. Il povero Bernardo lo sapeva, ma non poteva scuotere il giogo, dovendo dare a vivere alla vecchia mamma ed a due sorelle; e quando gli parlavano di quella pirateria, ei sorrideva malinconicamente.

Tra i capolavori, lasciati dal Cavallino, vi è una *Santa Cecilia*, che dimostra non infondato il giudizio che di lui fecero il Cavalier Calabrese e Paolo de Matteis, i quali dicevano che in Bernardo ci è l'armonia di Rubens, l'ideale di Guido, e la robustezza di Tiziano. Il celebre Dorigni trova nel povero Bernardo un disegno squisito, un colorito bellissimo, ed un'arte fine di lumeggiare. E Vernier, il paesista francese, grande ammiratore di Salvator Rosa, vedendo, un giorno, in casa Valletta, la prima volta, un quadro di Bernardo, la *Negazione di san Pietro*, esclamò, volgendosi ad un quadro di Salvator Rosa, che era colà vicino: Salvator mio, dàtti pace, chè io non credevo trovare accanto a te un'opera che mi rapisse come questa. E baciò un ritrattino di Bernardo, dipinto da lui stesso, che il Valletta possedeva.

Girolamo Santacroce, morto a trentacinque anni, Bernardo Cavallino a trentuno, e pochi anni fa doveva morire, anche tanto giovine, il povero Bernardo Celentano, che, a giudizio di paesani e di forestieri, sarebbe stato uno dei più grandi genii della pittura! Come vedete, la natura è stata matrigna all' arte napoletana

Certosa di San Martino.

Masuccio secondo eresse la Certosa di San Martino .... (pag. 253).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

e complice dell'incuria dei nostri scrittori, dell'ignoranza della plebe, e dell'invidia e dell'oblio di mediocri, che, qui apprezzati e festeggiati, ci rimunerarono col disprezzo e col premeditato silenzio. Ma un artista volle protestare contro tutto questo, e, quando, nel 1558, furono stampate, a Firenze, le *Vite* del Vasari, il pittore Gian Angelo Criscuolo ideò di comporre la storia di tutti i nostri artefici, e, con l'aiuto di Marco da Siena, suo maestro, la menò a termine.

Questa storia è semplice, minuta, schietta, e vi si sente insieme la pazienza dell'erudito e la nervosità dell'artista, tutta l'indole del Criscuolo, che di notaio diventò artista per un puntiglio. Un giorno, sapendo egli di disegno, criticò, alla buona, un quadro di Gian Filippo, suo fratello, eccellente pittore; suo fratello, irritato, gli mandò a dire che se ne stesse ai protocolli, e lasciasse in pace la pittura. Da quel giorno Gian Angelo si pose a studiar l'arte con Andrea da Salerno, e, dopo cinque anni, espose un quadro, che lo innalzò a paro coi buoni pittori del suo tempo. Poi si riconciliò col fratello, e, morendo, gli lasciò ogni suo avere.

Massimo Stanzioni, anche lui grande anima d'artista, senza aver potuto vedere gli scritti del notaio pittore, volle ricordare gli artisti napoletani dimenticati dal Vasari, ed anche lui è semplice, schietto, sicuro, e spedito nei giudizi.

Poi Bernardo de Dominici, con l'aiuto di Gian Angelo e di Massimo, compose la sua storia, con onesti criteri e imparzialità molta. Andate a leggerla; vi troverete degli esordi noiosi e puerili, molta unzione clericale, non pochi conciossiacosacchè, ma pure notizie importanti, pescate con molta fatica. E vi sentirete un amore sincero per la sua Napoli e per tutta l'Italia, e imparerete a stimare questa povera Napoli, tanto bella e tanto dimenticata. Andate a leggerla cotesta storia del Dominici, perchè è scritta con coscienza e sicurezza di giudizi: egli era un artista. E vi troverete molte pagine che, per la sostanza stessa delle cose, fanno piangere ed altre che fanno ridere; e vi troverete tutta quanta l'indole napoletana, calda, espansiva ed eccessiva, spesso, nell' amore o nell' odio, nella fede o nel dubbio. Vi conoscerete Silvestro Buono che, prima di dipingere madonne, si comunicava e pregava inginocchiato innanzi alla Madonna, alla quale aveva offerto la sua verginità. Giovanni Antonio Amato, il vecchio, e Bernardino Siciliano facevano come Silvestro Buono, ed anche essi morirono in concetto di.... castità. Anche Giovanni Antonio Amato, il giovine, si confessava e si comunicava prima di incominciare a dipingere un'immagine della Madonna, ma non volle saperne di castità, e sposò Mariangela Criscuolo, bella donna e valorosa pittrice. Accanto ai credenti, agli asceti, troverete nature vulcaniche, che amano furiosamente e profondamente. Conoscerete Paolillo, uno dei primi discepoli di Andrea da Salerno, che se ne fuggì con una donna maritata, ed, assalito da finti ladroni, parò col suo petto un colpo diretto all'amante sua, la quale, inferocita, uccise uno degli

assalitori, che era suo marito. Vi piacerà la dignitosa figura di Pompeo Landolfo, nobile, dilettante, il quale, sposata la figlia di Bernardo Lama, si pose a fare il pittore davvero, per guadagnarsi da vivere, perchè il patrizio e ricchissimo suo padre, contrario a quelle nozze, non volle dargli nemmeno uno zecchino. E sa-

La Compagnia della Morte.

.... terrore degli Spagnuoli durante la rivoluzione di Masaniello .... (pag. 263).

prete di altri innamorati, del povero Guarino, che morì un anno dopo la morte della sua amante, trafitta da un marito serotinamente geloso; e di uno dei Vaccaro che dette un addio all'arte e per amore di una cantatrice si fece impresario. Poi ammirerete Fabrizio Santafede e Massimo Stanzioni, cavallereschi, che ebbero l'animo, soli, di resistere alle arti inique del greco Belisario Corenzio e di Giu-

Il fuscello e la trave.

(Quadro di Salvator Rosa.)

. . . pochi dilettanti di pittura non hanno visto il suo quadro: *Il fuscello e la trave* (pag. 261).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

seppe Ribera, che per padre spagnolo si faceva chiamare lo Spagnoletto, camorristi del pennello, ed assassini. Il Corenzio fece avvelenare, per invidia, il suo discepolo Roderigo, e il Ribera fece avvelenare il Domenichino.

Povero Massimo Stanzioni! fu valoroso, fu buono, e dovè provare il dolore di essere stato, causa involontaria, della tragica morte della bella Annella di Rosa. Annella era vaga e forte pittrice, allieva di Massimo e moglie di Agostino Beltrano; era bella, amata, ammirata. Ma, in casa vi era una serva impudica, da lei sgridata, che aveva giurato di vendicarsi di essere stata sorpresa. E però, incominciò ad inoculare nell'animo del Beltrano il veleno del sospetto. Vien qui a vedere, disse un giorno, quella mala fantesca, al domestico del Beltrano; vien qui a vedere come il signor Massimo si bacia la moglie del nostro padrone. Egli era che Massimo, rimasto meravigliato innanzi all'ultimo quadro di Annella, felice di esserle stato maestro, abbracciandola, la baciava. Tornato il Beltrano, e saputa la scena, ruppe in tanto impetuoso furore, che, sguainata la spada, trafisse la moglie, che tanto amava. Poi, provatasi l'innocenza della povera morta, se ne partì lontano, e morì di crepacuore.

Ed ora venite qui e vedete Aniello Falcone, l'oracolo delle battaglie, il famoso capitano della Compagnia della morte, composta tutti di pittori, quasi tutti discepoli suoi, terrore degli Spagnoli durante la rivoluzione di Masaniello. Il Falcone era di bello aspetto, di occhio azzurro e vivace, di tinta bruna, soffusa di vermiglio, di capelli castagni. Era elegante, era spadaccino, era animoso, era galantuomo: cingeva sempre spada e pugnale. Fu un cavaliere generoso del Medio Evo, caduto in mezzo alla corruzione spagnola. Di lui molte se ne contano, e tra le molte vo' dirvi questa: Una sera, in una via solitaria e lontana, assalì, con la spada in pugno, tre bravacci, e liberò, così, una fanciulla dal supremo affronto, e la condusse nelle braccia della povera madre. E cotesta fanciulla, poi, per soccorsi di Aniello, potè essere sposa, riamata, del giovine che amava. Eppure, l' oracolo delle battaglie, il capitano eroico della Compagnia della morte, rimase, fino a dodici anni, nella bottega di merci di suo padre in via della Selleria. Fecero parte della Compagnia della morte: Salvator Rosa, Carlo Coppola, Andrea di Lione, Pietro del Po, Paolo Porpora, Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, perchè, fanciullo, aveva lavorato spade nella bottega di suo padre, Marzio Masturzo, Giuseppe Marullo, Giuseppe Garzillo, Cesare e Francesco Fracanzano, Andrea e Niccola Vaccaro, e il famoso Viviani, pittore di prospettive. Tutti costoro furono buoni e valorosi e côlti e spadaccini, e, quasi tutti, pittori per impulso proprio e contro il volere di parenti ignoranti o poveri, e tutti musicisti. Eglino avrebbero potuto dipingersi un blasone così: un pennello, una spada, una chitarra, e un mandolino, col motto: L'arte non muore mai. Famosi più di tutti sono Salvator Rosa

e Micco Spadaro. La vita di Salvator Rosa la sanno tutti; artisti e letterati sanno a memoria le sue satire, ed ogni bell'umore conosce le sue burle, i suoi motti, le sue pagliacciate durante il carnevale di Roma, e pochi dilettanti di pittura non hanno visto il suo quadro: *Il fuscello e la trave*. Anche Micco Spadaro fu bizzarro e motteggevole, e anche di lui se ne raccontano delle belle. Udite questa: Una volta, un povero suo amico, pittore, si raccomanda a lui per avere un po' di lavoro. Egli mandò per un tale, che voleva far fare il ritratto a sua moglie. Eccovi il fatto vostro, gli disse Micco; questi è un buon ritrattista. Fu convenuto il prezzo di pochi scudi. L'avaro marito, finito il ritratto, voleva pagare soltanto venti carlini; nata contesa, di comune accordo fu rimesso il giudizio allo Spadaro. Il quale disse all'avaro marito: Darete dieci scudi per questo ritratto. E l'avaro schiamazzò che non li avrebbe pagati mai. E Micco a lui: Invece ne pagherete venti. Poi si fece portare il ritratto, e vi dipinse un moro che baciava la signora, e dopo lo mandò ad esporre per venderlo. Corse a precipizio l'avaro marito per far cancellare il moro, e Micco Spadaro rispose che la testa del moro valeva venti scudi. E il poveraccio, per fare ammazzare il moro, dovè sborsare i venti scudi.

Quando passo per la via de' Guantai, e penso alla gloriosa schiera dei nostri pittori del Seicento, mi par sempre di vedere, là, all'angolo della via, la bottega di Aniello Mele, gran rivenditore di quadri di quei tempi, dove il vecchio Vaccaro, e Luca Giordano giovinetto, e Giambattista Roppoli, il celebre pittor di natura morta, e Carlo Coppola, e Gasparo Romer, gran mecenate, e il facondo avvocato don Giuseppe Valletta, e Carlo Arici andavano ad ascoltare le facezie di Micco Spadaro, sempre buono, sempre allegro, e gran fiutatore di tabacco. Egli era bruno e bello di viso, aveva gli occhi vivacissimi e le ciglia grandi e folte, e i baffi folti, e i capelli ricci di color castagno. Era di statura bassa e piuttosto grassotto, e vestiva sempre di scottino con cappa nera all'uso spagnolo. Quando lo vedevano spuntare da lungi, era una festa: e lui sorrideva, e pigliava una pizzicata, ed entrava nella bottega coi baffi e il petto imbrattati di tabacco.

Ora diamo il passo a Mattia Preti, detto il Cavalier Calabrese, essendo cavaliere di Malta e calabrese, il più famoso spadaccino dei suoi tempi; terribile di spada e di colore. Una volta, essendo in Roma, vi capitò un reputato schermidore tedesco, che era stato maestro dell'imperatore, il quale fece appiccare nelle piazze di Roma certi cartelli coi quali sfidò chiunque ne avesse avuto voglia a battersi con lui. I nobili romani ne furono sbigottiti, ma la principessa donna Olimpia Aldobrandini, vedova di don Paolo Borghese, che proteggeva Mattia, e, forse lo amava, disse loro: Mattia Preti è uomo da cavarvi d'impaccio. L'animoso calabrese accettò l'invito e sfidò il tedesco. Il giorno della sfida tutta Roma corse a vedere. Mattia, sprezzante, concesse al tedesco la scelta negli assalti, ed, in

Piazza Trinità Maggiore

. . . che si vede sull' altissima guglia di piazza Trinità Maggiore .... (pag. 270).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

tre assalti, gli caricò il petto di colpi. Poi, sdegnato, lo sfidò con la spada nuda, e lo ferì in un braccio. Il tedesco, impaurito, rinculò, ed egli, incalzandolo, lo disarmò, gridandogli: Poltrone! ed, invasato sempre dallo sdegno, prendendo la spada di lui per la punta, accennò di percuoterlo, in testa, con la guardia. Il tedesco, per schivare il colpo, rinculò ancora, e cadde dal palco, e, urtando della testa in certi legni, si ferì gravemente.

L'ambasciata tedesca, saputo il fatto, ordinò ai suoi di prendere il calabrese o vivo o morto, e non l'ebbero nè vivo nè morto, perchè Mattia, con l'aiuto di donna Olimpia, fuggì a Malta. Poi, ritornato a Roma, vi ferì un maleducato pittore, che aveva sparlato di lui, e dovè fuggire nuovamente e venne a Napoli. Era l'anno 1656, di agosto, e da poco la peste aveva incominciato a scemare. Sotto pena di morte, nessuno poteva entrare in città, per paura di novello contagio dal di fuori. Il calabrese, non sapendo dell'editto, si avvicinò ad una delle porte, e venne a contesa con le guardie. Una di esse accennò di percuoterlo; egli, sguainata la spada, l'uccise, e disarmò l'altra, armata di fucile. Ma, sorpreso da una ronda di milizia urbana, fu arrestato, e poi condotto, sotto accusa capitale, innanzi al Collegio collaterale. Uno dei giudici, che lo aveva visto da donna Olimpia, lo riconobbe, e disse al vicerè: Questi è Mattia Preti! Ed il vicerè, che era don Garzia d'Avellaneda, ebbe lo spirito di esclamare: *Excellens in arte non debet mori.* Così fu perdonato, ma obbligato, in pena del delitto, di dipingere, gratuitamente, su tutte le porte della città, che, allora, si restauravano. Il cavalier calabrese tenne la promessa.

Come Mattia Preti fu valorosissimo di pennello e di mano, così Luca Giordano, che, come ho detto, da giovine frequentò anche la bottega di Aniello Mele, fu celerissimo, e fu chiamato, come voi sapete, *Luca fa presto.* Fu maraviglioso, ed empì il mondo della sua fama. Una volta, fece, con le dita, il ritratto dell'infante di Spagna, adoperando con un dito i chiari, con un altro gli scuri, col pollice sfumando ed unendo le tinte, e con l'auricolare formando gli occhi, le narici e la bocca. Il re lo chiamò uomo meraviglioso, e disse: Che se egli, come re, era maggiore di Luca, Luca, come artista, era maggiore di un re.

Dunque, andate a leggerla la storia di Bernardo de Dominici, che finisce con Francesco Solimena e i suoi discepoli. Il Solimena era chiamato, alla buona, l'abate *Ciccio,* perchè, fin da giovine, aveva indossato la cappa di abate. Egli era dotto e poeta, e, pur rimanendo primo pittore dei tempi suoi, fu abilissimo nei ritratti, e ne fece a gran signori e principesse, e li accompagnava, per giunta, con sonetti galanti. Il Solimena ebbe la più fiorente ed allegra scuola di pittura. I suoi discepoli abitavano nel primo piano del suo palazzo e pagavano tre ducati l'anno ciascuno.

Oh! io vorrei che uno dei nostri scrittori sfrondasse il de Dominici e scrivesse, con arte più fine, la storia compiuta degli artisti napoletani fino alle glorie contemporanee, la quale storia potrebbe essere poi assai utile a chi volesse costruire un monumento, a sua volta compiuto, delle belle arti in Italia, che non è stato finora innalzato. Un giorno, il Ribera, invidioso di Massimo Stanzioni, consigliò i monaci della Certosa di San Martino di lavare, con una certa sua acqua corrosiva, il quadro che si vede sull'alto della porta, nell' interno della chiesa, e quell' acqua scolorì il quadro. La vergognosa incuria nostra e l' invidia d' altrui hanno lavato, con acqua corrosiva, le più belle pagine della storia delle nostre belle arti. Ma alcuni pietosi di Napoli si sono ingegnati di rinfrescarne i colori, e non si debbono dimenticare; non si deve dimenticare il buon canonico Celano e il suo libro sul bello e sull' antico della città di Napoli; nè l' Engenio e la sua Napoli sacra; nè il Sarnelli e le sue storie d'arte; nè il Signorelli e la sua minuta storia della cultura nelle Due Sicilie; nè il Mazzocchi, nè l' Ignarra, nè il Martorelli, illustratori dell'antichità; nè Carlo Tito Dalbono, l'autore delle tradizioni napolitane spiegate con la storia, della vita di Massimo Stanzioni, e della *Guida* di Napoli; nè Demetrio Salazaro che, nei suoi Studi sui monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo, ha dimostrato che a Napoli, prima che altrove, incominciò il rinascimento dell' arte.

Imitiamo cotesti buoni cittadini. Qui, in Napoli, l' ingegno corre le vie, ma, spesso, scivola nei rigagnoli, e muore per mancanza di forze, che lo sostengano; e se campa, a miracolo, è dannato a lottare, corpo a corpo, con tutti i suoi concittadini, ammiratori dell'ingegno nato fuori, ma insofferenti di quello nato in casa. La divisa dei Napoletani, da questo lato, è questa: Ciascuno per sè e ciascuno contro tutti. Questa è la nostra divisa e questa è la nostra debolezza. La penuria di incoraggiamento e di associazione genera l'indifferenza e l'indifferenza non è che morte civile.

## XIX.

# IL MIRACOLO DI SAN GENNARO

---

Molti a Napoli credono a molte immagini miracolose. Facciamo i conti sulle dita, come le femminucce. Vi è il Cristo scolpito nella chiesa di San Domenico, opera di Masuccio primo, meravigliosa per i suoi tempi. I credenti sono certi, come vi ho detto nel capitolo sugli *Innominati*, che cotesto Cristo parlò con san Tommaso d'Aquino. Il santo, in estasi, si era levato tre piedi da terra. E Cristo gli disse: *Bene scripsisti de me, Thoma, quam ergo mercedem cupis?* E san Tommaso rispose: *Non aliam nisi te ipsum.*

Vi è il crocefisso della chiesa del Carmine, scolpito da Pietro degli Stefani. Questo crocefisso, tutti i fedeli lo affermano, nell'assedio di Napoli del 1439, si inclinò da un lato per non farsi colpire da una bombarda, lanciata dal campo di Alfonso d'Aragona, la quale bucò la cona dell'altare maggiore. A questo Cristo, ogni anno, i monaci carmelitani tagliano i capelli, che si trovano, poi, più folti di prima.

Nella chiesa dei benedettini, un altro crocefisso parlò con papa Pio V.

L'*Ecce homo* di Colantonio del Fiore, nella chiesa di Sant'Antonio abate, si guarì da solo di una grave ferita che gli aveva fatta un giuocatore sfortunato.

Infine, nella chiesa di Sant'Agnello, un altro crocefisso parla.

Dopo i crocefissi vengono le madonne.

La madonna dell'Annunziata, nella chiesa dell'Annunziata, bella pittura di Colantonio, ridonava, fino a ieri, la salute a tutti coloro che l'avvicinavano.

La madonna, nella chiesa di Sant'Agnello, Santa Maria dell'intercessione, parlò con la beata Giovanna, madre di sant'Agnello, e, più volte, con lo stesso sant'Agnello.

La madonna della chiesa di San Paolo è semovente. Prima aveva dimora in una gran casa patrizia, e se ne venne in San Paolo, dopo essere stata testimone di una scena abbominevole.

Alcuni professano venerazione speciale per l'Immacolata Concezione, in fama di miracolosa, che si vede sull'altissima guglia di piazza Trinità Maggiore, su quel monumento riccamente affollato di bassorilievi e di statue e baroccamente colossale, elevato, senza scopo, nella prima metà del secolo passato, da un padre gesuita con danaro raccolto tra i fedeli assidui della vicina chiesa del Gesù.

Or tra le madonne miracolose la più popolare è quella del Carmine, l'antica santa Maria la Bruna, di cui vi ho parlato nel capitolo sulla *Camorra*. La madonna del Carmine non fa un miracolo solo, può fare tutti i miracoli. I popolani l'amano con affetto filiale, è la madre di tutti, e in ogni pericolo non l'invocano che così: *Mamma du Carmine mia!* La madre che vede il suo figliuoletto moribondo, pigliandosi la testa tra le palme, esclama: *Mamma du Carmine mia!* Il marinaio, naufragando, grida: *Mamma du Carmine mia!* C'è in questo grido una tenerezza schietta, una fede tanto poetica che commuove. E la festa della madonna del Carmine ha giocondità simpatica di espansione meridionale, e, più che nella chiesa, si solennizza in mezzo al mare, tra cielo ed onde, luminosamente. Nel centro delle barche, fra lunghe antenne infiorate, si elevano altarini con statuette dorate della madonna; e le giovani madri popolane, con i bambini in braccio, alternano le preghiere con le canzoni d'amore, mentre le fanciulle, nei loro vivaci abiti della domenica, picchiano i tamburelli, e i marinai scamiciati tuffano i remi, e le barche scivolano sull'ampia distesa del mare, e i razzi volano attorno al bel campanile di Fra Nuvolo, in piazza del Carmine, che si vede sempre più lontano, appannato da colonne di fumo in cui tremano i bagliori delle luminarie e degli incendi artificiali.

E dopo le madonne ci sono i santi.

Sant' Aspreno guarisce ogni specie di dolori nevralgici: basta introdurre la testa del paziente in un buco praticato nella cappella a lui dedicata.

Sant'Antonio guarisce i cavalli e i porci.

Ma il miracolo più strepitoso, più popolare, è il miracolo di san Gennaro. Questo santo, dopo di essere stato martirizzato, comparve ad una vecchierella mendicante, e le indicò dove si trovava il suo corpo. La vecchierella divulgò il segreto. In due ampolle si raccolse il sangue del martire. Ogni anno, il diciannove settembre, onomastico del santo, il disseccato e consolidato sangue si deve

liquefare in mezzo ai cantici dei fedeli. Se il sangue si liquefa, nessuna sventura colpirà la città. Ogni anno, da tempo immemorabile, il sangue si è liquefatto al calore delle preghiere ed ha fatto il miracolo innanzi a Carlo VIII, agli Spagnoli, a Championnet, a Garibaldi. A san Gennaro, Championnet non accordò di tempo, per fare il miracolo, che dieci minuti, e tra i dieci minuti il miracolo fu fatto. Caduta la Repubblica partenopea, san Gennaro, come giacobino, fu quasi spodestato da sant' Antonio, che aveva aiutato il cardinal Ruffo nella conquista di Napoli, dove lo aveva fatto entrare il tredici giugno, il giorno della sua festa.

Ma poi, i lazzaroni, chetatisi, rivollero san Gennaro. Il quale, il 1860, si liquefece in soli tre minuti.

È dedicata a san Gennaro la cattedrale. Essa è antichissima. Nessuno, finora, ha potuto precisarne l'origine. Si sa solo che, nel suo recinto, esisteva un tempio pagano, dedicato a Nettuno, sul quale il vescovo Stefano, nell' ottavo secolo, soprappose una cappella di Santa Stefania. Poi, facendo un salto di circa cinque secoli, arrivando all'epoca angioina, si sa che Carlo I d'Angiò spese molto intorno all' innalzamento del duomo, che da Carlo II fu compiuto sopra disegni di Masuccio I, come ora, in gran parte, si vede, poichè la fabbrica, assalita da terremoti ed incendi, è stata molto modificata dai restauri. La porta centrale, gotico-bastarda, eretta a spese di Arrigo Minutolo, fu disegnata dal Baboccio, ed è la parte dell' edificio che più ha serbato della sua origine.

Il tempio si compone di tre navate, divise da diciotto pilastri, in cui sono incastonate le colonne del tempio pagano, del quale un altro vestigio si vede nei bassorilievi che adornano la vasca di basalto del battistero, i quali rappresentano i sacrifici di Bacco.

Nella parete interna della porta centrale, un monumento è dedicato a Carlo I d'Angiò. Dopo Carlo si può considerare come secondo fondatore del duomo Alfonso I d'Aragona, il quale, dopo i terribili guasti del decembre 1456, ne curò molto i ristauri, chiamando in suo aiuto antiche famiglie patrizie.

Nella gran navata tre cose spiccano: il battistero, la cattedra vescovile dirimpetto al pergamo, e il pergamo.

Il battistero è elegante lavoro, ha il piè di porfido, la gran vasca di pietra di paragone, che si allarga sotto una specie di baldacchino, sorretto da quattro colonnine di diaspro, sopra le quali il battesimo è rappresentato con figurine di bronzo. Il pergamo è svelto lavoro del trecento e ricchissimo è il seggio vescovile, eretto perchè il vescovo possa, comodamente, udir la predica.

Nel soffitto, elevato a grande altezza, senza sforzo, da una mano, elegantemente, abile, decorato da rosoni stuccati e dorati, Fabrizio Santafede dipinse i quadri grandi, il Forlì i piccoli, e Luca Giordano i tondi in alto e le tele bis-

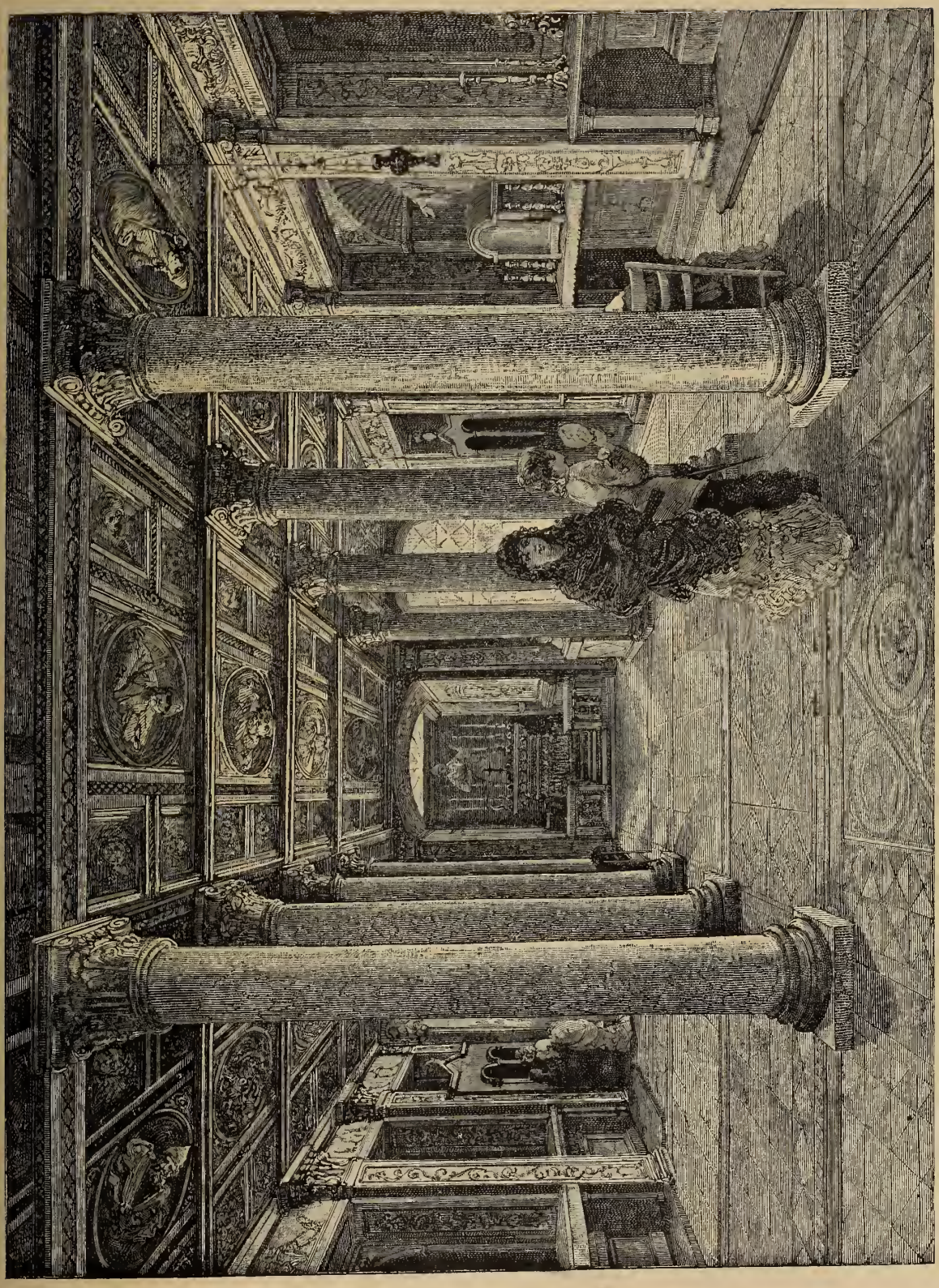
lunghe. Nella crociera anche il Santafede dipinse i quadri grandi, l'Imparato i piccoli, e l'abate Ciccio i tondi e le tele bislunghe.

Alla tribuna, in fondo, si sale per un'ampia gradinata: d'ambo i lati di essa si scende nel soccorpo, sostenuto da dieci colonne, quasi tutte di cipollazzo, in cui si ammira un busto di san Gennaro di Domenico Antonio Vaccaro, e una statua, rappresentante, in atto di pregare, il cardinale Oliviero Carafa, che fece scavare questa cripta, dal comasco Malvita.

La tribuna, al disopra, è sfarzosa di dorature, di pitture, di arazzi, di pietre preziose, di alti candelabri marmorei, ed ha posti riservati per le fasce di san Gennaro ed un altro seggio vescovile. Dietro l'altare una statua dorata dell'Assunta, con l'aureola dorata, spicca sul fondo di vetri dorati, su cui batte, con effetti grandi, la luce. Cotesta tribuna, molto al disopra del livello del pavimento della cattedrale, con alti e stretti finestroni gotici, in fondo del vasto tempio, ha un non so che di gaio, armonizzato, in una maniera speciale, con una indefinibile solennità mistica, felice armonia di cui si risente tutto il tempio col suo alto soffitto sfogato, leggero, elegantissimo, con le sue geniali opere d'arte, con le sue navate nè troppo semplici nè troppo sovraccariche; armonia che ebbe origine dal pensiero di Masuccio che, innalzando cotesto tempio, volle temperare la religiosa severità della curva gotica, con un po' di romanesimo; e così non ebbe nè il misticismo assoluto della prima, nè l'allegria, sfacciatamente mondana, del secondo.

In ciascuna delle navate laterali vi sono cinque cappelle. Nella navata a destra, entrando, la prima cappella contiene dipinti non belli di Paolo de Matteis, ma la seconda, appartenente ai Caracciolo-Pisquizo, vanta sull'altare un bel crocefisso di legno, eloquentissimo, che si attribuisce a Masuccio primo, e vantava pure buone pitture di Tommaso degli Stefani, distrutte da un incendio. La terza cappella, vasta e magnifica, detta del Tesoro, è dedicata a san Gennaro. Vengono poi la cappella moderna dei Galluccio e la cappella Brancia, che è tutto un intaglio di scultura, con sbattimenti di luce melanconici, che dispongono alla fantasticheria.

Nella crociera, a destra, quattro cappelle. Due sono dei Caracciolo con mausolei, con iscrizioni e lapidi sul pavimento, col monumento di Innico Caracciolo, addossato al pilastro, che separa le due cappelle. Giambattista Minutolo, nel suo costume guerresco, in piedi, con la mano appoggiata all'elsa della spada, sta, quasi a far la sentinella, presso una porticina di legno, che mena alla vasta cappella dei Minutolo, una delle più antiche, affermandosi da molti che sia la vetusta cappella di San Pietro, edificata nell'ottavo secolo, con pavimento di marmo a mosaico, con bei monumenti ai Minutolo, tra i quali, notevolissimo, quello del Ba-



La cripta di San Gennaro a Napoli.

si scende nel soccorpo sostenuto da dieci colonne .. . (pag. 272).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

boccio ad Arrigo, con pitture del Tesauro di gran valore per la storia dell'arte, e con una sacrestia, opera del Petraccone.

È dei Tocco l'ultima cappella con altri lavori del Tesauro.

Nella navata laterale, a sinistra entrando, la prima cappella, oscura, tetra, non ha nulla, o meglio, ha un cattivo quadro, che, quasi, si nasconde nella tenebra. Anche da questo lato la seconda cappella è più fortunata, mostrando il paliotto dell' altare, che è opera non spregevole di Gian da Nola, e un san Tommaso, vivo nel gesto scettico del dito famoso.

Dopo, quasi dirimpetto alla cappella del Tesoro, vaneggia la porta che conduce nella cappella di Santa Restituta, che è una piccola chiesa. Questa cappella è la più antica fra le cappelle della cattedrale. Essa fu fondata sulle rovine del tempio d'Apollo, da Costantino, nella prima metà del quarto secolo, ed esisteva già, come basilica, da circa quattro secoli, quando il vescovo Stefano, sulle vicinissime rovine del tempio di Nettuno, erigeva la cappella di Santa Stefania che, allargandosi a poco a poco, doveva diventare la cattedrale che ora si vede.

Questo cappellone di Santa Restituta, che contiene otto cappelle laterali, diviso in tre navate da colonne di granito, svelte, antichissime, con eccentricità e bellezze di vari ordini di architettura, con le mura in fondo trasudanti umidità, con la sua veste secolare, ha un' aria di vero misticismo e di un piccolo museo inestimabile, accumulatosi, a poco a poco, attraverso mille vicende. E bene in esso sono tumulati il Mazzocchi, l'Egizio, l'Ignarra, il Bonanno, il Ciampitti, il De Iorio, canonici ai tanti non simili, che tra un salmo e l' altro ricercarono le antiche carte, illustrarono i nostri monumenti, studiarono i nostri costumi, e, con la sapienza latina, corressero i rigori della liturgia. Innamorati delle cose napoletane bene stanno tra dipinti di Silvestro Buono, di Andrea da Salerno, del Curia, e di Luca Giordano, che, nel soffitto, alla brava, con fantasticherie mitologiche, mostra santa Restituta nella barca leggendaria, flagellata dalla tempesta; poderoso affresco che fa contrasto con la lapide al centro del pavimento, dove si veggono, nella loro rigidità ascetica, i ritratti scolpiti di antichi canonici, ivi sepolti.

Uscendo da cotesto cappellone, dopo i monumenti ai cardinali Gesualdo e Alfonso Carafa, segue la cappella Brancaccio con antiche pitture di scuola nostra, poi la cappella Seripando sfarzosa di marmi, poi quella dei Carafa con una bella *Assunzione* del Perugino.

Anche da questo lato la crociera ha buoni monumenti e non spregevoli cappelle. Vi è il mausoleo di papa Innocenzo IV di Pietro degli Stefani, quello dello strangolato marito di Giovanna I$^{a}$, quello di papa Pignatelli, e la cappella Capece-Galeota, notevole per le pitture sue della scuola di Colantonio del Fiore.

Questa vetusta cattedrale, in cui si confondono ricordi pagani, greci e cristiani, vive, con grande espansione meridionale di luce, di canti, di incensi e di

Festa le
..... ha giocondità

folla, ogni anno, il 19 settembre. La porta centrale è spalancata, e la luce, dalla piazza, entra nella vasta navata, e, quasi, ricolorisce le vecchie colonne di marmo e i frontoni dorati. Il soffitto, sbattuto dalle colonne luminose, che irrompono dai

finestroni gotici della tribuna e delle cappelle delle navate laterali, pare che sorrida; pare che un fremito di festa ringiovanisca le pitture del Santafede e le lu-

nine.

le.... (pag. 270).

nette dell'abate Ciccio. Ed un' aria di festa pigliano pure, sull' alto delle colonne del pagano tempio di Nettuno, le gravi figure degli arcivescovi napoletani, che il cardinal Caracciolo fece ristorare. In fondo, sull' altare maggiore, risplendono i

ceri nei grandi candelabri di marmo, e l'aureola dorata dell'Assunta, illuminata da essi, rimanda riverberi dolci, armoniosi.

I fedeli incominciano ad entrare, e migliaia di dita si tuffano nell' acquasantiera, che si dissecca. Accanto alle popolane, goffamente gonfiate, lisciate, e con grossi orecchini che lacerano le cartilagini dei lobi, si notano signori del gran mondo in abito nero, che si crocesegnano con l'eleganza disinvolta che si studiano di mostrare, entrando nei salotti delle signore in moda; altri, con quell' aria di nullismo petulante, che li fa preferire dalle belle puppattole. Non mancano i pezzenti di San Gennaro, che sono vecchi invalidi ricoverati nell' ospizio di San Gennaro de' poveri, che a Napoli, per una pietosa consuetudine, si invitano a far parte dei cortei funebri, in cui coi loro abiti azzurri e i cappelli a tricorno e le loro lance con le banderuole nere su cui è cucito un pezzo di carta col nome del defunto, rappresentano un non so che di strano, di malinconico e di pittoresco. Qualche *guaglione* si avanza, scalzo, sul marmo rilucente, e venditori ambulanti espongono, in mezzo al lusso grandioso delle dorature, delle lampade d' argento e delle statue, i loro cenci, che trasudano grasso. Alcuni, timidamente, passeggiano, non sicuri di non tradire con un sorriso impercettibile la loro indifferenza curiosa fra tanto fervore di credulità.

Poi, la gente sbocca ad ondate, e si spande sotto le ampie navate. Molti ritornano dalle catacombe di San Gennaro che sono vicine all'ospizio di San Gennaro dei poveri, catacombe vaste, con una storia di 1800 anni, superiori alle catacombe romane di San Callisto. Ora coteste catacombe, cui non mancano di fare un pellegrinaggio i fedeli in San Gennaro, sono isolate, ma un tempo comunicavano con le altre, a loro volta ora isolate, di San Severo, di San Gaudioso, della Sanità che formavano la vasta rete dell' austera Partenope cristiana, sottoposta alla gaiezza greca della città pagana.

La massa dei fedeli, confusa tutta quanta in un tono grigiastro, pare un formicolìo di pigmei, sotto le alte vôlte e tra i grossi pilastri e le decorazioni delle pareti e delle cappelle, che grandeggiano nella loro immutabilità marmorea.

I fedelissimi si addensano nella cappella del Tesoro, che ha aperto, per la fausta cerimonia, il gran cancello con figure, disegnato dal Fansaga. Vediamola ora questa cappella. Ottagonale, con l'altar maggiore, due grandi altari laterali, e quattro altaretti negli ottangoli, decorata da quaranta colonne di broccatello di un sol pezzo, è vasta quanto una piccola chiesa. Nelle mura sono scavate diciannove nicchie, che contengono i busti in bronzo dei diciannove santi protettori di Napoli. La cappella è sfarzosamente illuminata. L' altare maggiore, disegnato dal Solimena, un incrostamento di porfido e di rame, con la sua gran croce di lapislazzuoli, e i putti d' argento, e i candelabri d' argento, è uno splendore abba-

gliante, che fa spiccare le pitture degli altari, degli altaretti, dei peducci e della cupola. Questa cupola, con ordini digradanti di luce, è opera del parmigiano Lanfranco. I quadri degli altaretti, in tavole di rame, sono del Domenichino, come quelli dei peducci. Una delle lavagne degli altari, *San Giuseppe nella fornace*, è del Ribera, ed è opera non spregevole.

Coteste pitture della cappella del Tesoro hanno una lunga storia, che merita di essere raccontata. Quando si trattò di darle in appalto, i pittori napoletani non furono invitati. I nobili e i deputati del Tesoro invitarono Guido Reni, il quale venne in Napoli, accompagnato da un suo discepolo, Francesco Gessi, che aveva negoziato l'accordo, e da un suo servitore. Due pittori, che vivevano in Napoli, ma non napoletani, il greco Belisario Corenzio e lo spagnolo Giuseppe Ribera, che volevano per sè quelle pitture, aiutati da Battistello Caracciolo, congiurarono di dar lo sfratto al bolognese. Fecero bastonare il servo di Guido da due scherani mascherati che, nel lasciarlo quasi morto, gli dissero: Se il tuo padrone non parte tosto, sarà ucciso. Guido ebbe paura e se ne tornò a Roma. Poi fu chiamato a quelle pitture il cavalier d'Arpino, ed anche lui, tormentato in mille modi dal triste triumvirato, abbandonò il lavoro. Terzo nel tentativo fu Francesco Gessi, che era ritornato a Napoli con due suoi allievi, Giambattista Ruggieri e Lorenzo Menini. Le lettere anonime fioccarono sul Gessi, minacciose o ipocritamente consigliere, e brutti ceffi lo pedinarono sempre. Infine, gli furono rapiti gli allievi, condotti con malizia sopra una galera che doveva partire, comandata da un capitano prezzolato. Di loro non si seppe più nulla. E poco dopo il Gessi, per salvar la vita, dovè fuggirsene a Bologna.

Allora il Corenzio e Battistello, a furia d'intrighi, ottennero dal vicerè, mercè le raccomandazioni del Ribera, pittore di corte, gli affreschi della cappella. Il Ribera riserbò a sè le lavagne degli altari. Belisario e Battistello si misero con ardore all'opera, ma alcuni deputati, che non avevano visto in pace l'intromissione del vicerè e che non volevano nè il Corenzio nè il Caracciolo, proposero al cardinale Buoncompagno, arcivescovo di Napoli, di chiamare il Domenichino. Il cardinale strappò dal vicerè la revoca della concessione, e buttate giù le pitture già fatte, il Domenichino, allettato da buoni patti e garantito nella vita da ordini rigorosi del vicerè, giunse in Napoli. Inferociti i due pittori di veder buttar giù i loro affreschi, riuscirono, corrompendo il muratore che preparava l'intonaco sull'arricciato, di far mischiare della cenere con la calce. Cosicchè quando il Domenichino andava a ritoccare, tutto si crepava, e rotolava giù. Il muratore fu cambiato, ma il Domenichino, dopo non poche amarezze, partito, richiamato, non potè condurre a fine l'opera sua, tolto all'arte dal veleno, che dissero propinato dal Ribera. Dopo di lui dipinsero nella cappella il Lanfranco, il Ribera e il grande

e buon Massimo Stanzioni, che si era tenuto sempre lontano dalle bassezze e dai delitti del triumvirato. Il Lanfranco fece raschiare nella cupola tutte le figure già dipinte dal Domenichino.

In un posto riservato sono la deputazione del Tesoro di San Gennaro, i dodici cappellani in mantelletto nero, i signori in abito nero con le decorazioni, e le fasce di san Gennaro. I fedeli, non distinti, sono di là dalla balaustrata, che chiude l'accesso all'altare maggiore. In prima linea, inginocchiate, curve sulla balaustrata, stanno molte popolane, *le parenti di San Gennaro*, quelle che pretendono discendere dalla vecchierella mendicante, cui il santo si confidò. Alcune stringono tra le braccia rotonde, che minacciano di crepare la stoffa, i loro bambinetti, ai labbrucci dei quali, esse impazienti, attendono di accostare le sacre ampolle per garentirli da ogni male. Poi, dietro, in piedi, commessi, impiegati giubilati, pescivendoli, signore, soldati, e serve scappate dalla cucina. Non c'è modo di soffiarsi il naso o di asciugarsi il sudore, che scende lungo le fronti o che imperla i crani pelati, senza urtare, bruscamente, il vicino, gualcire la pettinatura di una signora, o affondare col gomito nel petto di una *vaiassa*. Tutti sono ansiosamente intenti all'altare.

Un canonico, in cotta, ha aperto due cellette foderate d'argento, praticate dietro l'altare maggiore, e da una cava fuori il busto d'argento di san Gennaro, che contiene il teschio del martire, e dall'altra le sacre ampolle, racchiuse in un ostensorio d'argento. Il busto è situato sull'altare, e, innanzi al busto, sono posate le ampolle, una delle quali è vota, perchè Carlo III inviò in Ispagna la materia opaca che conteneva, simile a quella che, sotto il nome di sangue di San Gennaro, si vede nell'altra.

*Le parenti di San Gennaro* si buttano carponi, respingendo, coi piedi gagliardi, i vicini; alcune piangono, implorando dal santo la remissione dei peccati; altre urlano con cadenza strana di nenia orientale. Nella vasta cappella, qua e là, scoppiano singulti; molti si picchiano furiosamente il petto; altri levano le mani giunte, in atto di fervente preghiera, verso il busto di san Gennaro. I canonici pregano genuflessi. Ma il sangue è duro. Un canonico passeggia le ampolle, lungo la balaustrata, e ripete: il sangue è duro! mentre il chierico, che l'accompagna, vi accosta un cero.

Durante la passeggiata del canonico con le ampolle, i gridi si mutano in urli; molte donne si strappano i capelli; e alcune mamme, con le braccia allungate sino allo spasimo, protendono i pargoletti verso la testa di san Gennaro; i pescivendoli, i commessi gesticolano come pazzi.

*San Gennaro nuosto pensa ca nuie sulo a te tenimmo. Facci priesto a grazia, non cce fa disperà!* così alcune comari gridano. Ma giù, nella folla, qua e là, si ode bisbigliare: *faccia de traditore, faccia ngialluta, pecchè non ci vuò fa a*

I Pezzenti di San Gennaro.

.. che a Napoli, per una pietosa consuetudine, si invitano a far parte dei cortei funebri (pag. 278).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

*grazia. Si tu non vuò essere cchiù u protettore nuosto, nuie nce pigliammo a san Antonio!*

Tutte coteste imprecazioni, accompagnate da pianti, da urli, da un gestire scomposto, e le pitture del Domenichino, del Ribera e del Lanfranco, che ornano la cupola e gli altari, vi fanno, quasi, pensare che questo cappellone è stato condannato ad essere il teatro sempre di tumulti e di lotte. Così vi distraete in mezzo a quel chiasso carnevalesco, e, con gli occhi in quelle pitture, vi ricordate di altri chiassi, di altre imprecazioni, di altri intrighi.

Le preghiere, il gesticolare carezzevole o minaccioso, le lagrime, i singhiozzi, gli urli non fanno liquefare il sangue. San Gennaro tiene duro. I canonici decidono d'intonare la litania di tutti i santi. Con voce stentorea, a coro, intonano:

*Christe, eleison.*

*Le parenti di San Gennaro*, avvampate nel viso, disciute, ripetono, con gran commozione: *Christe, eleison!* e tutti quanti nella cappella gridano, con esse, *Christe, eleison!* e, dalla cappella, il grido si spande nella chiesa, e la sua eco dura ancora, sotto le ampie vôlte, quando i canonici intonano:

*Kyrie, eleison.*

La litania è recitata con un crescendo che spaventa. Alla terza voce, al *Christe, audi nos!* i gridi si elevano un tono di più. La quarta voce: *Christe, exaudi nos!* prorompe dai petti, formidabilmente. Poi, a poco a poco, non si grida più, si urla come arrabbiati, e quando tutti intonano: *Sancta Virgo Virginum, ora pro nobis!* pare di stare in un mercato.

Intanto, fra cotesto chiasso, due lazzaroni, che non capiscono e non sanno ripetere le voci dei canonici, continuano a gestire, coi pugni chiusi, verso la testa di san Gennaro, vociferando: *capa de cane non ce fa arracciù accossì!*

La litania continua, e per le vaste navate si ode, con una malinconica digradazione di suono: *Ora pro nobis, ora pro nobis, ora pro nobis.* Ma il sangue è sempre duro.

Si è alla fine. I canonici intonano:

*Fili Dei, te rogamus, audi nos.*

E san Gennaro non ascolta.

Poi, tutti in piedi, i canonici gocciolanti sudore sulle paffute guance, i signori in abito nero, i cappellani, *le parenti di San Gennaro*, con nuovo fervore, intonano:

*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, parce nobis, Domine.*

Tutti guardano le ampolle: il sangue non si muove.

Nella folla pigiata, le donne, quasi tutte, piangono; molti hanno lo sconforto nell'animo, che si rivela nello sguardo smorto e sul viso pallidissimo. Tutti temono una vicina e irreparabile sventura. I canonici intanto seguitano:

*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, exaudi nos, Domine.*

Tutti ripetono queste parole, fortissimamente; non pochi hanno alle tempie le vene dilatate, ma quasi tutti, vinti da altri pensieri, quelle parole dicono macchinalmente, senza farle manco distinguere. Poi, il tono delle voci, vinte dallo scoraggiamento, si abbassa. Un incubo pesa sulle menti; non vi è alcuno di quelli che pregano, che non si senta miserabile e prostrato sotto il peso dei propri peccati, davanti a quell'ostinazione del santo. Anche i due lazzaroni non gridano più, non gesticolano più, e, istintivamente, con un inconscio movimento delle labbra, accompagnano la preghiera degli altri:

*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.*

In questo *miserere nobis* si sentono le lagrime di tutto quel popolo, che è caduto, di nuovo, in ginocchio.

Si ripiglia: *Christe, audi nos.*

Non si grida più, si prega a voce bassa.

*Christe, exaudi nos.*

Ancora più a bassa voce.

*Kyrie, eleison.*

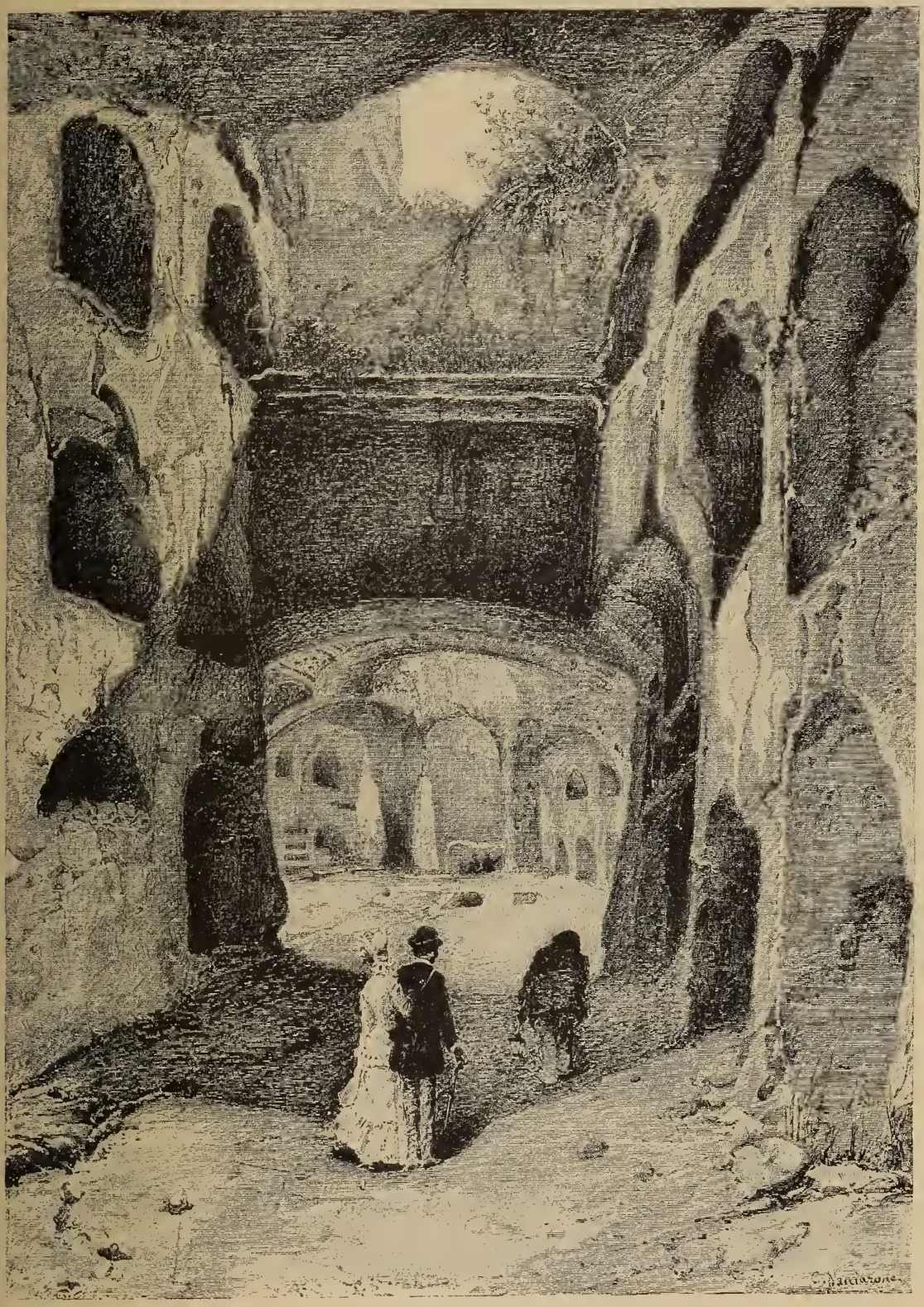
*Christe, eleison.*

*Kyrie, eleison.*

Infine, tutti incominciano a biascicare il *pater noster*.

Il sangue è ancora duro. Nessuno parla: tutti atterriti. I canonici intanto fanno distribuire delle candele. Si porteranno, processionalmente, la testa di san Gennaro, sull'altare maggiore, sulla tribuna, e le ampolle. Le candele sono strappate dalle mani dei chierici. A stento i cappellani e i canonici si aprono un varco fra il popolo. In un batter d'occhio la processione è in ordine. La Croce si muove, seguono i chierici con gli incensieri, poi cappellani e canonici, che circondano la testa di san Gennaro. Il decano del capitolo, sotto il baldacchino, porta, con le due mani protese, l'ostensorio d'argento con le ampolle. Lo seguono le *fasce* di san Gennaro, i gentiluomini, *le parenti di San Gennaro*, tutto il popolo. Si intonano di nuovo le litanie. E la processione scorre tra due dighe umane. Molti, genuflessi, si picchiano il petto.

La processione deve fare il giro delle navate fino alla tribuna. E lentamente avanza, e passa davanti al bel crocefisso di Masuccio primo. Innanzi ad esso le preci hanno un tono più alto e i petti sono picchiati più forte. Poi, oltrepassata l'ultima cappella della navata di destra, la processione sbocca nella gran nave, e si sviluppa, in tutta la sua ampiezza, dirimpetto la porta centrale, salutata dai gridi giulivi della folla, che si curva. Indi, la croce imbocca la navata di sinistra. Eccola che, tra i fumi dell'incenso, e i canti stentorei dei canonici e il biascicare



Catacombe di San Gennaro.

.... superiori alle romane di San Callisto (pag. 278)

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

delle *fasce* di san Gennaro e i pianti delle *parenti del martire*, passa, maestosamente diritta, innanzi all' altare di Gian da Nola, alla porta spalancata del cappellone di Santa Restituta, donde scattano raggi luminosi e cantilene di folla genuflessa. Poi passa innanzi alla bella *Assunta* del Perugino, fa il giro del braccio sinistro della crociera, e i ceri, e gli incensi fumanti mandano globi leggeri intorno alle antiche e ingiallite tombe dell' Unghero, di Innocenzo IV e di papa Pignatelli. Finalmente la croce ascende la gradinata della tribuna. Qualche canonico, carco di anni, sale penosamente, stanco dalla lunga cerimonia; altri, dalle forme tondeggianti, hanno sulle guance flosce gocce di sudore, che scivolano sul mento.

Il decano del capitolo si avanza sotto il baldacchino dorato. I custodi della cattedrale, con lo spadino, e le guardie municipali, respingono le femminucce e i *guaglioni* che vogliono, a forza, toccare, nelle mani del prete, le ampolle sacre.

Le due prime aste del baldacchino salgono sul primo scalino. Intorno si odono voci indistinte di orazioni calde e scongiuri, solo si distingue questo: *San Gennà facci a grazia!*

Il baldacchino sale tutto. I canonici prendono i loro posti in giro; le *fasce* si seggono sopra le poltrone damascate e dorate; i privilegiati sono intromessi per la piccola porta della balaustra. Intorno alla tribuna sono esposti quarantatrè busti di argento, che rappresentano quarantatrè santi, tra i quali vi sono i ritratti di tutti i protettori di Napoli, ben diciannove, i duplicati dei busti in bronzo che sono nelle nicchie della cappella di San Gennaro. Cotesti quarantatrè busti d' argento si conservano nelle stanze del Tesoro di san Gennaro, che sono dietro alla sua cappella, e si portano in processione, per le vie dei quartieri bassi, il primo maggio, che è un altro giorno solenne, in cui il santo fa il miracolo. Sebbene tra i quarantatrè busti vi sieno i diciannove protettori di Napoli, pure il popolo li chiama le statue di san Gennaro, semplicemente: il suo protettore vero, in cui crede, non è che san Gennaro, gli altri, le statue di san Gennaro, dipendono da lui.

Il decano si dirige all' altare e vi depone le ampolle, intonando l' inno dei martiri:

*Sanctorum meritis, inclyta gaudia.*

Poi, dopo pochi istanti, ritorna all'altare, e riprende le ampolle. Il miracolo è fatto: il sangue bolle. Il decano mette le ampolle nelle mani di un canonico, seguìto da un chierico, che tiene acceso un cero in mano. Il canonico, discesa la gradinata, si accosta alla balaustra.

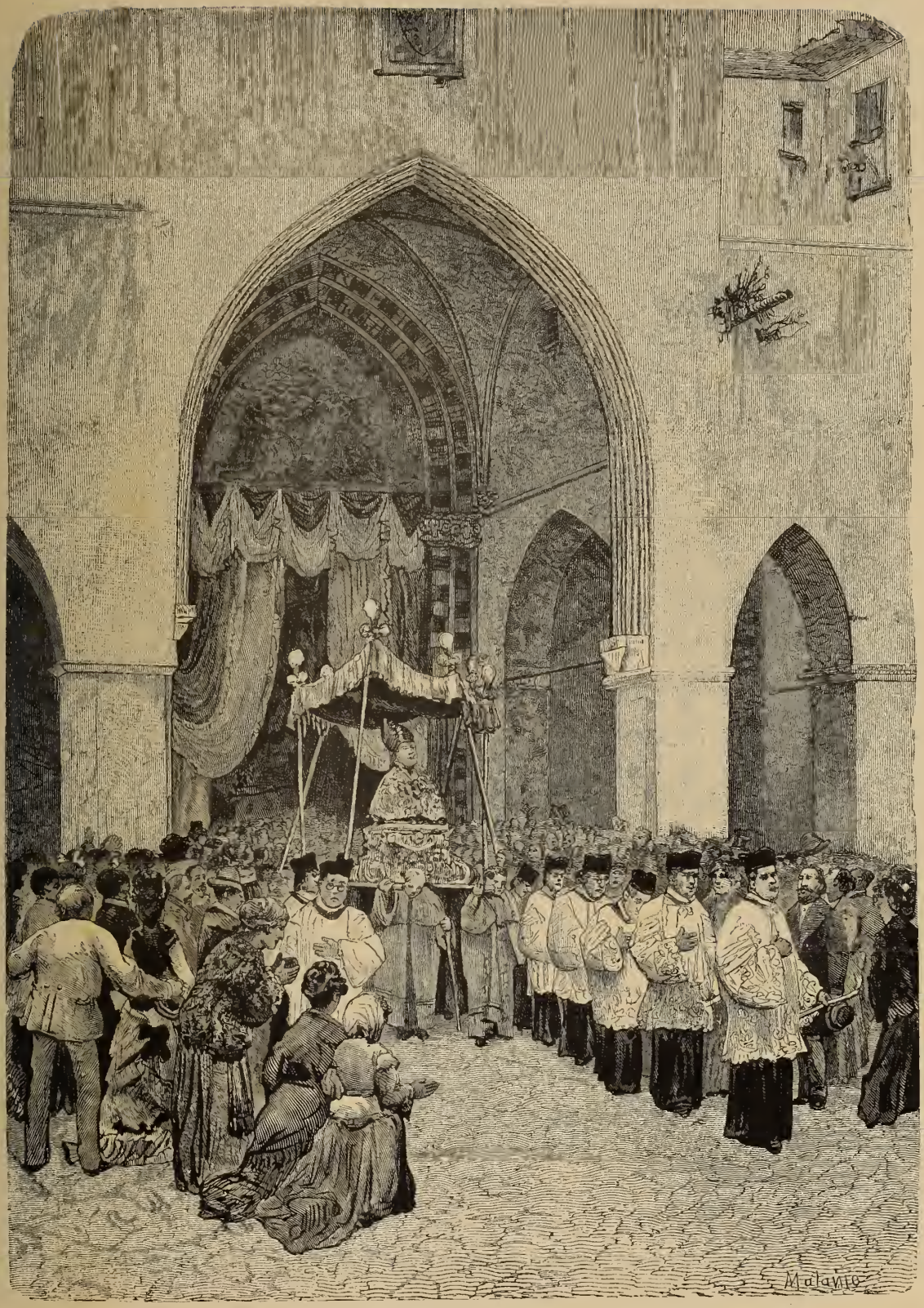
In un attimo per la vasta chiesa si ripete: *San Gennaro ha fatto u miracolo!* e, dalla porta spalancata, il grido irrompe nella piazza, e si spande dovunque nella città. Sulla balaustra la gente, genuflessa, si ammacca le costole e i ginoc-

chi, e sporge le labbra per baciare le ampolle. Il chierico, di tanto in tanto, mette la fiamma del cero dietro le ampolle per mostrare che il sangue bolle. Il canonico, ad ogni fedele inginocchiato, prima posa l'ampolla sulla fronte, poi sulle labbra, indi, di nuovo, sulla fronte. E ciò fa con molta unzione e con molta lestezza. Appena che uno è stato toccato le tre volte sacramentali, un altro, che sta dietro, occupa il suo posto, per attendere che il canonico ritorni. Tutti vogliono inginocchiarsi presso la balaustra per baciare l'ampolla, in cui bolle il sangue benedetto, e per esserne toccati sulla fronte, e si spingono, e puntano i gomiti, nelle ànche del prossimo, che, protestando contro chi vien dietro, fa lo stesso a chi lo precede. Così quelli che hanno baciato e sono stati toccati, hanno gran pena a farsi un po' di largo, e arrossati, sudanti e gualciti, sbuffano, levando i cappelli in alto per non farseli ammaccare. Tutti di ogni ceto e condizione si confondono nella folla. Tornano dalla balaustra uomini seri in abito nero e col cappello a staio, e braccianti sucidi e laceri; signore agiate della borghesia e *vaiasse* strillone; damerini leccati e *guaglioni* impertinenti, che pestano i calli delle *vaiasse*, e minacciano di fare uno sberleffo, se esse trovano a ridire.

Alcuni poveri bambini lattanti escono dalla baraonda, quasi soffocati.

Il canonico stanco è sostituito da un altro che, prima di entrare in funzione, bacia le ampolle, e n'è toccato due volte sulla fronte. Durante quattro o cinque ore continua il sacro bacio e il toccamento fra la letizia di quelli che, toccati, si sentono la coscienza tranquilla e la speranza nell'animo, e l'ansia affannosa di quelli che vogliono baciare ed essere toccati per essere immuni da disgrazie.

Io son sicuro che se le così dette classi dirigenti facessero qualcosa per l'istruzione e l'educazione del popolo, il buon popolo napoletano che, sè è superstizioso, come tutti gli altri, non è intollerante, *unico popolo che con mirabile concordia respinse la Santa Inquisizione*, non si farebbe più ammaccare le costole, il 19 settembre, per baciare il sangue bollente nelle sacre ampolle.




La Processione di San Gennaro.

E la processione scorre tra due dighe umane. Molti, genuflessi, si picchiano il petto (pag. 284).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

XX.

# VESUVIO

Da quella bella e ariosa piazza di Resina, dove si vede la chiesa della Trinità, parte la via che sale all'Osservatorio vesuviano. La via, popolata di ville, or chiusa tra due muri, or costeggiata dalle siepi, è amena. La prima casetta rossa, che vi saluta, è la villa Cozzolino; di là le case di Resina digradano verso il mare, che si incurva, da un lato, fino a Napoli, dall' altro fino a Sorrento. Capri azzurra, limpidamente disegnata, spicca come corteggiata dalle due punte del golfo, quasi desiose di congiungersi con essa. Poi tutto questo si nasconde, e la via s'incassa tra due muri, che lasciano, qua e là, vedere delle punte bianche o rosse di casine, e le due teste del Vesuvio, il cono e Somma. Sporgono al di sopra dei muri, con le loro teste fronzute, e vivacemente verdi, gelsi, olivi, pini, e carrubi, che, col loro pispiglio, vi rendono meno faticosa la salita. La via si fa più bella, altre ville vi aprono le loro porte. Tra alberi di sambuco, biancheggianti, odorosi, coi loro fiorellini nivei; tra ombre spesse di ficaie dalle foglie scabrose e forti; tra macchie di fichi d'india, che si aggrappano, qua e là, ai muricciuoli, dormono la villa Cassitto e villa Formisani. Poi, tra capanne di mirto ed aiuole di rose, e zampilli cristallini, e verdi cupi di gelsi rossi e di nespoli fragranti, la villa Raia, con civetteria molle di cortigiana francese, si affaccia da sopra una collinetta, da cui la veduta del golfo è stupenda. Colà, in quella quiete, che ha una parola tutta sua, vi sentite scendere nell'animo una dolcezza piena, e vincervi da una pigrizia voluttuosa di contemplazione orientale. Se non vi pungesse il lungo cammino, vi

piacerebbe sedervi sopra un sasso o sotto la capanna, in fondo al giardino, e riposarvi in miti fantasticherie. Oltrepassata la villa Rivellini, la via corre tra due muri, e non si vede che solo la punta di Somma. Ma di nuovo, dopo le ville Pasca e Semmola, l'orizzonte si apre, e il vulcano bicipite appare in tutta la sua maestà. E si vedono vicine, sparse sulle falde, casette bianche e rosse, e più su il turrito Osservatorio, e più in alto una casetta bianca, la stazione di partenza della funicolare, e in alto, in alto, quella di arrivo, che si perde tra le nuvole. Da questo punto due scorciatoie difficili, impossibili a percorrersi senza guida, salgono all'Osservatorio. La via carrozzabile si nasconde di nuovo tra due muri, tappezzati di fiori di campo. Volgendo gli occhi indietro, non vedete che un pezzo della costa di Castellamare, come un pezzo di lago: il resto è nascosto. Poi, nuo-

Ecco la chiesetta di San Vito.

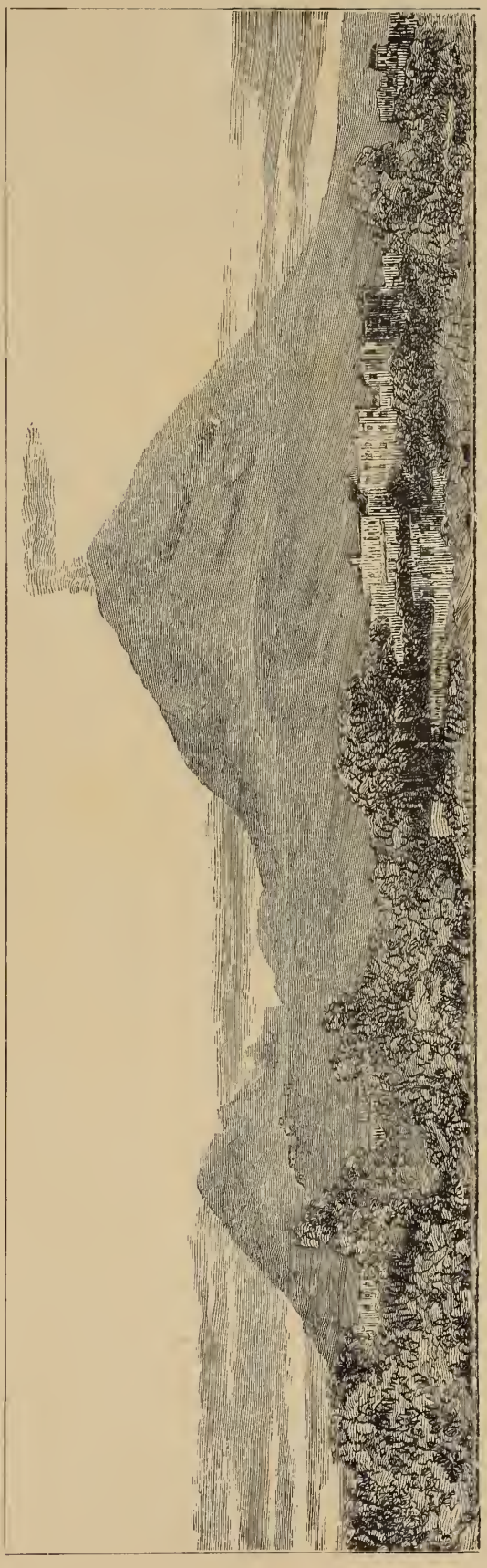
vamente, il golfo di Napoli, tutto quanto, si incurva, e la via continua a salire tra muricciuoli bassi, a secco, di pietre grige, chiazzate di giallo, avanzo di lave antichissime. Olmi, ficaie, albicocchi e aranci, si addossano a dirute casipole. A poco a poco, a misura che la via sale, il quadro mirabile si compie: a destra il golfo si delinea con maggiore ampiezza, a sinistra il Vesuvio grandeggia: grandi fascioni tortuosi scendono dall'alto, e spezzano, bizzarramente, il verde della campagna: sono le lave dell'eruzione del 1858, che non toccarono una bella casetta bianca, ammantata di ellera, che si affaccia sulla via, quasi a salutarvi. Ecco la chiesetta di San Vito in mezzo a tracce di lave del 1767, fra cui crescono pochi alberi rachitici; ecco la casa di frate Dionigi, che, a sue spese, insegna ai po-

veri sordo-muti; ecco la villetta Pannico tra i suoi fiori bianchi e la vigna, che sembrano sentinelle morte in mezzo ai serpeggiamenti delle lave del cinquantotto.

Qui la via è scavata proprio fra le lave, così indurite da servire a selciare le vie.

Ed ora si vede non solo il golfo di Napoli, ma anche il golfo di Pozzuoli, diviso dal bacino partenopeo dall'ameno promontorio di Posilippo; e, di qua, quasi tutta la pianura campana si spande, fecondamente felice. La via continua a salire tra le lave, ma, ecco, sopra una collinetta verde una casa ombrosa, la casa così detta del *parrocchiano*, che appare come un oasis in mezzo agli ammassi ferrigni delle lave, che nascondono la vista della soprastante montagna. Poi, cotesta barriera, or grigiastra, or nerastra, digrada, e, di nuovo, salite tra il verde di sorbi, di pampini, e di ulivi; e da un lato il mare e da un altro la pianura si allargano: da una parte Capri giganteggia sulle onde, dall' altra si distinguono bene, giù nel piano, i villaggi di Cercola, Massa, e San Sebastiano, inquieti tra una campagna solcata dalle lave del 1872.

Or qui, nella casa del *parrocchiano*, rimarreste a lungo, per godere, a lungo, indisturbati, quello spettacolo, quel paesaggio fresco e luminoso, arido e verde nello stesso tempo, che ha in sè tutti i colori e



. . e le due teste del Vesuvio, il cono e Somma . . . . (pag. 291).

tutte le sfumature; tutte le ombre e tutti i riflessi; l'ampiezza maestosa del verde mare e il grigio oscuro delle lave vulcaniche; l'aridità fiera della roccia nuda, scheggiata, e l'ondulazione seducente, molle, di tutti i verdi, dalla pallidezza clorotica dei gelsi bianchi al verde profondo dei gelsi mori, al verde malinconico degli ulivi, passando pel verde tenero dei sambuchi, pel verde vivo dei roseti, pel verde carico delle ficaie e dei nespoli; la luce cruda, calda, che sferza, a piombo, sopra un ciglione, nemico d'ogni filo d'ombra, e la luce blanda, carezzevole, che s'infiltra sotto una capanna di mirto; l'aura fresca che viene dal mare e dalle apriche colline, e i riflessi infocati delle lave indurite, che vi bruciano le suola e vi mozzano il respiro. Cotesto contrasto magnifico tra il ferrigno delle lave e il verde dei giardini e dei vigneti; i fiorellini e i fili d'erba, che crescono sugli orli della via, quasi fra il nero delle lave, che sembrano enormi serpenti in letargo, intrecciati tra loro, e vicini a risvegliarsi da un momento all'altro; le grandi strisce tortuose, nerastre, che solcano, qua e là, il verde della campagna rigogliosa, come fascioni di lutto, vi colpiscono fortemente, e vi presentano l'immagine compiuta della forza della natura, nella sua duplice faccia di creazione e di distruzione. Tutto vi pare il simbolo della lotta perenne tra il bene e il male, e quelle erbe, che ondeggiano tra i crepacci delle lave il simbolo del bene, che nasce, talvolta, dal male stesso, come, spesso, il vero nasce dal dubbio.

La salita continua, bizzarramente varia; s'apre, di nuovo, un varco tra le lave ferrigne, che nascondono il cono, poi, svolta, all'aperto, rasentando l'estremo lembo dei colli: giù l'abisso. La pianura campana dilaga. Da questo punto, che i naturali chiamano dei sette venti, vi compiacete di andar cercando le città, i paesi, i villaggi, ad uno ad uno. Ecco, qui vicino, Cercola, San Sebastiano, Massa, Pollena, Ottaiano, poi Somma, Madonna dell'Arco, Marigliano, Maddaloni, Caserta. Ancora un altro mutamento: la via si nasconde tra montagnole di cenere vulcanica, in cui abbondante è la vegetazione, e le ginestre e i castagni sventolano, superbi, al vento, le loro chiome folte e verdi.

Ed ecco finalmente il ciglione su cui è edificato l'Osservatorio. Esso si avanza, distaccandosi a mezza costa dal cono di Somma, tra due valloni famosi nella storia delle eruzioni; quello così detto dei Corbi, ora fosso grande, in molta parte riempito dalle lave, il quale sale al piano delle ginestre, da parte del mare, e quello della Vetrana, al nord, dal lato della Campania, il quale scoscende in un altro burrone, il fosso di Faraone, che raggiunge i villaggi di San Sebastiano e Massa. Le vicinanze dell'Osservatorio sono liete: una casa colonica vende vino vesuviano ai viaggiatori assetati, e innanzi alla casa, situata in un ameno cantuccio, echeggiano, quasi sempre, le sonagliere dei sudati cavalli, col muso tuffato nel sacchetto della razione, trilli di violini, pizzichii di chitarre, canzoni sboccate e ri-

sate grasse di stomachi rifocillati. Più su si rizza la chiesetta del Salvatore, dove accorrono, al dì della festa, ogni anno, tutti i devoti e i bevitori della zona vesuviana; e a due passi dalla chiesetta, sulla via bruciata e polverosa, si vede una capanna odorosa, e dirimpetto la casetta dell'eremita. Essa, bellina di fuori, a cavaliere d'una delle più belle strade del mondo, è mortifera dentro. L'umidità, prodotta dalle decomposizioni acide delle esalazioni vulcaniche, serepola i muri, coperti di muffa e di erba. Il povero eremita, che non odora poi di santità, di giorno bruciato dal sole, di notte bagnato dall' umidiccio, ha perduto un occhio, e quando vi pone sul tavolo rozzo, il biondo bicchiere di vino, il salame affettato, e due uova fritte da mangiarsi con la forchetta di ferro, tutto ciò che può offrire la sua cucina, vi guarda, ammiccando con l'altro occhio, che sta per andar via.

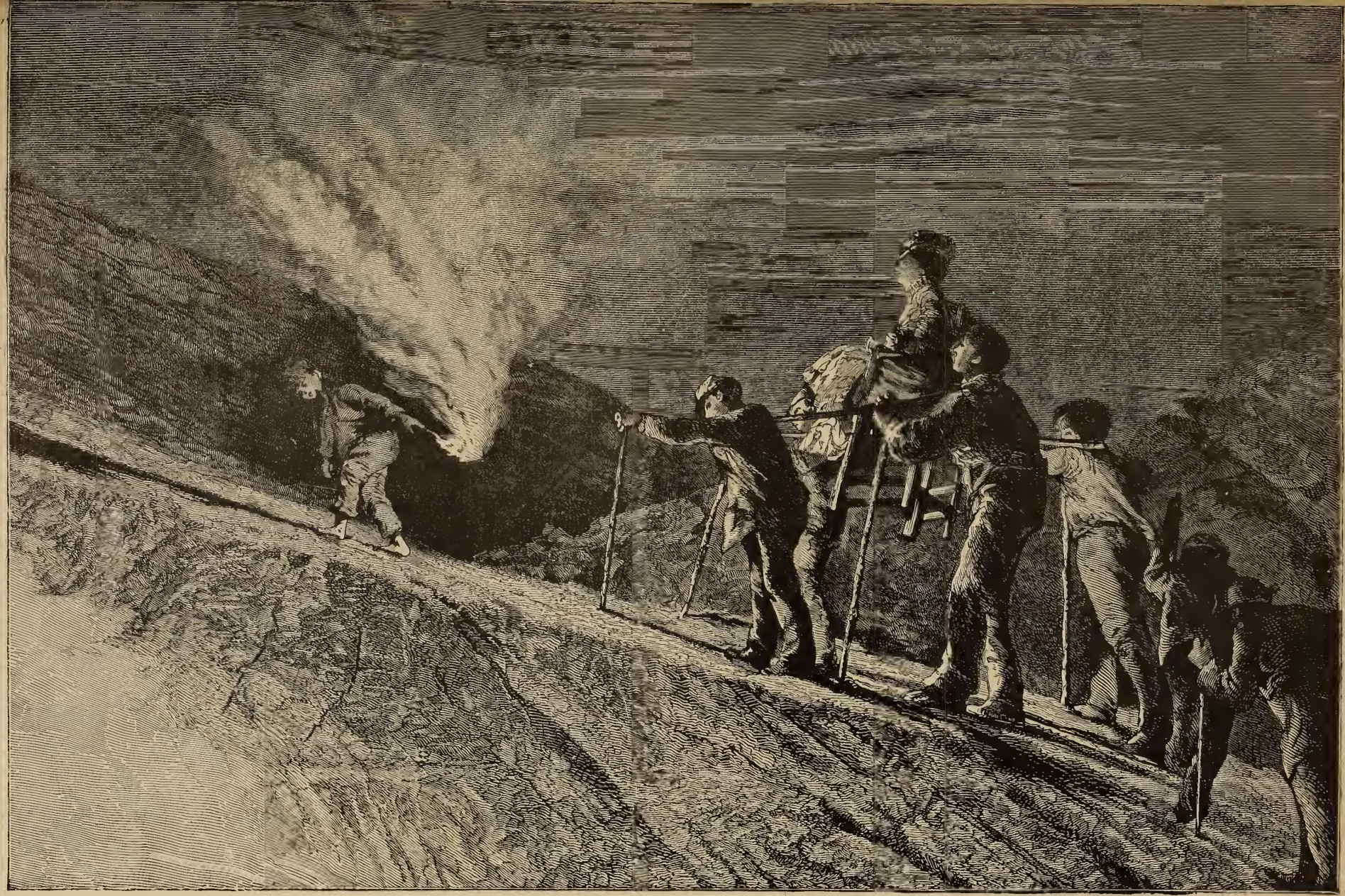
L'Osservatorio vesuviano, incominciato nel 1841, sotto la direzione dell' ingegnere Fazzini, per servire principalmente allo studio delle perturbazioni atmosferiche, prodotte dal vicino vulcano, fu finito nel 1847, e affidato alle cure di Macedonio Melloni. I casi del 1848, destituito il Melloni, ne chiusero le porte. E così rimase dimenticato, lassù, fino al 1851, quando il professor Luigi Palmieri, ritornando da Melfi, dove, dall' Accademia delle scienze, era stato inviato a studiare il terremoto del 14 agosto di quell'anno, ottenne di farvi alcune esperienze di meteorologia elettrica. Poi dimostrò potersi mettere in esercizio l'Osservatorio, ed, insistendo, ottenne che il fabbricato, non compiutamente adatto, sebbene elegantissimo, agli scopi scientifici, fosse ingrandito. Il Palmieri, morto il Melloni nel cholera del 1854, fu chiamato, definitivamente, alla direzione dell'Osservatorio, dove rimase, solo, fino al 1861. Ora è coadiuvato da un aggiunto e da due aiutanti. Il materiale scientifico non è abbondante, a causa della magra dotazione, ma, come il professor Palmieri medesimo confessa, non manca il puro necessario.

Io qui non posso parlarvi del goniometro, dello spettroscopio, del sideroscopio, del barometro psicrometro, del termometro psicrometro, o del barometro scrivente; nè dell'anemografo Palmieri, che registra la direzione e la velocità dei venti, nè del sismografo elettro-magnetico Palmieri, inventato fin dal 1856, che registra le agitazioni del suolo, prodromi delle fasi eruttive, nè dell'elettrometro bifiliare Palmieri, che registra i fenomeni elettrici, che accompagnano le eruzioni. Non posso parlarvi di tutto questo, perchè avrei bisogno di un volume. Vi basti sapere che si possono prevedere gli incendii vesuviani, leggendo il sismografo. Quest' affermazione fa nascere questa domanda: Si possono prevedere i terremoti? — Il Palmieri dice: Quando il Vesuvio è in riposo, nè accenna a ridestarsi, le piccole frequenti scosse, a brevi intervalli, con qualche ora di riposo, sono costanti indizi di terremoti lontani, e quindi il sismografo, con queste agitazioni preventive, dà un presagio di forti commozioni del suolo, a distanze anche considerevoli. —

Come si vede, riflettendo sopra queste parole dell' illustre professor Palmieri, il terremoto non è, praticamente, prevedibile, nel senso che il presagio possa essere utile alle popolazioni minacciate. Che importa di sapere che un terremoto dovrà accadere, quando non si sa dove accadrà? E poniamo che la sismologia conosca, ciò che non è ancora dimostrato, la direzione e la forza di un'onda sismica, si potrebbe avvisare, in tempo, un paese minacciato, quando la velocità di un' onda sismica può essere fino di venti miglia in un minuto, come fu calcolato nel terremoto di Lisbona? Nè il sismografo è infallibile profeta almeno per gli abitanti del paese in cui esso è posto, perchè non sempre le piccole agitazioni del suolo sono il principio di terremoto, ne è dimostrato che ogni terremoto dev'essere preceduto da piccole perturbazioni. Se ogni piccola agitazione del suolo, registrata dal sismografo, fosse il principio di un terremoto, nei dintorni del Vesuvio si dovrebbe avere un terremoto ogni giorno.

L'Osservatorio, a seicento metri sul livello del mare, è circondato da un giardino in miniatura, dove le rose crescono belle e grandi, ma hanno vita anche più breve che altrove. Ed al viaggiatore, chè forse non tornerà più lassù, piace di coglierne una, tra quell'atmosfera di fuoco e quel mare di pietre ferrigne, per farla disseccare nel suo libro di ricordi, dove scriverà che dal terrazzo della torricella dell'Osservatorio, a 637 metri sul mare, la torre che può chiamarsi di tutti i venti, il panorama, che finora abbiamo ammirato, è splendido e compiuto; e che poco più si vedrà dalla cima del cono.

L'Osservatorio dista, in linea retta, poco meno di un chilometro dalla base del cono, e circa due chilometri dal centro del cratere. Sino ai principii del 1881, dall'Osservatorio alla base del cono si saliva, faticosamente, per viottoli erti, scavati in mezzo alle lave; pericolosi, pieni di insidie, e per non fiaccarsi il collo bisognava seguire le pedate delle guide, e raccomandarsi alla solidità di provati bastoni ferrati. I più forti salivano così; i deboli pigliavano in mano uno dei capi di una larga correggia, che era tirata da una guida robusta, e si lasciavano trascinare; altri se la facevano legare intorno alla vita, mettendosi del tutto, in balia dei piedi dell' agile conduttore. Pochi duravano in questa fatica, anche più aspra di quella che sosteneva chi faceva soltanto a fidanza con le sue gambe e col suo bastone ferrato. I più rimanevano a mezza via, con molta gioia delle guide, che intascavano la mercede pattuita che era, com'è ora, salata. Coloro che, rimorchiati, giungevano alla base del cono e di là sul cratere, erano semplicemente alleggeriti di una bella sommetta, poichè, da soli, avrebbero fatto meglio, più presto, e con minore strazio delle costole e delle palme delle mani. Le signore poi si facevano salire in seggiola, ben garantita in mezzo a due stanghe, che quattro guide, robuste e rotte a quella fatica, si sollevavano sulle spalle.



Una gita al Vesuvio.

Di notte ai quattro robusti lottatori si aggiungeva un *guaglione*, figlio di guida, che sgambettava qualche passo innanzi .... (pag. 299).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

E così, con otto buone gambe e quattro massicci bastoni, il sesso debole era salito a veder da vicino le folgori del cratere. Di notte ai quattro robusti lottatori si aggiungeva un *guaglione*, figlio di guida, che sgambettava qualche passo innanzi, rischiarando l'aspro cammino con una torcia a vento.

Ora dall'Osservatorio alla base del cono si va, comodamente, in carrozza, per una via, costruita tutta in mezzo alle lave, dalla Società della funicolare. Cotesta via, lunga non meno di tre mila e duecento metri, assai bene sviluppata sul fianco del monte da non avere che, solo in un breve tratto, la pendenza dell'8 per cento, è una bell'opera d'arte dell'ingegnere Dall'Ongaro. Poi, dalla base del cono, che è ad 800 metri sul livello del mare, si sale, quasi sull'orlo del cratere, con la funicolare, lunga circa 800 metri, misurata secondo l'inclinazione del terreno, raggiungendo l'altezza di 1180 metri sul livello del mare.

I tre chilometri, che dall'Osservatorio conducono alla base del cono, attraverso le lave accavallate, hanno più del grandioso che del pittoresco. Girando sul fianco del monte, in alto, la veduta della Campania non si ha, resta solo quella dei due golfi che, a seconda delle svolte della via, vi si presentano ora di scorcio, ora compiuti, ora più vicini, ora più lontani: meravigliosi sempre. Ma più di essi vi colpiscono, vi affascinano, lassù, in alto, tra cielo e mare, quelle ondate di lava di color ferrigno, con chiazze di giallo e di grigio, immobili, interminabili. Per avere un'idea esatta di questo spettacolo magnifico e terribile, supponete che, per un fenomeno nuovo della natura, un gran pezzo di mare, sconvolto dalla tempesta, nel momento più furioso dei cavalloni irrompenti e del sibilìo dei vortici, sia rimasto petrificato.

Le materie ignee, fluenti del Vesuvio, composte di silicati di ferro, di alluminio, di rame, di piombo, di calcio, di potassio, di sodio, con cristalli di leucite e pirosseni, che i napoletani chiamano col nome di lave, accettato dalla scienza, quando escono da una bocca di eruzione, splendono vivamente, e scorrono veloci. A misura che avanzano, la superficie si incomincia a solidificare, e presentasi in forma di pellicola prima, che, a sua volta, a poco a poco, s'ingrossa, si oscura, e diventa scoria, che, qua e là, si rompe in frammenti, alcuni dei quali galleggiano sulla massa pastosa sottoposta, altri cadono ai lembi del torrente igneo, e ne formano gli argini. Questi frammenti duri, galleggianti sulle materie pastose, fluenti, gradatamente aumentando, fanno ostacolo, e diminuiscono la velocità di quei torrenti di fuoco. Altre volte la scoria, più forte, non si rompe, sebbene si veda solcata da rughe e da cordoni, e la lava scorre come l'acqua per i tubi di un acquedotto; altre volte poi le lave, già fluenti sotto le scorie indurite, ricevendo incrementi, urtano le pareti delle scorie, che si sollevano, si gonfiano, si crepano, e le lave, irrompenti, pigliano altro cammino. Così potete spiegarvi perchè è tanto bizzarro e vario l'aspetto delle lave indurite, che, là, sembrano terreno argilloso, smosso dalla

vanga; qui squame serpentine, contorte, rugose, tormentate da interno malore; lì onde tempestose con avvallamenti e vortici: spettacolo unico, mare tempestoso petrificato, che ha fascini invincibili, e in mezzo al quale i pali del telegrafo vi sembrano le punte di alberi di vascelli naufragati.

Così, come sognando, dopo un' ora e mezzo di salita, giungete alla stazione inferiore della funicolare, intorno a cui si aggruppano un caffè, decorato alla pompeiana, con ristorante, una scuderia per dar ricovero ai cavalli stanchi dalla lunga salita, e un' osteria per i cocchieri. Cotesta funicolare, opera ardita e magnifica, si deve alla perseveranza di un milionario, al signor Oblieght, che, durante otto anni, non risicò sopra nessuna spesa per fare studiare il problema di impiantare una via ferrata sul Vesuvio, dalla base del cono al cratere. Il sistema adottato è quello così detto prismatico, che era già in esercizio in Osseluka ed in Atalanta in America, modificato dall' ingegnere Olivieri per adattarlo alla natura speciale del suolo. La funicolare è composta di due vie, in modo che mentre una carrozza sale, un' altra può scendere. Ciascuna via consta di una trave di quercia larga 26 centimetri, alta 47, su cui è messa una rotaia di ferro, e altre due rotaie, più piccole, sono, lateralnente, a piè della trave. Coteste due travi sono appoggiate, con bollette a vite, sopra traverse, fra le quali sono messi altri pezzi, diagonalmente. La carrozza ha sei ruote, due grandi, quattro piccole, quasi orizzontali; le due ruote grandi, l' una alla testa della carrozza e l'altra alla coda, scorrono sulla rotaia, collocata sulla trave; le quattro piccole, quasi orizzontali, corrono sulle piccole rotaie, collocate, lateralmente, ai piè della trave, e mantengono, così, la carrozza sulla via. Ogni carrozza è provveduta di un freno, assai ingegnosamente costruito, che può arrestare, quasi istantaneamente, la corsa. Ma dai tecnici si assicura che questo freno è un lusso di precauzione, poichè ogni carrozza, che, piena, non pesa più di 5000 chilogrammi, è tirata da due funi di acciaio indipendenti, che, insieme, possono resistere ad uno sforzo di 25,000 chilogrammi. E questo significa che, se anche una fune si spezzasse, l' altra potrebbe sostenere non solo tutto il peso della carrozza, 5000 chilogrammi, ma 7500 chilogrammi oltre il peso di essa. Due macchine a vapore, ad alta pressione, della forza effettiva di quarantacinque cavalli, situate in un' apposita camera, della stazione inferiore, dànno moto alle funi, che, arrivate alla sommità, sono rimandate da due grandi pulegge assicurate ad un gran telaio di legno, situato sopra una piattaforma di muratura.

Quando da una delle finestre del ristorante, tra un boccone e l' altro, impazienti, aspettate il vostro turno, levate lo sguardo su quelle due carrozze, l' una che scende dall' alto dalla stazione di arrivo, ad 800 metri sul livello del ristorante ed a 1180 sul mare, e l'altra che piglia le mosse, a pochi passi lontano da

Una discesa dal Vesuvio.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

voi, per salire a quell'altezza, con una pendenza di 33 gradi, non provate altra sensazione che di stupore: non vi turba nessun senso di paura, perchè sapete che la scienza ha regolato, coi suoi calcoli infallibili, quello spettacolo magnifico. Poi seguite con simpatia, ammirando, il veicolo che si arrampica su quella nuda montagna, e guardate, a diritta e a sinistra della via aerea, quel deserto grigio, scorrevole, mobilissimo, di cenere e di lapillo, che, quasi, tocca il cielo. Non vi assale nemmeno qui sgomento di sorta, ma parvi, obliosi di tutto, di essere caduti in una terra ignota, e di trovarvi innanzi ad un gioco di giganti. E quando salite nella carrozza, e vi sentite quasi sollevati nell'aria, provate, così sospesi, un'impressione strana, potente, indimenticabile, da potersi paragonare a quella vivissima che dà l'ascensione in un pallone aerostatico.

Mentre la carrozza sale, diritta, dolcemente, maestosamente, guardando quella terribile pendenza di 33 gradi, e sentendovi comodamente seduto, bene orizzontalmente, vi punge l'invincibile curiosità di guardare la via, e potete farlo solo per pochi istanti, se non volete esser vinto dal capogiro. Pur questi pochi momenti vi bastano a farvi notare che solo, qua e là, vi sono tracce di lava, sopra di cui si son poggiate le traverse, e che ad una certa distanza non vi è più che cenere e lapillo. Così, la via vi pare da vicino ancor più meravigliosa; e come fanciulli quasi la rompereste per vedere, a vostro agio, com'essa è fatta. E questa sensazione è pari, e, forse anche inferiore a quella che l'animo vi accarezza, in mezzo a quella stupenda quiete, guardando tutta la gioconda plaga napoletana, così popolosa, così colorita, che, impiccolita e addolcita dalla distanza, vi pare la copia, in miniatura, del quadro, che ammiraste salendo da Resina all'Osservatorio. Con queste due sensazioni di meraviglia e di dolcezza ponete il piede sulla stazione di arrivo, campata lassù, sopra cenere e lapillo infidi. Non ancora siete sulla bocca del cratere. Le guide vi attendono per condurvici.

Avete visto mai le guide del Vesuvio? Ve ne ha di tutti i tipi, colori ed età. Ma tutte hanno comuni l'ingegno pronto, l'occhio acuto, e le gambe ferrigne, come le lave. Sul viso dei più erra un sorriso di bonomia maliziosa, che forma sulla pelle, bronzina e un po' solcata da rughe precoci, altre rughe fugaci, ma non meno caratteristiche. Molte guide ora dipendono dalla Società della funicolare, e hanno un berretto uniforme da farle parere, a prima giunta, dei bidelli o guardie campestri; ma anche molte vivono indipendenti, e, disdegnando di fare il breve servizio dalla stazione di arrivo della funicolare al cratere, o di accompagnare le carrozze, camminando presso gli sportelli, salgono da Resina sul monte, conducendo, per i viottoli scorciatoi, i pochi forestieri che, tuttora, fanno, a piedi, l'ascensione. Tra codeste guide indipendenti si conserva più originale il vestire e più geniale l'atto del porgere. E ve ne ha ancora di quelle che saltano, come

Le Guide.

. . . . saltano, come capre, tra le lave, con un vecchio cappello a staio lucido di untume, impolverato . . .

capre, tra le lave, con un vecchio cappello a staio, lucido di untume, impolverato, che dà loro l'aria di un maestro di scuola di villaggio di vent' anni fa, di cui, ora, si trova ancora lo stampo in qualche dimenticato paesello di montagna, in cui il buon maestro giuoca, ancora, la calabresella col curato e il farmacista.

Nel breve tratto, che separa la stazione superiore della funicolare dalla bocca del vulcano, si affonda nella cenere fino alla caviglia, e si sale stentatamente, se non avete pensato di munirvi di un bastone. Le guide a servizio della Società, che dovrebbero condurvi gratuitamente, non mancano di offrirvi, col più amabile sorriso che le loro labbra possono trovare, di rimorchiarvi con la cinta di cuoio o di portarvi

sulla seggiola tradizionale. Spesso le signore accettano, e, per pochi minuti di cammino, andata e ritorno, sono ricattate, talvolta, di cinquanta franchi, che esse, ingenue la seconda volta, pagano, dopo essere state ingenue, prima, nel credere semi-gratuito quel piccolo servizio da parte di guide messe colà dalla Società funicolare. È uno dei tanti agguati nei quali cadono i viaggiatori inesperti, che non vogliono o non sanno per timidità, chiedere, anticipatamente, il prezzo di certi piccoli servizi. Spesso alcune di coteste guide della Società, dopo avervi, con petulanza e con malizia, tirato in disparte, per dimostrarvi che non conducono che voi solo, pretendono, alla discesa, dopo quei pochi minuti, non meno di dieci lire, modicamente; men-

. . si affonda nella cenere fino alla caviglia . . . . (pag. 304).

tre una guida, da Resina a salire a piedi fin lassù per i vecchi sentieri da capre, non si paga ordinariamente più di cinque o sei lire e sette con la mancia.

Ora lasciamo coteste piccinerie, e guardiamo questa terribile testa del gigante. Quando essa dalla sua gran bocca gitta fuoco, bisogna guardarla di notte. Allora lo spettacolo è indimenticabile. In mezzo al suo gran pennacchio di fumo, che sale come un pino gigantesco al cielo, splendono faville innumerevoli, e guizzano folgori, che proiettano riflessi vivi sulla cenere e sulle scorie su cui poggiate i piedi. Poi, di tanto in tanto, tra muggiti orrendi, e con un rumore caratteristico, simile a quello che potrebbero produrre migliaia di uomini che spingessero, con pale, carbone e pietre in una fornace immensa per attizzarne il fuoco, sono messe fuori le lave, che scorrono precipitosamente, di qua e di là; sono lanciati grossi proiettili, a grande altezza, le così dette *bombe vesuviane*, composte da frammenti di vecchie lave indurite, circondate dalla pasta della lava recente, e miriadi di lapilli o scoriette. Ad ogni esplosione, che accende a gran distanza tutto l'orizzonte, vi sentite avvampare le guance, e involgere tutta la persona da un' atmosfera bruciante, e il suolo trema, e le piccole bocche di fuoco, che vedete, qua e là, a livello del suolo, si avvivano, e mandano fumo che, talvolta, come quello che esce copioso dal cratere, vi mozza il respiro, contenendo acido cloridrico, anidrite solforica, idrogeno solforato, e acido carbonico. Di tanto in tanto per respirare bisogna volgere le spalle alla bocca eruttiva. Allora, senza volerlo, guardate il monte, che scende nella pianura.

Splende il plenilunio.

Guardiamolo in tutta la sua grandezza questo panorama magnifico. La base del Vesuvio, che, in linea retta, è lontana dal cratere circa otto chilometri, ha quarantotto chilometri di periferia. Vedete come son belle le sue falde di mezzogiorno ed occidente, che scendono nel golfo di Napoli, come luccicano di lumi, tra il monte e il mare, Torre Annunziata, Torre del Greco, proprio qui sotto, poi Resina, più in là Portici, San Giorgio a Cremano e San Giovanni a Teduccio. Quasi alle spalle del Vesuvio, a sette chilometri di distanza, Pompei biancheggia, silenziosa, nella notte limpida. Non vedete Bosco Reale e Bosco Tre case che, audacemente, sono arrampicati sul monte? Poi, a settentrione, nella pianura Campana, Ottaiano, Somma, Sant'Anastasia, difese dalle eruzioni dalle rupi di Somma, che fanno loro da scudo insormontabile. Continuando il giro, ad oriente, San Sebastiano, Massa, Pollena, Cercola: 120,000 abitanti in un perimetro di otto chilometri all' intorno, quattordici paesi, tormentati, più volte distrutti, — Torre del Greco è stata distrutta ben nove volte dalle lave, — e che, ostinatamente, rimangono colà a dar testimonianza dell'amore alla terra natìa, che nessuna forza, nemmeno quella del fuoco, può distruggere.

E intorno a questa corona di paesi, tra cui si erge, minaccioso e spettacoloso,

il cono fumante e avvampato, da una parte, ad oriente, la pianura Campana si spande, circondata dagli Appennini del Sannio; di lato, di là da Torre Annunziata, il porto di Castellamare, cui sovrastano le verdi delizie della Quisisana, e poi tutta la costiera profumata di Sorrento. Spingete ancora lo sguardo, e, di là dalle colline sorrentine, un altro mare s' incurva, il golfo in cui Salerno è regina. E di fronte, in pieno mezzogiorno, di là da Portici, il mare corre, maestosamente, in mezzo alla calma della notte, ad insinuarsi nei seni ombrosi e voluttuosi di Mergellina e Posilippo, salutato da Napoli, che scintilla con la sua triplice corona di lumi, dalla spiaggia alle colline e a Sant'Elmo, e che non dorme tra gli echi delle sue canzoni. Di là dalle colline di Posilippo, il golfo di Pozzuoli, e i campi flegrei. In mezzo a tanta distesa di mare: Capri, Procida, e Ischia.

Quei milioni di folgori, quelle ondate di fuoco che vi dardeggiano, involgono, tutto, in una luce viva, come di aurora boreale. E nel plenilunio lo spettacolo è, meravigliosamente, indescrivibile, nel suo contrasto di sbattimenti di luce, di ombre e di luce, di riflessi dorati e argentei, su quella tavolozza di verdi della campagna, picchiettata dal rosso e dal bianco e dal giallo delle casine, solcata da fascioni neri e tortuosi delle lave e dalle strisce polverose delle vie, con le grandi macchie bianche e luccicanti dei paesi, con lo sfondo dell' ampio mare, in cui si riflettono, ad un tempo, i bagliori del fuoco e i bagliori della luna.

Poi, dopo alcuni momenti di contemplazione, non sapendo ridire, precisamente, ciò che l' animo prova, attratti dai boati e dai muggiti, vi voltate per rivedere le sublimi esplosioni e il guizzo delle folgori. E lassù, in quell'atmosfera di fuoco e di zolfo, sugli omeri del mostro, voi, pigmei, che un capriccio di lui può inghiottire da un momento all' altro, vi sentite giganti, e nel tempo stesso simile alla formica della favola che, salita sulle corna del bue, diceva: *Aramus*. Infine, a malincuore, vi allontanate di là, con la sensazione dolorosa di chi si sentisse strappato dalle braccia della sua innamorata.

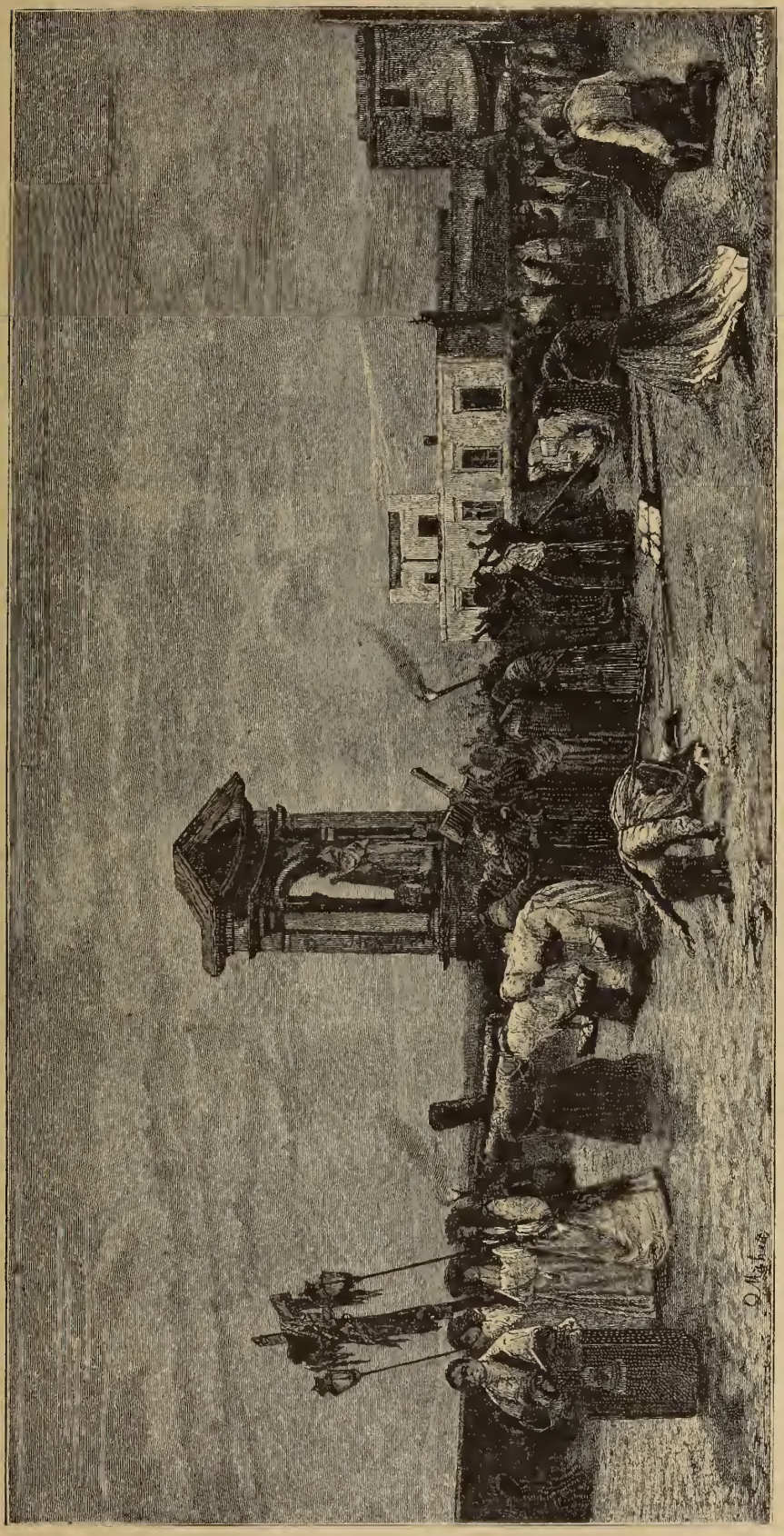
E se per caso un erudito compagno di viaggio vi incomincia a raccontare le principali eruzioni vesuviane, a voi, assorto, le parole, in prima, cadono sull'orecchio, ma non vi entrano. Poi, rinvenendo, solleticato dalla curiosità, assalite di domande il cortese cicerone, che vi va raccontando le cose più degne di nota.

Lucrezio, Vitruvio, Strabone, hanno accennato ad un periodo di attività preistorica del Vesuvio. Ai tempi di Strabone il Vesuvio era considerato come un vulcano estinto. Allora il vertice del monte era quasi piano. Il monte divenne bicipite nella prima eruzione del periodo storico d' attività, nella famosa eruzione dell' anno 79 dell' êra volgare, che seppellì, sotto la sua pioggia di cenere e di lapillo, Ercolano, Pompei e Stabia. Allora nel mezzo del vertice si sprofondò un avvallamento, e da una parte si formò il cono d'eruzione della forma attuale, ma

meno alto, cui rimase il nome di *Vesevus* e dall'altra rimasero le rupi di Somma. Il cono così era circondato da una larga zona, cui fu dato il nome di atri, e poichè, come dice il Mecatti, dal lato che è tra oriente e mezzogiorno si era formata sul cono una massa sporgente della forma di un cavallo, l'atrio sottoposto fu chiamato atrio del cavallo. Questo nome è ancora conservato, non ostante che gran parte di quella zona sia riempita dalle lave. Quella parte dell'atrio che corrisponde tra oriente e occidente, passando per nord, quello spazio cioè che separa le rupi di Somma dal cono vesuviano si è chiamato, e si chiama ancora, atrio del cavallo. Quella prima eruzione, come tutti sanno, è raccontata da Plinio il giovine in due lettere dirette a Tacito. Altre eruzioni poi avvennero, citate da antichi scrittori. La prima, che eruttò lava, fu quella del 512, di cui parla Procopio. Assai famosa poi è l'eruzione del 16 dicembre 1631. Il vulcano, da circa tre secoli, era in riposo, la pastorizia si era estesa fin sulla cima del monte, e gli alberi erano cresciuti fin nel cratere. Quell'eruzione colpì gli abitanti dei paesi vesuviani, quasi all'improvviso; perchè per il lungo silenzio del mostro, ogni idea di eruzione lontana dalle menti, non si badò ai fenomeni che dovettero annunziare la catastrofe, che fu tremenda. Quattromila uomini perirono e seimila capi di bestiame. Le lave, uscite copiose, non solo dalla cima del cono, ma da parecchie bocche laterali, crateri eccentrici, giunsero fino al mare, e si avanzarono in esso. Pareva, di notte, che il mare ardesse. Le galee spagnole, inviate dal viceré a soccorrere i fuggitivi, in molti punti, non poterono approdare. I proiettili, lanciati dal cratere, erano di una straordinaria grandezza. Uno scrittore di allora, il Ceraso, racconta che una bomba pesò 25,000 chilogrammi. Un alto strato di cenere coprì la campagna e distrusse tutto. Poi piogge abbondanti caddero, e non assorbite dal terreno, coperto di cenere, scivolando sopra di essa, lungo i pendii, allagarono le bassure, e fecero il contrappelo. La vegetazione fu distrutta pel circuito di dieci miglia quadrate.

Un'altra eruzione famosa è quella del 1767. I muggiti erano si forti che a Napoli si udivano: le imposte e gli usci delle case tremavano. Copiosa lava uscì dal cono che, discendendo pei Canteroni, alle falde della collina dove ora sorge l'Osservatorio, colmò in parte il vallone chiamato fosso dei Corbi, ora quasi tutto ripieno dalle lave posteriori, rasentò la chiesuola di San Vito, e, passando alle spalle di Resina, accennava a prendere la direzione di Napoli. Nella popolosa città la paura fu grande e le processioni e le preghiere interminabili. Una gran processione fu preparata allora dal popolare frate Rocco, domenicano, per calmare la plebe, che era pronta ad uscire in eccessi. Innanzi andò gran parte del clero, poi venivano innumerevoli donne piangenti: alcune trascinavano sassi, attaccati alla punta di funi che si erano, poi, passate intorno alla vita; altre portavano enormi pietre sul

dorso ; altre, con le mani, legate alle due braccia di una croce, anche curve, camminavano a stento, per trasportare l'enorme peso del legno. Poi, infine, veniva la statua di San Gennaro, accompagnata da frate Rocco. Quando, in mezzo ai piagnistei di quelle donne esterrefatte e scarmigliate, si giunse sul ponte della Maddalena, al confine estremo della città, parve a tutti che la lava, alla vista della statua di san Gennaro, deviando verso San Giorgio a Cremano, si arrestasse. Il miracolo era fatto. In memoria



Processione di penitenza.

. . . poi venivano innumerevoli donne piangenti . . . (pag. 308).

di esso fu messa sul ponte una statua del santo, che si vede ancora, che impone, con la mano, alla lava di fermarsi.

L' eruzione del 1845 è notevole per essersi sollevato dal fondo del cratere un piccolo cono che, sorpassando gli orli del cratere, rendeva visibile, da lontano, il getto delle lave.

In quella del 1855 fu meraviglioso lo spettacolo di molteplici bocche di eruzione, apertesi sul fianco del cono, allineate, e delle cascate di fuoco, che presentarono le lave, gettandosi per rupi, da una parte, nel fosso della Vetrana, e, più basso, nel fosso di Faraone.

Non meno memorabile è l' incendio del 1861 in cui tutto il suolo di Torre del Greco, abbassatosi in un attimo, quasi tutta la città, ricostruita sulle lave indurite del 1794, senza scosse, crollò. Poi, a poco a poco, in un anno, il suolo ritornò all' antico livello.

L' ultima eruzione notevole, quella del 1872, che distrusse parte dei villaggi di Massa e San Sebastiano e il casale Giordano, presso Cercola, risparmiandone una sola casa, quella che fu di Luca Giordano, da cui il casale aveva nome, fece cadere copiosa cenere, che coperse anche le vie di Napoli. La campagna intorno al Vesuvio, per pioggia sopravvenuta, perdè tutte le foglie: gli alberi nudi parevano sommersi in quell' oceano di fango grigio. A Napoli, in riva al mare, nella villa, lo spettacolo aveva qualche cosa di malinconicamente poetico. La cenere cadeva fina, uggiosa, lenta lenta: in alto una cappa grigia, sotto i piedi un immenso tappeto grigio, morbidissimo. Il mare, in quel fondo carico di grigio, presentava bagliori pittoreschi, bellissimi. Rimanendo sotto gli alberi si provava una sensazione di raccoglimento, un bisogno di ricordare. E la cenere cadeva cadeva, e faceva pensare a Pompei. Che cosa sarebbe di Napoli, se questa cenere, lentamente, cadesse, cadesse sempre? si domandava così qualche raro viandante. Sul mare non una vela, non una barca. Sulla spiaggia donne piangenti e discinte, inginocchiate, pregavano; altre levavano in alto delle torce a vento. Qua e là, il raro viandante, che andava con l' ombrello aperto, era fermato da monelli e dalle donniciuole che, con piccoli vassoi, chiedevano l' obolo *pa cannela pa madonna*!

Intanto la carrozza scende, scende sempre, mentre, di tanto in tanto, incontrate pedoni e carrozze sonanti, che salgono, e, qua e là, si canta:

*Ncoppa jammo jam*
*Funiculì Funicul'ì.*

Se siete in carrozza, accanto alla donna che voi amate, non disturbati da altra compagnia, rimanete silenziosi, tenendovi per le mani: vi parlate con gli occhi, con le strette di mano. Talvolta volgete lo sguardo a rivedere il cammino fatto,

La pioggia di cenere.

. . . . Sulla spiaggia donne piangenti e discinte, inginocchiate, pregavano (pag. 310).

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

tal' altra lo spingete su Napoli, che vi aspetta nella sua beata spensieratezza, invitandovi a passare il resto della notte, all' aperto, libando, fra le ombre di Frisio, donde potrete, per la distesa azzurra dell' ampio mare, inviare un saluto ai colli e al monte, che tante cose han saputo dire all' animo vostro, e benedire, col cuore, questa Napoli che, pure imperfetta, come tutte le cose umane, conosce la gaia scienza di fugare, in certi momenti tristi, il tedio della vita.

FINE.

# INDICE DELLE INCISIONI.


Il *vino nuovo* . . . . . 1
Popolana napoletana (2 disegni) . . . . . 3, 4
La *spigajola*. . . . . 5
Il *verdummaro* . . . . . 7
Il *marinariello*. . . . . 8
L' ovajola . . . . . 9
Venditrici di telette . . . . . 10
L' acquaiolo ambulante . . . . . 11
Venditore di asciugapanni. . . . . 12
Piazza del Plebiscito, già del Palazzo Reale . . 13
*U passaggio*. . . . . 16
*Lu solachianello* . . . . . 17
Via Toledo . . . . . 21
L' acquaiuola . . . . . 24
La via Toledo la sera del venerdì santo . . . 25
Cantina napoletana . . . . . 29
Via Orefici . . . . . 32
La carrettella . . . . . 33
Piazzetta degli Orefici . . . . . 36
La fontana del Pendino . . . . . 37
Il palazzo Cuomo o di Lucrezia d'Alagno . . . 41
Un angolo della Via Porto . . . . . 46
Un vicolo delle strette di Porto . . . . . 47
Fruttaiuolo. . . . . 48
Osteria e Marruzzaro . . . . . 49
Il pizzicagnolo di Pasqua . . . . . 52
Il Marruzzaro . . . . . 53
Tore, il Cantastorie . . . . . 57
Il Cantastorie (2 disegni) . . . . . 61, 65
Porta Capuana . . . . . 72
Lo sciaraballo . . . . . 73
I mangiatori di maccheroni . . . . . 77
Il letto del lazzarone . . . . . 80
La camorra sui cocchieri da nolo . . . . . 85
La fontana di Gian da Nola . . . . . 89
Cam'anile del Carmine . . . . . 93
Lo *strascinafacenne* . . . . . 97
I parenti dei carcerati alla ruota . . . . . 101
La sala del Tribunale . . . . . 105
Pasquale Altavilla . . . . . 108
Petito in viaggio . . . . . 109
Don Pancrazio (De Angelis) . . . . . 110
Don Nicola Tartaglia . . . . . 111
Nretella Ruscarella . . . . . 112
Sosciammocca . . . . . 113
Pulcenella cetrulo . . . . . 115
Madama Finz-Finz . . . . . 116
I *guaratelle* . . . . . 117
Il calamaio dell' armonia . . . . . 121
Nicola Manfroce . . . . . 124
Paisiello e Caterina II. . . . . 125
Il teatro San Carlo: Esterno e Interno . . 129, 133
Lo scrivano pubblico sotto i portici del teatro . 136
Lo scrivano (altro disegno) . . . . . 137
Il trovatore . . . . . 141
Venditore di acqua solfurea . . . . . 144
Rissa di donne . . . . . 145
Castel dell' Uovo . . . . . 148
Summuzzatore . . . . . 149
Strada nuova al Chiatamone . . . . . 152
L' ostricaro . . . . . 153
Bagni a Santa Lucia . . . . . 157
La musica nella Villa prima dell'impianto della Cassa armonica . . . . . 161
La fontana delle Paparelle . . . . . 164
La Cassa armonica . . . . . 165
Il Chiatamone da Mergellina . . . . . 168
A Mergellina (6 disegni) . 169, 172, 173, 174, 175, 176
La pescivendola a Mergellina . . . . . 177
Porta del palazzo di Anna Carafa. . . . . 179
I Centenarii . . . . . 180
Il palazzo di Anna Carafa, a Posilippo . . . . 181
A Frisio in barca . . . . . 183
La costa di Posilippo . . . . . 185
Il Preludio . . . . . 189
Carrozza napoletana a Piedigrotta . . . . . 193
La festa di Piedigrotta (2 disegni) . . . 187, 196
La cavalcata del Re Moro alla festa di Piedigrotta. . . . . 197
La tarantella notturna nella grotta di Pozzuoli . 201
Sulla via del Camposanto il 2 novembre . . . 208
Lagrime vere . . . . . 209
Ceri e fiori alle lapidi . . . . . 212
Il questuante del Purgatorio . . . . . 213
Le castagnare. . . . . 217
Via Toledo nella fiera di Natale . . . . . 220
La via Santa Brigida la notte di Natale . . . 221
Venditori di capitoni . . . . . 224
Gli spari in una via nella notte di Natale. . . 225
Il Canzoniere: *Fenesta vascia* . . . . . 228
— *Fenesta che Llucive* . . . . . 232
— *Io te voglio bene assaje* . . . . 234
— *Graziella* . . . . . 240
— *Michelemma* . . . . . 244
L' amore al balcone . . . . . 247
*A lavannara* (La lavandaia) . . . . . 248
Santa Cecilia . . . . . 249
Certosa di San Martino . . . . . 257
La Compagnia della Morte . . . . . 260
Il fuscello e la trave . . . . . 261
Piazza Trinità Maggiore . . . . . 265
La cripta di San Gennaro a Napoli . . . . . 273
Festa della madonna del Carmine . . . . 276-277
I Pezzenti di San Gennaro . . . . . 281
Catacombe di San Gennaro . . . . . 285
La Processione di San Gennaro. . . . . 289
Una gita al Vesuvio (5 disegni). 292, 293, 301, 304, 305
Una discesa dal Vesuvio . . . . . 297
Processione di penitenza . . . . . 309
La pioggia di cenere . . . . . 311

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 079402506